

nordest *nuova serie*, 70

istrevi ricerche, 6

Il presente volume è realizzato
grazie al sostegno di

INTESA  SANPAOLO

In copertina: Verona 1945, i partigiani ascoltano il discorso del capo del governo della V Armata americana.

© Copyright 2007
Cierre edizioni

via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
www.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Marco Mondini, Guri Schwarz

Dalla guerra alla pace

Retoriche e pratiche della smobilitazione
nell'Italia del Novecento

Cierre edizioni

Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea
della provincia di Vicenza «Ettore Gallo»

Indice

Introduzione. Sacrificio e ricompensa: due stagioni a confronto	7
---	---

PARTE PRIMA. LA VITTORIA PERDUTA. L'ITALIA DOPO LA GRANDE GUERRA

1. Campi di conflitto. Politiche della smobilitazione e della normalizzazione da Vittorio Veneto alla marcia su Roma	23
2. Attori della politica, agenti della memoria. La costruzione del ricordo pubblico della guerra	47
3. Sacerdoti di una nazione ingrata. I militari e il mito della vittoria mutilata	71
4. Eredi della guerra. Il fascismo e l'appropriazione della vittoria	89

PARTE SECONDA. PACIFICAZIONE E DEMOCRATIZZAZIONE: DAL COLLASSO DELLO STATO ALLA NASCITA DELLA REPUBBLICA ANTIFASCISTA

1. Il problema della "guerra fascista"	117
2. Crisi di legittimità: reduci, militari e partigiani	127
3. Riti di mobilitazione e feste di smobilitazione	165
4. Il senso di una svolta	221

Indice dei nomi	231
-----------------	-----

Introduzione

Sacrificio e ricompensa: due stagioni a confronto*

Prima di lasciare Roma mi sono congedato da Bonomi. Ci siamo abbracciati senza dire parole. Sono ancora una volta fiero di aver lavorato con lui. Se in certi momenti mostrasse il pugno chiuso, egli sarebbe un uomo di governo perfetto, perché di Bonomi sono state sempre fuori discussione, oltre l'ingegno, le doti necessarie all'uomo di Stato: alta rettitudine pubblica e privata, preparazione politica completa, conoscenza profonda della pubblica amministrazione, facilità di adattamento alle esigenze delle diverse situazioni del momento. [...] Come Giolitti, è un semplificatore, non un coordinatore.

È costituito il ministero presieduto da Ivanoe Bonomi [...] testa ben squadrata, ragionatore preciso, nella vita privata ineccepibile, nella vita pubblica rispettabilissimo. [...] Punti principali del programma: superare le asprezze della politica estera per il consolidamento della pace, affrontare la crisi economica per avviare il Paese alla ripresa della normale attività commerciale; arginare i conflitti fra le fazioni ai fini della pacificazione del Paese.

Ambedue questi passaggi sono tratti dal *Diario di un deputato* di Luigi Gasparotto, una straordinaria testimonianza che attraversa cinquant'anni della vita pubblica italiana, dagli ultimi anni del XIX secolo alla fine della seconda guerra mondiale¹. Al non addetto ai lavori, ma anche allo storico contemporaneista, risulterebbe difficile datare con precisione questi due passaggi, all'apparenza riferiti allo stesso momento storico, o ad eventi della politica parlamentare poco distanti tra loro. Nulla di meno corretto. Il primo passaggio è una pagina di diario datata 26 giugno 1945, dopo la caduta del governo Bonomi III in cui Gasparotto aveva ricoperto il dicastero dell'Aeronautica. Il

* L'intero volume è stato progettato e discusso insieme dai due autori. Tuttavia, Marco Mondini ha ideato e realizzato la parte prima, Guri Schwarz la seconda.

1. L. Gasparotto, *Diario di un deputato*, Dall'Oglio, Milano 1945.

secondo testo è invece antecedente di esattamente ventiquattro anni, 4 luglio 1921, e testimonia la presentazione del primo governo Bonomi, in cui Gasparotto gestì il Ministero della Guerra². Non c'è forse un punto di partenza migliore per cominciare a capire i motivi che hanno spinto verso un lavoro di analisi comparata dei due dopoguerra. La vicenda di Luigi Gasparotto (1873-1954), avvocato friulano divenuto poi politico a tempo pieno, fu certamente un caso rilevante ma non eccezionale di sopravvivenza ai vertici della classe politica nella storia dell'Italia unita. Nello stesso terzo gabinetto Bonomi (dicembre 1944-giugno 1945), che avrebbe assunto l'onere di traghettare il Paese fuori dalla guerra, molti dei membri erano veterani della politica parlamentare prefascista, spesso esponenti di punta di quei governi che avevano accompagnato il tracollo del regime liberale. Per fare solo alcuni esempi, il ministro della Guerra, Casati, era stato ministro della Pubblica Istruzione nel governo Mussolini (1924-25), il vicepresidente del Consiglio, Rodinò, era stato niente di meno che il predecessore di Gasparotto al palazzo di via XX Settembre nel 1921, il responsabile del Tesoro, Marcello Soleri, era stato uno dei più inamovibili ministri dei governi tra 1919 e 1922, e autorevolissimo esponente della Guerra fino alla marcia su Roma (di cui, a suo dire, cercò di impedire gli sviluppi epurando dai filofascisti – con scarsi risultati – le fila del corpo ufficiali) e, infine, Gronchi, futuro presidente della Repubblica e nel 1945 ministro dell'Industria era stato, nel 1923, sottosegretario alla Pubblica Istruzione. Tutto questo, naturalmente, per tacere del presidente del Consiglio medesimo, Ivanoe Bonomi, che di Gasparotto era anche coetaneo. La perpetuazione dei gruppi dirigenti del regime liberale nel regime di transizione, un'ipoteca generazionale spesso non rilevata sulla rappresentanza politica repubblicana³, non spiega da sola le ragioni di un approccio comparato ai due dopoguerra in Italia. L'obiettivo non è, naturalmente, riproporre la lettura parentetica crociana, che ingenuamente si potrebbe credere nata dall'osservazione di quell'apparente rientro della storia nei suoi binari⁴. Tuttavia, non può non suscitare in-

2. Ivi, pp. 154-157 e 520.

3. P. Pombeni, *La rappresentanza politica*, in R. Romanelli (a cura di), *Storia dello stato italiano dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, pp. 73-125.

4. I concetti di parentesi, malattia e barbarie interconnessi nella riflessione crociana sul fascismo ebbero naturalmente una genesi ben più lunga e complessa. Cfr. P.G. Zunino, *Interpretazioni e memorie del fascismo. Gli anni del regime*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 132-142; Id., *La Repubblica e il suo passato*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 283 e sgg.

teresse che i vari Bonomi e Gasparotto (per non parlare di personaggi come Badoglio) abbiano giocato un ruolo così importante nelle stagioni più delicate, e potenzialmente fallimentari, della vita politica dell'Italia unita. Né può mancare di destare almeno un po' di meraviglia il fatto che, dopo aver fallito nel gestire l'uscita dalla guerra del Paese nel 1919, alla stessa dirigenza liberale venisse demandato il compito, su vari piani e, come vedremo, con strumenti spesso uguali a se stessi, di risollevarne le sorti di un Paese collassato su se stesso con l'8 settembre e scomparso come soggetto della politica internazionale, per diventarne piuttosto oggetto. Gli usi e ancora di più l'*habitus* della dirigenza che aveva raccolto il timone del governo nella fase finale della seconda guerra mondiale erano sorprendentemente arretrati e inadeguati a gestire i rapporti internazionali di un Paese sconfitto. Gli Alleati facevano fatica a comprendere come i governanti italiani del dopo-Badoglio, e anche del dopoguerra, fossero ancorati all'idea di un'Italia media (se non grande) potenza diplomatica, con un piccolo peccato da scontare ma pur sempre parte integrante del consesso delle grandi nazioni. Un complesso di megalomania che costò non poco in sede di ricezione e gestione del trattato di pace del 1947⁵. Ancora prima di pesare sul piano della scena internazionale, tuttavia, mentalità e deficit culturali di una dirigenza politica incapace di proporre personalità e gruppi radicalmente rinnovati giocarono un ruolo non minore nelle pratiche che questi uomini organizzarono e gestirono nello strutturare la fine della mobilitazione totale per il conflitto e l'avvio delle smobilitazioni e della reintegrazione nella vita civile. Confrontando sinotticamente gli esiti delle politiche di uscita dalla guerra messe in atto nell'Italia dopo il 1918 e dopo il 1945, ci è parso che la sclerosi del campo del potere politico – vissuta soprattutto sul piano degli strumenti culturali e della percezione delle esigenze rituali e simboliche di una società moderna – fosse all'origine di risultati talora omologhi, anche se non sempre coincidenti. È questo un dato che, ovviamente, non riguarda solo l'Italia ma che può essere facilmente esteso al quadro europeo. Tony Judt e Pieter Lagrou hanno messo brillantemente in evidenza la forte continuità nei linguaggi e nelle mentalità che contraddistinguono il modo in cui i leader dell'Europa occidentale affrontano le sfide politiche del post-1945, e in particolare i processi di pacificazione⁶. Figure come

5. S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Il Mulino, Bologna 2007.

6. T. Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, Heinemann, London 2005; P. Lagrou, *The Legacy of Nazi Occupation. Patriotic Memory and National Recovery in Western Europe 1945-65*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

Schuman, Adenauer o De Gasperi condividevano il medesimo timore che si ripresentassero le tensioni che avevano contrassegnato le società del vecchio continente dopo il primo conflitto mondiale. Il fatto che gli incubi delle classi dirigenti che gestirono la costruzione dell'Europa postnazista fossero popolate di inquietanti ricorsi storici di per sé è una giustificazione per uno studio comparato dei due fenomeni. A questo va aggiunto il fatto che l'esperienza del primo dopoguerra, per quanto riguarda fenomeni diversi, dall'assistenza ai reduci, al culto dei caduti, e più in generale alle pratiche della commemorazione, rappresentò un modello a volte impossibile da imitare ma che apparati burocratici, intellettuali e politici di varia estrazione tentarono comunque di riprodurre. La natura del secondo conflitto mondiale rendeva malagevole una secca riproposizione delle pratiche simboliche elaborate dopo il conflitto precedente, tuttavia i tentativi in questo senso furono molti. Lo stesso «mito dell'esperienza della guerra» non svanì dopo il 1945, ma si avviò a un declino lento e progressivo⁷. Le società del secondo dopoguerra furono, almeno fino a dopo il boom economico, molto simili a quelle d'inizio secolo, per quanto riguardava sia i linguaggi che le pratiche sociali.

Tali orizzonti problematici e metodologici sono ancora poco presenti nello scenario storiografico italiano. Se il primo dopoguerra è stato spesso e volentieri schiacciato tra la storia della Grande Guerra e la genesi del fascismo, il secondo dopoguerra è stato spesso appiattito sulla ricostruzione della nascita della cosiddetta «repubblica dei partiti»⁸ e letto prevalentemente attraverso la lente di una storia istituzionale spesso ridottasi a cronaca delle vicende interne delle segreterie delle grandi organizzazioni politiche di massa. Si tratta di una lacuna tipica non solo degli studi italiani, che ha spesso reso assai complesso porre correttamente il problema di come le società, mobilitate non meno degli apparati industriali o amministrativi degli Stati, escano dalla guerra, si spoglino o meno delle proprie strutture mentali finalizzate al conflitto e «de-mobilino» culturalmente. Gli storici militari hanno, naturalmente, una colpa non secondaria in questo ritardo. Molti studiosi declinano ancora troppo spesso lo studio della guerra con l'analisi di arsenali, dottrine operative,

7. G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990 e ora, più analiticamente, Jay Winter: *Remembering War: the Great War between Memory and History in the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven and London 2006.

8. P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti: profilo storico della democrazia in Italia, 1945-1990*, Il Mulino, Bologna 1991.

tattiche e risultati sul campo, cosicché, come ha ricordato John Gooch alcuni anni fa, la ricostruzione della transizione dalla guerra alla pace è un argomento perlopiù ignorato⁹. I pochi studi comparati sui «dopoguerra», pubblicati in anni recenti, si limitano in generale al quadro politico (o economico-politico), con una chiave di analisi incentrata sulla ricostruzione o meno di sistemi stabili in una prospettiva monoliticamente politologica¹⁰. D'altra parte, fuori dall'Italia, e soprattutto all'interno del gruppo di studiosi raccolti attorno all'*Historial de la Grande Guerre* di Peronne, si sono venuti elaborando negli ultimi quindici anni nuovi linguaggi e nuove metodologie di studio delle società in guerra e dei percorsi per uscire dal conflitto. Il rinnovamento della storia di guerra ha portato con sé a lavori di ricostruzione comparata tra i conflitti mondiali, nel riconoscimento che, per quanto paradossale, se pochi campi storiografici sono stati così percorsi come quello delle due guerre, rare sono sempre state le iniziative – individuali o di gruppo – volte a studiare il 1914 e il 1945 come momenti di una medesima stagione della storia europea e mondiale¹¹. Qualcosa che ha a che fare con l'idea di un'esperienza continuativa e strettamente intrecciata in cause e modalità (ciò che già un poeta come Paul Claudel nel 1945 definì «guerra dei Trent'Anni») e, ancora di più, con la convinzione che la mobilitazione della «cultura di guerra» dell'estate 1914 abbia rappresentato il sostrato comune della brutalizzazione della vita pubblica, della violenza politica e, finalmente, della mancata smobilitazione culturale tra le due guerre nel cui magma ideologico, prima ancora che nelle aporie del sistema internazionale di Versailles, sono da ritrovare le origini del secondo conflitto mondiale. È proprio sul versante della cultura di guerra che le più analitiche comparazioni sono state rese possibili, e su questo sintagma, così evocativo ma anche così raramente praticato nel panorama degli studi italiani, abbiamo cercato di ragionare costruendo larga parte della nostra visione comune. Per cultura di guerra noi intendiamo, in accordo con la definizione più comprensiva e anche più utilizzata soprattutto dagli storici francesi

9. J. Gooch, *Gli eserciti e la transizione dalla guerra alla pace*, in «Ricerche storiche», 2000, 2, pp. 233-243.

10. I contributi raccolti in C. Levy, M. Roseman (a cura di), *Three Postwar Eras in Comparison. Western Europe 1918-1945-1989*, Palgrave, New York 2002, offrono, da questo punto di vista, una lettura assai insoddisfacente, proprio perché tralasciano un confronto con le problematiche connesse alla mobilitazione sociale e culturale per la guerra moderna.

11. A. Duménil, N. Beaupré, Ch. Ingrao (a cura di), *1914-1945. L'ère de la guerre. Violence, Mobilisations, Deuil*, 2 voll., Viénot, Parigi 2004.

e anglosassoni, l'insieme delle pratiche e delle rappresentazioni degli attori in tempo di guerra, prodotte ad uso e a causa della mobilitazione di tutte le risorse intellettuali e umane per il conflitto, che differiscono da quelle del tempo di pace e che sono caratterizzate dal segno delle diverse esperienze di guerra, a seconda della classe sociale, del genere, del livello di istruzione e della situazione geografica dell'attore¹². L'utilizzo delle categorie di analisi culturale della guerra, della mobilitazione e, per quello che ci riguarda nello specifico, soprattutto della smobilitazione, ci ha permesso di uscire dalle secche dell'esclusivismo cronologico dello studio dei dopoguerra e della storia politica in senso stretto, ma anche di evitare di cadere in alcune semplificazioni marcatamente ideologiche tipiche dell'analisi (anche recente) della storia della violenza postbellica in Italia. L'ampio spettro di ipotesi e considerazioni che un approccio diacronico permette a proposito della violenza di guerra nell'Europa del 1914-1945, e soprattutto sulla sua sopravvivenza al di fuori del "tempo di guerra" propriamente detto, concede allo storico di ritrovare genesi e dinamiche della «brutalizzazione», secondo la formula di George Mosse (alla cui impostazione gran parte di questi studi sono debitori), in fenomeni che hanno a che fare con il disconoscimento dell'«economia di sacrificio» di cui già parlava Eric Leed¹³, con la marginalità e l'alterità del reduce nel binomio tipicamente postbellico veterano/patria, con le retoriche della radicalizzazione dell'odio e della crociata ai fini della mobilitazione degli spiriti¹⁴. Una galassia di problematiche che lega intimamente la violenza di guerra e del dopoguerra al campo della cultura e della retorica bellica molto più di quanto la connetta a chiavi di lettura politiche, e ancor più partitiche (o proprie del movimentismo politico).

Partendo da questa lezione, abbiamo voluto che la nostra indagine sui dopoguerra investisse direttamente le pratiche grazie alle quali le comunità escono (o dovrebbero uscire) dallo stato di mobilitazione e cercare di mettere allo scoperto le articolazioni delle pratiche discorsive, delle narrazioni, dei riti collettivi e solo in ultima analisi della prassi politica (*scilicet*, partitica e parlamentare) che disegnano il campo del

12. Per una discussione su questa categoria ormai egemone nella storiografia sulla guerra fuori dall'Italia cfr. G. Krumeich, *Où va l'histoire culturelle de la Grande Guerre?*, in «14-18. Aujourd'hui, Today, Heute», 2002, 5, pp. 7-13 e gli interventi raccolti in J.J. Becker, *Histoire culturelle de la Grande Guerre*, Coline, Parigi 2005.

13. E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985.

14. S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, Ch. Ingrao, H. Rousso (a cura di), *La violence de guerre*, Complexe, Bruxelles 2002.

ritorno, cioè dell'abbandono della cultura di guerra, e del consenso alla pacificazione. In larga parte, il percorso attraverso il quale siamo arrivati a definire il dopoguerra come un oggetto di ricerca di storia culturale è stato autonomo, e ha riguardato, a volte con scopi e metodologie differenti, i lavori di entrambi negli ultimi anni. L'esigenza e la possibilità di arrivare a uno sguardo sinottico ci sono state fornite dalla coincidenza di attori sul crinale di quelle pratiche e di quelle concrezioni simboliche mediante le quali la classe dirigente italiana ha cercato di gestire la transizione dalla guerra alla pace e di ricostruire il consenso alle istituzioni liberaldemocratiche nel 1919-22 e nel 1944-48.

Al di là della (per molti versi deprimente) constatazione sull'incapacità della dirigenza pubblica di rinnovarsi generazionalmente, ci siamo resi conto che nei due dopoguerra esisteva un agente della vita pubblica che fu, allo stesso tempo, attore potenzialmente privilegiato ed emarginato delle dinamiche politiche come dei riti collettivi, attorno a cui si sarebbe dovuta strutturare la reintegrazione e la smobilitazione. Stiamo parlando della società militare, un complesso di individui e gruppi che spazia dai professionisti delle armi ai cittadini-soldati in congedo o appena congedati, e che, sul finire di ambedue i conflitti, si riconosce in una gamma di attese e di necessità simboliche e psicologiche su cui la storiografia italiana ha, fino ad oggi, detto di fatto molto poco. Militari e cittadini-soldato vissero ovviamente l'uscita dal conflitto con predisposizioni e attese molto diverse: il vincitore del 1918 non è lo smobilitato del 1943-45. Il reduce della Grande Guerra è un oggetto di analisi infinitamente più semplice del reduce della seconda guerra mondiale, combattente in Russia o in Africa, ex regolare, combattente del regno del Sud o partigiano e, perché no?, anche combattente repubblicano. E, tuttavia, questa congerie di veterani e reduci vennero accomunati da un *habitus* mentale sorprendentemente simile per ciò che riguardava il ritorno e il rapporto che li legava alla comunità di origine. Il nesso morale che si era creato tra fronte e patria, tra guerra e nazione, tra ideologia e militanza, vincolava il reduce a vivere la propria mobilitazione secondo le categorie di quell'«economia del sacrificio» che, già secondo Claude Barrois, implica per il combattente la necessità di una riparazione, di una «ricompensa» che era non solo il premio per la devozione alla causa, ma anche il riconoscimento liminare attraverso cui avviare il processo di reintegrazione, o, in altri termini, di smobilitazione e di uscita dalla condizione di «fronte»¹⁵. Proprio la pro-

15. C. Barrois, *Psicanalisi del guerriero: storia e motivazioni psicologiche di una motivazione enigmatica*, Centro Scientifico, Torino 1994.

spettiva particolare, ma estremamente proficua, del ruolo giocato dalla società militare nelle sue multiformi varianti, a partire dal tema della "riconoscenza", ha costituito la chiave di lettura con la quale cercare di riannodare alcuni fili rossi particolarmente evidenti. Tra i principali, proprio la percezione particolarmente pervasiva, ai diversi livelli delle comunità di combattenti smobilitanti, che si sia originata un'infrazione nell'economia del sacrificio e della ricompensa, e che il ritorno sia un "ritorno tradito", una convinzione in grado di suscitare un complesso enorme di rabbia e senso di ingiustizia.

È importante tenere presente che agli occhi del veterano il premio di servizio è un riconoscimento per l'ingiustizia patita. Il veterano considera il premio come una questione morale, un banco di prova per determinare il sentimento della nazione nei confronti di coloro che abbandonarono le loro occupazioni per accorrere all'emergenza nazionale.

Così Ralph Perry, un veterano americano, ricordava nel 1921 le origini del tremendo senso di frustrazione che aleggiava tra i reduci della guerra europea.¹⁶ Non era la somma di denaro in sé, ovviamente, a rappresentare lo scopo delle proteste (spesso molto violente) dei reduci, ma la lettura simbolica di questo premio della patria riconoscente ai suoi cittadini-soldato sacrificatisi al di là dell'oceano. Questa ansiosa attesa del riconoscimento attraversò indistintamente tutte le comunità di reduci e di veterani delle due guerre, e in Italia il suo disconoscimento avrebbe alimentato potentemente lo stato di conflittualità, anche se in modi e con risultati estremamente differenti tra 1919 e 1945. Nel tempo, le politiche della ricompensa si sarebbero strutturate sul piano burocratico-amministrativo, con le provvidenze economiche a favore dei reduci e delle loro famiglie, ma anche sul piano simbolico, con la sanzione pubblica del valore dei sacrifici compiuti e del sangue versato. Da un lato, dunque, la "ricompensa" concretizzò i processi di ritorno alla pace, riconfigurando il rapporto tra famiglie, società civile e Stato, e più in generale delineando i contorni di un patto di cittadinanza basato non più tanto sulle figure profonde del sacrificio e del culto patriottico quanto in relazione alla capacità del potere di tutelare gli interessi materiali dei cittadini; un lento, ma anche deciso, processo che avrebbe avviato l'esperienza del moderno sistema di *welfare*. L'esito finale di quel processo, per dirla con Dominique Schnapper, è che «il n'est plus, en démocratie, de sacrifice suprême: l'individu et ses intérêts a pris la

16. Cit. in E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., p. 275.

place du citoyen et de ses idéaux»¹⁷. Su questo piano le variazioni nei due dopoguerra appaiono vistose e assai significative. Se ci si concentra invece sul piano dei riconoscimenti simbolici e ci si addentra nelle politiche della festa, vediamo più marcati ed evidenti segni di una continuità che non lega soltanto i due dopoguerra, ma che ci sembra contrassegnare la lunga storia degli Stati nazionali in Europa.

Le feste nazionali che, a partire dal 1789, erano intervenute sul calendario, aggiungendosi – e in qualche misura rubando la scena – alle ricorrenze religiose nello scandire i ritmi e i tempi della vita sociale, erano uno di quei momenti di «effervescenza collettiva» attraverso i quali l'individuo poteva trascendere se stesso, identificandosi nella più vasta comunità cui apparteneva e di cui il rito contemporaneamente evocava il passato mitico e il futuro prossimo; un'esperienza che, come avrebbe scritto Durkheim, infondeva «calore, vita, entusiasmo, esaltazione di tutta l'attività mentale, elevazione dell'individuo al di sopra di sé stesso»¹⁸. La coesione e il senso di appartenenza generati dal rito erano possibili grazie alla fondamentale ambiguità dei simboli manipolati durante la cerimonia. Essi rinviavano contemporaneamente ad una pluralità di elementi e di temi, racchiusi insieme e variamente ricollegati tra loro, ma anche snaturati e rielaborati in modo tale da imprimere al messaggio una forza che gli consentisse di imporsi sulle plurali sensibilità del pubblico, evitando che esso si frammentasse, sciogliendosi da "massa liturgica" in individui distinti¹⁹. La chiave di questo meccanismo consisteva nella natura eminentemente performativa, anziché discorsiva, del rituale collettivo, nel fatto cioè che i partecipanti esprimessero il loro rapporto con l'idea nazionale e manifestassero la loro coesione tramite gesti ed atti corporei, piuttosto che attraverso parole e ragionamenti²⁰. Come ha scritto Ernst Cassirer, nel rito collettivo l'oggetto della condivisione

17. D. Schnapper, *La Communauté des citoyens. Sur l'idée moderne de nation*, Gallimard, Parigi 1994, p. 11.

18. Il riferimento è, ovviamente, alla riflessione di E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano 1963 [ed. or. 1912], p. 587.

19. D.I. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 138, ma più in generale, sull'ambivalenza quale carattere primario e punto di forza delle rappresentazioni rituali, si vedano le pp. 19-22.

20. Cfr. P. Connerton, *Come le società ricordano*, Armando Editore, Roma 1999, pp. 51-86. L'autore ha proposto una delle più persuasive riflessioni sul senso delle celebrazioni festive, come momento attraverso il quale si esercita quella che egli definisce la «memoria sociale corporea», cioè l'elaborazione di un rapporto con il passato della comunità che avviene attraverso atti, gesti o rituali.

sono «emotions, not ideas»²¹. La presenza di diversi attori sulla scena (lo «spazio sociale», secondo la definizione di Pierre Bourdieu)²² determinò la natura policentrica e polisemica delle celebrazioni pubbliche. Queste non possono essere lette dallo storico semplicisticamente come il momento in cui l'autorità politica celebra e mette in mostra un'innata aura numinosa e sacrale. Piuttosto, dal XIX secolo, le feste collettive furono un delicato e controverso (ma fondamentale) snodo della vita civile, in cui il potere centrale si sforzava di legittimare se stesso e di ottenere dai soggetti in campo una conferma della propria sacralità²³. Conferma che avvenne per lo più tramite la condivisione di una parte di quell'aura sacrale che il rito serviva a ribadire. Se volgiamo lo sguardo all'Italia dell'età liberale, questo fu particolarmente evidente per quanto concerneva il rapporto tra i due soggetti chiave del rito nazionale, esercito e monarchia, la cui forza e il cui prestigio si fondò su un gioco di mutua consacrazione²⁴. Ma il discorso può avere una valenza più ampia e includere anche la tipologia di rapporti che andarono progressivamente legando i notabili locali con il tema nazionale e l'autorità statale²⁵. La

21. E. Cassirer, *The Myth of the State*, prefazione di Charles W. Hendel, New York 1946, p. 24. Questo testo, scritto tra il 1944 e il 1945, contrassegnato da grande pessimismo e poi pubblicato postumo, costituisce il punto di arrivo di una riflessione condotta nel tempo sulla "filosofia delle forme simboliche" volta a mettere in evidenza come essa sia di fondamentale importanza per poter comprendere i meccanismi della vita associata del Novecento.

22. P. Bourdieu, *Social Space and Symbolic Power*, in Id., *In Other Words: Essays Towards a Reflexive Sociology*, Polity Press, Oxford 1990, pp. 120-139.

23. In quest'ottica ci sembra assai discutibile, e in generale poco utile poiché tende a rimuovere un problema invece assai rilevante, l'affermazione di Geertz per cui la sacralità sarebbe una «proprietà innata del potere». Cfr. C. Geertz, *Centri, re e carisma: riflessioni sul simbolismo del potere*, in Id., *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 185. Per un'articolata e costruttiva critica alla posizione espressa dall'importante antropologo cfr. le considerazioni di Francesco Remotti, volte a suggerire l'utilità dello studio dei processi di sacralizzazione, piuttosto che ad accettare la natura innata degli stessi. Cfr. *Introduzione* a F. Remotti, P. Scardelli, U. Fabietti, *Centri ritualità e potere. Significati antropologici dello spazio*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 25 e sgg.

24. In proposito è più che convincente U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1992, pp. 81-172.

25. Cfr. I. Porciani, *La festa della nazione, Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 16; ma vedi anche più in generale sul ruolo e il coinvolgimento del notabilato locale pp. 33-51 e anche pp. 97 e sgg. Cfr. anche M. Ridolfi, *Feste civili e religioni politiche nel "laboratorio" della nazione italiana (1860-1895)*, in «Memoria e Ricerca», 1995, 5, pp. 83-108.

festa rappresentava l'occasione in cui si manifestavano rivalità e divisioni, mantenendo un duplice volto. Era, in potenza, sia momento di celebrazione della sovranità che momento in cui si mettevano in scena gli istinti di sovversione e rovesciamento dell'ordine politico e sociale precostituito, occasione perché si manifestasse la comunità come un insieme unito, ma anche momento in cui potevano dispiegarsi le divisioni e le identità di parte. I confini tra sovversione e integrazione erano infatti assai labili e la forza dell'apparato istituzionale consisteva anche nel saper assorbire, ritualizzandole, le tensioni espresse dai riti di ribellione, vere e proprie «valvole di sfogo» per le tensioni sociali esistenti. Quando il meccanismo riusciva, era proprio la messa in scena rituale delle spinte contrapposte a sorreggere la struttura sociale e a consentire di mantenere l'impalcatura comunitaria al riparo da scontri più aspri e da effetti più drammaticamente destabilizzanti²⁶.

È in quest'ottica che tratteremo i rituali dei due dopoguerra. Nuove ricorrenze nacquero per marcare una svolta nella storia: «il giorno in cui ha inizio un calendario funge da acceleratore storico ed è in fondo lo stesso giorno che ritorna sempre nella forma dei giorni festivi, che sono i giorni del ricordo»²⁷. Le feste del 4 novembre, del 25 aprile e del 2 giugno erano novità e tuttavia vanno lette come momenti di una storia lunga, espressione di tradizioni plurisecolari fondanti i *tropoi* interconnessi della nazione e della guerra²⁸. I riti pubblici e le altre forme in cui si articolavano le politiche della ricompensa facevano parte integrante delle strategie di smobilitazione postbellica e dunque vanno lette congiuntamente. Ruoli e funzioni delle diverse agenzie sociali coinvolte nella costruzione delle rappresentazioni pubbliche dell'esperienza bellica si definiscono sul piano legislativo-burocratico quanto su quello simbolico-rituale. Senza negare ovviamente la necessità di contestualizzazione specifica delle due realtà storiche qui accostate, siamo convinti che esse rappresentino due tappe dell'esteso percorso evolutivo dei linguaggi nazionali. Solo sfuggendo alle tentazioni di una storia tutta politica, ricollegando momenti e figure strutturanti le forme della

26. V. Turner, *Il processo rituale*, Morcelliana, Brescia 2001. La riflessione più articolata sulla valenza fondamentalmente pacificatoria di molti riti di ribellione è quella sviluppata dall'antropologo André Gluckman, *Potere e diritto nelle società tribali*, Boringhieri, Torino 1977.

27. W. Benjamin, *Tesi sulla filosofia della storia*, in *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1995, p. 84.

28. A.M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005.

smobilitazione ad una più vasta processualità storica, ci pare possibile render conto dell'intima complessità di tali passaggi, cogliendo tutta la coerenza degli elementi di continuità con la tradizione come di quelli di innovazione e rottura.

Nato come incontro quasi casuale delle nostre tesi di perfezionamento alla Scuola Normale²⁹, elaborate in un periodo in cui il dibattito sul tema delle identità nazionali fu intenso sia in Italia che all'estero³⁰, questo libro è il risultato di coincidenze ma anche di una lunga, comune riflessione sul tema della nazione e dell'articolarsi delle forme dell'appartenenza e della cittadinanza nell'Italia del XX secolo. Nel 2003, lavorando insieme sulla carte dell'Archivio Bonomi a Mantova, ci ritrovammo a utilizzare i medesimi materiali e ad avere a che fare con gli stessi soggetti di una rete di clientele e di notabilati che aveva gestito stagioni politiche molto lontane, eppure così omogenee da interessare due studiosi che lavoravano in quel momento sulla nascita del fascismo e sulla genesi dell'Italia repubblicana. L'idea di accostare le nostre ricerche, evidenziando le vie di fuga comuni e la sorprendente staticità del mondo politico nazionale, nata per molti versi già in quei giorni, ha attraversato poi in questi anni tutto il nostro lavoro, costantemente rinviata nella sua traduzione su carta in attesa di poterci appoggiare a risultati consolidati in ambedue i nostri settori di ricerca. Il lavoro che qui si presenta è, dunque, da un lato, l'incontro di due percorsi in larga parte autonomi e dei quali sono già apparsi alcuni risultati; mentre le ricerche sul primo dopoguerra condotte da Marco Mondini hanno già trovato modo di essere presentate attraverso una compiuta monografia, degli studi sul secondo dopoguerra condotti da Guri Schwarz sono apparsi finora solo alcuni contributi parziali e uno studio complessivo è in corso di elaborazione³¹. D'altra parte, abbiamo ritenuto che un ap-

29. M. Mondini, *Esercito e fascismo 1919-1922*, Tesi di Perfezionamento in Discipline Storiche, Scuola Normale Superiore, a.a. 2002-2003. G. Schwarz, *Verso una religione civile antifascista: memorie, simboli, liturgie 1943-1948*, Tesi di Perfezionamento in Discipline Storiche, Scuola Normale Superiore, a.a. 2001-2002.

30. Per un primo inquadramento di questa produzione cfr. le annotazioni critiche di G. Gozzini, *L'identità introvabile*, in «Passato e Presente», n. 47, 1999, pp. 15-30.

31. M. Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006. G. Schwarz, *La morte e la patria: l'Italia e i difficili lutti della seconda guerra mondiale*, in «Quaderni Storici», 2003, 113, pp. 551-588; Id., *Dal Vittoriano alla Ardeatine: la crisi della commemorazione patriottica dopo la seconda guerra mondiale*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 2003, 36, pp. 305-333.

proccio di più lungo periodo, rispetto ai confini specialistici delle nostre tesi prima e dei nostri saggi poi, fosse intimamente connesso al valore ermeneutico di quanto abbiamo ritrovato e di quanto abbiamo scritto sulla storia dell'Italia contemporanea. Pur riprendendo alcuni temi già sollevati in precedenza, questo volume contiene vari elementi di novità, sia sul piano dell'approfondimento documentario che su quello dell'interpretazione complessiva. Rendere più complesso, attraverso una lettura sinottica, il discorso sull'Italia della prima metà del XX secolo ci è parso utile anche per mettere da parte alcune categorie interpretative tradizionali che ci paiono superate e – soprattutto – poco interessanti: ci riferiamo qui tanto alle datate polemiche sulla violenza “sana” *versus* violenza “destabilizzante” che hanno trovato largo spazio nei dibattiti sul primo dopoguerra, quanto alle sterili discussioni maturate intorno al tema della “morte della patria”. Quanto, poi, la nostra scelta abbia raggiunto l'obiettivo, e quanto essa sia fondata, ovviamente, spetta al lettore giudicare.

A conclusione di questa riflessione a due, ci ritroviamo a considerare il numero quasi imbarazzante di colleghi e amici cui dobbiamo, in misure diverse, stimoli e incoraggiamenti. Tra tutti, ci preme ricordare almeno l'amichevole collaborazione di Roberto Bianchi, con cui abbiamo discusso a lungo sulle caratteristiche del primo dopoguerra e che ci ha permesso di leggere in anteprima il suo ricco volume sul 1919 in Italia, e il costante confronto con Marco Fincardi, organizzatore nel 2002 di un seminario a Venezia sui linguaggi dei nazionalismi in occasione del quale molte delle idee sul libro cominciarono a prendere forma.

Come sempre, nel corso di ogni ricerca si contraggono anche debiti che non sono di natura scientifica. Il gruppo degli amici pisani è stato spettatore delle nostre lunghe discussioni, di tirate a volte incomprensibili sui dopoguerra e le politiche della memoria. Nonostante tutto questo, non ci ha mai fatto mancare simpatia, consigli, suggerimenti preziosi e incitamenti. A loro, agli insostituibili amici riuniti la sera a piazza delle Vettovaglie, è dedicato, con affetto, questo libro.

Marco Mondini, Guri Schwarz

Padova-Pisa, giugno 2007

Elenco delle abbreviazioni

Acb: Archivio comunale di Bassano del Grappa
Acs: Archivio Centrale dello Stato
Asmi: Archivio di Stato di Milano
Aspd: Archivio di Stato di Padova
Aussme: Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito
Dgps: Direzione Generale di Pubblica Sicurezza
Isrt: Istituto Storico della Resistenza in Toscana
Mapb: Ministero per l'Assistenza Post-Bellica
Min. Int.: Ministero degli Interni
Pcm: Presidenza del Consiglio dei Ministri

b.: busta
f.: fascicolo
s.f.: sottofascicolo

PARTE PRIMA

La vittoria perduta. L'Italia dopo la Grande Guerra

1. Campi di conflitto. Politiche della smobilitazione e della normalizzazione da Vittorio Veneto alla marcia su Roma

Presentando nel 1919 una raccolta di suoi articoli, l'economista nazionalista Maffeo Pantaleoni osservava che l'uscita dalla guerra sarebbe stata caratterizzata dagli innumerevoli conti che ogni cittadino (e ogni categoria di cittadini) avrebbe presentato allo Stato, «in ragione di uno dei tanti effetti provocati dalla guerra»¹. Era una variante prospetticamente ma non sostanzialmente diversa da quell'«inventario di speranze deluse» in cui il giornalista Mario Missiroli, da posizioni politiche assai lontane, due anni più tardi, avrebbe intravisto la caratteristica della crisi italiana, intuiva come un conflitto scaturito dall'incongruenza tra le aspettative provocate dal conflitto e l'«ingratitudine», a diverso titolo, verso diversi attori e per diversi orientamenti, della classe dirigente liberale². Si tratta solo di due tra le molte testimonianze che accreditano una visione particolarmente pervasiva del primo dopoguerra in Italia come scontro irrisolvibile tra le attese di un mutamento radicale – spesso elaborato e comunicato con accenti millenaristici – e la resistenza di una classe politica incapace di dare soddisfazione, se non alla superficie delle proprie retoriche parlamentari ed elettorali, ai desideri di un nuovo ordine che, su piani assai diversi, si andavano elaborando a partire già dalla fine della guerra³. In parte, tali attese si legavano sicuramente alla promessa (più o meno legittima) di un affrancamento da condizioni tradizionali di miseria o di emarginazione sociale, soprattutto dei ceti rurali, che avevano legato una buona parte delle proprie aspettative allo slogan della «terra ai contadini». Tuttavia, come ha fatto notare Roberto Bianchi recentemente, il complesso di ansie, speranze e pretese di ricompensa che

1. M. Pantaleoni, *La fine provvisoria di un'epopea*, Laterza, Bari 1919, p. 92.

2. M. Missiroli, *Il fascismo e la crisi italiana*, Cappelli, Bologna 1921.

3. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. I, Il Mulino, Bologna 1991.

agitarono il Paese dalla fine del conflitto mondiale in avanti costituiscono un insieme dinamico assai sfumato, certamente non riconducibile a coppie oppostive di interpretazione (quali rivoluzione-contro-rivoluzione, o violenza politica-repressione, o destra-sinistra)⁴. Non è difficile riconoscere, nella poliedricità delle pratiche discorsive diffuse del mutamento nel primo dopoguerra, l'influenza convergente di miti e concrezioni simboliche spesso ben poco affini. Da un lato, la rappresentazione della guerra come evento rigeneratore della morale e della politica delle nazioni, paradigma ideale diffuso nella cultura europea ben prima della Grande Guerra, ma che nella guerra trovò il suo terreno ideale di applicazione e mobilitazione⁵. Dall'altro, l'idea del conflitto come spartiacque ideale tra una condizione di emarginazione e/o miseria e la promessa di un miglioramento, naturale ricompensa del sacrificio per la Vittoria. Un aspetto clamoroso di questa mobilitazione per la ricompensa fu, nell'arco del cosiddetto "biennio rosso", l'insorgenza contadina per la terra, che saldava, in una complessa rete di suggestioni e narrazioni collettive, la tradizionale aspirazione alla proprietà delle masse rurali, la fascinazione del mito bolscevico e l'attesa del compenso promesso⁶. Tuttavia, non è solo sul piano delle agitazioni sociali che si possono leggere le convulsioni del primo dopoguerra italiano, benché sia principalmente sul terreno del binomio ribellione-conservazione dell'ordine che l'Italia liberale giocò (e perse) la sua principale battaglia. In effetti, il tema della ricompensa come promessa liberazione da una condizione marginale (o percepita come tale) era qualcosa che investì i più diversi segmenti della società italiana, e che agì come grimaldello di equilibri tradizionali dati per scontati proprio all'interno della corporazione che più di tutte aveva investito nella guerra e sul successo della guerra: i professionisti delle armi. Descrivendo l'uscita dalla prima guerra della Francia, lo storico francese Bruno Cabanes ha insistito molto efficacemente proprio sul tema della *reconnaissance*, quell'insieme di riparazione e ricompensa per il sacrificio subito che avrebbe dovuto costituire il car-

4. R. Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006.

5. La letteratura sulla concezione morale della guerra quale fattore rigenerante è vastissima, anche se in Italia manca ancora uno studio apprezzabile capace di affrontarne sinotticamente le molteplici vie di fuga. Si vedano comunque, in prima approssimazione, le pagine di L. Mangoni, *L'interventismo della cultura*, Laterza, Roma-Bari 1974 e A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, pp. 3-46.

6. R. Bianchi, *Pace, pane, terra*, cit., pp. 19-75.

dine dell'economia morale della smobilitazione⁷. Fu, almeno parzialmente, il fallimento di questa manifestazione della gratitudine da parte della comunità ad alimentare l'«impossibile reintegrazione» dei reduci, introducendo una faglia di senso nel codice retorico del ritorno che Georges Clemenceau aveva inaugurato proclamando solennemente «Ils ont des droits sur nous». Nell'Italia di Vittorio Veneto le dichiarazioni della retorica politica erano state sorprendentemente simili. Vittorio Emanuele Orlando, il «presidente della Vittoria», avrebbe proclamato, nel Parlamento appena riaperto, che l'esercito aveva compiuto l'Italia, e ora vantava diritti sacri su una patria riconoscente, mentre il vecchio garibaldino Marcora, presidente della Camera del novembre 1918, avrebbe additato alla gratitudine della nazione e della storia la «meravigliosa armata nella quale si fusero principi e cittadini» che aveva consacrato con il suo eroismo l'ultima tappa del Risorgimento⁸. E, anche nell'Italia del 1919, e con conseguenze ben più dirimpenti sul piano della tenuta istituzionale e della coesione interna, alle retoriche immediate della riconoscenza avrebbe fatto seguito il catastrofico fallimento dell'economia morale della smobilitazione. Si tratta di un aspetto ampiamente trascurato dalle diverse stagioni degli studi sul dopoguerra, e soprattutto dagli storici militari, poco inclini a confrontarsi con le problematiche della transizione dalla guerra alla pace. Nello specifico caso dell'Italia, in effetti, lo studio sulla smobilitazione è stato spesso messo in ombra dalle ricostruzioni più generali della salita al potere del fascismo, in cui il ruolo dei militari è raramente messo in luce a sufficienza, o ridotto a un'analisi degli ordinamenti e dei conflitti di carriera⁹. Attraverso un'interpretazione il più delle volte riduttiva della categoria di “smobilitazione culturale”, la discussione del caso italiano si è incentrata fondamentalmente sul mito della vittoria mutilata, sulla condanna della guerra da parte del socialismo, sulla diffusione di un clima di violenza nella lotta politica e – all'interno della società in divisa – sulle polemiche seguite alla pubblicazione degli atti dell'inchiesta su Caporetto¹⁰. Le

7. B. Cabanes, *La victoire endeuillée. La sortie de guerre des soldats français (1918-1920)*, Seuil, Parigi 2004, in part. alle pp. 334 e sgg.

8. A. Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Carocci, Roma 2006, p. 129.

9. Così, ad esempio, il maggiore lavoro sull'esercito italiano nel dopoguerra, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, di Giorgio Rochat, edito per Laterza, Bari 1967 e ora (2006) ristampato senza alcuna variazione nel testo.

10. Per una definizione di “smobilitazione culturale” cfr. J. Horne, *Introduction*,

problematiche strettamente militari del dopoguerra sono state assorbite nella più generale indagine sulle “delusioni della vittoria” – un atteggiamento in cui gran parte della società militare si ritrovò sicuramente ma che non si può semplicemente riassumere nell’avvilimento per l’incapace gestione del governo alla Conferenza di Pace¹¹. Il dopoguerra dei militari fu in effetti molto di più: un complesso di ambizioni, di pretese, di attese mancate, di frustrazioni. Gli uomini sotto le armi non furono solo i passivi recettori dei miti culturali della crisi della vittoria e della propaganda nazionalista, ma anche gli attori di una difficile transizione dalla politica di guerra alla politica di pace. Un protagonismo derivante direttamente dall’identificazione, tipica nella propaganda dell’ultimo anno di guerra ma anche nella rilettura a distanza del significato del conflitto, dell’élite militare come classe dirigente del domani, in virtù del suo essersi dimostrata vera guida del popolo in armi¹². La configurazione di una *leadership* naturale della nazione come risultante del campo letterario di guerra è, però, solo una parte della mancata smobilitazione culturale dei professionisti delle armi. Gli ufficiali avviati a perdere il loro ruolo per lo smantellamento dell’apparato bellico sono, ad esempio, gli «scontenti», defraudati dei propri privilegi di élite combattente che già Giuseppe Prezzolini adombrava nei suoi ricordi: i militari di carriera, che volentieri avrebbero scatenato un’altra guerra con la Jugoslavia pur di «continuare la bella vita con l’automobile, le ville a disposizione, i piantoni servitori, le signore per la sera, le grasse indennità e l’avanzamento veloce», gli ufficiali di complemento, nella fattispecie gli imboscanti che affollano comandi e uffici, una folla di disadattati alla vita lavora-

in *Démobilisations culturelle après la Grande Guerre. Dossier*, in «14-18. Aujourd’hui. Today. Heute», 2002, 5, pp. 45-53.

11. La pregnante definizione di “delusioni della vittoria” è di F. Chabod, *L’Italia contemporanea. Lezioni alla Sorbona*, Einaudi, Torino 1961, pp. 19-25. Una recente messa a punto dei presupposti politici della “vittoria mutilata” è stata tentata da L. Riccardi, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l’Italia e l’intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1992 e da H. James Burgwyn, *The Legend of Mutilated Victory. Italy, the Great War and the Paris Conference 1915-1919*, Greenwood Press, Westport 1993.

12. L’identificazione degli ufficiali – nella fattispecie dei subalterni – come la nuova classe dirigente occupa un vastissimo spazio letterario, riaffiorando quasi costantemente nei testi di memorialistica, di narrativa e di ricostruzione. Per non fornire che due estremi, questo *topos* si ritrova da P. Calamandrei, *Quelli che non vollero tornare* [1921], in Id., *Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi (1915-1924)*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 335-341 a P. Pieri, *L’Italia nella prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1968², p. 205.

tiva, colmati di attenzioni e prebende, scarsamente ansiosi di ritornare alla loro dimensione di «piccola borghesia umanistica»¹³.

Di questi complessi atteggiamenti, che pure rappresentano solo una parte del tortuoso ritorno alla pace dei militari, sappiamo ancora molto poco: lo studio del dopoguerra ci ha restituito piuttosto, con sufficiente dettaglio, le fratture interne all'esercito rivelate dagli scandali dell'inchiesta su Caporetto¹⁴ o le faide suscitate dalle ambizioni politiche, più o meno legittime, dei generali della vittoria¹⁵. Carrierismi, scandali e lotte politiche non possono però esaurire il discorso sul passaggio dalla cultura di guerra a quella di pace per lo specifico mondo dei militari, né esauriscono le riflessioni possibili sulle eredità del conflitto nell'autopercezione dell'esercito. Il ripensamento della guerra da parte della società militare non si ferma soltanto agli ammaestramenti del combattere in vista della guerra futura ma influisce sulla visione del proprio ruolo all'interno del Paese, sulla dimensione della propria autorità, sui debiti che la Patria contrae con i vincitori. In un certo senso, il mutamento della considerazione di sé da parte degli uomini in armi è una diretta conseguenza della stessa mobilitazione culturale del 1915-18, del valore che alla guerra viene attribuito come prova della nazione e ordalia di sangue e del cambiamento degli stereotipi con cui il militare viene pensato e rappresentato¹⁶. Ciò che Novello Papafava stigmatizzava come il passaggio dal soldato al combattente – una diretta conseguenza della «disciplina del convincimento» che deriva dalla propaganda bellica – dovrebbe suggerire che anche per gli ufficiali, anche per i professionisti delle armi che non intendono abbandonare la divisa, il rapporto con la politica e con la propria posizione nel Paese sia cambiato¹⁷. In prima istanza, possiamo tradurre questo mutamento come la

13. G. Prezzolini, *Diario 1908-1941*, Rusconi, Milano 1978, p. 302.

14. A. Ungari, *Le inchieste su Caporetto: uno scandalo italiano*, in «Nuova Storia Contemporanea», 1999, 2, pp. 37-80.

15. Cfr. C. De Biase, *L'aquila d'oro. Storia dello stato maggiore italiano 1861-1945*, Edizioni del Borghese, Milano 1970, pp. 353 e sgg. e G. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., pp. 52-62.

16. Cfr. G. Galasso, *Gli intellettuali italiani e la guerra alla vigilia del 1914*, in V. Calì *et alii* (a cura di), *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 19-41 e B. Bracco, *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe. 1917-1925*, FrancoAngeli, Milano 1998.

17. «Dopo Caporetto la disciplina fu basata sulla propaganda, ossia sulla persuasione. Il trattamento agli arditi e generalmente tutto il tono dell'ambiente militare nell'ultimo anno di guerra, dimostrano come la base della disciplina fosse persuasiva e contrattuale: "caro fante, vammì all'attacco e ti farò un regalo, magari

volontà di impedire il ritorno ad una situazione anteguerra percepita a più livelli come emarginazione del corpo militare dalla nazione, ciò che nell'età liberale aveva alimentato il "disagio militare"¹⁸.

Dopo la sconfitta di Adua del 1896, e soprattutto dopo le dure repressioni seguite ai moti del 1898, più volte la pubblicistica militare aveva infatti lamentato il venir meno dell'"unione sacra" tra esercito e nazione che aveva costituito il *Leitmotiv* dell'epica risorgimentale¹⁹. Di malessere dei militari avevano parlato le riviste professionali, attribuendo questo disagio ora ad un poco dignitoso trattamento economico, ora al sovraccarico di compiti extramilitari (ad esempio il mantenimento dell'ordine pubblico), ora allo scarso prestigio che caratterizzava il mestiere delle armi in Italia, una situazione particolarmente avvertita fuori dai vecchi domini sabaudi²⁰. Le ragioni della perdita di prestigio e di status da parte dell'ufficiale italiano erano in realtà molto più profonde di quanto gli scrittori militari avvertissero. In primo luogo, l'insufficienza del ruolo giocato dalle Forze Armate nel processo risorgimentale, l'onta delle sconfitte, da Custoza ad Adua, la debolezza di quello stesso "mito eroico" su cui aveva insistito la letteratura risorgimentale, che pervadeva i testi della pedagogia nazionale, ma che di fatto non era mai stato tradotto in realtà, sul campo²¹. La vergogna del "Risorgimento fatto da altri" – un *refrain* particolarmente insistente sottolineato da autori diversissimi tra loro da Villari, a Turiello, ad Oriani²² – pesava sulla condizione militare tanto da originare una variante particolare dell'ansiosa attesa per un "battesimo del sangue"

ti darò la terra"! Il soldato che deve ubbidire divenne insomma il combattente che bisogna convincere ed allettare...» N. Papafava, *Disciplina militare*, in Id., *Appunti militari 1919-1921*, Stet, Ferrara 1921, p. 146.

18. F. De Chaurand de St. Eustache, *Il disagio militare. Cause e rimedi*, Tip. dello Stato, Roma 1910.

19. M. Mondini, *La nazione di Marte. Esercito e nation building nell'Italia Unita*, in «Storica», 2001, 20-21, pp. 209-246.

20. A proposito dei difficili rapporti tra società militare e società civile al di fuori del Piemonte sabardo rimando al mio volume *Veneto in armi. Tra mito della nazione e piccola patria*, Leg, Gorizia 2002. Cfr. inoltre per le singole questioni del "disagio militare": V. Caciulli, *La paga di Marte. Assegni, spese e genere di vita degli ufficiali italiani prima della Grande Guerra*, in «Rivista di storia contemporanea», 1993, 4, pp. 569-595.

21. A.M. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in W. Barberis (a cura di), *Guerra e Pace, Storia d'Italia. Annali*, 18, Einaudi, Torino 2002, pp. 417-464.

22. F. De Giorgi, *Pubblica educazione e morte della patria. L'identità nazionale come identità passiva*, in «Contemporanea», 1998, 2, pp. 227-253.

che consacrasse la nuova Italia, un'ordalia attraverso cui passare per riscattare le debolezze del processo unitario e per confutare l'antimito dell'italiano imbellè²³. Anche dopo la «ventata patriottica» della guerra di Libia, che con sé aveva portato un parziale *revival* delle idealità eroiche e dell'immagine militare²⁴, ancora alla vigilia della guerra, la società militare (o, perlomeno, la sua parte pensante, più sensibile, identificabile con la categoria degli ufficiali pubblicisti e dei vertici dei comandi) avvertiva quanto gravasse ancora «il nostro passato, la mancanza di fiducia i noi stessi»²⁵.

Nella guerra, per molti versi, a questa sfiducia e a queste aporie della propria identità nazionale, il mondo militare aveva trovato una risposta: l'Italia aveva dato prova davanti al mondo intero, per riprendere ancora le parole del generale Caviglia, di non essere una nazione effimera, ma «un edificio di profonde e sicure basi, di forze morali intellettuali e materiali resistenti»²⁶. Non ritroviamo nulla di nuovo in questi termini rispetto ad uno stato d'animo particolarmente diffuso che vedeva nella guerra appena conclusa l'inveramento del Risorgimento o la consacrazione dell'Italia grande potenza, a seconda delle prospettive, delle sensibilità e delle opinioni politiche. Va sottolineata, casomai, la declinazione particolare, riassunta nell'orgogliosa rivendicazione dei massimi rappresentanti del mondo militare di aver scritto «l'omega della resurrezione nazionale italiana»²⁷. «Noi la guerra l'abbiamo vinta», vinta per virtù di popolo e «per valore di soldati»²⁸: ricordare le battaglie del 1915-18 significa ricordare il compimento delle lotte eroiche che trovano il loro inizio nel 1848, ma significa anche ricordare che la vittoria ha vendicato e cancellato le sventure nazionali, Novara, Custoza, Lissa, Adua e infine Caporetto²⁹. La vittoria, che nella parole di Benedetto Croce ha redento gli italiani da «una taccia quindici volte secolare [...] provando [...] che il popolo italiano ha raggiunto ormai

23. P. Del Negro, *L'esercito italiano da Napoleone a Vittorio Veneto: fattore di identità nazionale?*, in S. Bertelli (a cura di), *La chioma della Vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'Unità alla Seconda Repubblica*, Ponte alle Grazie, Firenze 1997, pp. 53-85.

24. E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997, pp. 75 e sgg.

25. E. Caviglia, *Vittorio Veneto*, Edizioni dell'Eroica, Milano 1920, p. 119.

26. Ivi, p. 121.

27. G. Giardino, *Piccole faci nella bufera (1918-1923)*, Mondadori, Milano 1924, p. 89.

28. Ivi, p. 100.

29. Ivi, p. 88.

la compattezza nazionale e politica, la cui espressione è la forza dell'esercito»³⁰, deve cancellare la causa principale del malessere dell'esercito, ovvero, come scriverà qualche anno più tardi il vecchio generale De Chaurand, «la mancanza di collegamento tra esercito e paese»³¹. La guerra-riscatto, dunque, è, per il mondo in divisa, in primo luogo l'inveramento del proprio ruolo nella vita nazionale, quel ruolo eroico di «alfiere della nazione» che le disfatte delle lotte unitarie avevano offuscato: durante la «nostra guerra» la nazione prende coscienza dei valori e del valore del proprio esercito, si riconosce in esso e ne diventa un tutt'uno. Non più, dunque, l'esercito come vampiro delle finanze nazionali, oggetto di disprezzo e di dileggio, emarginato e misconosciuto nel suo sacrificio (secondo il canone lamentatorio di una solida tradizione pubblicistica) ma il «trionfo dell'anima nazionale» che nella guerra ritrova stabilità e consapevolezza di sé³². Tutto questo, beninteso, potrebbe apparire solo una proiezione letteraria dei *desiderata* della classe dirigente militare, se della compenetrazione tra nazione ed esercito, o, meglio ancora, della fine dell'emarginazione della società militare dalla società civile, non dessero efficace testimonianza anche alcuni dei maggiori intellettuali contemporanei, che la guerra conduce a vestire l'uniforme. Tra i primi, Luigi Russo che nel 1917 dà alle stampe *Vita e disciplina militare*³³. Nelle sue pagine (destinate a grande fortuna) Russo accenna al difficile rapporto tra esercito e Paese prima della guerra definendolo «analfabetismo militare»:

in Italia abbiamo avuto, prima della guerra, un altro analfabetismo, esteso anche a tutte le classi colte, e questo è stato l'*analfabetismo militare*. La caserma era descritta come un carcere penoso, e si ricorda che giovani, anche di cultura morale elevata, si sottraevano assai volentieri ai negozi della vita militare, sdegnavano quasi di assoggettarsi a un tirocinio di pur blanda educazione per vestire la divisa dell'ufficiale. [...] Ora la guerra ci ha familiarizzato con l'esercito, al quale prima ci sentivamo estranei; vi siamo entrati, dubitando di respirarvi liberamente, e vi abbiamo trovato un'ariosa

30. B. Croce, *La guerra italiana, l'esercito e il socialismo*, in Id., *Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari 1950, pp. 222-223.

31. F. De Chaurand, *Come l'esercito italiano*, cit., p. 173.

32. Ivi, pp. 352-354.

33. L. Russo, *Vita e disciplina militare*, Le Monnier, Firenze 1934. L'edizione originale del libro, preparata come sussidio alle lezioni tenute dall'autore presso la Scuola Militare di Caserta, data 1917, con il titolo *Vita e morale militare*, per la casa editrice Enrico Marino di Caserta.

spiritualità, fresca e animata, e vi abbiamo sentito il cuore non di una casta chiusa e rigida in sé, ma il nostro stesso cuore, il cuore della nazione. Poiché solo quando la vita dell'esercito è isolata dalla vita nazionale, può essa apparire oziosa e pesante; ma l'esercito non deve essere una nazione dentro la nazione, ma uno solo con la nazione»³⁴.

Di riavvicinamento tra esercito e "borghesia" parlerà, pochi mesi dopo, anche Novello Papafava, impegnato a condurre una personale battaglia di riscoperta e riproposizione di una visione pedagogica della vita militare che si lega, apparentemente senza soluzioni di continuità, alla tradizione di Pasquale Villari³⁵. Se prima del 1915 «la borghesia italiana» era indifferente e ostile all'esercito, ora non si può più non riconoscere il posto fondamentale che le Forze Armate detengono in seno alla vita nazionale: «strumento di educazione nazionale» in tempo di pace, la caserma concorre in modo decisivo a instillare nelle masse il senso dell'onore, della disciplina, della patria. Ciò che durante la guerra è stata l'utile opera di educazione morale e patriottica del soldato attraverso la propaganda, deve essere mantenuta anche in tempo di pace; il conflitto ha dimostrato che l'esercito è ancora il «grande crogiuolo» dove tutti gli italiani imparano a conoscersi, come scriveva trent'anni prima Nicola Marselli, e anche questo «affiatamento» tra individui di tutte le classi sociali non può essere dimenticato³⁶.

Che, specie nell'ultima fase della guerra, nelle trincee si andassero elaborando progetti e linguaggi di una classe dirigente rinnovata, è un fatto noto. La «rimobilitazione degli intellettuali» andava ben oltre il dato immediato dell'esigenza militare e configurava nuovi panorami di educazione nazionale e di pedagogia patriottica³⁷. Il tema della guerra come incontro e luogo di comunione degli italiani, come unione delle componenti sociali che costituiranno le nuove gerarchie del dopoguerra (un'unione in cui si superano gli attriti e i conflitti sociali), costituisce uno dei punti nodali non solo della letteratura dell'intervento, ma soprattutto della propaganda del dopo Caporetto e, in genere, delle riflessioni dell'intellettualità che, tra 1915 e 1918, veste la divisa³⁸. Il

34. Ivi, p. 61.

35. N. Papafava, *La riforma dell'Esercito. Relazione al convegno per il Rinnovamento Nazionale (giugno 1920)*, in Id., *Appunti militari 1919-1921*, cit., pp. 163-208.

36. Ivi, pp. 174-178.

37. G. Tognon, *Benedetto Croce alla Minerva: la politica scolastica in Italia tra Caporetto e la marcia su Roma*, La Scuola, Brescia 1990, pp. 51-116.

38. Per le prime indicazioni sulla presenza di queste indicazioni nella letteratu-

“principio nazionale” del conflitto è una costante della letteratura di guerra: nella trincea gli italiani, divisi da secoli, si conoscono e si fondono³⁹. Nel reparto di combattenti, affratellati dalla stessa sofferenza, le differenze locali scompaiono progressivamente, come le lontananze dettate dalla diversità di ceto: la guerra segna così il passaggio da “contadini ad italiani”, un processo di costruzione del manufatto nazione, libero dalle remore di un passato imbelles⁴⁰. Il sacrificio della lotta era nettamente percepito come necessario per dare vita a un «mito di fondazione» eroico e marziale: come avrebbe scritto Pietro Silva a Gaetano Salvemini, «è bene che la guerra sia lunga e difficile: sarà la prima volta, nel nostro Risorgimento, che otterremo dei vantaggi pagandoli con sacrifici adeguati. I sacrifici servono a temprare le nazioni. Sarebbe stato non solo vergognoso, ma anche dannoso, se anche questa volta avessimo ottenuto per solo merito degli altri la soluzione delle nostre questioni nazionali»⁴¹.

La diffusione del senso di continuità con il Risorgimento non può insomma essere messa in dubbio: è attraverso le tappe del processo unitario che si vive e si legge la guerra, ed è attraverso le parole d'ordine del codice retorico risorgimentale che la si descrive e la si racconta⁴². Le testimonianze dei combattenti riportate da Adolfo Omodeo possono dare solo una visione parziale delle idealità con cui gli ufficiali affrontavano il combattimento, ma è un riflesso sostanzialmente esatto dell'immagine che la cultura letteraria aveva creato, e soprattutto dif-

ra interventista, cfr. M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, pp. 77-178 e inoltre L. Mangoni, *L'interventismo della cultura*, Laterza, Roma-Bari 1974.

39. Come avrebbe scritto Mario Mariani in *Sott la naja. Vita e guerra di Alpini*, uscito in prima edizione già nel 1916 a Milano, per i tipi Sonzogno, «al plotone sono arrivati due tipi di soldati: quelli per cui la patria era il borgo e tutt'al più la provincia – risultato di dieci secoli di schiavitù – e quelli per cui la patria è il mondo intero – risultato di cinquant'anni di predicazione internazionalista».

40. La guerra come prima vera esperienza collettiva degli italiani è stata riesaminata in anni recenti da A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998, in part. alle pp. 131-170.

41. Da una lettera di P. Silva a G. Salvemini del 25 luglio 1915, in G. Salvemini, *Carteggio 1914-1920*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 167-168. È sintomatico che questa lettera sia stata scritta mentre Silva era alle prese con un saggio sulla guerra del 1866, che uscirà lo stesso anno (*L'Italia e la guerra del 1866*, Ravà, Milano 1915). Cfr. B. Bracco, *Storici italiani e politica estera*, cit., p. 23.

42. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, I, Il Mulino, Bologna 1990, p. 47; G. Sabbatucci, *La grande guerra e i miti del Risorgimento*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita. Atti del convegno di Milano 9/12 novembre 1993*, numero monografico de «Il Risorgimento», 1995, 1-2, pp. 8-31.

fuso, con una particolare efficacia durante la “rigenerazione morale” dopo Caporetto⁴³.

Di fronte a questa mobilitazione culturale per la guerra, la società militare italiana formulò delle aspettative che andavano al di là della conclusione del conflitto e che alimentarono per molti mesi una diatriba politica, con ampie ricadute nella stampa, sul passaggio «dal piede di guerra al piede di pace», come avrebbe dichiarato Nitti alla Camera nel luglio 1919⁴⁴. Non si trattava solo della riforma dello strumento militare, dibattito che pure rappresentò una tribuna straordinariamente importante – più per le linee progettuali che per le realizzazioni mai giunte al livello pratico per la provvisorietà dei ministeri – al fine di comprendere pienamente la ridefinizione del ruolo delle Forze Armate all’interno della vita nazionale, e la profondità della percezione nel mutamento della rete di rapporti di potere civili-militari all’indomani della guerra di massa. In questo complesso e multiforme processo di smilitarizzazione, la società militare non riveste solo un ruolo passivo, ricettore (magari a malincuore) delle decisioni della politica e degli atteggiamenti dell’opinione pubblica, ma si propone come un attore

43. A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Einaudi, Torino 1968.

44. Nonostante alcuni studi, anche recenti, che hanno tentato di fare il punto sul reale impatto della militarizzazione dell’economia e della società sull’Italia tra 1915 e 1918, sappiamo ancora poco della ridefinizione concreta dei rapporti tra società civile e società militare in tempo di guerra. La definizione stessa del concetto di “militarizzazione” è meno semplice di quanto ci si possa aspettare. Come sottolineava John Gillis ormai vent’anni fa, l’esatto livello di subordinazione dei rapporti civili-militari che questo termine presuppone dipendono in larga misura da equilibri dinamici, da mutamenti radicali di situazioni pregresse ad opera di guerre “moderne” che esigono una mobilitazione totale e da eventi contingenti che richiedono spesso lo stravolgimento dei normali assetti politici e normativi senza che ciò comporti una rivoluzione permanente delle istituzioni liberali (o, se è per questo, di altro regime). Cfr. J. Gillis, *Introduction*, in Id. (a cura di), *The Militarization of the Western World*, Rutgers University Press, New Brunswick and London, 1989, pp. 1-12. Come notava peraltro Michael Geyer nella stessa sede (riprendendo un’interpretazione già cara a Max Weber), la militarizzazione della società europea nel periodo bellico (e inter-bellico) è una necessità imposta non solo dalla scala industriale della guerra moderna, che richiede la concentrazione di tutte le risorse materiali di una nazione per alimentare la produzione di un “nuovo” tipo di violenza bellica, ma dalla stessa estensione degli apparati “burocratici” (il primo dei quali, ovviamente, l’esercito di massa) che coinvolgono, per il loro mantenimento e la loro dimensione, tutti i livelli del sociale. Cfr. M. Geyer, *The Militarization of Europe. 1914-1945*, in *The Militarization of the Western World*, cit., pp. 65-102.

importante dei mutamenti della vita pubblica⁴⁵. Nel mondo dei professionisti delle armi si elaborano proprie memorie del significato del conflitto e si rivendicano nuove ritualità che lo esaltino come momento centrale della nuova Italia finalmente legittimata nel proprio ruolo di grande potenza, ma si compongono anche visioni – per quanto confuse – della rinnovata sinergia tra armi e nazione, e quindi del nuovo ruolo protagonista delle Forze Armate in seno alla vita nazionale che la vittoria ha consacrato⁴⁶. Il richiamo al legame risorgimentale tra esercito e nazione, l’accento d’obbligo alla guerra di popolo, l’ossequio (almeno formale) alla Nazione Armata, il ritorno a una visione dell’esercito come scuola della nazione e come crogiolo degli italiani, sono forme attraverso cui la società militare si immagina e si propone, secondo coordinate culturali ben collaudate. Ma queste coordinate non esauriscono il ripensamento del legame tra esercito e Paese da parte dei militari. Né, a ben vedere, si può fare completamente affidamento sull’immagine che viene trasmessa dalla letteratura e dalla memorialistica di guerra, l’una e l’altra monopolizzata sì dall’ufficialità, ma da un’ufficialità di complemento, che all’indomani della guerra attende, soprattutto, il ritorno alla vita civile e che non si identifica mai, fino in fondo, con l’istituzione militare, tanto da fornirne un’immagine il più delle volte negativa o ridicola⁴⁷. Al di là della correttezza di questa rappresentazione, è evidente che la voce del vissuto e soprattutto delle attese della guerra da parte dei militari di carriera non si può ritrovare nella letteratura più famosa. È piuttosto nelle pagine dei non molti ufficiali-scrittori, eredi di Marselli molto più che di De Amicis, che va ricercato il punto di vista interno dell’esercito: è nelle pagine di Caviglia, di Giardino, di De Bono (come nei giornali militari) che possiamo ritrovare l’attesa della riconoscenza dovuta dalla nazione all’esercito finalmente vittorioso. Non si tratta, naturalmente, solo dell’esigenza di veder tradotto il valore della propria vittoria come un miglioramento del proprio status economico, una fuga dal disagio materiale degli anni bui tra Otto e Novecento. Questa componente, beninteso, è sicuramente presente, ed è spesso sottolineata come la

45. M. Mondini, *Smilitarizzare, smobilitare, normalizzare: società militare e società civile nel primo dopoguerra*, in P. Del Negro, N. Labanca, A. Staderini (a cura di), *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d’Italia*, Unicopli, Milano 2005, pp. 179-196.

46. M. Mondini, *La festa mancata. I militari e la memoria della Grande Guerra (1918-1923)*, in «Contemporanea», 2004, 4, pp. 555-579.

47. Sul rapporto tra ufficiali scrittori e codici retorici marziali cfr. M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 261-322.

più pressante, ma non è certamente l'unica. Con "ricompensa" si deve piuttosto intendere la precisa volontà del corpo ufficiali di non tornare più a una condizione d'anteguerra percepita come degradante e avvilente: la volontà di non accettare più come norma dell'esistenza «la vita con degli stipendi e un decoro inferiore a quello di un commesso viaggiatore, circondati dalla disistima dei lavoratori e degli intellettuali», come ricorda amaramente il capitano Balugani citato da Frontali commentando la retorica patriottica dei quotidiani⁴⁸. Nelle parole di De Chaurand, si percepisce ancora più nettamente la sensazione di un'attesa concreta, quella di un dopoguerra in cui onori e celebrazioni, ammirazione e riconoscenza, cancellino in chi porta la divisa il ricordo degli anni bui dell'anteguerra:

A quegli oscuri ufficiali dell'esercito permanente, che, dopo aver trasfuso in tante classi di leva il sentimento della disciplina e del dovere, traendone soldati, graduati ed ufficiali di complemento, consci della loro missione di cittadini, di soldati e di duci; che dopo aver per lunghi anni, duramente trascinato l'esistenza attraverso le guarnigioni più disparate ed i faticosi campi di istruzione, con meschini stipendi, ma sempre con decoro, senza tergiversare ogni qualvolta la nazione richiedeva il loro braccio e la loro opera [...] non può che rivolgersi Italiani tutti un pensiero di ammirazione e di riconoscenza⁴⁹.

Dobbiamo dunque leggere il dopoguerra come una sorta di *aurea aetas* coincidente con il richiamo mitico al Risorgimento, agli anni delle forti spese, delle carriere veloci e delle concessioni agli "alfieri della nazione"? Sappiamo ancora troppo poco delle dinamiche interne all'"opinione pubblica militare" per compiere indebite generalizzazioni, e proprio la povertà di testimonianze di militari di carriera induce ad essere cauti nell'attribuire al complesso del corpo ufficiali atteggiamenti e prese di posizione che potrebbero essere appannaggio solo della ristretta élite degli scrittori⁵⁰. Ma, certo, questa attesa di un *novus ordo* "militare", dai più configurato come il premio della nazione riconoscente, è un *refrain* insistente che caratterizza tutto il primo dopoguerra. A partire da «L'Esercito Italiano», il periodico ufficioso del Ministero della Guerra che nel 1919 parla di un «esercito che aspetta ancora in armi

48. G. Frontali, *La prima estate di guerra*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 58.

49. F. De Chaurand, *Come l'esercito*, cit., p. 354.

50. Cfr. G. Rochat, *L'orientamento politico della stampa militare nel primo dopoguerra (1919-1922)*, in «Il Risorgimento», 1967, 3, pp. 238-249.

il giusto premio della sua grande vittoria»⁵¹, artefice di una vittoria che ha unito finalmente il popolo italiano, rendendolo, da servo, vincitore, e schiudendogli davanti una nuova epoca⁵² (per cui è solo doveroso da parte dello Stato manifestare la sua gratitudine all'esercito)⁵³, per finire con Angelo Gatti, che nel novembre 1920 ricorda polemicamente «l'Italia ha vinto la guerra e resiste a questa pace per merito dell'esercito e dei suoi ufficiali» e che «gli uomini debbono essere ricompensati a seconda delle loro opere»⁵⁴, dalla società in uniforme sembrano alzarsi ansiose richieste di veder riconosciuti i propri sacrifici e i propri meriti. Al contrario, il primo dopoguerra sembra caratterizzarsi proprio – o almeno così viene percepito dall'opinione pubblica militare – per l'ingratitude della nazione: l'Italia, la classe politica, la borghesia, il popolo intero, sembrano non capire le rivendicazioni dell'esercito, l'attesa dell'"ordine nuovo". Il Paese non celebra i suoi vincitori, «se ne frega» dell'orgoglio dei combattenti, non li considera «buoni» nemmeno per le cerimonie⁵⁵. In una patria che la guerra non ha maturato e che non ha imparato ad amare il senso del dovere e l'eroismo del combattente, come commenterà amareggiato Arturo Stanghellini a pochi mesi dalla pace⁵⁶, il ritorno dal fronte è fonte di disillusioni. L'esercito, commenta amaramente il generale De Bono nel suo diario, «è tenuto in non cale peggio che prima della guerra»⁵⁷: è in questa distanza tra l'esercito celebrato come gioiosa scuola d'italianità e coscienza della nazione dalla retorica di guerra e l'esercito assediato nelle sue caserme, tra gli ufficiali educatori degli italiani nelle trincee e gli ufficiali costretti a dismettere la divisa e a nascondersi, tra i combattenti della vittoria e la mancata celebrazione della vittoria, che si deve ricercare una buona parte delle frustrazioni del mondo militare, delle «delusioni della vittoria» del mondo in divisa⁵⁸. Questo passaggio «dall'incanto al disincanto» costi-

51. «L'Esercito Italiano» (d'ora in avanti «EI»), K., 16 gennaio 1919, *La pace nostra*

52. «EI», 16 febbraio 1919, A. Tragni, *La metamorfosi dalla guerra alla pace*

53. «EI», K., 12 febbraio 1919, *I militari e i padroni di casa*; 13 marzo 1919, *I problemi della smobilitazione militare*; 3 luglio 1919, *La sistemazione degli ufficiali*.

54. A. Gatti, *Tre anni di vita militare*, Mondadori, Milano 1924, p. 58.

55. G. Cornali, *Un fante lassù*, Propra, Milano 1984, p. 283.

56. A. Stanghellini, *Introduzione alla vita mediocre*, Pistoia 1920, pp. 240-243.

57. E. De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, Mondadori, Milano 1935, p. 312.

58. «Quando noi entrammo in guerra avevamo sì un popolo sano [...] ma non ancora un popolo completamente fuso, perché ancora non si era formata una comune cultura, dominatrice della coscienza. [...] Poi, scoppiata la guerra, il popolo

tuisce un'efficace chiave di lettura per il rapporto tra società militare e società civile nel dopoguerra⁵⁹.

Il punto di partenza di questo processo è rappresentato dalla difficile transizione dallo stato di guerra alla pace, con l'inevitabile perdita di privilegi e potere. La politica di guerra, infatti, aveva portato a una notevole concentrazione di responsabilità nelle mani dei comandi militari. Non si trattava solo dell'autonomia rivendicata dal generale Cadorna – che di fatto escludeva ogni ingerenza da parte del governo civile nella conduzione della guerra⁶⁰ – ma anche dell'amplissima gamma di poteri che la militarizzazione della società attribuiva all'esercito. Di fatto, la legislazione bellica in tema di controllo del territorio, di regolamentazione dell'economia e di limitazione delle libertà civili⁶¹ portò alla creazione di una sorta di "stato militare" con larghe autonomie da Roma, con una propria capitale (Udine) e un proprio monarca, removibile ma non contestabile⁶². La tradizionale separazione tra esercito e politica, una caratteristica tipica dell'Italia unitaria, era stata in definitiva risolta nel 1915, a favore dei militari e della loro insofferenza verso ogni forma di controllo parlamentare⁶³. La destituzione di Cadorna dopo Caporetto e la nuova gestione di Diaz non modificarono sostanzialmente il quadro: il nuovo generalissimo riconosceva la necessità di un'ampia

italiano trovò una scuola, una scuola della coscienza nazionale: l'esercito», G. Lombardo Radice, *Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, Paravia, Torino s.d. [ma 1922], p. 15.

59. M. Isnenghi, *Il caso italiano tra incanti e disincanti*, in V. Cali, G. Corni, G. Ferrandi (a cura di), *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 247-261.

60. P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra (1915-1918)*, Laterza, Bari 1969, pp. 170-178 e G. Rochat, *L'esercito italiano nell'estate del 1914*, in «Nuova Rivista Storica», 1961, 2, pp. 295-348.

61. Per una sintetica analisi dell'evoluzione e dei limiti della legislazione relativa alla zona di guerra rinvio al mio *Istituzioni locali e società militare durante la guerra*, in G. Berti, P. Del Negro, *Al di qua e al di là del Piave*, cit., pp. 475-489. Importanti contributi provengono dallo studio della vita urbana di centri lontani dal fronte: cfr. P. Spriano, *Torino nella Grande Guerra (1914-1918)*, Einaudi, Torino 1960 e A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 1995.

62. «Mi mandino via se e quando vogliono, ma finché son qui comando io». Sono parole dello stesso Cadorna in una lettera alla figlia del 12 settembre 1916. Cfr. L. Cadorna, *Lettere famigliari*, cit., p. 169.

63. N. Labanca, *Militari deputati e deputati militari (1848-1922)*, in G. Caforio, P. Del Negro, *Ufficiali e società*, cit., pp. 437-465 e G. Rochat, *Monarchia e militari da fine Ottocento alla repubblica*, in Id., *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2000, pp. 75-86.

collaborazione con il governo e le forze politiche, ma non accettava ingerenze nella sua sfera di responsabilità. La sua era un'interpretazione più elastica e più attenta alle apparenze (nei contatti con gli uomini politici) ma non meno netta di quella di Cadorna sulla distinzione di campo tra potere politico e potere militare⁶⁴.

Ma la guerra fu anche un enorme serbatoio di vantaggi e di privilegi, che si riversarono su quegli stessi ufficiali che, fino a qualche tempo prima, avevano morso il freno delle carriere lente, degli scarsi emolumenti e della scarsa considerazione sociale. La politica delle promozioni fu senza dubbio l'aspetto più palese di tale situazione. In base al principio secondo cui alla responsabilità di comando doveva corrispondere il conferimento del grado, il corpo ufficiali in servizio permanente fu scosso da una corsa al grado superiore che accelerò il *cursus honorum* militare. Tutti gli ufficiali superiori di fanteria in servizio attivo nel 1914 che non erano deceduti o non erano stati silurati nel 1918 erano diventati generali, tutti i capitani e i tenenti erano diventati ufficiali superiori e i sottotenenti del 1914 a Vittorio Veneto erano capitani o maggiori⁶⁵. Rispetto al periodo oscuro tra i due secoli, l'epoca dei subalterni con vent'anni di anzianità e dei capitani dai capelli grigi, il conflitto fu per gli ufficiali di carriera un'insperata manna dal cielo. Le onorificenze e la veloce ascesa verso i comandi superiori rappresentano però solo uno degli aspetti della felice condizione che lo stato di guerra creò per gli ufficiali di carriera, non ultimo un congruo arricchimento⁶⁶. A Vittorio Veneto, gli ufficiali di carriera rappresentavano dunque una fortunata e privilegiata élite, la cui preoccupazione dominante era che la pace comportasse non solo una drastica riduzione dei posti di comando, ma anche il ritorno a una situazione di carriere lente e di modesti compensi⁶⁷. Dal momento stesso in cui, ancora prima che il 1918 finisse,

64. G. Rochat, *Il comando supremo di Diaz*, in G. Berti, P. Del Negro, *Al di qua e al di là del Piave*, cit., pp. 261-273.

65. Nell'agosto 1914 l'esercito italiano contava quasi 13.000 ufficiali in servizio attivo in arma combattente, tra cui 168 generali, 1676 ufficiali superiori, 4042 capitani e 6978 subalterni. Alla fine della guerra gli ufficiali in servizio attivo erano quasi 22.000, tra cui 556 generali, 6400 ufficiali superiori, 8250 capitani e 6700 subalterni. Cfr. G. Rochat, *Gli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale*, in G. Caforio, P. Del Negro, *Ufficiali e società*, cit., pp. 231-252.

66. Per un esame complessivo della condizione patrimoniale e dello stile di vita dell'ufficiale dell'esercito d'anteguerra cfr. V. Caciulli, *La paga di Marte. Assegni, spese e genere di vita degli ufficiali italiani prima della guerra*, in «Rivista di storia contemporanea», 1993, 4, pp. 569-595.

67. «Assai a malincuore gli ufficiali vedevano avvicinarsi il giorno in cui avreb-

si cominciò a parlare concretamente di smobilitazione, gli ufficiali si confrontarono con lo spettro di ciò che Guy Pedroncini ha chiamato «il muro di denaro»⁶⁸. Come in Francia e in Gran Bretagna, l'appello a un celere ritorno ai livelli di bilancio del periodo precedente il conflitto rischiava di lasciare l'esercito in condizioni peggiori del 1914, perché le spese per le nuove armi, l'inflazione galoppante, l'aumento vertiginoso dei costi della vita, comportavano una depressione reale della quota di bilancio destinata al personale⁶⁹. Su questi timori si incentrarono non solo le preoccupazioni degli ufficiali, ma anche una buona parte dei dibattiti che costituirono la discussione pubblica sulla smobilitazione⁷⁰. Allo stesso tempo, la stampa socialista – in particolare «L'Avanti» – innescava la prima virulenta campagna di polemica e di aggressione verbale verso l'esercito e verso i suoi ufficiali, la “casta militare”, colpevole di aver voluto la guerra, di avervi sacrificato le masse popolari e di volerle ora tenere legate dal vincolo dell'obbedienza e della disciplina per usarle in funzione repressiva nella rivoluzione prossima ventura⁷¹. D'altra parte, non è solo alla stampa socialista che si deve guardare per comprendere in pieno il deluso stupore con cui dal mondo militare vennero accolte le prime pesanti critiche agli «alfieri della nazione». «Si constata con dolore» come riporterà «L'Esercito Italiano» in un articolo profondamente amaro «che nonostante la guerra, lunga e tremenda, alla quale il Paese e l'esercito sono stati sottoposti, nessun ammaestramento, nessuna energia nuova il Paese ha saputo trarre o manifesta-

bero perduto molti dei benefici ottenuti e avrebbero dovuto ritornare alla vita ordinaria, non più florida né per quelli che avevano solo transitoriamente appartenuto all'esercito [...] né per gli altri che seguendo la carriera delle armi si vedevano nuovamente ristretti tra le limitazioni degli organici, con la perdita di molti degli assegni goduti in guerra e senza più avere speranza di prossime promozioni». E. Flores, *Eredità di guerra. L'opera del primo ministero del dopo guerra*, Editrice Ceccoli, Napoli 1925, p. 64.

68. G. Pedroncini, *Pétain. La victoire perdue. Novembre 1918-Juin 1940*, Perrin, Paris 1995, p. 78.

69. Su questo aspetto spinoso della smobilitazione in tutti gli stati europei, con problemi analoghi a quelli italiani, cfr. J. Gooch, *La transizione dalla guerra alla pace*, cit., pp. 236-237.

70. Cfr. G. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., pp. 18-24. Per una più attenta analisi delle posizioni di alcuni dei maggiori quotidiani, cfr. di E. Decleva, *Il Giornale d'Italia*, di G. Rumi, *Il Popolo d'Italia*, e di A. Giobbio, *L'Avanti*, in B. Vigezzi (a cura di), *Dopoguerra e fascismo*, cit., rispettivamente alle pp. 5-52, 427-521, 611-696.

71. G. Rochat, *Antimilitarismo ed esercito rosso nella stampa socialista e comunista del primo dopoguerra (1919-1925)*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1964, 76, pp. 3-42.

re, nel trattare le questioni che riguardano il suo organismo militare». L'oggetto della polemica era, in questo caso, l'intervento in Parlamento del liberale Soleri, da cui l'élite dei generali veniva accusata di preparare provvedimenti non solo per conservare i vantaggi e gli avanzamenti avuti dalla guerra ma anche per accrescerli»⁷². Ma il polemico contraddittorio innescato dalle allusioni di Soleri non era che la punta dell'iceberg di una sempre più pronunciata insofferenza dell'ambiente parlamentare verso la salvaguardia dei privilegi militari: poco prima che la discussione su Caporetto arroventasse il dibattito, altre voci si erano levate alla Camera per chiedere conto dei numerosi benefici cui gli ufficiali avrebbero continuato a godere. Che a quella data, il clima di "unione sacra" su cui si reggeva la glorificazione dell'esercito si fosse ampiamente dissolto, è un fatto ampiamente noto⁷³. Negli ambienti militari la ripresa di un più libero confronto politico – che giungeva con la revoca dei limiti alle libertà civili imposte dalla legislazione di guerra – segnava anche il timore di un ritorno alla condizione d'anteguerra, con una sinistra ostile e un ambiente moderato in cui solo talvolta veniva coltivata una vera politica patriottica (vale a dire, di forti spese militari e di reale appoggio alla *grandeur* militare della nazione). Era la paura dei «fasti dell'anteguerra», come li definirà De Bono in una lettera del giugno 1919, dei «calci» che già l'esercito riceve da ogni parte dal Paese, dimentico dei sacrifici e del valore della guerra⁷⁴. Non solo dai socialisti, dunque, ma anche da quella parte della borghesia moderata che nel 1915 si era schierata con i neutralisti e i giolittiani. Attaccare i "rinunciatori", come «L'Esercito Italiano»⁷⁵, incitare alle dimostrazioni di ostilità da parte di ufficiali e soldati verso i partiti «antipatriottici», come fa «La Preparazione» dopo l'assalto all'«Avanti»⁷⁶, e vedere negli

72. «EI», 13 marzo 1919, *I problemi della smobilitazione militare*.

73. Cfr. A. Baravelli, *Guerra, politica ed emozioni: l'uso del ricordo della guerra in occasione delle elezioni politiche nel novembre 1919 (i casi di Francia e Italia)*, in «Ricerche di storia politica», 2001, 3, pp. 311-340.

74. Archivio Museo del Risorgimento di Milano (Amrmi), Fondo Albricci, b. 124/2, Emilio De Bono ad Albricci, 24 giugno 1919.

75. «L'on. Bissolati, col suo discorso di Milano, ha annullato tutto quanto aveva fatto combattendo accanto ai nostri soldati nelle battaglie per la redenzione del nostro paese: ha fatto di più, ha tentato di turbare le relazioni fra i rappresentanti delle varie potenze dell'Intesa e di rendere più difficile il compito dei nostri plenipotenziari, già per se stesso tanto difficile. Ha commesso un delitto contro l'esercito che ancora aspetta in armi il giusto premio della sua grandiosa vittoria», in «EI», *La Pace nostra*, 16 gennaio 1919 (il corsivo è mio).

76. «La Preparazione», Timone, *Le cose a posto! A proposito dei fatti di Milano*, 18

eredi del “neutralismo” e del giolittismo i nemici degli interessi nazionali (che coincidono *tout court* con quelli delle Forze Armate), divenne presto un abito mentale sorprendentemente diffuso, che testimonia la persistenza di una “mobilitazione culturale” di guerra, con l’individuazione di un nemico (interno) da combattere (e annientare)⁷⁷.

L’epifenomeno più evidente di questa rottura in atto tra militari, politica e Paese, con l’identificazione di una parte delle forze rappresentate nel Parlamento (i socialisti, i nittiani, i giolittiani) come “antipatrioti”, si ebbe in occasione della pubblicazione degli atti d’inchiesta su Caporetto, un evento goffamente gestito da Nitti e percepito nel corpo ufficiali come dimostrazione dell’irriconoscenza della patria. L’apertura della *bagarre* caporetta arrivò al culmine di un periodo in cui le “delusioni della vittoria” erano già un fatto nettamente percepito, la “vittoria mutilata” una parola d’ordine ampiamente diffusa, e le tensioni tra governo e mondo militare un fatto chiaramente percepibile⁷⁸. Alla conferenza di Pace le ambizioni dell’Italia erano naufragate di fronte all’ostilità degli alleati, la questione di Fiume infiammava già gli animi e Nitti, appena insediato al governo, già si scontrava con il più o meno aperto ostruzionismo dei comandi insediati in zona di occupazione, restii ad abbandonare una conduzione degli affari politici in proprio⁷⁹. I neutralisti moderati e la sinistra socialista avevano intensificato all’inizio dell’estate la campagna ostile contro la conduzione della guerra⁸⁰. Il fatto che i pesanti giudizi sui generali di Caporetto venissero usati come materiale per rinforzare questa dura campagna antimilitarista senza nessun impedimento da parte del governo, costituì per i più la

aprile 1919.

77. Sulla mobilitazione totale della nazione per la guerra cfr. il quadro comparativo offerto da J. Horne, *Introduction: mobilising for “total” war 1914-1918* e, per lo specifico caso dell’Italia, A. Fava, *War, national education and the italian primary school 1915-18*, entrambi in J. Horne (a cura di), *State, society and mobilization in Europe during the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

78. Per quanto riguarda la diffusione del mito della vittoria mutilata negli ambienti militari cfr. un’efficace testimonianza in «EI», 15 maggio 1919, K.K., *La pace iniqua*. Non è che il primo di una serie di articoli che proseguono la polemica antibissolattiana contro l’approccio “rinunciataro” alla questione adriatica. Cfr. anche E. Longo, *L’esercito italiano e la questione fiumana*, Ussme, Roma 1996, pp. 81-84.

79. Sulla conflittualità latente tra Nitti e i comandi militari di confine cfr. P. Alatri, Nitti, *D’Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 86 e sgg.

80. Sull’atteggiamento de «La Stampa» e delle correnti di pensiero giolittiane, cfr. M. Legnani, *La Stampa*, in B. Vigezzi (a cura di), *Guerra e dopoguerra*, cit., pp. 265-364.

controprova che il mondo politico non aveva l'interesse o la capacità di difendere l'esercito nazionale e aumentò la generale disistima verso il governo Nitti diffusa negli ambienti militari⁸¹.

Considerato il "liquidatore" dell'eredità della guerra, Nitti venne colpevolizzato in quanto artefice di una più rapida smobilitazione (e quindi, dal punto di vista dei comandanti, dello smantellamento dell'esercito vittorioso)⁸², ma anche perché ritenuto (e non a torto) il responsabile di due clamorosi passi falsi nel gestire l'eredità della vittoria e i suoi miti. La concessione dell'amnistia ai disertori (in settembre) e il rifiuto di celebrare l'anniversario della vittoria costituiscono i segni palesi della scarsa considerazione in cui venivano tenute le aspettative dei militari, un atteggiamento che costituisce la cifra caratteristica dei rapporti tra il governo Nitti e il mondo in uniforme. Sul piano simbolico, la decisione di impedire le celebrazioni del 4 novembre fu senza dubbio un clamoroso errore, come vedremo nelle prossime pagine, forse la più eclatante dimostrazione di ciò che Maurizio Ridolfi ha bollato come una congenita incapacità della classe dirigente italiana del dopoguerra di gestire l'eredità simbolica e rituale della vittoria⁸³. Il vero banco di prova della benevolenza del Paese nei confronti del proprio esercito, tuttavia, fu la discussione su Caporetto, che si aprì a settembre dopo le roventi polemiche anticipate dalla stampa. Il primo giorno del dibattito alla Camera fu il ministro Albricci a prendere la parola, con un discorso in cui già si ritrovano i contorni del disagio con cui il mondo militare guarda al confronto politico come un segno dell'ingratitude della Patria:

«La Camera non può immaginare l'eco profonda che avrà questo saluto nel cuore di tutti i nostri ufficiali, di tutti i nostri soldati, di tutti i combattenti. L'esercito attraversa ora uno dei più difficili momenti della sua esistenza. Al momento del ritorno, dopo la guerra, si vede da molte parti conteso il vanto completo della vittoria, vede intorno a sé dei tentativi per svalorizzarla, è fatto segno ad una insana propaganda⁸⁴.

81. R. Vivarelli, *Storia delle origini*, II, cit., p. 24, n. 20.

82. Per un quadro particolareggiato dei provvedimenti adottati da Nitti per accelerare il ritorno dell'esercito «dallo stato di guerra allo stato di pace» cfr. V. Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra (1918-1920)*, Ussme, Roma 1980, pp. 115-137.

83. M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., pp. 62-63.

84. Intervento di Albricci alla Camera il 6 settembre 1919, in *Atti Parlamentari - Camera dei Deputati*, *Discussioni*, pp. 20886-20887.

In effetti, non sembra affatto che la rapida chiusura in sede parlamentare della discussione e l'incapacità della sinistra antimilitarista di conquistare un vasto uditorio costituissero fonte di soddisfazione per il mondo militare⁸⁵. L'isolamento dei socialisti, arroccati in una critica aprioristica alla guerra e incapaci di superare una miope condanna generica rivolta ai combattenti, non spense affatto il malumore di chi nella pubblicazione degli atti e nella loro discussione vide il disconoscimento del proprio valore di vincitori⁸⁶. La denigrazione dell'esercito combattente, la svalutazione della sua *leadership* e l'attacco alla classe degli ufficiali di carriera vennero percepiti come gesti inconsulti di una fazione che voleva distruggere il mondo militare, agevolata dalla tolleranza del governo. Ancora di più, tuttavia, il baratro scavato dalla *querelle* su Caporetto fu la più chiara spia di un'incapacità, da parte della classe dirigente, di riunire i conflitti nazionali attorno a una memoria condivisa e positiva del significato del conflitto⁸⁷. Ancora di più, la campagna stampa antimilitarista fu collegata direttamente ai fenomeni di violenza che soldati e ufficiali subivano, con preoccupante regolarità, a partire dalla seconda metà dell'anno e che – trasformati in pratica discorsiva da un sorprendente e pervasivo corto circuito di immagini – alimentarono l'idea di un odio violento verso i reduci (e in particolare gli ufficiali) senza requie e senza confini nel Paese, quello che la storiografia più critica avrebbe poi bollato come «il mito dell'ufficiale sputacchiato»⁸⁸. Costruzione narrativa più o meno rispondente a una situazione aderente al reale, era questa la percezione stupita da parte di un gruppo, quello dei militari di carriera, che sulla guerra aveva ricostruito e rivalutato la propria identità e il senso della propria esistenza all'interno del corpo nazionale: ciò che Nenni avrebbe definito l'«avvilimento della vittoria» si diffondeva nelle caserme come un misto di rabbia e frustrazione⁸⁹. L'immagine di un esercito nuovamente

85. Lo sostiene Rochat in *L'esercito italiano*, cit., in part. alle pp. 67-119.

86. Sul malcontento diffuso tra gli ufficiali durante la campagna stampa di agosto, cfr. Amrmi, *Fondo Brusati*, b. 46, Roberto a Ugo Brusati, 21 agosto 1919 e ivi, 22 agosto 1919.

87. G. Sabbatucci, *La Grande Guerra come fattore di divisione: dalla frattura dell'intervento al dibattito storiografico recente*, in L. Di Nucci, E. Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2004.

88. Ma a proposito della genesi e della circolarità di questa immagine cfr. il capo. IV.

89. P. Nenni, *Storia di quattro anni (1919-1922)*, Einaudi, Torino 1946, pp. 24-25.

isolato dal Paese, confinato nelle caserme, incompreso da un popolo istigato da «mestatori faziosi» e abbandonato da un governo imbecille, costituisce la rappresentazione più popolare ed efficace che il mondo militare abbia costruito del primo dopoguerra, tanto da essere ripresa e ampliata fino a dopo la seconda guerra mondiale. «Sul vittorioso Esercito della vittoriosa Nazione si gettò ben presto la furia devastatrice della Nazione stessa», ricorderà nelle sue memorie il generale Quirino Armellini:

sugli ufficiali si concentravano ancora una volta l'ira e l'odio della piazza. Su questa benemerita e misconosciuta classe di cittadini – [...] sana e robusta spina dorsale della vita nazionale di ogni tempo – su questa benemerita, misconosciuta classe di cittadini, sulla quale non pesava altra colpa se non quella di avere avvinto a sé e guidato alla vittoria i figli della Nazione⁹⁰.

Con minor enfasi, ma condividendone sostanzialmente toni e motivazioni, Ottavio Zoppi, umbratile ma inquietante protagonista di quegli anni, parlerà di un'armata isolata e costretta nelle sue caserme, «ultima delle istituzioni», come «un albero piantato in un terreno arido e sassoso»⁹¹. Vedremo nel corso delle prossime pagine come l'immagine di una comunità in armi assediata all'interno di una «nazione ingrata» ed esposta all'attacco dei «sovversivi», cioè della parte antipatriottica, si sia alimentata molto rapidamente di episodi di conflittualità anti-istituzionale specificamente diretti contro gli uomini in divisa, iscritti nell'orbita della degenerazione dell'ordine pubblico e nel magma genetico di una stagione di violenza politica che trovò a sinistra, molto prima che a destra, la sua interpretazione più coerente. Dell'insofferenza e del malessere degli ufficiali di fronte a questa campagna di odio e intimidazioni, il governo Nitti non volle o non poté farsi interprete, manifestando arrendevolezza nei confronti dell'illegalità di sinistra e rinunciando ad affermare l'autorità statale anche e soprattutto in difesa dei propri uomini, un atteggiamento la cui memoria rimane affidata soprattutto alla «vergogna degli ordini che ci impongono di girare disarmati e di restare chiusi nelle caserme durante gli scioperi per non provocare disordini»⁹², o all'ancor più odiato consiglio di «vestire in

90. Q. Armellini, *La crisi dell'Esercito*, Priscilla Edizioni delle Catacombe, 1945, p. 33.

91. O. Zoppi, *Esercito e Senato nel Ventennio*, Zucchi, Milano 1948, p. 60.

92. G. Cornali, *Un fante lassù*, cit., p. 278.

borghese»⁹³. Come ebbe a lamentare Albricci in una lettera allo stesso Nitti, gli ufficiali cominciarono a pensare ben presto che il governo non li sorreggesse sufficientemente di fronte all'incalzare delle minacce e delle offese⁹⁴. Non c'è dubbio che il responsabile del Ministero condividesse questa opinione: la protesta a Nitti non è un documento isolato, ma il punto conclusivo di una preoccupata e costante osservazione sul crescere dell'insofferenza degli ufficiali nei confronti delle violenze antimilitariste. Lo «spirito dell'esercito» destava preoccupazioni da ormai troppo tempo per essere ancora taciuto: un'analisi superficiale del disagio militare del 1919 potrebbe limitarsi a notare che il problema era «trovare i soldi» per soddisfare le aspettative dei quadri. In effetti, questo argomento fu la punta dell'iceberg della rottura consumata tra Albricci e Nitti di lì a poco, ma molto altro era maturato in quel 1919 per cambiare radicalmente principi e scopi della vita militare. Il trauma di un Paese diviso, in cui ai «sovversivi» veniva lasciata mano libera per attaccare i vincitori di Vittorio Veneto, il fastidio per una politica debole che ai vincitori non dava e non concedeva, e che non poteva nemmeno proteggerli dalle violenze, la disillusione, in una parola, per tutto ciò che la vittoria avrebbe dovuto portare ma non aveva portato, costituiscono lo sfondo per le trasformazioni dello «spirito dell'Esercito»⁹⁵, lo snodo attraverso cui si deve passare per comprendere le nuove

93. Sulla veridicità della disposizione governativa che invitava gli ufficiali dell'esercito a non vestire la divisa per non provocare disordini esistono pareri contrastanti. Un certo numero di testimonianze ricordano il provvedimento (tra gli altri, R. Vicentini, *Il movimento fascista veneto attraverso il diario di uno squadrista*, Zanetti, Venezia, s.d. [ma 1935], che ne fissa la data al 2 settembre; G. Giardino, *Per la dignità dell'uniforme*, cit., p. 152; M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista*, cit., p. 232). In una lettera del 28 novembre 1919, De Bono, allora comandante del XXII Corpo d'Armata di stanza a Cividale, ricordava a Giuseppe Vaccari, sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, il malcontento diffuso tra gli ufficiali per il «neghittoso comportamento di Nitti» e l'accondiscendenza nei confronti dei «partiti antipatriottici», manifestata attraverso l'ordine «agli ufficiali di non vestire la divisa» (Archivio del Museo del Risorgimento di Vicenza, Fondo Vaccari, Il versamento, b. 23, De Bono a Vaccari, 28 novembre 1919).

94. Il 24 dicembre 1919, Albricci scriveva a Nitti: «Che gli ufficiali specialmente, comincino a pensare che il governo non li sorregge sufficientemente di fronte all'incalzare di minacce e offese, delle quali ogni dì essi sono oggetto, ne è prova quanto mi riferiscono sullo spirito degli ufficiali le autorità militari dei luoghi ove più numerose furono, in questi ultimi tempi, le aggressioni a danno dei medesimi». La lettera è citata in R. Vivarelli, *Storia delle origini*, cit., vol. I, p. 533.

95. La definizione è di A. Gatti, che con spirito militare intendeva il contegno, il morale e la disciplina del «complesso degli ufficiali e soldati», *L'esercito come è*, in *Tre anni*, cit., p. 86 (articolo apparso su «Il Corriere della Sera», 29 settembre 1921)

caratteristiche dell'attore militare sul palcoscenico politico dell'Italia del dopoguerra e, in gran parte, per comprendere la stessa salita al potere del fascismo⁹⁶.

96. Sullo specifico ruolo svolto dall'esercito nella crisi del regime liberale, rimando a quanto ho scritto in *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006.

2. Attori della politica, agenti della memoria. La costruzione del ricordo pubblico della guerra

Alcuni anni fa, analizzando le grandi ritualità collettive attorno a cui si è progressivamente incardinato il discorso nazionale, Maurizio Ridolfi ha evidenziato come una delle maggiori tare della classe dirigente liberale del primo dopoguerra sia stata l'incapacità di comprendere e gestire quelle necessarie forme della ritualità che avrebbero potuto costruire una memoria patriottica condivisa (e amalgamante) della guerra. Gli ultimi protagonisti del mondo liberale prima dell'avvento del fascismo non seppero (o non vollero) cogliere l'opportunità di offrire al Paese, attraverso forti iniziative simboliche legate agli anniversari del conflitto (l'entrata in guerra, Vittorio Veneto), un'occasione per legittimare la guerra come momento di unione (o creazione) degli italiani. L'incapacità di organizzare un compiuto rito civile nazionale, di fatto, lasciò spazio alle diverse memorie della guerra e ai diversi riti che riproposero le divisioni che avevano accompagnato l'entrata dell'Italia nel conflitto¹. Fu la mancata istituzione della festa della Vittoria a scavare soprattutto un solco particolarmente profondo tra il governo del dopoguerra e il mondo dei combattenti, rappresentando l'apice di quella dis-economia della smobilitazione che, in un contesto psicologicamente non molto diverso dalla Francia studiata da Cabanes, sancì un «impossibile ritorno»². In linea più generale, tuttavia, la frattura che si consumò tra la dirigenza politica liberale e la società in uniforme si giocò sull'intero versante della celebrazione-commemorazione della partecipazione alla guerra. Il deficit di presenza dello Stato come promotore e regista di un sentimento collettivo che si articolasse attorno alla comunità in armi quale simbolo e protagonista della lotta, della resurrezione e della grandezza nazionale, investì tutto il campo della memoria

1. M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna 2003.

2. B. Cabanes, *La victoire endeuillée*, cit., pp. 495-506.

pubblica, palesando un'incapacità celebrativa della classe politica che aveva a che fare sicuramente con la marcata frattura consensuale tra intervento e neutralità ma che rimandava anche, e in maniera forse più determinante, ad una debolezza di carattere culturale, che affondava le sue origini nel rifiuto di fare i conti con i bisogni psicologici e simbolici delle diverse comunità che componevano la società italiana.

L'unico tentativo coerente di elaborazione di una lettura d'insieme della guerra che si proponesse come riferimento per una memoria statale e nazionale, avviato già durante il conflitto, fu portato avanti da quell'esempio straordinario di mobilitazione intellettuale che fu l'Ufficio Storiografico della Mobilitazione, istituito nel 1916 alle dipendenze del potentissimo generale Dallolio, sottosegretario per le Armi e le Munizioni³. Lo Storiografico fu il progetto più ambizioso (non solo dell'intera mobilitazione intellettuale di guerra ma di tutta la storia unitaria) per organizzare attorno al binomio esercito-nazione una ricostruzione della storia e dell'identità nazionale. Come avrebbe dichiarato Giovanni Borelli, l'animatore dell'ente, nel marzo 1917, la guerra aveva dimostrato il vero carattere della Nazione in armi: l'esercito tornava ad essere «elemento ordinatore della società civile, anzi vero e proprio strumento di nazionalizzazione», strumento pedagogico e politico della nazione in costruzione e suo principale centro ordinatore⁴. Di questo invero del legame tra esercito e nazione attraverso la guerra, gli intellettuali radunati da Borelli avrebbero dovuto scrivere la storia, un «monumento alla memoria fondante della nuova identità nazionale»⁵ attraverso la rievocazione di una compenetrazione che, vale appena la pena ricordarlo, recuperava materiali letterari e stilemi di ascendenza villariana. Tuttavia, il progetto dello Storiografico non riuscì nei suoi intenti. Il suo tramonto, e la sua liquidazione nel dopoguerra (una fine di cui l'atteggiamento contraddittorio dei vertici militari ebbe non poca colpa), sancirono non solo l'ennesimo fallimento del «partito degli intellettuali» mobilitati dal conflitto, ma anche la scomparsa del più serio tentativo di costruire una memoria istituzionale della guerra, che rendesse l'esercito (e quindi, va da sé, lo Stato legale di cui era espressione) protagonista della resurrezione e della affermazione della Nuova Italia e lo ponesse (o ri-ponesse) al centro di una rinnovata visione della vita nazionale⁶.

3. B. Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della Grande Guerra. L'Ufficio Storiografico della mobilitazione (1916-1927)*, Milano, Unicopli, 2002.

4. *Ibidem*, p. 35.

5. *Ibidem*, p. 82.

6. Un tentativo coronato da successo – con le ovvie e dovute differenze – in

Il fallimento dell'operazione dello Storiografico rappresentò, per certi versi, il paradigma dell'incapacità di elaborare linguaggi e retoriche attorno alla guerra come memoria nazionale condivisa. Un fallimento cui fece seguito, al livello del potere politico, l'arresto (o, per meglio dire, la non partenza) di una vera e propria politica culturale coerente, e, sul piano della società civile, la frammentarietà e la spiccata autoreferenzialità della costruzione del ricordo di guerra da parte delle comunità cittadine, in particolare di quelle più legate alle vicissitudini del conflitto. Il policentrismo della memoria del conflitto fu, in effetti, un fenomeno tipico dell'Italia postbellica, che trovò un luogo ideale di rappresentazione nell'erezione dei monumenti ai caduti, certamente non l'unico prodotto del processo di rimembranza ma, come ha sottolineato ancora recentemente Jay Winter, per le sue caratteristiche intrinseche, sicuramente l'esempio più caratteristico della sua corallità non necessariamente coerente⁷.

La poliedricità del *war memorial* come reificazione del lutto, in effetti, è un punto di vista acquisito nella storiografia europea, americana e australiana che ha soprattutto insistito sul tema della morte di massa e della sua sublimazione attraverso il processo di edificazione di un ricordo pubblico – quel superamento della dimensione privata del lutto e della sua funzione consolatrice che già George Mosse aveva additato come linea principale della sensibilità verso la morte di massa nel Novecento e che Winter ha poi tradotto nella dialettica (non necessariamente risolta) tra cordoglio nazionale della piccola comunità e dell'individuo⁸. La corallità dialettica tra le varie "agenzie" della memoria e tra gli attori della traslazione, nella pietra e nel marmo memoriale, del lutto e dell'interpretazione che al sacrificio viene data dalla comunità di appartenenza dei caduti, ha rappresentato negli ultimi anni la via di fuga privilegiata per un'analisi più complessa e sfumata del binomio catastrofe-consolazione nelle politiche della memoria occidentali dopo il primo conflitto

Francia, con l'esperimento della *Bibliothèque et Musée de la guerre* e l'*Office de documentation internationale contemporaine* e in Gran Bretagna con la fondazione del *National War Museum*. Cfr. P. Dogliani, *Tra guerre e pace. Memorie e rappresentazioni dei conflitti e dell'Olocausto nel mondo contemporaneo*, Unicopli, Milano 2000, pp. 20-28.

7. J. Winter, *Remembering War. The Great War Between Memory and History in the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven and London 2006, pp. 135-153.

8. G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990; J. Winter, *Sites of memory, sites of mourning. The Great War in European cultural history*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

mondiale⁹. La traduzione del sacrificio dei soldati nella glorificazione dei caduti come eroi fu senza dubbio il sentimento predominante nel rapporto collettivo con la morte dopo il primo conflitto mondiale, ma non sempre esso era destinato a ricoprire completamente le sfumature del dolore intimo, né le politiche più o meno coerenti di legittimazione del sacrificio messe in atto dai governi avrebbero occupato necessariamente l'intero spazio ideale del ricordo. Il fatto di ritualizzare il lutto e renderlo condivisibile «nel nome della patria» non sempre impedì la proliferazione di altri indirizzi della memoria, altre testimonianze e altre interpretazioni della morte¹⁰.

Questo non significa sminuire il peso che l'intervento dello Stato centrale ha avuto in tutta Europa nella determinazione della rimembranza. La maggior parte delle liturgie organizzate attorno al ricordo pubblico del conflitto – in ciò comprendendo anche l'erezione dei grandi segni memoriali (sacrari e monumenti) e delle istituzioni finalizzate alla raccolta e alla tradizione delle memorie (i musei della guerra) – apparteneva a una politica statale gestita dal centro, al fine di articolare una narrazione collettiva del conflitto, dei suoi scopi, delle sue origini¹¹. Come ha scritto George Mosse, lo Stato nazionale era il soggetto più interessato allo sfruttamento della guerra in chiave legittimante e consensuale e, anche se questo non comportava ipso facto che fosse anche un efficiente elaboratore di una religione patriottica legata alla marzialità, non vi è dubbio che la nazionalizzazione della morte, del ricordo e del lutto, siano stati fenomeni caratteristici di tutta l'Europa moderna¹². Il dolore, il lutto e la memoria del conflitto che più di tutti aveva visto la mobilitazione dell'intero corpo della nazione, dovevano essere riassorbiti all'interno di un mito dell'esperienza di guerra per eccellenza nazionale. Non a caso, il dopoguerra europeo fu il momento di più alto intervento dello Stato nella regolamentazione delle pratiche commemorative e di gestione dei riti funebri marziali, una tradizione

9. Ovviamente, la rimembranza non agisce solo attraverso i monumenti ai caduti. La varietà di pratiche commemorative ritrova però nel monumento il suo fulcro. Per una sintesi aggiornata e problematica degli studi sul tema cfr. J. Winter, A. Prost, *The Great War in History. Debates and Controversies, 1914 to the Present*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, in part. alle pp. 173-191.

10. L. Capdevila, D. Voldman, *Nos morts. Les sociétés occidentales face aux tués de la guerre (XIX^e-XX^e siècles)*, Payot, Parigi 2002.

11. M. Baioni, *Commemoration et musées*, in S. Audoin Rouzeau, J. J. Becker (a cura di), *Encyclopédie de la Grande Guerre*, Bayard, Parigi 2004, pp. 1139-1150.

12. G. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., pp. 40-55.

che aveva sviluppato codici e linguaggi attraverso tutto il XIX secolo e che sembrò avere termine solo dopo il secondo conflitto mondiale¹³.

D'altra parte, la politica della commemorazione non poteva essere disgiunta dal protagonismo di soggetti che non coincidevano con l'intera collettività nazionale e che, per molti versi, in essa non si riconoscevano. Le "comunità in lutto", dalla più piccola cerchia familiare a gruppi sociali o politici più ampi, erano attori a loro volta coinvolti nella costruzione della memoria, oltre che nella realizzazione della messa in scena commemorativa¹⁴. Familiari, commilitoni, amici e altri membri delle comunità potevano anche non identificarsi con i rituali organizzati dal potere centrale; le amministrazioni periferiche, in Italia come in altri paesi, spesso ritrovarono nel culto dei propri caduti l'occasione per celebrare i valori della comunità locale senza che ciò implicasse una automatica approvazione del messaggio eroico o solidale trasmesso dalla retorica nazionale; infine, diversi attori politici in concorrenza potevano tendere a utilizzi opposti della memoria della guerra e dei suoi simboli, e non necessariamente, specie nei primi mesi del dopoguerra, lo Stato era capace di imporre coerenti politiche rituali e monumentali in grado di fissare il ricordo pubblico all'interno di un paradigma immutato. La reificazione della rimembranza fu, in effetti, più il risultato di «negotiations between a multiplicity of groups, including the state», come hanno scritto Winter e Sivan, piuttosto che una rappresentazione omogenea obbediente ai dettati del centro¹⁵.

13. Per un quadro comparativo di questa sorta di "nazionalismo della memoria" nell'Europa postbellica cfr. P. Dogliani, *Tra guerre e pace*, cit. Per quanto riguarda i mutamenti ma anche le continuità dei linguaggi e delle prassi del culto politico dei morti nel Novecento europeo cfr. i saggi raccolti in R. Koselleck, M. Jeismann (a cura di), *Der politische Totenkult. Kriegerdenkmäler in der Moderne*, Fink, Monaco 1994. Il taglio dell'opera (meno nota di quanto meriterebbe) insiste soprattutto sulla diacronicità dei linguaggi iconografici e delle allegorie utilizzate nelle pratiche del culto funerario a partire, se non altro, dalla metà del XIX secolo, fornendo una galleria indubbiamente preziosa di casi di studio perlopiù riguardanti la parte occidentale del continente europeo (in particolare Francia e Germania). Per il periodo tra le due guerre sono da vedere specialmente V. Ackermann, «*Ceux qui sont pieusement morts pour la France*». *Die Identität des Unbekannten Soldaten*, pp. 281-315, un buon esempio di analisi del riutilizzo delle simbologie e dei codici retorici cristiani nel culto del caduto come martire della patria, e A. Becker, *Der Kult der Erinnerung nach dem Großen Krieg. Kriegerdenkmäler in Frankreich*, pp. 315-325.

14. J. Winter, *Sites of Memory*, cit., pp. 29-53.

15. J. Winter, E. Sivan, *Setting the Framework*, in Id. (a cura di), *War and Remembrance in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 6-40.

Certo, questa dimensione pluralista poté apparire più evidente nei segni della memoria locali che non nei complessi monumentali di dimensione nazionale, più strettamente controllati dal potere centrale (benché ciò non fosse sempre sufficiente per evitare aporie e conflitti simbolici evidenti, come sarebbe stato in alcuni casi italiani). Le agenzie sociali coinvolte nelle pratiche locali godevano di maggiore libertà e, tra di loro, sviluppavano equilibri anche molto diversi, oltre che molto fluidi, rispetto alle imposizioni che potevano calare letteralmente dall'alto nelle occasioni in cui, a finanziare, richiedere e giudicare il *war memorial* fosse lo Stato centrale, o una sua emanazione. Questo non comporta, naturalmente, che tutte le narrazioni della guerra abbiano avuto lo stesso peso nella tradizione europea.

Codici, *topoi* e persino linguaggi differenti, come ha rilevato tempo fa Aleida Assmann, possono apparire e prendere forma nella pietra dei monumenti, ma per entrare nella comunicazione collettiva e divenire pratiche discorsive, hanno bisogno di un supporto istituzionale che ne promuova la circolazione e il riutilizzo¹⁶. Ciò nonostante (o forse proprio per questo approccio necessariamente duttile, fluido, critico e mai risolto) il monumento ai caduti, nel suo senso più ampio di *war memorial*, si è offerto come un laboratorio straordinario per l'analisi della complessa e sovente contraddittoria trama della costruzione memoriale del conflitto a cui negli ultimi anni ha concorso, sempre più efficacemente, una storiografia in grado di riportare alla luce la centralità ma anche la poliedricità dei linguaggi artistici che presiedettero alla realizzazione dei segni della memoria. Aspettativa messianica e speranza, disperazione e apocalisse, redenzione e sofferenza, sacrificio e crociata, punizione e vergogna, quel complesso di visioni della guerra che trovò cittadinanza nelle parole e nelle realizzazioni degli artisti di guerra dovrebbe essere riproposto senza soluzione di continuità anche per coloro che, pittori e scultori, ebbero il compito di raffigurare le icone del conflitto per quello che era stato o che doveva significare nella storia delle nazioni¹⁷.

All'interno di questo quadro per molti versi ancora sfuggente, il panorama della memoria sociale di guerra può essere ricondotto ad alcuni schemi di massima suggeriti da una letteratura in veloce crescita e sempre più in grado di avanzare nuove proposte di ricerca¹⁸. Nel

16. A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna 2002.

17. A. Becker, *Les artistes, la guerre, le sacré*, in J.J. Becker (a cura di), *Histoire culturelle de la Grande Guerre*, Colin, Parigi 2005, pp. 125-138.

18. Per avere un'idea dello sviluppo di questo campo di studi basta confrontare

panorama continentale, ad esempio, è parso talora di intravedere un linea di tendenziale evoluzione che andava da un massimo di presenza dello Stato (o in ogni caso delle istituzioni centrali e dei poteri da esso discendenti), realizzata nella Francia postbellica, dove la visione pubblica del caduto deve testimoniare la santità e la legittimità della guerra vinta¹⁹, ad un massimo di conflittualità tra soggetti promotori e committenti, nella Gran Bretagna dei *war memorials* raccontati da Alex King²⁰. In realtà, la scelta culturale di affidare il ricordo pubblico dei caduti ai monumenti, dello stile e delle modalità con cui realizzarli e, infine, della dimensione di segno della memoria nazionale o raccolto, locale o intimo, fu anche nella centralizzata Francia tutt'altro che pacifico e unanime, come già Annette Becker mostrava quasi vent'anni fa. La riflessione sulla forma della commemorazione, ad esempio, scatenò sin dai primi mesi del dopoguerra aspri conflitti nel campo artistico: ad un bisogno di perpetuazione dell'unione sacra, che avrebbe dovuto essere alimentata proprio dal ricordo dei morti per la patria generato dall'ossessione dei monumenti, precocemente espresso nel 1916 dallo scultore Jean Ajalbert, si opponeva la linea di André Maginot, che nel 1919 accusava gli ossari militari di essere delle eterne caserme, che avrebbero impedito ai caduti di ritornare alle proprie case anche dopo la morte²¹. Anche in base a queste considerazioni, è proprio il modello proposto da King, con al centro il ruolo protagonista della committenza locale, degli artisti incaricati dell'esecuzione e delle reti di relazione che si identificano con il momento e con i suoi rinvii simbolici (i caduti da esso ricordati, in primo luogo, ma ovviamente anche il messaggio politico tramandato dal memoriale), che fornisce gli stimoli più interessanti per una riconsiderazione sulla politica della memoria nell'Italia postbellica. In effetti, come è noto fin dai primi studi compiuti ormai vent'anni fa sulle dinamiche della resa visiva del cordoglio collettivo, la costruzione dei memoriali di guerra, dal monumento cittadino alla targa, dal cippo rurale ai grandi complessi monumentali, visse due

la distanza che separa la bibliografia di riferimento del classico volume di A. Becker, *Les monuments aux morts, mémoire de la Grande Guerre*, Errance, Parigi 1988 e della recente sintesi di Winter e Prost, *The Great War in History*, cit., pp. 214-240.

19. L. Capdevila, D. Voldman, *Nos morts*, cit., ma anche S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2000, pp. 158-211.

20. A. King, *Memorials of the Great War in Britain. The Symbolism and Politics of Remembrance*, Berg, Oxford 1998.

21. A. Becker, *Les monuments aux morts*, cit., pp. 105-138.

stagioni ben distinte. Prima del 1923, con la fioritura di una messe di iniziative celebrative dal basso sostanzialmente disorganiche, e dopo tale data, con la progressiva (ma non sempre pacifica) imposizione da parte del regime fascista di una politica della memoria centralizzata, controllata e coerente²². La nozione di un conflitto della memoria risolto definitivamente dal fascismo, con la distruzione delle icone di una commemorazione pacifista, dolente e dissenziente, e l'imposizione di una omogenea rappresentazione del sacrificio, del martirio e della gloria di una "più grande Italia" nata dalla guerra, che da questi studi emerse in maniera forse troppo semplicistica, non rende giustizia alle diversità (e spesso anche alle contraddizioni) inerenti il formarsi, tra Vittorio Veneto e gli anni Venti, di quella rete capillare di segni della memoria che ancora oggi costella gran parte del territorio nazionale, connota fortemente il paesaggio urbano e definisce l'asse persino dei piccoli centri. Come ha sottolineato in anni recenti Antonio Gibelli, nella prima fase della campagna monumentale convergevano istanze diverse, non esclusivamente riconoscibili nella dirigenza politica che aveva condotto la guerra, né in quella borghesia colta urbana che in buona parte vi si era riconosciuta o in altri segmenti della società e del potere (come l'esercito) che vedevano nella celebrazione della vittoria una via di legittimazione e di consenso²³. Comunità rurali, villaggi montani, rioni cittadini, associazioni di diversa natura, colore e disposizione – si pensi al fiorire della monumentalità antimilitarista descritta in dettaglio da Gianni Isola²⁴ – si mobilitarono per quella "frenesia celebrativa" che molte volte poteva risolversi in una mera dimostrazione rituale della forza dei ceti dominanti, ma in numerosi casi attestava piuttosto la varietà delle risposte emozionali al conflitto²⁵.

La metà degli anni Venti, però, anche dopo l'affermarsi delle normative volute dal sottosegretario Dario Lupi, non può essere intesa tout court come una scansione nitida. Prima di tutto perché, come è noto,

22. C. Canal, La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra, in «Rivista di storia contemporanea», 1982, 4 e R. Monteleone, P. Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra*, in D. Leoni, C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 631-662.

23. A. Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998, p. 348.

24. G. Isola, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati, invalidi, reduci, orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Le Lettere, Firenze 1990.

25. Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994.

solo alla fine del decennio verrà posto un definitivo freno alle iniziative locali, drenandone i fondi verso opere di “pubblica utilità”, con ciò dando inizio alla fase più consapevole (e autoritaria) del «nazionalismo monumentale fascista»²⁶. In secondo luogo, perché, se è vero che la stagione dei grandi ossari monumentali degli anni Venti-Trenta ha pressoché oscurato le centinaia di “luoghi della guerra” minori, sovente minimi (cippi, lapidi, obelischi e gruppi statuari collocati negli abitati periferici), essi tuttavia sono in larga parte sopravvissuti, testimoniando l’autonomia memoriale di molte comunità, non sempre omologate dai canoni retorici del centro²⁷. In terzo luogo, e soprattutto, perché l’avvio del culto della guerra nazionale e fascista attraverso la politica degli ossari non fu immune da faglie di senso derivanti dai conflitti tra i diversi promotori del manufatto memoriale (governo fascista, esponenti delle Forze Armate, comitati patriottici locali, Chiesa) e tra questi e gli autori dell’opera stessa, in una sorta di equilibrio mai scontato che, se non raggiunse la diaspora simbolica attestata nell’Inghilterra del 1919-20 (dove i linguaggi visivi esprimevano una gamma di sentimenti che poteva andare «from pious devotion to outright hostility»)²⁸, produsse comunque un quadro molto più dinamico di quanto si possa pensare. I monumenti alla Grande Guerra dell’Italia fascista avrebbero sicuramente fornito un’interpretazione “ufficiale” della guerra, atto di forza e momento supremo della storia della nazione, ma, al contrario di quanto è stato affermato in anni passati, non pedissequamente fascista, né militare, né cattolica²⁹.

Il fatto che sfumature, diversità e conflitti non traspariano sempre evidentemente dalla lettura visiva delle opere ha sicuramente inficiato per molto tempo una più attenta analisi della politica monumentale postbellica. I suggerimenti di King sullo studio delle committenze e dei singoli artisti, del resto, non giungono nuovi in questo campo. Vent’anni fa, Chantal Martinet ammoniva a non limitarsi all’analisi dei segni

26. B. Tobia, *Dal Milite Ignoto al nazionalismo monumentale fascista*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d’Italia. Annali*, 18, *Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, pp. 593-642.

27. Si veda ad esempio la galleria iconografica proposta da Carlo Cresti che testimonia la persistenza di visioni difformi dai canoni ufficiali del caduto eroe-vittoria alata per tutti gli anni Venti. Cfr. C. Cresti, *Architetture e statue per gli eroi. L’Italia dei monumenti ai caduti*, Pontecorboli, Firenze 2006, in part. alle pp. 146-154.

28. A. King, *Memorials of the great war in Britain*, cit., p. 1.

29. R. Monteleone, P. Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra*, cit., p. 632.

interpretativi esteriori all'opera, per affrontare piuttosto gli archivi che ne rivelano il progetto e l'elaborazione: «lo studio delle iniziative e dei promotori, lo studio delle deliberazioni comunali o nazionali, delle sottoscrizioni e dei sottoscrittori, lo studio, infine, dei discorsi tenuti attorno ad ogni monumento, specie nel giorno dell'inaugurazione, che è quello della sua consacrazione e affidamento alla società...»³⁰. Nel panorama italiano, un'indagine del genere è stata effettuata per taluni casi regionali (in particolare, il Trentino, la Toscana e il Lazio), giungendo a risultati convincenti, in grado di restituire la complessità del processo di costruzione della memoria; paradossalmente, invece, il Nordest della penisola, in assoluto la zona più coinvolta dal conflitto e quella più caratterizzata da un paesaggio cosparso di segni della memoria attende ancora uno studio che vada al di là dei sacrari monumentali (Redipuglia, il Grappa, il Pasubio, il Montello) e di taluni isolati, casi locali, e metta in grado di comprendere appieno l'eterogeneità della tradizione monumentale³¹. D'altra parte, la storia dell'arte non supporta validamente gli studi sui linguaggi dell'architettura e della scultura celebrativa e funeraria di età contemporanea. Mentre le indagini sull'arte "fascista" o "protofascista" si dedicano piuttosto alla ideologizzazione delle correnti artistiche³², le esecuzioni pubbliche degli autori anche di un certo rilievo a tema commemorativo vengono spesso trascurate. Ne è un esempio il catalogo dedicato ad uno dei più significativi scultori dell'Italia tra le due guerre, Adolfo Wildt, per molti versi uno dei capofila del ritorno alla classicità delle forme, che dedica uno spazio assolutamente insufficiente al lavoro "pubblico" di un'artista che pure si dedicò, nel 1919, alla rappresentazione di una Vittoria «non come celebrazione trionfale ma come dramma [...] grido di dolore»³³.

La recente e assai promettente pubblicazione di Carlo Cresti, che

30. C. Martinet, *Les historiens et la statue*, in «Le Mouvement social», 1985, 131, pp. 121-129.

31. V. Vidotto et alii (a cura di), *La memoria perduta. I monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, Nuova Argos, Roma 1998; P. Marchesoni, M. Martignoni, *Monumenti della Grande Guerra. Progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*, Museo Storico, Trento 1998; G. Salvagnini, *La scultura nei monumenti ai caduti della prima guerra mondiale in Toscana*, Opus, Firenze 1999; *Ai caduti di tutte le guerre*, Fondazione Cassamarca, Treviso 2004; G. Trevisan, *Memorie della Grande Guerra. I monumenti ai caduti di Verona e provincia*, Cierre, Verona 2005.

32. M. Affren, M. Antliff (a cura di), *Fascist Visions. Art and ideology in France and Italy*, Princeton University Press, Princeton 2000.

33. E. Pontiggia, *Adolfo Wildt e i suoi allievi*, Skyra, Brescia 2000, p. 70.

avrebbe dovuto consentire uno sguardo di insieme su scala nazionale sui monumenti ai caduti, pur offrendo alcuni suggerimenti utili dal punto di vista della diatriba stilistica e dei conflitti tra correnti di critica d'arte sull'esplosione monumentale degli anni Venti, e nonostante il corredo iconografico potenzialmente utile, sconta la tara di un quadro analitico pressoché inesistente, riducendo ancora una volta lo studio dei monumenti all'acquisizione del dato visivo, senza alcun serio tentativo di analizzarne il quadro simbolico e, ancor di più, la committenza e le valenze politiche³⁴.

Pur tenendo conto dei limiti imposti da tutte queste lacune, oggi è tuttavia possibile tentare di ricostruire un primo quadro di insieme della costruzione della memoria collettiva attraverso i monumenti, che restituisca almeno parzialmente le difficoltà e persino le aporie di un processo di rimembranza ben lunghi, anche negli anni della dittatura, dall'essere solidamente e coerentemente marziale, gloriosa e patriottica. Da un lato, vanno richiamati alcuni casi locali di segno opposto, che testimoniano la totale perifericità di alcune scelte. A Vittorio Veneto, vero e proprio "non luogo" della memoria, con le sue assenze rituali e monumentali, dove la percezione della guerra come momento legittimante e di corale consenso trova probabilmente la sua più clamorosa negazione, si contrappongono ad esempio le opzioni del tutto nazionali (e prive di afflato locale) di Bassano del Grappa, "capitale morale" della guerra, con i suoi insistiti richiami alla monumentalità eroica e alla celebrazione della nazione in armi. Divenuto "Veneto" solo nel 1923, Vittorio, luogo simbolico del felice esito del conflitto e della conclamata superiorità delle armi italiane, ma anche amministrazione socialista e dunque contro una memoria celebrativa, si negò alle celebrazioni di massa e alle feste per i vincitori e per la Vittoria: la guerra rimase "non ricordata" addirittura fino agli anni Trenta (se si eccettuano le sobrie lapidi ai caduti inaugurate, Mussolini console, nella sede del municipio), quando si decise l'erezione dei primi Musei della Guerra e del vicino Ossario di Nervesa della Battaglia (1935). Vittorio fu un caso limite, ma non inusuale nel panorama che, molto semplicisticamente, è stato definito della "monumentomania" degli anni Venti. Da un lato, in effetti, è stata ben poco ricordata l'iniziale, anche se tutto sommato inefficace, resistenza interna al campo intellettuale rispetto alla glorificazione monumentale della guerra. Autorevoli posizioni contrarie all'«invasione monumentale», come la definì Ettore Janni, furono espresse da Bene-

34. C. Cresti, *Architetture e statue per gli eroi. L'Italia dei monumenti ai caduti*, Pontecorboli, Firenze 2006.

detto Croce, in qualità di ministro della Pubblica Istruzione, e da Giovanni Rosadi, sottosegretario di stato alle Belle Arti, nonché, con una prospettiva più spiccatamente estetica, da Carlo Carrà e da un non ristretto gruppo di artisti che, sulle pagine soprattutto di «Emporium» e di «Architettura e Arti Decorative», due tra le maggiori vetrine del dibattito artistico italiano, si opponevano a quella che consideravano una moda di dubbia qualità. È vero che la campagna antimonumentale, in cui confluirono elementi di chiara conflittualità politica (auspice, pare, lo stesso ministro della Guerra Bonomi) e più meschine questioni di rivalità accademica, non sortì effetti rilevanti, e che persino la circolare Rosadi dell'agosto 1920, che stigmatizzava la realizzazione di memoriali quali l'obelisco posto a quota 162 di Oslavia, il grande monumento della vittoria sul Piave a Fagarè, quello sul Pogdora e quello sul Col di Lana, fu di fatto ampiamente ignorata³⁵. Come avrebbe scritto alla fine del 1922 Otello Cavara sulle pagine dell'«Illustrazione Italiana» (forse la vetrina più importante e completa delle pratiche della monumentalità di guerra):

Il crescendo dei brutti, dei mediocri, dei discreti monumenti, la gara fra comuni, quartieri di grandi città, e categorie, provano che le rimembranze parlano sempre più robustamente in proporzione della salute spirituale di cui oggi il paese è percorso: del resto, certe opere artisticamente disgraziate rivelano una bellezza, una vitalità anche nell'animo di chi non le volle, di chi non le amò.

A poche settimane dall'avvento del primo governo Mussolini, il gusto e la qualità estetica – gli stilemi di giudizio fatti propri dal campo intellettuale – non potevano più aspirare (ammesso che avessero mai potuto farlo davvero) al primato nella regia della reificazione memoriale. Tuttavia, a dispetto di questa apparente minorità, gli artisti e le istituzioni dell'arte avrebbero continuato ad esercitare un peso non minore, anche se mai messo in luce dalla storiografia, nella promozione nella realizzazione dei segni della memoria, alimentando aporie e fratture di significato nei manufatti realizzati, evidenti non solo nelle contraddizioni presenti all'interno dei grandi complessi monumentali (come l'ossario del Grappa o, su un versante completamente differente,

35. F. Fergonzi, *Dalla monumentomania alla scultura arte monumentale*, in F. Fergonzi, M.T. Roberto (a cura di), *La scultura monumentale negli anni del fascismo. Arturo Martini e il monumento al Duca d'Aosta*, Allemandi, Torino 1992, pp. 133-200.

il monumento torinese del Duca d'Aosta)³⁶ ma anche nei gruppi plastici e nei monumenti minori.

Un caso emblematico risulta dalla combattuta vicenda dell'erezione del nuovo municipio di Padova (1919-1932), concepito fin dai primi giorni del dopoguerra come unione della funzione di memoriale della guerra e di centro della nuova vita cittadina, che sul ricordo della guerra e sui segni della «più grande Italia» avrebbe dovuto basarsi. Con un'indiscutibile rapidità – che ne fa forse la prima città importante in Italia a deliberare la riorganizzazione dello spazio urbano riferendolo alla prova sacra del «compimento dell'unità nazionale»³⁷ – la municipalità di Padova decise definitivamente, già nel dicembre 1918, di legare la memoria del conflitto all'edificazione del palazzo pubblico attorno a cui la vita amministrativa avrebbe poi dovuto ruotare, che «agli Eroi dell'ultima guerra dell'indipendenza italiana e ai martiri della libertà dei popoli» avrebbe dovuto essere dedicato³⁸. Per rimarcare l'identità fortemente evocativa del progetto, il bando di concorso fu pubblicato il 4 novembre 1919 – un anniversario per altri versi contraddistinto dalla contestazione al ricordo del conflitto e da commemorazioni ufficiali molto umbratili e discusse – e si chiuse il 30 giugno 1920. Il testo del concorso obbligava i concorrenti a presentare un progetto che prevedesse la costruzione di un nuovo corpo di fabbrica del palazzo municipale che contenesse al suo interno o presentasse all'esterno evidenti riferimenti alle «epiche vicende della grande guerra 1915-1918» e al contributo di sangue della città, mentre lasciava libertà nelle modalità di realizzazione dei temi previsti³⁹. La modalità del concorso per l'identificazione del progetto più consona ai desideri della committenza pubblica, finanziariamente più abbordabile e più affidabile per tempistiche e aderenza alle ipotesi di lavoro, fu una procedura standard nella campagna monumentale dell'Italia postbellica.

Normalmente ben riportati dalle cronache dei periodici, specializzati e non, i documenti e i progetti dei concorsi rappresentano oggi uno straordinario materiale di studio per appurare non tanto la varietà di linguaggi quanto la pluralità di intenti allegorici dei progetti presentati

36. P. Fossati, *Cronache di un monumento pedestre* e M.T. Roberto, *I concorsi per il monumento nazionale al Duca d'Aosta. Roma 1932-33 e Torino 1933-35*, entrambi in *La scultura monumentale negli anni del fascismo*, cit., pp. 33-37 e 37-105.

37. Archivio Comunale di Padova (Acpd), IX (Lavori Pubblici), f. 221, Delibera del consiglio comunale 5.11.1918 n. 90.

38. Ivi, Delibera del consiglio comunale 20.12.1918 n. 101.

39. Acpd, IX, f. 222, Programma del concorso di primo grado, 4.11.1919.

nei maggiori concorsi. Non sempre – o, meglio, quasi mai – la selezione dei progetti avveniva sulla base di un giudizio estetico, quanto, piuttosto, sulla scorta di convinzioni di merito politico espresse dalla componente non professionale della giuria, legata alla committenza o imposta a qualsiasi titolo dalle autorità⁴⁰.

Anche per il bando padovano, l'affluenza fu vasta (sollecitata dai premi in denaro non disprezzabili per i primi tre classificati alla valutazione di primo livello) e assai varia nella qualità e negli stili dei progetti presentati, 24 in tutto. La commissione incaricata di formulare un primo giudizio fu composta in prima istanza da professionisti qualificati, tra cui Guido Birilli, allora sovrintendente ai monumenti per il Friuli Venezia Giulia e futuro preside dell'Ufficio di Belle Arti di Venezia, e Adolfo Coppedé, architetto destinato a discrete fortune negli anni successivi come progettista di edifici pubblici⁴¹. La scelta di primo livello di tre concorrenti, e la vittoria del progetto "Fidentes" degli architetti Romeo Moretti e Giovan Battista Scarpai, decretata con il giudizio finale del dicembre 1921, obbediva certamente a logiche simboliche ed emotive rilevanti (la centralità dei richiami alla Vittoria nelle pareti laterali esterne del nuovo edificio, l'esaltazione del sacrificio necessario contro la mestizia funebre delle altre soluzioni) ma anche, in modo più sottile, clientelari (venivano premiati due progettisti di Padova, benché di fama nazionale) e tipiche della "piccola patria" (il progetto vincitore era l'unico a proporre la centralità dei caduti padovani)⁴². Il lungo iter del municipio come monumento ai caduti padovano non si chiudeva tuttavia con la posa della prima pietra dei lavori, anch'essa voluta solennemente il 4 novembre del 1922, alla presenza del generale Diaz, fresco ministro della Guerra nel nuovo governo. Nella primavera 1925, il rinvenimento durante i lavori di abbattimento dei vecchi edifici adiacenti l'area del Palazzo degli Anziani, venne alla luce una facciata ri-

40. Cfr. come esempio paradigmatico M.T. Roberto, *I concorsi per il monumento nazionale al Duca d'Aosta. Roma 1932-33, Torino 1933-35*, in *La scultura monumentale negli anni del fascismo*, cit., pp. 37-105.

41. Alcune cronache del concorso, riportate dalla stampa quotidiana, compaiono in C. Munari, *Padova tra le due guerre*, Cassa di risparmio di Padova e Rovigo, Padova 1988.

42. All'esito del concorso padovano vennero dedicate le pagine della rubrica "Notiziario" del primo fascicolo dell'annata 1922 della rivista «Architettura e arti decorative», uno dei periodici del campo artistico più attento agli esiti della campagna monumentale negli anni Venti. Cfr. «Architettura e Arti decorative», 1922, V (gennaio-febbraio), pp. 479-498. Gran parte dei dettagli sui progetti e sui relativi giudizi si intendono tratti da quel fascicolo.

conosciuta come parte integrante della sezione laterale dell'antica sede del comune, con aggiunte cinquecentesche; su cui la Sovrintendenza di Venezia pose la propria tutela, impedendo di fatto la continuazione del cantiere. Sulla vicenda, l'opinione pubblica, le associazioni coinvolte nel finanziamento del progetto e le autorità locali – principali promotrici ma non uniche responsabili – si divisero secondo logiche non chiaramente e non immediatamente politiche. Da un lato, coloro che ritenevano più importante salvaguardare le antiche memorie della libertà comunale cittadina, variando o anche bloccando il progetto del nuovo palazzo-monumento (tra questi, il Fascio padovano) per dare vita invece a una nuova piazza intitolata ai caduti. Dall'altra combattenti, reduci e l'associazione Padri dei Caduti, sostenuti dal commissario regio e dal prefetto, sostenevano che la celebrazione della memoria della guerra doveva soppiantare qualsiasi riferimento al passato, per evitare il discredito e un affronto insostenibile al «ricordo degli eroi»⁴³. Va rilevato come considerazioni di carattere finanziario (la rinuncia al palazzo avrebbe comportato un enorme risparmio per le casse comunali) e di carattere storico-artistico (la Sovrintendenza prese posizioni contraddittorie, ma la grande maggioranza degli intellettuali padovani si schierò contro la prosecuzione dei lavori) incisero non poco su una polemica sorprendentemente libera e del tutto interna alla vita locale, che andò avanti, tra tentativi di mediazione falliti, per più di due anni. Fu solo alla fine del 1928, infatti, che i lavori ripresero, inserendo una variante nel progetto che salvaguardasse il nucleo della facciata dell'antico Palazzo degli Anziani, per diretto intervento di Mussolini; un intervento richiesto espressamente dall'amministrazione comunale, dichiaratasi impotente, che avrebbe inaugurato peraltro una prassi "interventista" del capo del governo nelle successive stagioni della monumentalità di guerra.

Una vicenda per molti versi simile, di stratificazione simbolica, ma anche di conflittualità degli agenti dell'operazione di costruzione di una memoria collettiva, caratterizzò l'erezione del sacrario del Grappa. Il primo passo per un intervento memoriale in cima Grappa, riprendendo un'idea lanciata dall'allora sindaco Antonibon in una lettera a Gaetano Giardino dell'agosto 1918, datava addirittura al gennaio 1919, allorché il consiglio comunale di Bassano deliberava la posa di una sin-

43. La diatriba, che coincide con un momento di vita amministrativa molto caotica, stante il commissariamento del comune da parte del regime, fu molto accesa e polemica. Se ne possono ricostruire alcuni passaggi nella stampa locale (cfr. ad esempio «Il Popolo veneto», 4.7.1925; in «Il Veneto», 11.7.1925).

gola lapide e stanziava nel contempo una cifra non irrilevante per l'erezione di una fiamma perenne che avrebbe dovuto brillare sul monumento⁴⁴. Ben presto, da più parti le istituzioni locali e l'associazionismo patriottico si mossero per concretizzare il progetto di una consacrazione ad area monumentale della cima. Alla fine del 1919 venne ricostituito in Crespano, sotto la presidenza dell'arciprete Ziliotto, il comitato regionale (Opera regionale Madonnina del Grappa) che nel 1899 aveva promosso la costruzione del primo sacello dedicato alla Madonna, inaugurato poi il 4 agosto 1901. Il comitato di Crespano rappresentava la decisa volontà della Chiesa e del mondo cattolico di procedere alla conquista dell'area sacra, gestendola in esclusiva e attribuendosi, implicitamente, il monopolio del culto dei caduti. Nella primavera 1920, tuttavia, a Bassano venivano gettate le basi per la costituzione di un altro comitato "laico". Solo nel 1923, l'antagonismo tra i due organismi, quello religioso e quello laico, si sarebbe concretizzato con la costituzione ufficiale del Comitato Nazionale Pro Cimitero Monumentale, con sede a Bassano, presieduto dal generale Augusto Vanzo. Da quel momento la storia della "costruzione della memoria" attraverso il progetto di monumentalizzazione del Grappa fu una storia di attriti, di conflitti simbolici e di lotta per l'egemonia nelle forme del culto, un'ostilità mediata e tenuta sotto controllo dall'opera di Gaetano Giardino, a sua volta protagonista e artefice di un mito guerriero di se stesso, baricentro della propria visione di una memoria eroica del Grappa⁴⁵.

Uscito dalla guerra «con la convinzione profonda di essere un grand'uomo», secondo la velenosa penna di Francesco Saverio Grazioli, Giardino fu senza dubbio uno dei protagonisti più interessanti del dopoguerra italiano⁴⁶, e un accanito creatore di una personale immagine gloriosa, come condottiero tra i suoi soldati e come vero anche se misconosciuto artefice della vittoria, in odio al rivale Badoglio e invidioso del più fortunato e celebrato (in quanto vincitore sul Piave) Cavaglia. Come testimonia il suo carteggio a proposito della sistemazione dell'area del Grappa e dei lavori per la creazione del primo cimitero monumentale,

44. Per tutta la vicenda della costruzione del sacrario del Grappa, rinvio a M. Mondini, *Dopo la Grande Guerra. Memorie, potere e società a Bassano dalla pace al fascismo*, Comitato per la storia di Bassano, Cittadella (Pd) 2004.

45. Cfr. anche per una sintesi dell'intera vicenda L. Vanzetto, *Monte Grappa*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 363-374.

46. L.E. Longo, *Profili di capi militari italiani tratteggiati da uno di loro*, in «Studi Storico Militari», 1993, pp. 533-572.

il generale non fu solo un abile arbitro della rivalità localistiche tra un comitato e l'altro, tra "laici" ed ecclesiastici; fu anche, e forse soprattutto, un caparbio e quasi maniacale curatore di temi e dettagli nelle scelte architettoniche che avrebbero dovuto costituire il linguaggio simbolico della prima grande opera monumentale del culto dei caduti in Italia. Nel suo fitto epistolario con i responsabili dei lavori, Giardino riportò le precise volontà per la collocazione spaziale della tomba sua e della moglie, in nome di una primazia funebre che avrebbe dovuto vedere la propria salma al centro degli spazi concentrici in cui racchiudere i loculi con i resti dei soldati della IV Armata; prevede nelle linee sostanziali lo svolgimento dei suoi grandiosi funerali ufficiali cui riteneva di non potersi sottrarre perché la sua figura potesse fungere «fino all'ultimo di "memento" all'educazione patriottica del nostro popolo»; infine impartì precise disposizioni sulle scelte stilistiche da adottare per il proprio sarcofago (di cui disegnò persino uno schizzo), seguendo una personale visione di "grandezza nella semplicità", non troppo lontana nella ricchezza degli ornamenti dalle semplici tombe dei soldati, ma palesemente superiore a loro nel rango e nella posizione. Nel complesso, la cura del dettaglio in Giardino rispecchiava l'ansia di consolidare una figura mitica di soldato tra i soldati, generale-padre della "sua" Armata in vita e in morte:

avvicinandomi alla Madonnina che li vide morire ed ai miei soldati che sul Grappa morirono, voglio farlo con tutta umiltà, come sento nel cuore. Ci accompagneranno i sacerdoti di Dio e, se vorranno, silenziosamente, le mie genti del Grappa! Nello stesso ordine di pensiero, io non ho creduto di poter insistere, come le avevo accennato, per una più modesta tomba, perché al di sopra del mio sentimento, deve stare il rispetto e il decoro della Madonnina e del cimitero monumentale. Ma questo si deve esaurire nell'esterno della tomba che fa parte dell'insieme. Nell'interno desidero che rientriamo nell'umiltà e che il mio loculo non sia troppo al di sopra di quello dei miei soldati⁴⁷.

Attore di una egocentrica creazione mitica, dunque, Giardino conorse visibilmente anche a quella mediazione tra dimensione del sacro e del marziale, del guerriero e del cristiano, che diede un'impronta propria e originale al linguaggio visivo, non solo celebrativo, del culto dei

47. Da Gaetano Giardino all'avvocato Pellizzari, 20 agosto 1927, in A. Fantinato, *Il mausoleo del Grappa. Lettere del generale Giardino*, in *Romano d'Ezzelino e il Grappa nelle due guerre*, Romano d'Ezzelino 1988, p. 129.

caduti sul Grappa. Il primo progetto del mausoleo, infatti, i cui lavori cominciarono nel 1926 e che fu inaugurato nell'ottobre 1928, prevedeva un'integrazione tra la Galleria Vittorio Emanuele, la tomba di Giardino e il sacello della Madonnina, che avrebbero costituito gli elementi di riferimento per il cimitero vero e proprio, in gran parte sotterraneo. L'itinerario visivo così configurato finì per costituire una sorta di percorso ideale, dall'ingresso «un edificio in pietra squadrata offerto dalla città di Roma», fino al coronamento della via sacra con il binomio tomba-sacello: una commistione che diede vita ad un perfetto equilibrio simbolico tra la città eterna, meta per eccellenza delle lotte del Risorgimento (di cui i caduti della guerra avevano realizzato l'ultima tappa), il condottiero della Vittoria e l'icona più popolare della religione cattolica, rassicurante matrice unitaria dello spirito della nuova Italia. Si trattava di una simbiosi che non poteva sfuggire ai contemporanei: «il cimitero fa sistema con le due opere che rendono venerato e glorioso il nome del Monte» scriveva un osservatore dell'epoca «e cioè la Madonna del Grappa e la galleria Vittorio Emanuele [...]; pur essendo separati l'uno dall'altro per ragioni storiche e tradizionali sono in realtà riuniti a formare quasi un monumento unico: il monumento della Fede, del Valore e della Riconoscenza».

È vero che questo equilibrio sembrò proprio in quel 1928 essere messo in dubbio dal faraonico progetto di alcuni membri del comitato bassanese, che proposero pubblicamente una nuova sistemazione dell'area. Secondo gli intenti dei promotori dell'epoca, il rinnovato complesso architettonico avrebbe dovuto essere dominato «dal grande motivo dell'esaltazione dei caduti per la Patria»: una «via Eroica» trionfale, fiancheggiata da due teorie di statue, avrebbe condotto dal sacello della Madonna fino all'entrata dell'ossario, costituito dal "Portale di Roma", il tutto venendo sovrastato da un'imponente torre-faro la cui luce avrebbe dovuto illuminare i campi della battaglia. Era evidente (o almeno così parve al presidente dell'Opera, Valentino Pellizzari) che un simile dispiego di mezzi per una realizzazione così grandiosa avrebbe oscurato il valore iconografico proprio del sacello cattolico, che costituiva fino a quel momento il perno del sistema simbolico del cimitero monumentale. Come è noto, fu proprio Giardino a raccogliere tra i primi le energiche proteste della Chiesa (che aveva minacciato azioni clamorose, come separare nettamente la zona del sacrario dalla zona del sacello, di proprietà). In una lunga lettera del gennaio 1929, il generale rassicurava il presidente dell'Opera a proposito del disegno sprezzantemente definito «babilonese», caduto in disgrazia e «obliterato».

Sulle motivazioni del fallimento del progetto bassanese si possono avanzare diverse ipotesi. La prima è di carattere pratico: la mancanza dei fondi necessari per realizzare una visione colossale e di non facile messa in pratica, problema a cui lo stesso Giardino accennava nella sua lettera. La seconda è di carattere politico. Il 1929 fu l'anno di arrivo delle non facili trattative tra Stato e Chiesa per il Concordato, il primo vero e più grande successo di Mussolini in politica interna, che lo avvalorò come "uomo della provvidenza" e come risolutore delle tare e delle lacune del processo unitario. Un conflitto radicale legato a un simbolo così importante per la "nuova Italia" (della guerra, dei cattolici, del fascismo) non era accettabile⁴⁸. Si trattava di preoccupazioni che sarebbero passate sensibilmente in secondo piano pochi anni dopo allorché, nel 1932 (in una fase completamente diversa dei rapporti tra regime e Chiesa) Mussolini in persona commissariò il Comitato bassanese avocando di fatto a un *entourage* da lui personalmente scelto (il Commissariato Straordinario per i cimiteri di guerra) la definitiva progettazione e sistemazione di un nuovo Mausoleo del Grappa.

La soluzione di autorità del 1932 segnò anche per il "monte sacro alla Patria" il definitivo e ufficiale ingresso nella politica monumentale del regime, quella terza stagione di organizzazione degli spazi sacri dedicati al culto dei caduti che Mario Isnenghi ha definito come momento di una nuova dimensione del funebre e dell'eroico, corrispondente alle esigenze rituali e di consenso del regime. Smantellati sistematicamente i piccoli cimiteri di guerra, eretti originariamente a ridosso dei luoghi dei combattimenti, negli anni Trenta si procedette all'erezione di giganteschi complessi monumentali, dal Pasubio a Redipuglia, da Asiago ad Oslavia, dal Montello al Grappa. Di questa costruzione di un linguaggio visivo monumentale che restituisse in pieno l'eroismo e la gloria della morte in battaglia, celebrasse nei caduti i "santi" di una nuova religione della Patria e che sistematicamente si preoccupasse di consegnare alla comunità e ai posteri l'immagine di un connubio intimo tra i condottieri e i soldati, i guerrieri e il Paese, il nuovo cimitero monumentale del Grappa sarà un ottimo esempio.

Nella sistemazione del nuovo impianto, inaugurato solennemente nel settembre 1935, protagonisti del colpo d'occhio saranno, come è stato sottolineato in tutte le ricostruzioni, non più la statua della Madonna (riparata in un nuovo sacello molto meno visibile, con una degradazione simbolica che suscitò non poche, anche se discrete, pro-

48. G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 100-101.

teste delle gerarchie ecclesiastiche) ma la grande immagine del fante di vedetta, protetto da un gigantesco simulacro della Patria alto 12 metri, vero e proprio baricentro figurativo del complesso. La sua ingombrante presenza avrebbe affermato iconograficamente la preminenza di una nuova religione patriottica – una concezione mistica della nazione su cui Emilio Gentile ha speso pagine molto importanti per meglio comprendere la rilevanza della «sacralizzazione della politica» durante il regime⁴⁹ – talmente assolutista da oscurare (anche concretamente) la rilevanza della religione cattolica. Un rilievo imbarazzante, e non sfuggito ai presenti (civili, religiosi, militari) alla grande cerimonia di consacrazione, tanto che il generale Cei, il nuovo commissario dell'ente voluto da Mussolini in persona, cercò di minimizzare la portata dell'affronto portato al presunto monopolio del sacro detenuto dalla Chiesa sul Monte Grappa, sottolineando come nella nuova struttura la statua della Madonna avrebbe abbracciato idealmente tutti i caduti, disposti concentricamente attorno ad essa.

All'accordo di compromesso, dinamico e mai risolto, dei diversi attori coinvolti nel sacrario del Grappa, fa clamorosamente riscontro (proprio perché rimossa dalle consuete analisi della politica monumentale) l'opera che testimonia, mi pare, più di tutte, il fallimento di una coerente costruzione memoriale "patriottica" e marziale: il vanificato progetto di un monumento-ossario dedicato al fante sul monte San Michele. Lanciato nel pieno dell'euforia per la campagna monumentale, l'ossario del San Michele avrebbe dovuto rappresentare il monumento al soldato per eccellenza, l'oscuro fante simbolo delle virtù marziali e dell'eroismo della nazione, ma anche figlio per eccellenza della patria, cittadino-milite, prodotto della parte migliore della nazione, l'esercito. Fu, al contrario, l'occasione per dissidi a metà tra il conflitto di linguaggi artistici e politici, con il vincitore riconosciuto del primo concorso, Eugenio Baroni, accusato da intellettuali, giornalisti e dagli stessi membri dell'Associazione Nazionale del Fante, di aver dato vita a un progetto il cui gruppo figurativo rispondeva poco agli ideali di gloria e di eroismo cui il monumento si sarebbe dovuto ispirare. Nel progetto di Baroni, sullo sfondo di una lunga scalinata ascendente alla cima del colle, incrociante a croce latina un braccio del complesso contenente l'ossario vero e proprio, si sarebbero mossi i gruppi statuari raffiguranti *L'appello* (il fante abbandona la madre), *L'ascesa* (il fante si avvia verso il combattimento),

49. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1995.

La caduta, Il pane, La Falciata (il fante cade definitivamente), *I mutilati, Il reduce, La vedetta* (il figlio del fante che riprende in pace il dovere del padre combattente, vigilare)⁵⁰. Annullato una prima volta il concorso, nell'estate 1921, perché nessuno dei cinque concorrenti aveva risposto «adeguatamente all'alto scopo e al sacro luogo cui il comitato promotore destinava il monumento», Baroni fu promosso alla seconda edizione, nel dicembre 1922, riportando alla luce le polemiche che avevano seguito la presentazione dei progetti. Margherita Sarfatti, sulle pagine del «Popolo d'Italia» era stata tra i primi ad accusare il vincitore di aver privilegiato la celebrazione del dolore e non già la gioia della vittoria, ribadendo poi l'insufficienza dell'esaltazione delle virtù guerriere della nazione nella seconda edizione del concorso, mentre Carlo Tridenti, critico del «Giornale d'Italia», aveva bollato il progetto di monumento come «ripugnante» per il senso latino dell'eroe⁵¹. A sostenere le critiche del campo artistico nazionalista, nel dicembre 1922 l'Associazione del Fante giudicava il progetto di Baroni «in aperto contrasto col sentimento della nazione vittoriosa», aggiungendosi a un coro di voci che avrebbe convinto Mussolini, nel gennaio successivo, a negare l'autorizzazione per l'avvio dei lavori, sciogliere il Comitato promotore e affossare motu proprio la realizzazione del complesso. Nel riassumere tutta la vicenda, Janni, sulle pagine di «Emporium» avrebbe imputato di lì a poco il fallimento dell'opera al suo essere segno di una stagione passata nella percezione diffusa del senso del conflitto, che aveva coinciso con una visione «disfattista» dell'intervento e della vittoria:

Ciò può essere avvenuto per lo stato d'animo generale che s'era formato in Italia durante e dopo la guerra: stato d'animo in cui l'immagine del sacrificio soverchiava ogni altra immagine e concezione della guerra. Alla formazione di questo stato d'animo tutti concorsero – quelli che scrivevano, quelli che parlavano, quelli che operavano – senza eccezione [...]. La spiegazione era in questo concetto fondamentale, molto diffuso (che ora però non sembra più ortodosso) della psiche italiana: natura pacifica, eroismo guerriero solo per amor di patria e coscienza del dovere. L'italia-

50. Si veda la descrizione del bozzetto preparatorio in C. Cresti, *Architetture e statue per gli eroi*, cit., pp. 21 e segg

51. M.G.S. [Sarfatti], *Il monumento al fante. L'esito del concorso*, in «Il Popolo d'Italia», 3 agosto 1920 e Ead., *Cronache d'Arte. Ancora il monumento al fante*, in «Il Popolo d'Italia», 10 maggio 1922; C. Tridenti, *La croce e l'altare*, in «Il giornale d'Italia», 10 giugno 1921.

no non è nibelungico. Non sogna vittorie sanguinose: le vuole e mostra di saperle conquistare quando è necessario. [...] E poi l'intervento nella guerra avvenne come avvenne e non fu mai abbastanza odio contro il nemico; e non ci fu mai abbastanza concordia nel valutare, prima e dopo, l'enorme importanza della vittoria. Adesso invece le cose sono cambiate. Adesso c'è il predominante senso della vittoria. Adesso si vuole l'apoteosi dei morti: anche dei morti.

Tuttavia, ricordava ancora Janni, la condanna del progetto di Baroni non era stata né unanime nel campo artistico né concorde nella comunità degli uomini in divisa e delle loro reti parentali.

Il diritto del Baroni al rispetto sorgeva anche dalla importanza dei consensi, perché il suo progetto non era poi spiaciuto a tutti, ma era parso degno di molta lode ad artisti insegni [...] e sono stati numerosi quelli di uomini che fecero la guerra sul serio: quarantaquattro medaglie d'oro – annota la relazione del Comitato. E poi una folla di altri combattenti, di madri e di vedove di caduti: tutta gente che non s'è sentita offesa da quella raffigurazione della guerra e della vittoria. [...] Non è bastato. Eugenio Baroni è stato accusato di aver progettato un monumento "leninista". È stato rappresentato come una minaccia d'infamia per il ricordo della guerra.

Il fallito progetto del monumento nazionale al fante del San Michele testimoniò molto bene, e così fu percepito già all'epoca, l'intima conflittualità ancora esistente sulle retoriche della rimembranza. Baroni non aveva avuto alcuna intenzione di proporre un canone interpretativo dal carattere meno che celebrativo, accusa alla quale reagì duramente restituendo con un gesto plateale le medaglie al valore ottenute al fronte, eppure le sue realizzazioni figurative suscitarono scontri e polemiche radicali che si possono comprendere solo a fronte della (riconosciuta) fragile tenuta di una memoria condivisa del conflitto. Il fatto che vittima di queste dinamiche cetrifughe dell'opinione pubblica fosse quello che avrebbe dovuto rappresentare il tributo della patria riconoscente all'umile soldato non poteva che avvalorare l'opinione di quanti, privatamente e pubblicamente, tra i combattenti e gli uomini ancora in uniforme, ritenevano di essere bistrattati da una nazione ingrata. La retorica della morte nei primi anni del dopoguerra, lungi dal rappresentare il momento di pacificazione e di reintegrazione delle diversità nel seno della comunità in lutto, si rivelò un'esperienza divisa e politicamente militante, alimentata da forze e

gruppi sociali diversi, portatori di memorie e ideologie contrapposte, dipendenti da scelte politiche e polemiche fortemente locali. Parafrasando un'osservazione dello storico britannico Alex King, potremmo sostenere che in Italia, a differenza della Gran Bretagna della «Sacred Union», le differenze nella rappresentazione dei caduti, dei combattenti e del sacrificio erano tutt'altro che secondarie e riflettevano anzi un atteggiamento complessivo verso la guerra che spaziava dalla celebrazione della grande prova al rifiuto dell'«inutile strage»⁵². Si trattava di conflittualità di linguaggio, intrinseche alle lacerazioni dell'immaginario bellico nell'Italia del 1919-1922, che si rispecchiavano non solo nelle faglie di significato della politica monumentale ma anche nel fallimento della costruzione di una memoria istituzionale della guerra, declinata in senso marziale ed eroico, e nelle profonde divisioni con cui le comunità accoglievano i vincitori in grigioverde.

52. A. King, *Memorials of the Great War in Britain*, cit., p. 216.

3. Sacerdoti di una nazione ingrata. I militari e il mito della vittoria mutilata

Le ragioni ufficiali che spinsero prima Vittorio Emanuele Orlando e poi Francesco Saverio Nitti a rinunciare (e in taluni casi persino a proibirle) a celebrazioni pubbliche per la Vittoria nei primi mesi della pace sono state più accennate che studiate, più messe alla berlina da una lunga tradizione pubblicistica che analizzate dalla storiografia. Al di là delle ragioni di “austerità” invocate in un primo momento, la sostanza della scelta dello Stato di non sanzionare sul piano ufficiale le emozioni e l’ancora persistente corale entusiasmo per la Vittoria si legò a opzioni contingentemente politiche. Enrico Flores, che di Nitti fu stretto collaboratore, in una memoria scritta negli anni Venti nel tentativo di salvare il suo vecchio superiore dal linciaggio morale cui lo sottoponeva la pubblicistica fascista, sostenne che in realtà Nitti era animato dai migliori propositi per organizzare solenni celebrazioni per l’esercito vittorioso.

Le proposte però furono esagerate perché si prevedeva una spesa di parecchie decine di milioni, progettandosi persino l’apertura di nuove strade per il passaggio trionfale dell’esercito. Tutto ciò parve enorme di fronte alla situazione del bilancio ed alle condizioni del paese, che si dibatteva in grandi difficoltà economiche e perciò la proposta non ebbe corso, né fu mai accolta dai successivi governi¹.

È invece noto come Nitti abbia particolarmente preso in considerazione la pericolosità di una pubblica e grandiosa celebrazione del 4 novembre in un momento in cui le divisioni morali e politiche all’interno del Paese stavano velocemente portando la situazione dell’ordine pubblico verso uno stato di guerra civile endemica, alimentando quella situazione di violenza quotidiana che sarebbe ben presto divenuta abi-

1. E. Flores, *Eredità di guerra. L’opera del primo ministero del dopo guerra*, Ceccoli, Napoli 1925, p. 88.

tuale. In un momento in cui la sopravvivenza e la solidità delle proprie opzioni politiche erano legate anche alla possibilità di attirare una parte del movimento operaio e dei socialisti (almeno la frangia moderata) nell'orbita delle forze a sostegno dello Stato liberale (e, al contempo, alla possibilità di marginalizzare all'interno del Parlamento l'influenza dell'interventismo conservatore radunato nel Fascio Parlamentare) Nitti scelse deliberatamente di non insistere nel valorizzare simbolicamente e ritualmente l'evento che aveva catalizzato nel 1915, e stava catalizzando dall'estate, le conflittualità (non solo politiche) tra gli italiani². Certamente, le lacerazioni prodotte all'interno dell'opinione pubblica dall'entrata in guerra nel 1915 e l'assenza in Italia di quel corale consenso che alimentò l'Unione Sacra negli altri paesi belligeranti fino al termine del conflitto, rendevano più che problematico utilizzare la guerra come luogo ideale aggregante. L'impatto legittimante dell'evocazione della guerra scontava le lacerazioni dell'intervento e il mancato riconoscimento da parte delle forze politiche (soprattutto i socialisti massimalisti) del sacrificio e della vittoria come patrimonio ideale condiviso³. È vero che dopo Caporetto lo «spirito di crociata» aveva agito in profondità anche nell'opinione pubblica italiana: veicolata dalla mobilitazione degli intellettuali nell'esercito di Diaz, la reazione alla disfatta aveva favorito il sorgere e il rafforzarsi – senza eliminare del tutto divisioni e opposizioni – di quella «sacralità patriottica» che era venuta meno dopo le “radiose giornate”⁴. Tuttavia, la forte presa di un mito alternativo alla “nazione in armi” come quello della rivoluzione bolscevica⁵, da un lato, e la sopravvivenza di faglie profonde (pur momentaneamente sopite dall'emergenza nazionale) anche all'interno dell'opinione pubblica “borghese”, dall'altro, favorirono di fatto la sopravvivenza di insopprimibili antagonismi ideologici, tali da esclude-

2. Sui rapporti tra Nitti e il socialismo nel 1919, e in genere sulla politica del governo Nitti, cfr. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, I, cit., pp. 471 e sgg.

3. A. Baravelli, *Guerra, politica ed emozioni: l'uso del ricordo della guerra in occasione delle elezioni politiche del novembre 1919 (i casi di Francia e Italia)*, in «Ricerche di storia politica», 2001, 3, pp. 311-340 (ora in Id., *Tra Grande Guerra e fascismo. Uomini, ricordi e “territori” della politica nella prima metà degli anni Venti*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2004).

4. G. Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in D. Leoni, C. Zadra, *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino 1986, pp. 261-290.

5. Sulla pervasività del mito bolscevico negli ambienti socialisti e operai italiani cfr. R. Vivarelli, *Rivoluzione e reazione in Italia negli anni 1918-1922*, in Id., *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 111-163.

re quell'«effettiva unità degli animi» raggiunta, con le inevitabili differenze e contraddizioni, in Francia, in Germania o in Gran Bretagna⁶. Se questo è vero, è anche innegabile che Nitti optò deliberatamente per una rinuncia all'utilizzo del forte significato simbolico della Vittoria, avvalorando con ciò quel processo che Pietro Nenni prima e Federico Chabod poi etichettarono icasticamente come «avvilimento» e «delusioni della vittoria». Il risultato di questa “antipolitica della memoria” fu l'alienazione di tutti coloro – e non erano pochi, tra la borghesia colta, tra i segmenti diversi del mondo studentesco e intellettuale, tra i reduci ovviamente – che nella guerra avevano investito, oltre che la vita, le idealità di un «nazionalismo diffuso» (per dirla con Volpe), e che dal riconoscimento della Vittoria come mito fondante della nuova Italia attendevano ora una ricompensa almeno sul piano morale⁷. All'inizio del 1919, mentre la smobilitazione proseguiva a ritmi alterni e ufficiali di complemento e soldati venivano congedati, erano molti coloro che dal ritorno a casa ottenevano solo disillusioni. Chi tornava non solo poteva non trovare più la propria casa, se veneto o friulano, trovare occupato il proprio posto di lavoro, rovinata la propria carriera se professionista, o compromessa la propria vita privata. Ad aggiungersi a tutti questi problemi del «ritorno alla vita» (ben testimoniati da una ricca memorialistica e ancora di più da una folta pubblicistica polemica) vi era l'impatto traumatico con un Paese che era tutt'altro che compatto nel rendere omaggio ai vincitori di Vittorio Veneto, e con un governo che pareva dare ragione ai “sovversivi” antinazionali, eredi dei “neutralisti” del 1915 e ora determinati a svilire il significato della Vittoria e a fare della condanna della guerra (e di coloro che l'avevano fatta) il proprio cavallo di battaglia politico. L'amarezza dei reduci e degli ufficiali disgustati dalla freddezza del ritorno era ben ritratta nelle parole di un tenente degli Arditi nell'estate del '19:

«Hai visto cosa fanno i Francesi? Sotto l'Arco di Trionfo in Parigi le truppe vittoriose sono sfilate in parata, tra il tripudio di un popolo orgoglioso. E ogni città, ogni paese hanno accolto i loro reparti in una atmosfera di apoteosi. E lo stesso hanno fatto gli Inglesi, i Belgi, gli Americani e tutti gli al-

6. Cfr. in proposito le osservazioni di P. Corner, *State and society under the impact of war: international comparison* e di J. Horne, *Democracies at war: France and Britain 1914-1920*, in P. Corner, S. Ortaggi, G. Procacci, L. Tommassini (a cura di), *Grande Guerra e mutamento*, in «Ricerche Storiche», 1997, 3, pp. 455-466 e 467-488.

7. G. Volpe, *Il popolo italiano nella Grande Guerra*, a cura di G. Belardelli, Luni, Trento 1998, pp. 49-68.

tri. Perfino i Tedeschi hanno dato la misura della loro saldezza di popolo acclamando le truppe che sfilavano sotto la Porta di Brandeburgo. Cioè il popolo tutto, con il Governo alla testa, ha premiato i suoi soldati eroici anche se sconfitti e li ha accolti con l'amore e con il rispetto dovuto. E noi che abbiamo da soli distrutto uno dei più grandi imperi della Storia e ci siamo stremati in una gigantesca epopea siamo stati mandati a casa a lumi spenti e in punta di piedi»⁸.

Dall'altro, ancor di più, c'era la sprezzante constatazione di aver combattuto per un'Italia ammalata di internazionalismo, di «bolscevismo» e di «antipatriottismo», che non celebrava i suoi vincitori, che, all'indomani dell'armistizio, «se ne frega[va]» dell'orgoglio dei combattenti e non li considera «buoni» nemmeno per le cerimonie⁹. In una Patria che la guerra non aveva maturato e che non aveva imparato ad amare il senso del dovere e l'eroismo del combattente, come commenterà amareggiato Arturo Stanghellini a pochi mesi dalla pace¹⁰, il ritorno dal fronte fu una triste marcia di incompresi ed emarginati e i soldati, invece di essere accolti in trionfo – notava amaramente Emilio De Bono nelle sue memorie (un osservatore non certo imparziale, ma significativo) – erano tenuti «in non cale peggio che prima della guerra»¹¹. Fu in questa distanza tra l'esercito celebrato come artefice della più grande Italia dalla retorica di guerra e l'esercito di nuovo confinato nelle sue caserme, tra gli ufficiali educatori degli italiani nelle trincee e gli ufficiali costretti a dismettere la divisa e a nascondersi «per non provocare i socialisti», tra i combattenti della vittoria e la mancata celebrazione della vittoria, che si deve ritrovare il passaggio «dall'incanto al disincanto» (per parafrasare Mario Isnenghi) dell'immagine della Grande Guerra. Dopo aver celebrato e glorificato la battaglia come rinnovata fucina della nazione, come occasione finalmente sfruttata dagli italiani per superare le proprie secolari divisioni e negare gli antimiti costruiti nel Risorgimento (in primo luogo, quello dell'«italiano imbelletto»), il discorso pubblico della guerra si scontrò dunque con i rigetti e i conflitti della pace, alimentando quel senso della «vittoria tradita» di cui restituì il senso profondo un intellettuale non certo sospetto di mene nazionaliste come Piero Calamandrei in un amaro discorso tenuto

8. M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Bonacci, Roma 1980.

9. G. Cornali, *Un fante lassù*, Propra, Milano 1984, p. 283.

10. A. Stanghellini, *Introduzione alla vita mediocre*, Pistoia 1920, pp. 240-243.

11. E. De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, Mondadori, Milano 1935, p. 312.

all'università di Siena nell'occasione, non casuale, della solenne commemorazione di Curtatone e Montanara:

Senza pubblico sfoggio di cortei e senza solennità di bandiere al vento, raduniamoci qui, o colleghi illustri e cari studenti senesi, come nelle catacombe i fedeli di una religione perseguitata; raduniamoci qui, fra queste mura consacrate alla severità della scienza, per celebrare in segreto il rito di una religione che fuori di qui ognuno può impunemente bestemmiare: la religione della patria. Fuori di qui, mentre stan per compiere due anni da quella vittoria del Piave che liberò l'Italia e il mondo dal minacciato servaggio, è ormai lecito bruciare sulle piazze la bandiera d'Italia e per sollazzo domenicale; fuori di qui coloro che portano sulle vesti e più sulle carni i segni del loro valore e del loro martirio, i mutilati in divisa, sono ingiuriati, inseguiti come ladri, percossi, pugnalati alle spalle; fuori di qui, le turbe esaltate che passano in corteo cantano una loro canzone, il cui stolto ritornello dice che la bandiera bianca rossa e verde si deve abbassare; e noi pensiamo mestamente, con un nodo di pianto alla gola, che proprio perché il bianco rosso e verde non fosse abbassato cinquecentomila giovinezze si sono immolate tra lo Stelvio e Monfalcone, cinquecentomila nostri caduti giacciono lassù, nei solitari cimiteri di guerra, dove nessuno più li ricorda, fuorché le madri che non dimenticano mai¹².

Parleremo nel prossimo capitolo di come il tradimento delle aspettative generate dalla vittoria abbia fortemente contribuito alla mancata smobilitazione della cultura di guerra («la guerra non è finita ancora», come scriverà lo stesso Calamandrei) e alla radicalizzazione dello scontro politico tra «patrioti» e «nemici interni» del tempo di guerra¹³. Ciò che va invece subito sottolineato è come l'assenza dello Stato quale promotore e garante di una liturgia coerente e nazionale del ritorno e della vittoria fu il fattore di un accentuato policentrismo della memoria anche sul piano della celebrazione collettiva. In modi diversi, in effetti, la «frenesia celebrativa» si declinò, con particolare evidenza nelle terre che avevano sofferto di più nel corso del conflitto, attraverso le forme della festa pubblica, un fenomeno tradizionale di manifestazione della religione civile e dei miti fondanti della comunità fin dalla Rivoluzione francese, reinterpretato, alla luce dell'esperienza di guerra, secondo stili e codici retorici spesso nuovi¹⁴.

12. P. Calamandrei, *La guerra tradita*, in Id., *Zona di guerra*, cit., p. 314.

13. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., pp. 137 e sgg.

14. A. Corbin, N. Gérome, D. Tartakowsky (a cura di), *Les usages politiques des fetes aux XIX-XX siècle*, Publications de la Sorbonne, Paris 1994. Per una messa a

In aperta contraddizione con le scelte della politica centrale, le città e i piccoli paesi delle zone di frontiera strutturarono fin dalle ultime settimane del 1918 un discorso celebrativo che assumeva come soggetto protagonista e oggetto della festa l'esercito vittorioso e i suoi condottieri. Ne sono esempio, ampiamente conclamato sulla stampa moderata, le commemorazioni per il quarto anniversario dell'entrata in guerra (passato ufficialmente sotto silenzio in Italia con somma delusione dei principali vertici militari) nel Vicentino¹⁵. Il 25 maggio Vicenza «commemora[va] il quarto anniversario di guerra onorando solennemente il vincitore degli Altopiani», come titolava il quotidiano locale «La Provincia», con una manifestazione «di doveroso omaggio» su iniziativa delle Associazioni Patriottiche e delle Opere Federate.

L'omaggio ha voluto dire riconoscenza e riconoscimento ad un uomo le cui alte virtù e i cui provati meriti militari hanno legato il suo nome indissolubilmente a noi, alla nostra Provincia, alle nostre montagne, consacrate ormai alla Storia per difesa eroica e per vittoria clamorosa¹⁶.

In un momento in cui non esisteva ancora in Italia un «discorso pubblico» ufficiale sulla guerra e sui suoi vincitori, la città celebrava nel generale Montuori, comandante della VI Armata, il «Duce insigne che trionfando serbò illesa Vicenza», «sbaragliando e fuggando il nemico dal suolo sacro della Patria invasa». Era solo l'inizio di un processo di costruzione di memoria collettiva che si perpetuò, nonostante la conquista socialista del comune, attraverso gli anni fino alle consacrazioni eroiche di età fascista: il conflitto veniva fotografato nell'immaginario attraverso rimandi continui all'«orgoglio della prova» più che al sacrificio, alla risposta fedele e coraggiosa di popolo e soldati all'«appello del Re», al «coraggio indomito delle nostre Armate» in cui rifulsero il coraggio e le virtù della nazione¹⁷. Erano lemmi che componevano pratiche discor-

punto storiografica del tema della festa in Italia cfr. M. Fincardi, M. Ridolfi (a cura di), *Le trasformazioni della festa. Secolarizzazione, politicizzazione e sociabilità nel XIX secolo*, in «Memoria e ricerca», 1994, 5, pp. 7-138.

15. Sulle delusioni per la mancata commemorazione del 24 maggio come «festa nazionale», e sull'ostilità nei confronti del governo Orlando che aveva rinunciato a indire celebrazioni ufficiali «per non eccitare gli animi» cfr. i ricordi di E. De Bono, *La guerra*, cit., p. 305 e di E. Caviglia, *Il conflitto di Fiume*, cit., p. 51.

16. «La Provincia di Vicenza», *Giusto onore*, 25 maggio 1919.

17. *Ibidem*, dal discorso del Prefetto Grignolo. Per un'analisi diacronica delle forme monumentali della costruzione della memoria bellica a Vicenza cfr. ad esempio le cronache giornalistiche attorno al progetto per un monumento della Vittoria

sive patriottiche ben precise, che si rifacevano ai tradizionali richiami alla «nazione in armi» disciplinata, fedele e devota alla monarchia, definita dal canone della letteratura pedagogica ed eroica risorgimentale¹⁸. Pochi giorni dopo, il 9 giugno, a «onorare solennemente S.E. il generale Montuori» saranno «le libere popolazioni dell'Altipiano» riunite a Breganze per celebrare «quell'Uomo che sugli infuocati Altipiani severamente minacciati dava ali sicure a quella vittoria, per cui veniva ricacciato il barbaro straniero al di là del confine violato, e un'altra pagina si aggiungeva al libro d'oro del nostro Esercito valoroso»¹⁹.

Un altro caso locale, particolarmente significativo, come si è visto trattando della costruzione dell'Ossario del Grappa, fu quello di Bassano che giocò un ruolo del tutto particolare nel vasto, anche se spontaneo e frammentario, movimento celebrativo dell'immediato dopoguerra. Amministratori e membri dell'associazionismo borghese si adoperarono infatti molto presto per dare vita ad un comitato promotore per pellegrinaggi di popolo sul monte in coincidenza con l'anniversario della battaglia del Solstizio (giugno 1919), allo scopo di rendere onore e commemorare il «sacrificio, l'eroismo e l'epica gloria» dei "soldatini" dell'Armata del Grappa, ultimi e strenui difensori della «propria terra». Fu il primo passo della mobilitazione patriottica che avrebbe portato alla costituzione del Comitato Nazionale Pro Cimitero Monumentale del 1923²⁰. Ancora prima che i lavori per il primo sacrario del Grappa iniziassero, tuttavia, erano state altre le tappe per la risemantizzazione di un'identità collettiva basata sul binomio sacrificio/gloria vissuto con la Grande Guerra. Il 31 luglio 1920 Bassano veniva insignita della Croce di guerra, appuntata sul vessillo della città dal generale Giardino in persona. Non fu un'onorificenza particolarmente preziosa; negli stessi giorni veniva concessa, per volontà di Giolitti, a molti altri municipi del Vicen-

a Monte Berico (in «La Provincia di Vicenza», *Il Monumento che sorgerà a Monte Berico*, 27 marzo 1921 e sgg.).

18. A.M. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, 18, *Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, pp. 417-464.

19. PV, *Le libere popolazioni dell'Altipiano riunite a Breganze onorano solennemente S.E. il Generale Montuori*, *Il Sindaco di Breganze*, 9 giugno 1919.

20. Archivio Comunale di Bassano del Grappa (AcB), 1919, XII, f. 20-10, s.f. «Pellegrinaggio al Grappa»; L. Vanzetto, *Guida storica ai monumenti di Cima Grappa*, Istresco, Treviso 2001, pp. 53-54. Il Comitato bassanese non fu il primo in realtà a concepire il progetto di una realizzazione monumentale in Cima Grappa: dalla fine del 1919 era attivo un Comitato Regionale a Crespano del Grappa con il proposito di realizzare un sacello dove allocare la statua della Madonna del Grappa.

tino che avevano sofferto in prima linea i danni del conflitto²¹. Tuttavia, il significato che essa ebbe per la città fu decisamente particolare. Fu, in prima istanza, l'occasione per i cattolici popolari, già primo partito alle politiche e di lì a pochi mesi trionfatori alle amministrative, di rivendicare in pieno la propria appartenenza alla «Patria» che nella Guerra e nella resistenza sul Grappa si riconosceva. Fu infatti «Il Prealpe», l'organo locale del Ppi, ad utilizzare più di ogni altro toni trionfalistici e retorici, additando agli «sguardi della Nazione» il ricordo della «pura idealità dei giorni più belli della nostra gloria», celebrando «l'affetto riverente pei morti, un entusiasmo per gli eroi», in nome della «sola bandiera [...] la sacra bandiera della Patria»²². Ma l'assegnazione della Croce di guerra fu anche l'occasione per affermare il particolare, quasi esclusivo, legame tra Bassano e il Grappa, tra la città della guerra «forte d'una fede sicura» e il monte «indomabile» sacro alla patria. Un legame che sarebbe stato ribadito in occasione della prima celebrazione a carattere nazionale della vittoria, il 4 novembre 1920, durante la grandiosa cerimonia di omaggio all'esercito promossa dal governo Giolitti a Roma. Come scrisse Vittorio Emanuele III nel suo messaggio ufficiale, l'Armata attendeva ancora il «giusto premio di così grande vittoria», e la grandiosa sfilata del 4 novembre in Piazza Venezia, la distribuzione delle onorificenze ai reparti più meritevoli, il raccoglimento ideale della nazione attorno ai simboli delle glorie e delle battaglie vinte, avrebbero dovuto costituire il pagamento del debito contratto dall'Italia con l'esercito²³. Le sfilate delle bandiere del novembre 1920 furono invece tutt'altro che un momento di corale raccoglimento e di concordia nazionale attorno al sacrificio della guerra: in quei giorni, gli scontri tra squadristi e massimalisti si moltiplicarono dando origine ad una vera e propria «guerra delle bandiere» che anticipò per molti versi la successiva ondata di violenza politica del 1920-21²⁴. L'esplosione della conflittualità tra «patrioti» e «sovversivi» antinazionali marcò acutamente le spie di un Paese diviso sui suoi simboli, senza alcuna certa solidarietà interna, una situazione che poteva separare radicalmente realtà molto simili e molto vicine geograficamente. Mentre nella stampa moderata vicentina, ad esem-

21. G. De Mori, *Vicenza 1915-1918*, cit., p. 654.

22. *La solenne consegna della Croce di Guerra alla Bandiera di Bassano*, in «Il Prealpe», 1.8.1920.

23. M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., p. 151.

24. Rimando per queste considerazioni a M. Mondini, *La festa mancata. I militari e la costruzione della memoria della guerra nel primo dopoguerra*, in «Contemporanea», 2004, 4, pp. 555-586.

pio, si celebrava la «solenne commemorazione della battaglia di Vittorio Veneto» come tardivo indennizzo all'esercito e ai combattenti dopo l'«oltraggio» del precedente governo, e si salutava il ritorno dei tricolori dei reggimenti nelle strade, non mancavano gli attacchi polemici contro le amministrazioni "rosse" assenteiste (come quella della stessa municipalità del capoluogo)²⁵ e contro coloro che negavano il valore della guerra come rivelazione del carattere nazionale, e quindi come prova di un'Italia forse non più grande (come prudentemente avrebbe constatato il giornale cattolico «Il Prealpe», organo di una parte politica che non poteva richiamarsi certo tra gli interventisti più accesi) ma sicuramente diversa e migliore.

Certo, se si pensa alla gravità del danno prodotto in Italia da questa esaltazione della falce e martello, venuta in parte dalla debolezza governativa e liberale verso il giusto sentimento patriottico, la celebrazione del 4 novembre apparirà come rimedio troppo piccolo e troppo poco sollecito, ma è pure un indizio di resistenza contro le correnti dissolvitrici, un qualche compenso dato all'esercito delle umiliazioni che malamente gli s'inflissero, un richiamo a quel sentimento nazionale che quando è purgato da eccessi nazionalisti e imperialistici è doveroso e provvido²⁶.

Le commemorazioni del 1920 costituirono in qualche modo la prova generale, ma anche il laboratorio di scenografie, rituali e forme discorsive, per quella generale glorificazione dell'esercito e dei combattenti attraverso cui la società locale avrebbe rivalorizzato il significato della guerra, e avrebbe davvero scorto in essa l'origine di una "nuova Italia" in cui trovavano posto soggetti (come i cattolici) tradizionalmente non inseriti nell'arco delle "forze nazionali", ma che dalla partecipazione alla difesa della Patria e alla Vittoria traevano una piena legittimazione²⁷. Come per il piccolo comune ligure di Finalborgo, ricordato da Caffarena, e per le piazze dei borghi piemontesi, citati da Isnenghi, anche nell'organiz-

25. PV, *Oggi si commemora Vittorio Veneto. Le gloriose bandiere a Roma*, 4 novembre 1920; PV, *La patriottica festa di ieri. La bandiera del 57° Fanteria sfila tra le acclamazioni*, 12 novembre 1920.

26. «Il Prealpe», *La celebrazione del 4 novembre*, 21-28 novembre 1920.

27. È quello che succede anche in Francia, dove la celebrazione della vittoria l'11 novembre viene percepita come occasione per il pieno riassorbimento dei cattolici conservatori all'interno della vita politica e civile della Repubblica. R. Dalissons, *La célébration du 11 Novembre ou l'enjeu de la mémoire combattante dans l'entre-deux-guerres*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 1998, 192, pp. 5-25.

zazione delle feste del ritorno del Vicentino la messa in scena liturgica della rimembranza prescindeva da una regia centrale, viveva di aspettative, suggestioni e scopi simbolici radicati nella dimensione del locale prima ancora che del nazionale (e proprio per questo risultava esposta a contraddizioni, aporie, dissensi e contromemorie)²⁸. Nella Bassano del 1921, l'esercito nazionale poteva essere così proiettato al centro di due feste pubbliche che restituiscono in pieno la compresenza e la compenetrazione di codici retorici diversi nella rappresentazione rituale delle armi della nazione: la solenne cerimonia religiosa di ricollocazione della statua della Madonnina del Grappa nel sacello della cima (4 agosto 1921) e le onoranze tributate ai reduci del battaglione "Bassano". La commistione di ritualità marziale e cristiana, l'interrelazione delle liturgie dello Stato e della Chiesa, fecero della «festa religiosa patriottica» dell'agosto 1921 (come venne definita da un osservatore) un efficace esempio di come le forme della simbologia laica e risorgimentale della «nazione in armi» fossero ormai superate, di come l'esercito, l'istituzione cui più di ogni altra era affidata attraverso i riti della religione civile la traduzione concreta, visibile, popolare, della "comunità immaginata", si affidasse ora, per recuperare un ruolo protagonista, alla rassicurante legittimazione della sacralità cattolica²⁹. Durante la cerimonia tenutasi in cima Grappa, in prima fila, affiancati, comparivano Gaetano Giardino e i diciotto generali che avevano comandato le truppe del Grappa, i vescovi di Trieste, Padova e Vicenza; e mentre il rito religioso veniva officiato alla presenza dei reparti in armi, Emilio De Bono e i generali comandanti dei Corpi d'Armata del Grappa intonavano la canzone "Monte Grappa tu sei la mia Patria". Come avrebbe detto lo stesso Vittorio Emanuele Orlando (l'unico rappresentante parlamentare di un certo prestigio, alla ricerca di una ribalta simbolica da cui rilanciare la propria immagine politica) la cerimonia fu «nel tempo stesso religiosa e laica, civile e militare». La commistione di codici retorici, di marzialità e di sacralità, fu salutata come una «fusione di sentimenti» in cui ritrovare «l'unità spirituale della nostra razza»:

28. M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Il Mulino, 2004, pp. 289 e sgg.

29. Sul ruolo dell'esercito come protagonista della festa civile negli stati nazionali europei del XIX secolo cfr. J. Vogel, *La legittimazione rituale della "nazione in armi". Esercito, Stato e società civile nelle manifestazioni militari in Germania e in Francia (1871-1914)*, in «Quaderni Storici», 1997, 94, pp. 105-156; Id., *Military, Folklore, Eigensinn. Folkloric militarism in Germany and France 1871-1914*, in «Central European History», 2000, 4, pp. 487-504; S. H. Myerly, *British Military Spectacle. From Napoleonic Wars through the Crimea*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1996.

E naturalmente rifiorisce in quest'ora, dalle remote oscurità delle nostre origini secolari, il sentimento di ingenua fede e di sommessa devozione che ha popolato di sacre immagini i picchi e le valli, i crocicchi e le grotte del nostro paese. [...] Questo debbono aver sentito, nella coscienza elementare e profonda che guida e sostiene i movimenti delle grandi masse, questo debbono aver sentito quei meravigliosi uomini della Quarta Armata che fecero del Grappa la loro più tangibile Patria, e della Madonnina del Grappa la posta ultima, la bandiera, la ragione ideale più prossima e insieme più alta della loro sanguigna tenacia. [...] Or lo stato d'animo dell'uomo che difende il suo paese è di per se stesso stato d'animo religioso. Lanciarsi all'assalto nell'apocalittico orrore del bombardamento è esaltazione mistica; ed è rassegnazione mistica, superiore alle forze umane, la cupa vita della trincea [...]. Il sacrificio per i capi è religione; religione è fedeltà ad una consegna, l'osservanza di una disciplina; chi muore per una bandiera non può assomigliarsi che al martire che muore per una croce. [...] Il simbolo della religione militare dei soldati del Grappa fu questa Madonnina. [...] Quando la guerra giunse fino a lei, e i soldati della Quarta Armata le si strinsero intorno e ne fecero l'insegna della loro disperata resistenza, essa fu certo una singolare insegna fra quante se ne custodissero nel mondo guerreggiante. [...] Parve allora che dinanzi al monte sacro tutta l'anima d'Italia si prostrasse in una disperata preghiera e trovasse così la forza di resistere...³⁰

Erano passati solo pochi anni da quando, all'inizio del Novecento, le ultime eredità del conflitto tra Stato e Chiesa erano state avvertite proprio sul terreno della simbologia religiosa e del dissidio tra lealtà militare e monarchica e devozione cattolica: la difesa della caserma come presidio laico si era tradotta più di una volta in forme di sottile persecuzione, come la punizione di soldati scoperti a servire messa, o di scontro frontale e plateale, come il sostegno in massa del corpo ufficiali della guarnigione di Verona alla lista bloccarda e massonica in odio ai moderati appoggiati dall'elettorato cattolico³¹. La Grande Guerra, tuttavia, mutò completamente questo panorama politico e mentale, raccogliendo e ampliando a dismisura quello «spostamento del sacro» che aveva riportato all'interno della ritualità militare la presenza monopolistica della ritualità cattolica. La mobilitazione del Paese fu anche una ri-mobilitazione della dimensione religiosa, e la simbologia cristiana venne

30. PV, *La glorificazione dei difensori del Grappa, Il discorso dell'on. Orlando*, 8 agosto 1921.

31. M. Mondini, *L'immagine del militare nella stampa veronese di inizio Novecento*, in «Archivio Veneto», 2002, 108, pp. 97-116.

arruolata sotto le bandiere, in nome dello «spirito di crociata» contro il «barbaro invasore» e in nome dell'unità spirituale della nazione: paradigmatico esempio, quel testo di enorme e popolare diffusione che fu *La Madonnina blu*, in cui lo spirito di papa Sarto interviene per incitare alla resistenza i fanti condannando la barbarie pagana del nemico (a rigore, abbastanza apostolico e romano anch'esso) che osa colpire le chiese e i fedeli in preghiera («copar la zente che prega, lì chieta / Coi oci bassi, Madonna... cussi! / Oh! Se pregar xe un delito, ostreggheta / na volta o l'altra i me tira anca a mi / Madona santa pensando a sti dani / fati a le cese, più pace no go / E sti assassini i se dise cristiani? / Cristiani lori? In malorsega, no!»)³². L'utilizzo della fede come arma non fu certo un'esclusiva dell'Italia (anzi, come ha dimostrato Annette Becker il suo uso in chiave propagandistica e militante si rivelò più efficace nella molto meno cattolica Francia)³³ eppure proprio in Italia la ricomposizione dell'anima cattolica del Paese con lo Stato sul piano della retorica e della ritualità patriottica sembrarono manifestarsi più incisivamente. Il discorso di Orlando fu, in effetti, un abile gioco di incastri, in cui si sommavano i richiami all'alone mitico della grandezza romana (le «grifagne aquile di Roma» simboli di un «patrimonio di fierezza nazionale che nell'ora dei cimenti supremi impone al soldato italiano di essere all'altezza della sua immensa eredità storica»), l'evocazione del valore naturale dei soldati attaccati all'«ultima rupe» che sovrasta le proprie case, gli accenni alla solidità guerriera della IV Armata che celebrava il calibro del suo condottiero (Giardino), la visione della guerra come fiero e supremo sforzo corale degli italiani, il tutto sussunto da una fede cattolica comune matrice ideale della nazione, che sottendeva e integrava la fede nella Patria e rappresentava la via per ritrovare la «salda unione di tutte le forze nazionali» che sembrava andata persa nelle discordie e nel conflitto politico del dopoguerra³⁴.

Di altra matrice, più semplice e collaudato, appariva invece il richiamo a un canone patriottico tradizionale durante i festeggiamenti che la città organizzò per il battaglione alpini "Bassano", in occasione del ritorno dalle province trentine conquistate di un reparto strettamente legato all'identità cittadina. In aperta controtendenza con il sistema di reclutamento nazionale in vigore dopo l'Unità (e solo molto parzialmen-

32. Rimando alle mie osservazioni in proposito in *Veneto in armi*, cit., pp. 198 e sgg.

33. A. Becker, *La guerre et la foi. De la mort à la mémoire 1914-1930*, Colin, Parigi 1994.

34. *Il discorso dell'onorevole Orlando*, cit.

te attenuato a ridosso della guerra), il reclutamento delle truppe alpine era infatti – benché meno strettamente che in passato – fondamentalmente locale e di norma portava una buona parte dei giovani in età di leva a prestare servizio in un reparto assai coeso per provenienza, lingua e (spesso) vincoli parentali³⁵. Costituito il 4 agosto 1886, il battaglione formava con il “Verona” e il “Vicenza” il 6° reggimento alpini di stanza a Verona, e manteneva il proprio comando nella città di adozione. Questo non vuol dire, ovviamente, che le sue tre compagnie (62^a, 63^a e 74^a) fossero permanentemente di stanza nel centro abitato: i cicli addestrativi delle truppe alpine prevedevano infatti sedi estive prettamente montane (di norma, tra maggio e ottobre, il battaglione si trovava ad Asiago) anche se il magazzino rimaneva fisso in città. Nonostante questa caratteristica “itinerante” (tanto conclamata che avere un reparto di alpini era considerato poco vantaggioso per gli affari cittadini che normalmente ruotavano attorno alla popolazione in uniforme) il battaglione alpino rappresentava per la città la «popolazione in armi», una piccola patria omogenea sotto le bandiere, in modo esclusivo e difforme da tutto il resto dell’esercito: così, il “Bassano” aveva i suoi bacini di reclutamento nei distretti di Belluno (mandamento di Fonzaso), di Treviso (Asolo) e di Vicenza (nei comuni montani dei mandamenti di Bassano e Marostica)³⁶. Dopo la fine del conflitto, il battaglione aveva vissuto alterne e complesse vicende: aveva partecipato, in quanto reparto ritenuto di provata fede monarchica, all’assedio di Fiume (ma non all’assalto finale del “Natale di sangue”), ed era stato poi destinato, con il riordino previsto sotto il ministero Bonomi (1920) alla sede del 9° reggimento in Gorizia³⁷. Fra questi trasferimenti, e poco prima che il reparto lasciasse per sempre la città, la rappresentanza municipale stabili di sanzionare ufficialmente il benvenuto spontaneo che dalla cittadinanza era stato riservato alle compagnie che tornavano dalla zona di guerra, organizzando una festa pubblica che salutasse il «battaglione cittadino tornato»

a porgere il saluto alla sua vecchia e amata sede con l’orgoglio di avere ben meritata la riconoscenza e la gratitudine anche della piccola patria, per i

35. Sul sistema di reclutamento nell’Italia liberale cfr. G. Rochat, *Strutture dell’esercito dell’Italia liberale: i reggimenti di fanteria e bersaglieri*, in *Esercito e città dall’Unità agli anni Trenta*, Ministero per i beni culturali, Roma 1989, pp. 31-60.

36. A. Massignani, *La popolazione in armi: il caso del battaglione Bassano, in 1916. La Strafexpedition*, cit., pp. 248-280.

37. E. Longo, *L’esercito italiano e la questione fiumana*, Ussme, Roma 1996.

cruenti ed innumeri combattimenti valorosamente sostenuti nelle posizioni più difficili del nostro fronte di guerra, per cui composto e ricomposto più volte durante la lunga faticosa campagna nei suoi baldi e vigorosi elementi, tutti figli di questa terra, ebbe sempre a ricoprirsi di gloria e di onori, guadagnandosi medaglie al valore, eccomi solenni e segnalazioni. La rappresentanza del Comune, memore del superbo diario di guerra scritto dal battaglione, non poteva rimanere estranea alla festa che la cittadinanza intera sentiva, con spontaneità di pensiero e intensità di affetto, di dover tributare all'eroica schiera di soldati che da prodi combatterono e vinsero³⁸.

Si trattava di una celebrazione non dissimile da quelle che, con diversa intensità e modalità, avvenivano in molti centri del Veneto in onore dei battaglioni, dei reggimenti (o persino delle brigate) che si erano particolarmente distinte a protezione di talune città, o che mantenevano con altre particolari vincoli affettivi³⁹, secondo le modalità di una festa pubblica laica che richiamava a grandi linee (la sfilata del reparto, il discorso in piazza, il ricevimento nel palazzo municipale) le feste militari tra Otto e Novecento⁴⁰. Era un'immagine di patriottismo condiviso quella che le onoranze agli alpini del "Bassano" trasmettono? In parte, sicuramente, sì. Vale tuttavia la pena di notare che nel tono della celebrazione risaltarono molto di più gli accenti della «piccola patria», del legame particolare tra realtà locale e alpini, «figli di questa terra» e quindi *demos*, «porzione omogenea della razza» per dirla con Tomaselli, e non, piuttosto, esercito in quanto alfiere della nazione⁴¹.

Il protagonismo delle comunità nella realizzazione degli eventi collettivi che segnavano il ritorno non si limitava, del resto, al piano delle feste o, come si è visto precedentemente, a quello della monumentomania. L'assenza della classe dirigente liberale fu visibile nella pluralità di dimensioni che strutturavano il processo di rimembranza, dalla raccolta delle scritture di guerra agli opuscoli commemorativi,

38. Acb, 1921, XII, b. 16, f. «Anniversari, commemorazioni, feste ed eventi», Deliberazione del Consiglio Comunale del 5 ottobre 1921.

39. Un elenco di "appropriazioni" della paternità ad alcuni reparti (la brigata "Regina" ad Asiago, ad esempio) si ritrova in G. De Mori, *Vicenza 1915-1918*, cit., pp. 653 e sgg. ma anche in alcune pubblicazioni d'occasione conservate in ACB, 1919, XII, b. 9, f. 20, s.f. «Pubblicazioni, riviste, feste», *Comitati onoranze reparti* (varie lettere).

40. Per un primo tentativo di indagine sulle forme militari della festa in Italia rimando alle mie osservazioni in *Veneto in armi*, cit., pp. 134-140.

41. C. Tomaselli, *Gli ultimi di Caporetto*, Gaspari, Udine 1997.

segnando con la sua incapacità il fallimento di operazioni di raccolta e utilizzo delle memorie che avrebbero potuto tradursi in efficaci strategie di consenso per lo stato che aveva sostenuto l'«ultima guerra del Risorgimento». Il Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento, a conflitto in corso, agì precedentemente e parallelamente all'Ufficio Storiografico, di cui infine sarebbe dovuto divenire tutore e archivio, fin dall'estate 1915 per raccogliere e collazionare diari, lettere e testimonianze scritte della campagna in corso, col compito di sottrarle alla custodia familiare e porle in circolazione, allo scopo di realizzare una «memoria di carta» fruibile al largo pubblico⁴². L'istituto, preesistente la mobilitazione ed espressione quindi più compiuta delle capacità di politica culturale della classe politica, doveva, nelle parole del suo responsabile, Paolo Boselli, «significare al Governo e alla Nazione che il nostro Comitato era l'organo ufficiale in grado [...] di condurre le ricerche [...] con un programma adeguato all'altezza della nuova impresa e al fine da conseguire a profitto degli studiosi. Con tali garanzie la Nazione avrebbe pienamente apprezzato il proposito di seguire a passo le vicende della guerra raccogliendo le testimonianze relative così ai fatti come agli uomini tutti che vi hanno parte»⁴³. Il fallimento, come per lo Storiografico, di un riutilizzo consapevole ed efficace dei materiali raccolti testimoniava non solo la tradizionale diffidenza nei confronti delle attese e della voce delle masse, ma anche la solidità degli scogli mentali che si sarebbero dovuti superare prima di affidare al potere centrale la gestione di una vera ed efficace politica della memoria. La proliferazione, già a partire dagli anni del conflitto, dell'opuscolo di necrologio come tipologia commemorativa di massa, un fenomeno di culto e di elaborazione del lutto strettamente privato o proprio della «piccola comunità», fu un fenomeno tipicamente italiano e si richiamava di fatto, come hanno segnalato Oliver Janz e Fabrizio Dolci, ad una tradizione pubblicistica ottocentesca, strutturata in una stagione in cui la sfera del potere pubblico era molto più distante (verrebbe da dire, pressoché assente) dalle liturgie del cordoglio⁴⁴. Ripercorrendo i testi e gli attori di questo straordinario filone

42. F. Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2006, pp. 118 e sgg.

43. Cit. Ivi, p. 120.

44. O. Janz, *Monumenti di carta. Le pubblicazioni in memoria dei caduti della prima guerra mondiale*, in F. Dolci, O. Janz (a cura di), *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2003, pp. 11-44.

della memoria di carta, si ha certamente il polso di una sola parte del panorama di ricezione e di ricordo del conflitto, quello a vocazione patriottica di un società colta, letterariamente consapevole e all'interno dei canoni della mobilitazione culturale di guerra. I lemmi e codici della memoria scritta disegnano una semantica del sacrificio uniforme e compatta, dai toni straordinariamente simili, ad esempio, alla situazione francese. Tra la preghiera ossessivamente ripetuta tutte le sere fino alla morte dalla nonna che rende grazie a Dio per la morte gloriosa del nipote («perché si è offerto per una missione particolarmente pericolosa / che egli ha affrontato come un magnifico ufficiale francese / e un puro cavaliere cristiano, io Ti ringrazio, o Signore») citata da Annette Becker, e le lettere intrise di misticismo cristiano mischiato a fervore patriottico dei fratelli Garrone alla madre («Iddio ha riservato a noi, seconda generazione di chi ha lottato per primo per l'unificazione santa dall'Alpi a Sicilia, il grande momento di vedere compiuto il sogno italiano: e ha riservato a me la gioia di poter vivere questi giorni sorretto dalla forza di tante persone care [...] nell'entusiasmo profondo che vibra in ogni anima bella per l'idea santa che muove questa vecchia terra d'eroi») in cui il dovere del combattente verso il Dio dei padri e verso la famiglia è omogeneo e coesenziale a quello verso la nazione, non intercorrono, ad esempio, fratture di senso⁴⁵. Ciò che segna marcatamente la differenza non è dunque l'utilizzo o meno di immagini e canoni retorici, né la possibilità che le singole comunità ne potessero fruire in maniera più o meno sfumata, quanto la capacità o la volontà dell'attore istituzionale per eccellenza (lo Stato liberale italiano, al contrario della dirigenza repubblicana francese) di volersi fare promotore e tutore di tali linguaggi, veicolandone la trasmissione e promuovendosi come artefice di una rimembranza condivisa. Fu questa assenza, di fatto, a porsi come cardine dell'immagine di una «vittoria ignorata» (per parafrasare la formula di Wulk Karsteiner), di un passato cioè le cui singole memorie (individuali e comunitarie) non vengono raccolte, collazionate e trasmesse nei circuiti della comunicazione perché disattendono obiettivi politici o inclinazioni di gruppi di potere più importanti⁴⁶. E fu questa incapacità – o non volontà – della dirigenza a favorire quell'appropriazio-

45. A. Becker, *La guerre et la foi*, cit.; L. Galante (a cura di), *Ascensione eroica. Lettere di guerra dei fratelli Giuseppe ed Eugenio Garrone, volontari alpini, raccolte e ordinate da Luigi Galante*, Treves, Milano 1919.

46. W. Karsteiner, *Finding Meaning in Memory: A Methodological Critique of Collective Memory Studies*, in «History and Theory», 2002, 41, pp. 176-192.

ne di parte della memoria (e, va da sé, dell'eredità) della guerra che avrebbe dato vita, nell'Italia del dopoguerra, ad una mancata smobilitazione delle culture di guerra, ad un conflitto sempre più acceso a proposito del senso e alla traduzione della vittoria la cui manifestazione più palese si sarebbe ritrovata nella violenza esercitata attorno alla «guerra delle bandiere».

4. Eredi della guerra. Il fascismo e l'appropriazione della vittoria

La rinuncia, salvo alcune isolate eccezioni, del ceto politico liberale ad intervenire nella messa in scena pubblica del ricordo e a dirigere un processo di rimembranza che articolasse attorno al mito dell'esperienza di guerra un consenso alle istituzioni, lasciò di fatto campo libero al fascismo che si impadronì di un *atout* assai efficace nella lotta per la conquista del campo della politica patriottica. Si tratta di uno snodo fondamentale per comprendere il successo del fascismo non solo nel più vasto panorama di un'opinione pubblica largamente conquistata dalla violenza politica patriottica e antisovversiva ma soprattutto all'interno di quei gangli vitali dello stato, come l'esercito, che sul valore simbolico della vittoria costruivano la propria identità e il rapporto con la comunità nazionale, e che nel vuoto celebrativo – e nella deriva conflittuale attorno all'intervento e al significato della guerra – vedevano le spie di un isolamento e di una pericolosa emarginazione¹. A fare da *pendant* al «ritorno a lumi spenti» che aveva alimentato l'immagine di una «nazione ingrata» (peraltro, una pratica discorsiva ampiamente diffusa già nella retorica di trincea, coniugata all'idea delle retrovie degli imboscati, dei profittatori, dei retori da salotto, contrapposti alla nazione «vera», al fronte) vi era infatti lo svilupparsi di una conflittualità di strada e di piazza, una violenza di fatti (e non solo di parole) esercitata dal «nemico interno» del tempo di guerra ora diventato, apparentemente, il dominatore dello spazio collettivo². «Disfattisti» e

1. Sull'importanza, spesso misconosciuta, dell'incapacità psicologica del ceto dirigente di comprendere e soddisfare le aspettative simboliche dei funzionari e dei militari in particolare ho a lungo parlato in *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito italiano nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006.

2. Sulla radicalizzazione del «nemico interno» come frutto della cultura di guerra cfr. per il caso italiano A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, specie pp. 211-233. Per il dopo-

massimalisti, anarchici e «bolscevichi», tutte le diverse componenti di quell'insieme alquanto complesso e spesso vago definito, nelle fonti di polizia e nella memorialistica degli uomini d'ordine, dei «sovversivi» e degli «antipatrioti», sembrarono all'altezza del 1919 appropriarsi della scena pubblica, respingendo ai margini non solo le tradizionali élite di potere egemoni ma anche i protagonisti coscienti della guerra, dal corpo ufficiali in divisa ai congedati di complemento che nella scelta dell'intervento e nella vittoria si riconoscevano³. La lotta contro i simboli e i corpi dei reduci è stata sovente minimizzata (e talvolta bollata come mero mito a posteriori) dalla storiografia, o addirittura dimenticata come componente della stagione più cruda della violenza politica⁴. Tuttavia, non si può in alcun modo sottovalutare il trauma

guerra cfr. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 116-117.

3. Non vi è dubbio sulla complessità dei panorami mentali che definirono il 1919 come epoca del «disordine» e che non sono riconducibili ad un unico fattore. Per un'accurata analisi dei diversi fili che cuciono insieme il complesso disegno del *diciannovismo*, perlomeno per quanto riguarda le classi sociali subalterne, cfr. ora R. Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006.

4. È il caso di due discussioni alle pagine del mio libro *La politica delle armi* dedicate a questo argomento. Roberto Bianchi, in una lettura critica peraltro molto puntuale e ragionata (in «Passato e Presente», 2007, 70), ripropone la leggenda del «combattente sputacchiato» come una componente della retorica patriottica e antisocialista postbellica, sostanzialmente staccandola dalla concreta situazione dell'ordine pubblico. In termini più netti, Giorgio Rochat ha definito infondati i miei cenni all'organizzazione delle guardie rosse e al loro primato – perlomeno cronologico – nell'utilizzo di una violenza armata sistematica verso i rappresentanti dello Stato e, più in generale, gli avversari politici (in «Italia contemporanea», 2006, n. 244). Va infine segnalato come in uno studio dedicato, più complessivamente, alla brutalizzazione della lotta politica (ma solo di marca fascista) nell'Italia postbellica, Giulia Albanese abbia trascurato di segnalare la questione, all'interno peraltro di una netta sottovalutazione del ruolo della componente militare (*La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006). Benché non rientri nei limiti del presente studio, va perlomeno ribadito che io non sostengo affatto la tesi dell'esistenza nel primo dopoguerra di un esercito rivoluzionario organizzato centralmente e in grado di minacciare in Italia l'esistenza dello Stato legale, e in questo concordo con i rilievi di Roberto Bianchi che ha fatto notare l'inconsistenza di tale immagine (in *Pace, pane, terra*, cit., p. 199). Mi limito ad osservare che in alcune zone del paese (le «baronie rosse», termine che non ho, ovviamente, inventato io) le forze dell'ordine, disorganizzate e impreparate a far fronte a qualsiasi forma di resistenza armata, furono più volte impedito, e con successo, nel loro tentativo di restaurare l'ordine legale, e che le fonti documentarie istituzionali (dei Carabinieri, del Ministero degli Interni, dell'Esercito) attribuivano a questi segnali di agitazioni violente una carica eversiva sicuramente maggiore del reale, ma non per questo meno dirompente

dei reduci affrontati, assaltati o vilipesi, nel corso di quello stillicidio di violenze e intimidazioni di marca socialista che segnò la progressiva degenerazione dell'ordine pubblico dall'estate 1919 in avanti⁵. Non è

come funzione mitica. Forse la presa di posizione a proposito di questa distinzione avrebbe dovuto essere più netta, ma credo anche che in questo (voluto?) equivoco giunchi un suo ruolo la pregiudiziale ideologica, ancora evidentemente ben viva, per cui la violenza politica non può mai essere di sinistra.

5. I documenti che testimoniano il trauma delle manifestazioni violente nei confronti di soldati e ufficiali in divisa (e soprattutto verso questi ultimi) rappresentano un notevole campione. Benché spesso mi sia stato rimproverato di non citarne abbastanza, come se la somma dei riferimenti archivistici potesse dare ragione di un trauma prima di tutto psicologico del vissuto dei militari, ritengo che una scelta significativa metta in luce bene non tanto il numero e la vastità delle aggressioni, quanto il senso di rottura tra Paese e società militare che tale ramo particolare della violenza politica ebbe nel primo dopoguerra. È infatti notevole che nel corso del 1919 sia stato rimproverato agli ufficiali di non reagire con mano sufficientemente ferma agli atti di ostilità da parte di civili, tanto che dovettero essere emanate norme apposite per «restaurare la dignità dell'uniforme» di fronte agli «inqualificabili atti di violenza». Cfr. la circolare emanata il 3 dicembre 1919 dal Comando del Corpo d'Armata di Milano e diretta ai comandi dipendenti Archivio di Stato di Milano (Asmi), Prefettura – Gabinetto, I serie, cat. 36 (militare), b. 732. Le agitazioni violente contro gli ufficiali erano, peraltro, talvolta associate al timore di un più generale moto di carattere sovversivo: «[...] da nuove notizie confidenziali giuntemi mi risulterebbe che gli anarchici di Milano avrebbero deliberato il tener viva l'agitazione contro gli ufficiali e di istigare i compagni ad aggredire gli ufficiali isolati che incontrano. Quasi a conferma di ciò, mi giunge ora notizia di nuovi maltrattamenti cui sarebbero stati oggetto alcuni ufficiali. Pertanto [...] prescrivo che ad ogni minaccia gli ufficiali reagiscano energicamente e che al minimo accenno di dimostrazioni da parte di sovversivi i comandi di presidio dispongano perché gli ufficiali che debbono circolare per la città non siano mai isolati, ma si accompagnino invece fra loro, opponendo la necessaria reazione alle offese e provvedendo non solo alla difesa della loro incolumità personale, ma anche cooperando con la forza pubblica all'arresto dei colpevoli, verso i quali l'autorità competente agirà con il massimo rigore. f.to Albricci», in Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (Ausme), L 13, fondo Pecori Giraldi, b. 131, circolare riservata in data 24 dicembre 1919 da Ministero della Guerra a Comandi di Corpo d'Armata Territoriali e Comando Zona Trento. La politica di Albricci nel suo periodo di permanenza al Ministero di Via XX Settembre fu il più ferma possibile su questo problema, ravvedendo in esso, e giustamente, uno dei fattori di progressivo scorporamento del corpo ufficiali e di frattura tra società militare e politica: «Ai fatti che hanno turbato l'ordine pubblico di talune città italiane si sono accompagnati episodi di violenza contro ufficiali dell'esercito. Sarebbe temerario indurre da ciò che l'esercito tratto da tutta la Nazione e tornato vittorioso in Patria dopo averle restituito i fratelli aspettanti e dopo averle distrutto il più formidabile nemico sia oggi diminuito nell'affetto e nella gratitudine degli italiani. Coloro che osano fare offesa alla divisa che sul Carso e sulle Alpi significò nobilmente il sacrificio di sé per la sicurezza di tutti non

certo nel numero di queste aggressioni che si deve ricercare il loro significato, ma nel principio stesso per cui – dopo aver dovuto rinunciare alle celebrazioni gloriose della vittoria – chi aveva sostenuto e vinto la guerra dovesse ora difendersi o fuggire una violenza mai registrata, un evento traumatico che segnò, quanti altri mai, la convinzione che la guerra, per dirla ancora con Calamandrei, non fosse terminata, ma dovesse riprendere, all'interno del Paese, contro i nuovi nemici:

[...] mentre stan per compiere due anni da quella vittoria del Piave [...] è ormai lecito bruciare sulle piazze la bandiera d'Italia e per sollazzo domenicale; fuori di qui coloro che portano sulle vesti e più sulle carni i segni del loro valore e del loro martirio, i mutilati in divisa, sono ingiuriati, inseguiti come ladri, percossi, pugnalati alle spalle; fuori di qui, le turbe esaltate che passano in corteo cantano una canzone il cui stolto ritornello dice che la bandiera bianca, rossa e verde si deve abbassare; e noi pensiamo che [...] proprio perché il bianco, rosso e verde non fosse abbassato, cinquecentomila giovinezza si sono immolate [...]. Non basta: ché ai combattenti non tocca ormai soltanto l'indifferenza e l'oblio; ma anche, ogni giorno [di] più, l'ironia e la malcelata acrimonia. Non passa ora che a chi ha combattuto, a tutti gli italiani, anche a quelli che la rinnegano e la tradiscono, non accada di sentirsi dire da qualche patriota saggio, che si imboscò quando era tempo e che oggi lacrima sulle dissestate finanze del Paese: «Ecco, l'avete voluta fare questa guerra? Ebbene, vedete a che cosa ci avete condotti?» E così se lo zucchero scarseggia [...] la colpa è dei combattenti; e se scarseggia la benzina [...] la colpa è dei combattenti; e se, per riassettare le finanze dello Stato, occorre finalmente colpire senza pietà gli averi vecchi e nuovi di chi non lavora, la colpa è ancora e sempre dei combattenti. Sicché andremo un giorno in mesto corteo noi combattenti d'Italia rei di tanti delitti a chiedere con compunzione perdono a queste povere vittime che noi abbiamo

sono che minoranze ribelli ad ogni necessaria disciplina e perciò odiatrici di quanto rappresenta l'ordine e l'autorità dello stato ma appunto perciò occorre che la grande maggioranza della Nazione non sia disonorata dagli atti criminosi di minoranze audaci. Io prego i comandanti dei corpo d'armata di dare disposizioni ai comandi sottoposti perché nei luoghi ove avvenga turbamento dell'ordine pubblico siano sollecitamente prese tutte le misure intese a garantire la sicurezza personale degli ufficiali e della truppa. Io so che l'ufficiale italiano conscio del dovere compiuto ama affidarsi interamente alla simpatia e all'affetto delle popolazioni, ma oggi, di fronte alle minacce di volenti, deve essere più guardingo e più difeso, giacché la divisa che egli indossa rappresenta l'immagine augusta della Patria che non può tollerare di essere offesa.», in Aussme, L 13, *Fondo Pecori Giraldi*, b. 131, telegramma in data 27 aprile 1920, da Ministero della Guerra a Comandi di Corpo d'Armata.

condannato agli stenti e alle trepidazioni della loro ricchezza; e anche voi, o cinquecentomila nostri morti, verrete dai vostri cimiteri solinghi, e porterete le vostre povere ossa martoriate dal piombo nemico ad inginocchiarsi dinanzi alle belle dame d'Italia, e a chieder loro mercé della vostra follia, che ha fatto rincarare le vesti di seta ed il belletto!

Nostri morti, o morti di Montanara, e voi più vicini nostri commilitoni del Carso e del Col di Lana, solo per dirvi queste sconsolate parole abbiamo oggi disturbato dalla quiete del sepolcro i vostri spiriti? No: non saremo noi a dirvi che la guerra in cui siete caduti è vana, che la fede per cui vi siete immolati è stata irrimediabilmente tradita. Solo vi diciamo, o morti, che la guerra nella quale abbiamo combattuto e in cui vi siete sacrificati, *non è finita ancora*, poiché la sacra meta, per raggiungere la quale noi la volemmo combattere, non è stata ancora raggiunta⁶.

Non è difficile scorgere nella testimonianza di Calamandrei un testo destinato all'utilizzo pubblico in un contesto fortemente ostile alla apparente dissacrazione dei valori fondamentali della nazione percepita come cardine delle agitazioni proletarie e rurali del "biennio rosso", lo strutturarsi di un discorso che riassumeva e richiamava tutti quegli elementi che Pier Giorgio Zunino ha identificato quali efficacissime «componenti emozionali» del mito dell'esperienza di guerra⁷. Non si trattava solo di evocare l'attesa e la partecipazione ad un conflitto vissuto come imprescindibile momento rigeneratore nella vita degli individui e della comunità nazionale, un sostrato complesso e frastagliato ma fondamentale di quei segmenti sociali (ma soprattutto generazionali) che alla guerra avevano aderito e che ne rivendicavano ora il valore e il significato positivo. Per queste "aristocrazie" combattentistiche, perlopiù la componente colta degli ufficiali, la guerra avrebbe continuato il suo corso anche solo come contrapposizione della nuova Italia delle trincee contro la vecchia Italia, neghittosa, neutralista, disfattista, rinunciataria – tara di una nazione prostrata dalla debolezza morale della sua stessa dirigenza ieri e tradita nelle sue legittime aspirazioni di potenza vittoriosa ora, secondo motivi diffusi, ad esempio, da un Giovanni Gentile e fatti propri da quella generazione di intellettuali che avevano vissuto la trincea e l'assalto come un'iniziazione e una rivoluzione vitale⁸. D'altra parte, la rappresentazione della guerra come

6. P. Calamandrei, *Di ritorno*, cit., p. 318. Il corsivo è mio.

7. P. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 103.

8. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 121 e sgg.

momento eccezionale di incontro, occasione per plasmare un corpo nazionale più coeso e migliore e della trincea come luogo di un'esperienza autentica e incancellabile, come pagina gloriosa della storia collettiva italiana, riparazione ai mali del passato, fuoriusciva dai confini ristretti delle élite intellettuali, e faceva parte del patrimonio emotivo di strati molto più vasti. Il codice retorico di Calamandrei può essere proprio anche del giovane assistente universitario padovano che vive come un tradimento la smobilitazione prima della gloriosa marcia su Vienna, e al suo rientro a casa scopre che il trionfo del ritorno è trasformato nell'umbratile, anonima fuga dai pericoli dell'ostilità della massa, dove l'unico segno d'affetto è, per colmo d'ironia, la carezza affettuosa di una prostituta:

Come si prospetta spoglia, inutile la mia casa. I passi mi portano nel cuore della mia città, dove tutto mi è così noto che riconosco le più trascurabili novità. Per quanto immerso nel vuoto e nella delusione, percepisco alle mie spalle come un ronzio d'ironia ostile, verso le mie colpe simboleggiate dal mantello. [...]

– Hai del coraggio tu. Gli ufficiali non sono mica visti bene, sai? E tu vai in giro con un mantello da vescovo [...]. Agli ufficiali cominciano già a tirargli dei sassi. –

Confesso che non ci ero preparato. Con lei ammetto che le accoglienze ai reduci mi sono sembrate infatti un po' fredde. Ride.

– Cosa ti aspettavi, la banda? –

– Su per giù. La vittoria è stato tanto saltata. Lassù eravamo accolti da un'ondata di adorazione... –

Ride ancora. – [...] dammi retta, togli il mantello e anche la divisa! – mi grida dietro⁹.

Ma il trauma dell'offensiva contro i simboli patriottici nella fase più concitata del biennio apparentemente rivoluzionario può essere vista e narrata anche ad un livello più basso e ingenuo, messo in scena nel romanzo *Il padrone sono me!* di Alfredo Panzini, uno dei capolavori (dimenticati) di quel filone di romanzi politici (in questo caso di area romagnola) che tra 1918 e anni Venti racconta a tinte accese i conflitti e le lotte del Paese¹⁰. È nella sequenza, tra l'ironico e il drammatico, dell'esposizione della bandiera, pretesa come rito sommamente naturale dalla

9. Anonimo, *Diario di un dopoguerra (1918-1922)*, Panda, Padova 2005, pp. 29-30.

10. Per la cui riscoperta cfr. M. Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., pp. 206 e sgg.

padrona, che si consuma l'affronto e lo scempio del simbolo ritenuto, fino a quel momento, intangibile e sacro:

– Dico quello che è! Oggi il vento tira da questa parte. Dia retta a me, sora padrona, per quest'anno la bandiera la tenga dentro. Un altr'anno si vedrà. –
[...]

– Se tu hai paura, Mingòn, Zvanì, a metter fuori la bandiera ci penso io. Vieni, vieni, Zvanì. –

La padrona la teneva in un cassetto e ma la dà che piangeva.

Appena la gente se ne è accorta, comincia a gridare: – La bandiera! La bandiera! – E tiravano i sassi. Quando passavano le donne si alzavano su la sottana, davanti; e dicevano alla padrona – Mettila tra le gambe, la bandiera! –

Lei diceva: – Vili! Vili! Vili! Adesso vado dai carabinieri! –

– Te li daremo noi i carabinieri! Cosa credi che sia come una volta?

[...]

Una domenica passa per la strada davanti alla villa la squadra dei socialisti. Erano andati a un discorso che faceva il deputato in piazza del paese, che gridava che bisognava buttarla giù la bandiera che è quella dei borghesi e dei tiranni del popolo. Venivano su, a due a due, in bicicletta, proprio in ordine come i soldati. C'era davanti quello della tromba che dava i segnali e avevano tutti il bracciale rosso. [...] Smontano giù dalla bicicletta e vengono tutti su. [...]

Quello che era il capo, fa: – Tiri via la bandiera! –

Lei dice: – Chi è che mi dà questo comando? –

– Il popolo! –

[...]

E tutti fanno: – Siamo le guardie rosse! Viva Nicola! –¹¹

La guerra dei simboli si rivelò ben presto uno dei terreni privilegiati attraverso cui la ri-mobilizzazione dell'associazionismo patriottico avrebbe dimostrato la propria capacità di contrapporsi ai «sovversivi». E fu precisamente su questo piano che lo squadristico fascista si palesò come la più efficace espressione della violenza «sana» e «nazionale», operando attraverso i suoi riti della conquista la bonifica dei simboli sacrileghi (la bandiera rossa esposta sui municipi, le insegne dei partiti antipatriottici, gli emblemi che richiamavano la politica dissacrante della democrazia neghittosa e della sinistra antinazionale) e la riconsa-

11. A. Panzini, *Il padrone sono me!*, Mondadori, Milano 1927, pp. 98-99. La prima edizione è del 1922.

crazione dei luoghi pubblici attraverso l'utilizzo della bandiera e dei simboli dell'Italia di Vittorio Veneto. Si trattò tuttavia di un fenomeno già evidente ben prima della grande messa in scena collettiva del milite ignoto, un evento che pure, proprio per la sua enorme capacità di catalizzare consenso e conflitti, ha attirato di più gli sguardi della storiografia che si è dedicata a questi problemi¹². Grazie al riutilizzo efficace della radicalizzazione codificata dalla cultura di guerra, secondo l'asse sacrificio-brutalizzazione-disumanizzazione del nemico elaborato a suo tempo dagli storici di Peronne, lo squadristo ebbe buon gioco a presentarsi come la novella crociata che avrebbe riportato nuovamente in auge la venerazione per la bandiera e il rispetto per la patria uscita dalla guerra e per i reduci che avevano costruito la nuova, più grande Italia, elevando la nazione al suo rango e rigenerandola. Emilio Gentile ha speso pagine assai convincenti nel ricordare il rapporto esistente tra la crociata fascista e il legame morale (anche se non sempre generazionale) tra squadristo, sacrificio, memoria della guerra, convinzione dell'ineluttabilità della sua continuazione fino alla sconfitta del nemico interno e realizzazione della «vera» Italia, la cui immagine si era concretizzata nella comunità delle trincee¹³. La rappresentazione del «soversivo» si lega indissolubilmente, nella memoria fascista, alla violazione della sacralità dei valori nazionali, di cui il legame con la Vittoria (inveramento del Risorgimento) è cardine, e la crociata dello squadristo si traduce nella lotta contro un nemico indegno (animalizzato) al fianco o per conto della parte sana dell'Italia: i reduci, i militari in divisa, i rappresentanti di quell'interventismo prebellico con cui il fascismo si sentiva moralmente solidale e omogeneo¹⁴. Ancora prima che lo squadristo fascista diventasse un fenomeno endemico, e che l'aperta collaborazione tra comandi e squadre si proponesse come un aspetto sempre più preoccupante della vita pubblica italiana, il legame tra militari e fascismo si consolidò nel campo della ritualità patriottica, sul piano di quelle cerimonie che nell'autunno 1920 costituirono, ad un tempo, banco di prova dell'alto livello di conflittualità esistente nel Paese e punto di partenza, convenzionalmente adottato dalla storiografia

12. M. Fincardi, *Le bandiere del vecchio scarpone. Dinamiche socio-politiche e appropriazioni di simboli dallo stato liberale al fascismo*, in F. Tarozzi, G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 201-262.

13. E. Gentile, *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 46-49.

14. C. Baldassini, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadristo*, in «Contemporanea», 2002, 3, pp. 475-504.

grafia, per la fase della reazione antimassimalista. Mentre, in settembre, la rinuncia alla commemorazione della presa di Roma per timore di apparire una «provocazione al partito socialista»¹⁵, doveva confermare l'immagine debole, prona ai desideri e alla suscettibilità dei «sovversivi», per la classe politica al potere, i fascisti potevano rivendicare la propria identità di entusiastica "platea patriottica", rappresentanti della parte sana del Paese che si schierava a fianco del proprio esercito, ne celebrava le glorie e le vittorie, ne appoggiava le rivendicazioni e le proteste. Si tratta di un processo assai evidente sulla stampa ("Il Popolo d'Italia" conquistò il pubblico in uniforme grazie alle sue battaglie contro ogni presunta svalutazione della vittoria e dei combattenti – soprattutto degli ufficiali) ma che trovò la sua più evidente consacrazione in occasione della prima celebrazione della vittoria indetta da Giolitti il 4 novembre 1920. Benché poco sottolineato nella storia del dopoguerra, l'avvenimento costituì l'occasione per verificare la consistenza di ciò che Angelo Tasca chiamerà il «cemento patriottico» del "blocco borghese"¹⁶. Per l'occasione, le bandiere dei reggimenti sfilarono per le vie cittadine prima di mettersi in viaggio per Roma, per partecipare ad una corale adunata davanti all'Altare della Patria e alla presenza del re. Prima vera festa pubblica della vittoria, il 4 novembre 1920 – e le parate locali che precedettero la liturgia romana – fu anche l'occasione colta dai fascisti per proporsi come i propugnatori di una più compiuta ritualità patriottica intorno alle bandiere vittoriose. Furono infatti i membri dei Fasci a fare ala ai vessilli militari durante le sfilate nei centri cittadini, ad accompagnare le rappresentanze militari alle stazioni e ad ingaggiare violente colluttazioni con chiunque fosse sospettato, lungo il tragitto, di non dimostrare sufficiente rispetto nei confronti dei simboli dell'esercito di Vittorio Veneto¹⁷. Come una sorta di prova generale della grandiosa liturgia nazionale-militare che sarà messa in scena, l'anno successivo, con l'inumazione del Milite Ignoto¹⁸, il 4 novembre 1920 costituì il momento simbolico dell'uscita dagli anni degli insulti, delle aggressioni e della svalutazione della guerra, dagli anni della «depressione» dei valori nazionali e del dominio dei «senza patria». Nella parole di Chiurco, il rito della vittoria a Roma vide in scena il

15. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, II, Il Mulino, Bologna 1990, p. 900.

16. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 183.

17. M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista*, cit., pp. 85-86; G. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, cit., pp. 149-156.

18. B. Tobia, *L'Altare della Patria*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 61-86.

«trionfo della grande anima patriottica della gente combattente», con i generali e i soldati che venivano portati in trionfo e i protagonisti della guerra più o meno oscuri acclamati dalla folla. Fu l'occasione per riunire la parte «sana» della nazione (nazionalisti, fascisti, combattenti, ardi, studenti) in un unico fascio antibolscevico, con la benedizione della monarchia e dei condottieri¹⁹. Benché non sempre precisa e in taluni casi generosa nelle concessioni alla retorica e alla ragion di parte, la *Storia della rivoluzione* rimane la cronaca più dettagliata in proposito, molto di più dei ricordi di Tasca secondo cui la celebrazione del 4 novembre avvenne senza alcun incidente.²⁰ Al contrario, la conflittualità tra militari e massimalisti si riaccese proprio in occasione della partenza o del ritorno delle insegne reggimentali, con il divampare di una «guerra delle bandiere»²¹ che avrebbe richiamato e esaltato il conflitto simbolico associato alla guerra. L'episodio più saliente (ma non l'unico) si ebbe a Livorno durante la sfilata dei vessilli di ritorno dalla capitale il 10 novembre²². Il clima di violenta ostilità antimilitarista latente sfociò in una serie di gravi incidenti dalla dinamica non chiara, in cui "borghesi" armati e ufficiali insieme si scagliarono contro operai portuali e aderenti alle organizzazioni socialiste che avevano insultato le bandiere e lanciato frasi sprezzanti all'indirizzo dei reparti che sfilavano. La ricostruzione della vicenda, che diede origine ad un'interrogazione parlamentare di Modigliani, mise in luce il successo dei fascisti nel proporsi agli occhi degli osservatori non come milizia partitica ma come vera espressione dei «cittadini amanti delle istituzioni»: i disordini di Livorno non erano stati, nelle parole dello stesso sottosegretario alla guerra, il risultato di manifestazioni politiche (la partecipazione alle quali da parte di ufficiali in uniforme veniva formalmente depreca-

19. G. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, cit., p. 155.

20. Benché solitamente attendibile, Chiurco è ovviamente anacronistico quando sostiene che «le bandiere dei reggimenti [...] si inchineranno dinanzi alla maestà del Re e al Milite ignoto» (p. 149), che verrà infatti tumulato solo un anno dopo; né del resto, è credibile la corale solidarietà dimostrata da soldati, ufficiali e generali al grido di «Fiume italiana», pronunciato davanti all'Altare della Patria alla presenza del re. Benché probabilmente condiviso dalla maggior parte dei presenti, questo grido sarebbe apparso intollerabilmente fuori luogo in presenza del comandante supremo delle Forze Armate che di lì a poche settimane cannoneggeranno la città dalmata (p. 155).

21. E. Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 509-513.

22. Per la cronaca di altri disordini durante le cerimonie del novembre 1920 cfr. i rapporti della prefettura in Acs, Min. Int., PS, 1920, b. 91, f. «Feste, celebrazioni, ricorrenze, s.f. Genetliaco di S.M. il Re».

ta come devianza dal regolamento di disciplina) ma la naturale e doverosa reazione agli «atroci insulti e dilleggi ingiuriosi, lanciati nelle forme più violente e volgari contro la bandiera nazionale, che naturalmente per l'ufficiale dell'esercito rappresenta il simbolo più alto delle nostre idealità»²³. È inutile aggiungere – e le stesse fonti fasciste lo testimoniano – che i borghesi cooperanti con i militari nei disordini livornesi erano appartenenti alle squadre del Fascio di combattimento e che con tale azione il fascismo livornese rivendicava il monopolio della violenza «patriottica» nella difesa delle istituzioni nazionali dai «sovversivi»²⁴. È curioso notare come l'importanza di una tale appropriazione simbolica sia stata sovente ignorata, limitando ad inserire i fatti di Livorno nell'ottica, tutto sommato di limitato interesse, dell'offensiva anti-proletaria²⁵, o ancor di più leggendo questi fatti come la riprova di una partecipazione di militari di carriera alla fondazione dei Fasci livornesi²⁶. Mi sembra invece che l'importanza degli avvenimenti di Livorno vada molto al di là di una storia locale del fascismo. Le celebrazioni del 4 novembre vennero esaltate sulla stampa nazionalista come la tanto attesa «vittoria della Vittoria», il ritorno della Patria di Vittorio Veneto contro tutte le forze antinazionali e rinunciatarie che avevano cercato di negarla o di svilirla²⁷. Più in generale, il 4 novembre, concepito come una manifestazione «clamorosa e riparatrice» per risolvere il morale dell'esercito fin lì prostrato dal processo alla guerra fatto dai socialisti, segnò, come lo stesso Bonomi ricorderà poi, un momento di «riscossa spirituale» per gli appartenenti alle Forze Armate²⁸, una svolta carica di aspettative per i professionisti delle armi, di cui non si deve sottovalutare l'importanza. Non a caso, nel mondo militare cominciò allora a circolare il termine “reazione”, inteso, né più né me-

23. Camera dei Deputati, XXV Legislatura, Sessione unica 1919-20, *Discussioni*, vol. 7, 10 dicembre 1920, risposta del sottosegretario Lanza di Trabia all'interrogazione dell'on. Modigliani sulle violenze commesse da ufficiali dell'Esercito e della Marina a Livorno il 10 novembre 1920.

24. Chiurco, *La rivoluzione fascista*, cit., p. 160; cfr. anche, per un accenno all'importanza degli scontri tra fascisti e sovversivi per le celebrazioni nazionali del 4 novembre, primo momento di una «guerra delle bandiere» che sarebbe stata poi una delle caratteristiche salienti della ritualità squadrista, Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 509-513.

25. T. Abse, *Sovversivi e fascisti 1918-1922*, Labronica, Livorno 1990, p. 113.

26. M. Palla, *I fascisti toscani*, cit., p. 471; I. Tognarini, *Il fascismo a Livorno e a Piombino*, cit., p. 155.

27. A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo*, cit., p. 443.

28. I. Bonomi, *La politica italiana*, cit., pp. 156-157.

no, come la risposta della nazione (o, meglio, della sua parte “sana”) a quella che era percepita come un’unica offensiva massimalista che, dal 1919 in avanti, aveva spinto il Paese sull’orlo della rivoluzione e aveva portato allo svilimento e al rinnegamento degli ideali della guerra e della Patria. Di fronte al successo delle prime spedizioni squadriste²⁹, nel gennaio 1921 «L’Esercito Italiano» non negava il suo consenso:

Questo stato di cose non poteva e non doveva durare; e a lungo andare era naturale che, nell’assenza e nell’indulgenza dei governi, che nel frattempo si succedevano, dovesse suscitare una qualche reazione almeno della cittadinanza e delle classi offese, le quali si vedevano di fatto private di quella tutela che avevano ogni diritto di aspettarsi dallo Stato. E la reazione venne. Venne sotto forma di queste azioni fasciste, delle quali si hanno qua e là a registrare episodi di indubitabile sebbene certo non gratuita violenza³⁰.

Alcune settimane più tardi, in una circolare ufficiale diffusa nel territorio del Corpo d’Armata di Firenze, lo squadristo fascista era definito «una reazione salutare ed energica», sorta a fronteggiare «l’iniqua gesta bolscevica ed anarchica»³¹. Formalmente, queste parole verranno ancora accompagnate dal richiamo alla doverosa imparzialità dei militari e alla tradizionale estraneità del regio esercito alle competizioni di partito. Di fatto, la conduzione di una guerra, di armi e di simboli, che opponeva esponenti degli apparati dello Stato e squadristi affiancati contro i «sovversivi», in nome della restaurazione di un ordine legale che era anche la riaffermazione delle gerarchie simboliche della nazione, si affermò in pochi mesi come la caratteristica dirompente e apparentemente irreversibile del dopoguerra italiano. Con ciò non si vuole negare che, all’indomani del conflitto, anche in altri paesi europei il tasso di conflittualità civili-militari sia stato molto elevato. Tralasciando anche l’ovvio ruolo politico giocato dalle forze armate tedesche nelle prime concitatissime fasi della Repubblica di Weimar, si dovrebbero ricordare se non altro i disordini urbani di cui furono protagonisti molti soldati in servizio negli spazi urbani inglesi e gallesi del 1919 («disordini kaki»), un evento traumatico che rese evidente la brutalizzazione

29. Per un sintetico resoconto della prima fase dello squadristo dopo i fatti di Palazzo d’Accursio, cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit. pp. 656-662.

30. *Fuochi fatui*, in «L’Esercito Italiano», 30 gennaio 1921.

31. Aussme, L 13, Archivio Pecori Giraldi, b. 131, f. «Ordine pubblico. Propaganda disfattista», da Comando del Corpo d’Armata di Firenze a reparti dipendenti, *Disciplina*, 21 aprile 1921.

della vita pubblica nella «pacifica» Gran Bretagna), ma anche l'incapacità della Francia vittoriosa di sublimare il trauma dell'invasione e della violenza subita in un efficace processo di reintegrazione dei reduci nella vita nazionale³². Reduci in divisa canadesi, inglesi e statunitensi diedero vita a episodi di rivolta in cui la carica di violenza accumulata durante gli anni di vita in trincea ma anche (o soprattutto) il palese disconoscimento da parte della società civile delle ragioni dell'«economia del sacrificio», come l'ha definita Eric Leed, sfociarono in conflitti armati al confronto dei quali le diserzioni dei bersaglieri e degli arditi a Cervignano o persino la sedizione di Ancona nel 1920 perdono molta importanza³³. Ciò che tuttavia caratterizzò l'uscita dalla guerra dell'Italia fu l'accentuata impossibilità di una reale smobilitazione culturale, l'accentuarsi progressivo della scala della brutalità e, non da ultimo, il diretto coinvolgimento dei corpi armati dello Stato, depositari ultimi del monopolio della violenza, nel diffondersi e radicalizzarsi dell'uso della forza extralegale per finalità politiche³⁴. Alcuni episodi significativi – sia per l'intensità dello scontro che per la valenza simbolica del protagonismo squadrista – avvennero in Toscana tra il febbraio e il marzo 1921, dopo che la rivolta popolare a Firenze ebbe innescato una serie di conflitti assai violenti che attraversarono tutta la regione. La dinamica degli scontri fiorentini degli ultimi giorni di febbraio non è del tutto chiara, anche per l'assenza di una cronaca dettagliata dell'accaduto³⁵. I disordini furono originati da una bomba lanciata contro un corteo di studenti che manifestava cantando inni patriottici scortato da un drappello di carabinieri, lancio che provocò la morte di un milite e di uno studente. L'episodio, che si inseriva appieno nel clima incandescente della lotta politica nella Firenze "rossa", scatenò immediatamente una

32. Per la Gran Bretagna cfr. J. Lawrence, *Forcing a Peaceable Kingdom: War, Violence, and Fear of Brutalization in Post-First World War Britain*, in «The Journal of Modern History», 2003, 75, pp. 557-589; per la Francia la dettagliata ricostruzione di B. Cabanes, *La victoire endeuillée*, cit.

33. E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 266-269.

34. Per una più vasta ricostruzione del tema rinvio al mio *La politica delle armi*, cit., in part. alle pp. 83 e sgg.

35. A parte il pressoché inutilizzabile resoconto di R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino*, cit., pp. 147-195 (per molti versi inattendibile) le testimonianze più affidabili sono ancora quelle di G. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, III, cit., pp. 95-98; di A. Tasca, *Nascita e avvento*, cit., pp. 212-213; di G. Salvemini, *La dittatura fascista*, cit., pp. 49-51 e 69-60; di M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista*, cit., pp. 110-118.

serie di rappresaglie incrociate: un ferroviere venne ucciso poco dopo l'attentato da un colpo di moschetto di uno dei carabinieri, mentre uno dei leader comunisti locali, Spartaco Lavagnini, veniva assassinato durante il saccheggio dell'associazione comunista invalidi, compiuto per rappresaglia dai componenti di una squadra fascista. L'assassinio di Lavagnini provocò uno sciopero generale cittadino, decisione che acutizzò gli scontri a mano armata tra fascisti e comunisti, precipitati poi nell'insurrezione del quartiere popolare di San Frediano. Momento culminante di una guerra civile su scala cittadina, il cui clima e i cui protagonisti furono immortalati da Vasco Pratolini nello *Scialo*, la rivolta di San Frediano richiese, per essere domata, il ricorso massiccio alle forze della guarnigione locale. Fu in occasione di questo intervento che alle formazioni dei due Fasci fiorentini venne ufficiosamente richiesto, da parte delle autorità di pubblica sicurezza, di appoggiare i reparti regolari (che per l'occasione impegnarono anche artiglieria campale e autoblindo)³⁶. La repressione della rivolta di San Frediano fu tuttavia solo il primo di una serie di scontri assai cruenti che opposero in tutta la Toscana militari e fascisti, da una parte, a militanti socialisti, comunisti e anarchici, dall'altra. Tra questi episodi spicca, per ferocia ma anche per valore simbolico, l'eccidio di Empoli del marzo 1921. La reazione a questo massacro di nove marinai, carabinieri e soldati, compiuto nella città toscana rappresentò non solo uno dei momenti salienti del conubio tra esercito e fascismo (che si presentò e venne percepito come il principale alleato nella lotta contro i sovversivi) ma anche uno dei punti più alti di consenso allo squadristo toscano, che per primo si assunse l'onore e l'onere di vendicare l'affronto e la feroce strage³⁷. A questa rappresaglia venne infatti attribuito, sia da parte dell'opinione pubblica "borghese" che da parte delle autorità militari, un valore del tutto particolare: il rogo delle organizzazioni comuniste e socialiste, della Camera del lavoro e delle cooperative fu vissuto, oltre che come la giusta punizione per una violenza inusitata, come il principio di una "riconsacrazione" di uno spazio violato dalla brutalità sanguinaria dei

36. Sulle divisioni del fascismo fiorentino, che si sarebbe riunito di lì a poco, cfr., oltre ai testi succitati, anche L. Fornari, *I periodici fascisti a Firenze: tendenze e contrasti del primo fascismo fiorentino (1919-1922)*, in «Rassegna storica toscana», 1971, 1, pp. 51-119.

37. Cfr. in particolare G. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, III, cit., pp. 107-109; M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista*, cit., pp. 119-122; A. Tasca, *Nascita e avvento*, cit., p. 213.

sovversivi³⁸. Questa dimensione simbolica della rappresaglia squadristica fu avvalorata dalle celebrazioni dei solenni funerali delle vittime dell'eccidio e, un anno più tardi, dalla commemorazione militare dei «martiri di Empoli». Mentre la stampa liberale e conservatrice esaltava i fascisti come «campioni dell'italianità», in virtù della lotta contro la «ferocia bestiale» dei “sovversivi”, agli squadristi veniva riservato il ruolo d'onore all'interno del corteo militare, a fianco delle bandiere dei reparti e delle autorità. Parte a pieno titolo della celebrazione del lutto per i caduti, le camicie nere venivano presentate come i veri vendicatori, coloro che avevano dato il via a una «purificazione» patriottica e lavato «l'onta senza nome» dell'eccidio³⁹. Come ha sottolineato Roberto Bianchi, questo protagonismo nel momento del rito funebre e della commemorazione ebbe una sua importanza nel processo di legittimazione del fascismo toscano come responsabile, insieme agli altri partiti patriottici e ai militari, dell'ordine di una «nuova Italia» patriottica, che si sostituiva alla “città rossa”, responsabile della ferocia bolscevica⁴⁰. Empoli, del resto, non fu che la miccia di una più vasta offensiva contro le organizzazioni e i municipi della sinistra toscana, che portarono all'espugnazione di alcune roccaforti “rosse” della regione⁴¹. Durante questi scontri, squadre d'azione fasciste e reparti regolari agirono sovente fianco a fianco, una collaborazione che doveva apparire tutt'altro che inconsueta, e soprattutto tutt'altro che fuori luogo, almeno a giudicare dal tono di sostanziale plauso con cui si chiudeva, ad esempio, una cronaca del «Corriere» sulla repressione dei disordini a Scandicci all'inizio di marzo:

Fra gli applausi della cittadinanza si è quindi formato un corteo imponentissimo di cui facevano parte tre camions carichi di bersaglieri, soldati di fanteria e fascisti reduci da Scandicci. Tutti cantavano inni patriottici e sventolavano grandi bandiere tricolori mentre dalle finestre si gettavano sul corteo fiori. I soldati e i fascisti portavano come trofei bandiere rosse e

38. R. Bianchi, *Gente in piazza*, in Id. (a cura di), *La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, Società storica della Valdelsa, Castelfiorentino 2002, pp. 215-255; cfr. inoltre E. Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 485-490, il quale si riallaccia alle ipotesi di lavoro proposte da R. Girard, *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano 1980.

39. R. Bianchi, *Gente in piazza*, cit., pp. 235-236.

40. Ivi, p. 239.

41. G. Salvemini, *Lezioni di Harvard*, cit., pp. 551 e sgg.; Tasca, *Nascita e avvento*, cit., pp. 512-514; Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, III, cit., pp. 106-113.

altri emblemi sovversivi asportati dalla sede della Società di Mutuo Soccorso di Scandicci...⁴²

L'appropriazione fascista dello spazio rituale del consenso patriottico e dell'eredità della Vittoria fu, naturalmente, solo uno dei fattori che concorsero a quel nodo fondamentale della crisi dello Stato liberale che fu lo scollamento progressivo tra dirigenza politica e mondo militare. E tuttavia non si può trascurare la centralità di questo aspetto, in un collasso del regime che fu anche (se non soprattutto) un collasso di forza, di autorità e di credibilità all'interno di quel variegato mondo del «nazionalismo diffuso» fatto non solo di funzionari, carabinieri e ufficiali, ma anche di combattenti smobilitati, borghesi, professionisti, negozianti, studenti che, come ricordava a suo tempo Christopher Seton-Watson, costituivano i settori della popolazione più impauriti dalla violenza politica rossa e più direttamente offesi, nel proprio orgoglio patriottico, dalla svalutazione della Vittoria e dall'assenteismo (o «nullismo») dello Stato di fronte alla progressiva disgregazione dell'intangibilità sacrale dei suoi emblemi⁴³. Non vi era dubbio che, come avrebbe chiosato il sottosegretario Corradini in un lungo telegramma sullo stato dell'ordine pubblico e sulle dimensioni dello squadristico in Toscana del maggio 1921, all'interno delle caserme e delle forze dell'ordine i fascisti erano visti come i tutori e i restauratori della dignità della patria:

Dalle notizie e dalle informazioni che pervengono dalla Toscana apparisce sempre più necessario un intervento deciso del Ministero della Guerra a regolare e disciplinare l'atteggiamento dei militari nei rapporti col movimento politico che in questo momento più preoccupa, vale a dire quello del fascismo della Toscana. Non v'ha dubbio che questo continua ad essere interpretato dalle autorità militari come *un ideale movimento per la restaurazione della forza nazionale* e fa apparire lecito ogni eccesso che si ritiene ampiamente giustificato dallo scopo al quale l'azione di queste recenti organizzazioni è diretta. È così che ufficiali ostentatamente partecipano alle associazioni medesime indiscutibilmente agevolandone l'azione e partecipandovi più o meno direttamente anche quando questa azione si risolve in una serie di atti delittuosi [...] Intanto, la partecipazione dei militari alle organizzazioni e la diretta o indiretta partecipazione all'azione

42. Cit. in G. Salvemini, *Lezioni di Harvard*, cit., p. 532.

43. C. Seton-Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 791.

di esse, rinforza l'azione stessa, ne impedisce la necessaria repressione e crea una situazione politica insostenibile [...] E tutto ciò senza che mai intervenga un'azione repressiva e regolatrice dell'autorità militare del Corpo d'Armata e senza che si indaghi a fondo, si punisca e si reprima in tutte le maniere...⁴⁴

La reale dimensione di questo progressivo iato creatosi tra potere militare e potere civile, e il corrispondente avvicinamento morale oltre che politico tra società militare e squadristo, sarebbe poi risultata evidente nella sua straordinarietà durante il governo Bonomi (estate-inverno 1921), con i sorprendenti (per i membri del gabinetto) risultati dell'inchiesta commissionata all'ispettore di pubblica sicurezza Trani per verificare il reale tasso di lealismo all'interno degli apparati dello Stato nei confronti del governo anche in caso di uno scontro frontale con il sempre più popolare dilagante fascismo. «Mi si fece notare [nelle relazioni dei prefetti]» scriveva l'ispettore nel rapporto conclusivo che accompagnava le relazioni «che se molti filofascisti si incontrano fra gli agenti della forza pubblica e loro graduati ce ne sono anche fra gli Ufficiali, anche superiori, e non ne difettano gli ufficiali del Regio Esercito che costituiscono una incognita da impensierire qualora si fosse dovuto chiamare in servizio di pubblica sicurezza truppe agli ordini di ufficiali filofascisti»⁴⁵. È necessario sottolineare come non pochi tra i prefetti e i questori interrogati da Trani rimanessero perplessi di fronte all'eventualità di usare le armi contro gli squadristi: le relazioni, spesso assai franche, mettevano in luce tutti i dubbi che nelle autorità periferiche nascevano allorché da Roma si poneva l'opzione di reprimere proprio quelle forze patriottiche che avevano aiutato a sconfiggere i "sovversivi", liberando le istituzioni dall'assedio dei rivoluzionari «odiatori della Patria». Fu il questore di Siena a sintetizzare nella sua relazione le cause profonde della simpatia diffusa tra militari e agenti nei confronti dei fascisti:

Sino a che i fasci esplicheranno la loro azione contro i partiti del disordine e della violenza (comunisti rivoluzionari, anarchici...) l'autorità di Pubblica

44. Cito dal testo del telegramma riportato per intero in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, cit., pp. 733-735. Il corsivo è mio.

45. Acs, Min. Int., PS, 1922, b. 62, f. «Fasci di combattimento. Affari generali», riservata manoscritta da Vincenzo Trani a Ministro degli Interni, *Condizioni dell'ordine pubblico in Toscana e in Umbria nei riguardi dell'azione fascista*, 5 agosto 1921 (Relazione Trani).

Sicurezza che si proponesse di reprimerla potrà fare ben scarso affidamento sulla cooperazione degli agenti della forza pubblica, truppa compresa. *Troppo grande fu la svalorizzazione della nostra vittoria, troppo atroce l'onta fatta ai nostri 500.000 morti, troppo recente e troppo spesso tremendo il vilipendio contro l'Esercito e le istituzioni più care al cuore degli italiani, il dispregio contro ogni principio di ordine e di autorità.* Ufficiali e truppa per troppo lungo tempo si videro esposti al dileggio, agli insulti feroci, alla violenza, all'odio della massa da parte dei sovversivi. È di ieri la circolare pubblicata dall'"Avanti" con la quale si invitavano i proletari organizzati a considerare come prostitute le madri, le spose, le sorelle degli agenti della forza pubblica! *La forza pubblica vede nei fascisti un alleato audace e pronto ad ogni cimento, e simpatizza per essi...* Ma se l'attività fascista dovesse un giorno rivolgersi contro l'ordine costituito allora è certo che tutti gli agenti, tutto l'esercito sarebbe pronto alla più energica repressione⁴⁶.

Dello stesso tenore la relazione del sottoprefetto di San Miniato, che descrivendo l'impossibilità di disimpegnare una efficace repressione delle violenze squadriste sul suo territorio, riconosceva che molte difficoltà erano originate dalla

atmosfera di simpatia e di favore che specialmente nei primordi circondava il fascismo e nella riluttanza degli agenti della forza pubblica di mettersi decisamente contro il fascismo. [...] *Carabinieri, guardie e soldati abituati a vedersi vilipesi, sputacchiati, massacrati da anarchici e socialisti, nei primi giorni dei recenti moti di Firenze si sono visti a lato, a combattere la teppa, i fascisti animosi volontariamente accorsi e li hanno considerati cooperatori ed hanno con loro fraternizzato [...]*⁴⁷.

È su questo baratro che si deve vedere innestata l'azione del ministro della Guerra del governo Bonomi, Luigi Gasparotto, che svolse la sua opera nel tentativo di colmare, gerarchicamente, operativamente ma soprattutto simbolicamente, la frattura scavata tra i «sacerdoti della nazione» e la dirigenza politica. Benché infatti non sia stato lui l'inventore né il fautore primo, fu Gasparotto, nume tutelare del ministero preposto, a schierarsi tra i principali registi di quella grandiosa liturgia reintegrativa, vero e proprio acme di un processo di riparazione e di "riconoscenza" nei confronti dei combattenti, che fu la cerimonia di inumazione del Milite Ignoto nel novembre 1921. Gasparotto,

46. Ivi, *Relazione Trani*, Allegato n.1, 13 giugno 1921. Il corsivo è mio.

47. Ivi, Allegato n.6, 24 giugno 1921. Il corsivo è mio.

appartenente al gruppo della democrazia sociale, una delle cinque formazioni in cui si era frazionato lo schieramento liberale alla Camera, era sicuramente stata una scelta notevole per un ministero che stava cercando di riconquistare le simpatie del mondo militare. Interventista, ufficiale valoroso durante la guerra, uomo politico battagliero e di notevole prestigio, pur continuando la trafila dei ministri "borghesi", era noto come uno dei pochi deputati interessati ai problemi delle Forze Armate (e minimamente competenti), tanto che la sua nomina incontrò la simpatia di una buona parte degli ambienti militari⁴⁸. Tuttavia, l'opera di Gasparotto non ebbe fortuna migliore di quella dei suoi predecessori. Assunto l'incarico con la convinzione di poter concludere il riordino delle Forze Armate, il nuovo ministro concentrò tutta la sua attività nella progettazione e nel varo di un ordinamento che mirava a riorganizzare l'apparato dell'esercito secondo le linee guida della "nazione armata", con una forza bilanciata ridotta, ferme brevi e un corpo ufficiali in servizio attivo assai ridotto⁴⁹. Una volta portato a compimento, il piano di Gasparotto avrebbe senza dubbio assicurato al Paese una forza armata più moderna, meno costosa e più efficiente, ma la strada scelta per realizzarlo fu poco felice. In un momento in cui al ministro della Guerra si chiedeva in primo luogo di sanare il conflitto latente tra politica e mondo militare, prestando ascolto ai molti malcontenti che serpeggiavano all'interno del corpo ufficiali e dimostrando di saper comprendere «lo spirito dell'esercito e le sue necessità» (moralì prima ancora che materiali), Gasparotto riuscì infatti con le proprie proposte ad alienarsi in breve tempo le simpatie di buona parte del corpo ufficiali⁵⁰. L'applicazione di un coerente modello miliziale di "nazione armata", con la sua forte riduzione degli organici, l'inevitabile licenziamento di molti ufficiali tra i più anziani e la perdita di peso specifico dell'élite dei militari di carriera a fronte della valorizzazione degli ufficiali di complemento, ledeva troppo profondamente gli interessi della massa dei quadri di professione (e

48. Sulle impressioni positive suscitate negli ambienti militari dalla nomina di Gasparotto cfr. A. Gatti, *Tre anni di vita militare*, cit., pp. 75 e sgg. e G. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., p. 343.

49. Sulla progettazione e i punti cardine del cosiddetto "ordinamento Gasparotto" cfr. G. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., pp. 353-361.

50. Una più attenta cura delle necessità «moralì e materiali» degli ufficiali era quanto chiedeva il direttore della «Preparazione» in un articolo intitolato *Il nuovo ministero* apparso il 5 luglio 1921, con cui si salutava calorosamente l'avvento di Gasparotto.

specialmente dei moltissimi impiegati nei ministeri e nei comandi) perché il nuovo ordinamento non trovasse forti resistenze. Gasparotto fu accusato di voler disarmare la nazione, di credere ciecamente in un modello irrealizzabile e di voler disperdere il patrimonio di meriti ed esperienze del corpo ufficiali che aveva vinto la guerra, in nome delle proprie idealità democratiche⁵¹. Con l'eccezione del piccolo staff di collaboratori (tra cui il generale Bencivenga) che aveva radunato attorno a sé per studiare i progetti di riordino (una sorta di gabinetto parallelo e ostile allo Stato Maggiore, che destò le ire e i sospetti delle gerarchie tradizionali), Gasparotto divenne nell'arco di poche settimane assai invisibile all'opinione pubblica militare, e fu ben presto considerato l'ennesimo ministro borghese il cui unico scopo era l'indebolimento delle Forze Armate in nome di stupide economie. D'altra parte, l'opera del ministro fu deficitaria anche sul versante del controllo politico dell'esercito, che già il governo precedente aveva fortemente compromesso. Nel tentativo (alquanto velleitario) di assicurare anche all'interno del corpo ufficiali (e soprattutto tra i generali più alti in grado) un vasto consenso ai suoi progetti, Gasparotto rinunciò infatti ad ogni minima interferenza nella gestione dell'esercito, formalizzando quella piena autonomia che i generali avevano sostanzialmente raggiunto durante la permanenza al ministero di Bonomi⁵². Fu una mossa senza successo: dopo aver ottenuto in pratica l'esautoramento del ministro dal Consiglio dell'Esercito, i suoi membri rifiutarono di appoggiare il nuovo ordinamento, dilazionandone la discussione fino alla caduta del ministero in febbraio, e al definitivo accantonamento di ogni proposta di "nazione armata"⁵³. L'opera di Gasparotto fu dunque, nel suo complesso, ampiamente negativa: il nuovo ministro non era riuscito a mantenere l'iniziale fiducia dell'opinione pubblica militare, né a dare la sensazione al mondo in uniforme che le proprie

51. Per queste accuse cfr. A. Gatti, *Fuori dalla giusta via*, e *Concordia di lavoro*, articoli scritti tra l'ottobre e il dicembre 1921 per «Il Corriere della Sera», ora in *Tre anni di vita militare*, cit., pp. 115-125.

52. Nel tentativo di conciliarsi con Diaz e di ottenere il suo appoggio in vista dell'approvazione della riforma, Gasparotto fece sì che il vicepresidente del Consiglio dell'Esercito venisse nuovamente a ricoprire la carica di comandante designato dell'esercito in caso di guerra (Regio Decreto del 16 novembre 1921). Diaz era immune da tentazioni personali di potere ma così facendo Gasparotto rafforzò ancora di più l'autonomia dei militari e esaltò l'estraneità del ministro ad ogni forma di controllo. Cfr. G. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., p. 358.

53. A. Gatti, *La quiete dopo la tempesta*, in *Tre anni di vita militare*, cit., pp. 147-151 e O. Bovio, *Storia dell'esercito italiano*, cit., p. 248.

rivendicazioni avessero trovato finalmente un interlocutore qualificato all'interno del governo⁵⁴.

Fu sul piano di una (tardiva) economia morale della smobilitazione che l'azione del ministero Gasparotto incontrò apparentemente i successi maggiori. Votato senza di fatto alcuna discussione né opposizione nell'agosto precedente, infatti, la tumulazione della salma venne vissuto (e narrato) dal ministro come «la prima grandiosa manifestazione in onore della vittoria e, a detta di tutti, la più grande celebrazione nazionale che l'Italia abbia veduto dal giorno della sua unità ad oggi»⁵⁵. Era una mezza verità, dato che il primato si doveva ritrovare nel parziale insuccesso della cerimonia delle bandiere dell'anno precedente. Tuttavia, la rappresentazione delle celebrazioni per il Milite Ignoto come un'iniziativa autonoma ed originale della dirigenza Bonomi era funzionale a un discorso politico che, attribuendo alle forze liberali e democratiche al potere la paternità del processo di riconoscenza e di ricompensa, mirava a sminuire l'appropriazione fascista del campo morale dell'eredità di guerra.

Il ministero Bonomi ha ragione di vantarsi di avere, per la prima volta nel nostro Paese, realizzato il sogno dell'unità morale degli italiani, perché tutti i partiti, compreso il socialista, in questa occasione, hanno reso omaggio alle virtù eroiche del soldato. E poiché il rito del Milite Ignoto si è poi tentato di seppellire nell'oblio, perché esso tornava ad onore di un ministero democratico, così vale la pena che ne riferisca brevemente. Un primo disegno di legge proponeva la tumulazione del Milite Ignoto al Pantheon. Ho giudicato, invece, che alla glorificazione del soldato italiano meglio si prestasse il Campidoglio, il più grande tempio civile del mondo, esposto al sole di Roma. [...] Alla Camera ho parlato io solo; al Senato, oltre me, Diaz, il condottiero della vittoria [...] Al rito abbiamo dato carattere di austerità e

54. Verso la fine del 1921, le iniziative ministeriali erano criticate come il primo passo per il fatale disarmo dell'Italia da una vasta schiera di commentatori, sia a destra che al centro dello schieramento politico. «L'Idea nazionale» e «Il Giornale d'Italia», ad esempio, ebbero buon gioco ad accusare il Ministero di essere ancora una volta pronò alla retorica antimilitarista, ma la polemica non fu esclusiva dell'opinione pubblica nazionalista: «Il Corriere della Sera», per mezzo del suo commentatore di affari militari, Angelo Gatti fu in prima linea nell'accusa al governo per la pessima gestione degli affari militari. Cfr. G. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., pp. 353-354. Sulla vicinanza delle posizioni nazionaliste e militari nei confronti dell'azione ministeriale verso la fine del governo Bonomi, cfr. anche A. Rocucci, *Roma capitale del nazionalismo*, cit., pp. 467 e sgg.

55. L. Gasparotto, *Diario di un deputato*, Dall'Oglio, Milano 1945, p. 161.

semplicità. Abbiamo invitato a parteciparvi tutto il popolo, da Cadorna alle madri dei caduti. [...] Ho accompagnato la salma fino al confine del Friuli, a Sacile; poi l'ho abbandonata all'affetto del popolo, fidando interamente nel sentimento della moltitudine. La quale seguì di città in città il convoglio glorioso allineando le sue bandiere ed inginocchiando i suoi bambini lungo la strada ferrata da Aquileia a Roma, e invadendo le stazioni per salutare in silenzio le spoglie del martire di guerra. [...] Tutto il popolo, tutti i partiti, tutte le classi, tutta l'Italia fu spiritualmente ai piedi del Campidoglio, esaltando nella giornata del 4 novembre – che fu tregua alle lotte civili – il sacrificio che aveva dato sicurezza alla Patria e splendore al suo nome. Non corrisponde pertanto al vero quello che Mussolini disse all'Augusteo tre giorni dopo la cerimonia: che «senza il fascismo il fante ignoto non riposerebbe nel sarcofago dell'Altare della Patria»⁵⁶.

Già analizzata dettagliatamente nei suoi aspetti scenografici e logistici da Bruno Tobia, la macchina celebrativa della tumulazione dell'Ignoto può essere ancora scissa nei suoi elementi di base che restituiscono efficacemente le necessità (e le aporie) della regia e della tutela della festa⁵⁷. Il codice retorico di Gasparotto mescola sapientemente il linguaggio della mobilitazione culturale di guerra. Le virtù eroiche del milite che celebrano quelle del popolo sono affiancate all'unità della comunità nazionale come frutto del supremo sacrificio per la guerra e alla necessità di superare ogni frattura interna di fronte all'esempio dei martiri della nazione, cosicché si accomunano in un unico sguardo centripeto l'ex generalissimo in disgrazia, Cadorna, e le madri dei caduti, Diaz e il generale imprigionato Douhet, comparse di un ideale abbraccio il cui fuoco etico è la salma sconosciuta. Sottesa a questa sapiente architettura retorica è la rivendicazione di dominio del campo simbolico celebrativo della vittoria che, sappiamo, era invece sconosciuto alla tradizione della retorica e della prassi politica liberale. Il tutto, chiosato dalla negazione della pretesa fascista di essere i veri eredi di Vittorio Veneto, i soli in grado di restituire decoro alla memoria collettiva dell'intervento.

Fu, come è noto, un estremo tentativo fallito. Da un lato, in effetti, il fascismo si appropriò rapidamente e compiutamente dello spazio liturgico del Milite Ignoto, sfruttandolo per la propria complessiva opera di identificazione con l'eredità morale della guerra, «fascistizzandolo» in un arco di tempo compreso tra la formazione del primo governo Mussolini (che, secondo il noto slogan, portava al potere «l'Italia di

56. Ivi, pp. 162-163.

57. B. Tobia, *L'altare della patria*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 61-86.

Vittorio Veneto» che il Milite Ignoto rappresentava) e la stagione delle grandi coreografie militari e partitiche, organizzate non casualmente attorno all'asse Vittoriano-fori imperiali, in una grandiosa politica scenografica, completamento ideale della monumentalità per i caduti⁵⁸. Dall'altro, il meccanismo celebrativo del Milite Ignoto fu un atto troppo tardivo da parte del potere centrale, che non riuscì compiutamente a sanare le fratture che percorrevano il corpo della nazione attorno al tema della guerra e della sua scelta. Piuttosto, il «rito della Patria Vittoriosa», come lo definì lo stesso Mussolini⁵⁹, si configurò come un rito purificatore, che celebrasse, consacrasse e cristallizzasse una visione della guerra e dei suoi significati, un ricordo del conflitto, imperniato su un concetto di sacrificio in nome della più grande Italia da cui dovevano essere espunti gli aspetti contestatori e conflittuali della memoria collettiva, con ciò eliminando anche dalla comunità la parte «insana», anti-nazionale, «sovversiva»⁶⁰. Di fatto, il 4 novembre fu molto di più la tarda apoteosi dell'esercito come sacerdote e fautore della nazione celebrato dalla sua parte «sana» che non la riunione dell'intero Paese attorno al proprio cordoglio e ai propri combattenti. All'esaltazione dell'esercito l'intero dispositivo celebrativo era finalizzato: la preoccupazione di enfatizzare il primato visivo dei militari in uniforme dominò l'organizzazione della scenografia, tanto da relegare ai margini i combattenti, mutilati e invalidi congedati che, dopo aver minacciato disordini fuoriuscendo in massa dal recinto laterale di piazza dei Cinquecento dove erano stati confinati vennero, su intercessione del generale Grazioli, ammessi allo spazio più centrale della stazione ferroviaria, «a conveniente distanza dalla Saletta Reale», dove erano custodite le 335 bandiere dei reparti che avrebbero sfilato e, comunque, ben defilati dal cuore del corteo che avrebbe dovuto percorrere la capitale dalla chiesa di Santa Maria degli Angeli all'Altare della Patria⁶¹. Si trattava di una scelta di esclusione dal fuoco celebrativo del tutto coerente con l'impianto del dispositivo

58. Id., *Dal Milite Ignoto al nazionalismo monumentale fascista (1921-1940)*, in W. Barberis (a cura di), *Annali della storia d'Italia*, 18, *Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, pp. 593-642.

59. Cit. in M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., p. 157.

60. A proposito dell'organizzazione del 4 novembre 1921 e dei suoi significati rimando anche a quanto ho osservato in *La festa mancata. I militari e la memoria della Grande Guerra (1918-1923)*, in «Contemporanea», 2004, 4, pp. 555-577.

61. Acs, Min. Int., PS, b. 80, f. «Roma», da Questura a Prefetto e altri, 1° novembre 1921; per la descrizione dettagliata di tutto il meccanismo celebrativo cfr. la circolare emanata dal Ministero della Guerra, ivi, da Ministero della Guerra, *Onoranze alla salma del Milite Ignoto*, 30 settembre 1921.

scenico, così che la celebrazione del sacrificio di un «cittadino-soldato» veniva ritualmente a coincidere con l'enfasi sulla centralità, nell'eredità della vittoria, dell'esercito regolare e nella efficacissima riproposizione coreografica dell'equivalenza tra caserma, gerarchia militare e scuola della nazione. Alla fine del corteo, la salma e le insegne dei reparti combattenti che l'avrebbero accompagnata sarebbero state accolte all'Altare della Patria dal re, dai ministri, dalle rappresentanze del corpo diplomatico, delle istituzioni e degli alti comandi militari, dai membri delle famiglie dei decorati con medaglia d'oro e da una rappresentanza di 100 madri e 100 vedove di caduti, oltre a 100 grandi mutilati, a loro volta circondati da tutti gli ufficiali in servizio e in congedo residenti a Roma e da rappresentanze delle associazioni d'arma⁶². In un ideale connubio tra re, governo (ma non rappresentanze parlamentari) e popolo, riproposizione delle gerarchie tradizionali dell'«unione sacra» risorgimentale, il sacrificio del Milite Ignoto diventava anche il ricongiungimento in seno alla nazione riconoscente dei vessilli dell'esercito, una sorta di riparazione per la festa della vittoria che non c'era mai stata. Tuttavia, la concordia nazionale che avrebbe dovuto suggellare la «grande riparazione» fu più una costruzione mediatica inefficace che una realtà di fatto. Non solo gli episodi di scontri tra fascisti, socialisti e comunisti non si spensero realmente nell'avvicinamento della salma del Milite a Roma (il timore di disordini trattenne in effetti le rappresentanze di molti reparti e di associazioni dal recarsi a Roma), ma la stessa perfetta macchina organizzativa fu turbata da manifestazioni di dissenso del tutto inaspettate. Mentre alcuni municipi, come Velletri, rifiutarono di esporre il tricolore e di far suonare le campane del palazzo civico come segno di onore alla salma, una rappresentanza degli Arditi del Popolo deponeva sulla tomba del Milite Ignoto una corona di alloro con una targa che associava il tributo al caduto all'auspicio di una contromemoria di classe, in opposizione alla celebrazione della guerra come atto glorioso e fondativo («non false pompe aurate / non mercato di morti gloriosi / ma fiamme di fede / ma auspicio di elevate speranze offrono con semplice anima proletaria / al loro fratello ignoto»), che la polizia avrebbe sequestrato immediatamente⁶³. Al di là dell'intento unitario, cui la regia di Gasparotto aveva mirato nella realizzazione di una scenografia fondata di fatto sulle esperienze delle feste pubbliche

62. Ivi, p. 4.

63. Acs, Min. Int., PS, b. 80, f. «Roma», da Prefettura Roma a Ministero dell'Interno, 8 novembre 1921; ivi, da Questura di Roma a Ministero dell'Interno, 5 novembre 1921.

nazionali postunitarie, il 4 novembre 1921 dimostrò più aporie e contraddizioni di quanto si sia di norma voluto riconoscere. Lo stesso imponente spiegamento di forze (oltre 16.000 tra carabinieri, guardie regie e distaccamenti dell'esercito) e il dispiegamento dei reparti lungo il corteo in funzione di ordine pubblico e antisommossa, secondo un piano concordato tra questura, prefettura e comando di piazza, dipingeva più lo scenario di un potere assediato che quello di una grande festa della concordia nazionale⁶⁴. Agiva, certamente, all'interno della macchina organizzativa, il tradizionale «timore della folla» che aveva contraddistinto anche i riti collettivi unitari, rendendo di fatto invalicabile il solco tra élite dirigenti e masse. Ancor di più, tuttavia, ritengo che premesse la convinzione profonda di trovarsi di fronte a un Paese tutt'altro che disposto ad accantonare le proprie spaccature in nome della festa della nazione, e attraversato da spinte conflittuali che la volontà tardiva della classe di governo per la gestione di una coerente politica della memoria nazionale non bastava ad arginare.

64. Ivi, corrispondenza tra Ministero dell'Interno e vari comandi. In particolare cfr. fonogramma da Prefettura Roma a Direzione Generale di PS, 17 ottobre 1921.

PARTE SECONDA

Pacificazione e democratizzazione:
dal collasso dello Stato alla nascita della repubblica antifascista

1. Il problema della “guerra fascista”

Le fragili compagini governative susseguitesi al potere tra il 1943 ed il 1947 ebbero il delicato compito di fare i conti con l’eredità del fascismo: la dittatura, le sue politiche e – in primo luogo – le sue guerre. Si trattava di vagliare e giudicare le esperienze fatte dalla nazione, di stabilire gerarchie di valori e di delineare modelli di comportamento anche in opposizione e per contrasto con gli orizzonti politico-culturali preesistenti; andavano ripensate “l’esperienza della guerra” (sia 1940-43 che 1943-45) ma anche “l’idea della guerra”¹. In gioco non vi era solo un giudizio politico sulla “guerra fascista” e sulla “guerra di liberazione”, ma anche la possibilità di tratteggiare nuovi modelli di partecipazione alla cittadinanza poiché la guerra era da sempre il momento di verifica delle virtù civiche che si estrinsecavano, tra l’altro, in un attivismo volontaristico impregnato di una concezione romantica dell’onore². Così il giudizio politico sull’operato del regime si sovrapponeva a una rivisitazione del sistema di valori incentrato sulla figura archetipica del “cittadino-soldato”, lasciando un’impronta rilevante sui processi di riformulazione della religione civile.

Se si accetta l’idea che i codici retorici e gli universi simbolici costitutivi del mito del “cittadino-soldato” siano da considerarsi coesenziali alla definizione dell’idea nazionale sviluppatasi nell’Europa occidentale tra il XIX e il XX secolo, allora è del tutto evidente l’importanza

1. Cfr. G.L. Mosse, *La prima guerra mondiale e l’appropriazione della natura*, in Id. *L’uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1982, ma soprattutto Id., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990.

2. Su questi temi non si può fare a meno di rinviare all’opera di George L. Mosse. In particolare si vedano *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Laterza, Roma-Bari 1984 [ed. or. 1983] e *L’immagine dell’uomo. Lo stereotipo maschile nell’epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997 [ed. or. 1996].

dell'attività legislativa che interagiva con quel denso impasto di immagini, ideali ed emozioni. Il rapporto tra cittadini e Stato e quello tra nazione e guerra furono ad esempio direttamente intaccati dalle norme elaborate per far fronte al problema dei reduci, nelle sue varie e molteplici articolazioni. Attraverso la lettura delle politiche assistenziali, dei modi e dei tempi in cui venivano identificati i soggetti meritevoli di aiuto, premi e ricompense, emergono con chiarezza le aporie e le dissonanze che caratterizzano la mappatura di nuovi e diversi percorsi di appartenenza alla comunità nazionale³.

Era assai difficile tradurre i caratteri di novità introdotti dall'inaspettata fisionomia del conflitto all'interno del sistema culturale del patriottismo tradizionale. Gli elementi di novità sono per lo più ascrivibili alle trasformazioni innescate dalla guerra totale, da intendersi «non genericamente come una guerra combattuta con ogni mezzo, ma come una guerra che effettivamente coinvolse tutte le componenti politiche, sociali, nazionali degli stati coinvolti»⁴. Il recente conflitto aveva fatto cadere «quel preciso diaframma tra la popolazione civile ed i reduci che si poteva invece stabilire in altri tempi»⁵, e aveva introdotto nuove e più rilevanti linee di demarcazione che correvano lungo il crinale delle appartenenze ideologiche.

Nonostante questi elementi di rottura, la società, la cultura e anche le istituzioni statali tendevano a inquadrare l'esperienza bellica utilizzando le coordinate a loro note, ricorrendo cioè ai modelli e ai paradigmi strutturatisi dopo la prima guerra mondiale. Era una reazione naturale, quasi istintiva⁶: l'esperienza maturata dopo la Grande Guerra costituiva il quadro di riferimento in relazione al quale si organizzarono le associazioni dei reduci⁷.

3. Sulla valenza simbolica dell'attività dell'apparato amministrativo rinvio a M.E. Edelman, *Gli usi simbolici della politica*, a cura di G. Fedel, Guida, Napoli 1987, pp. 109-137.

4. E. Collotti, *La seconda guerra mondiale*, Loescher, Torino 1973, p. 32.

5. R. Battaglia, *I reduci*, in «Il Ponte», 1946, n. 5, p. 452.

6. Come ha osservato Todorov, la reazione umana più spontanea di fronte ad un evento nuovo e terribile consiste nel cercare «di tradurlo in uno schema mentale familiare, per renderlo intelligibile, e anche, almeno parzialmente, accettabile» T. Todorov, *Le morali della storia*, Einaudi, Torino 1995 [ed. or. 1991], p. 46. Il problema della ricongiunzione delle logiche del patriottismo tradizionale con l'esperienza nuova della seconda guerra mondiale è uno degli snodi concettuali alla base dello studio di P. Lagrou, *The Legacy of Nazi Occupation. Patriotic Memory and National Recovery in Western Europe 1945-65*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

7. Per alcuni cenni sulla genesi dell'associazionismo partigiano ed il suo rappor-

Lo snodo problematico della continuità o della rottura – rispetto alla prassi del primo dopoguerra e rispetto ai codici di quello che chiameremo il “patriottismo tradizionale” – investiva il problema di come si provvedeva a collocare la memoria della guerra e della Resistenza nella rete di significati di cui era intessuta l’idea nazionale. La giustapposizione di una realtà inedita a quadri di riferimento consueti produsse attriti e tensioni che, in qualche misura, si sarebbero cristallizzati quali elementi caratteristici della nuova realtà istituzionale, segnando a lungo l’esperienza storica della Repubblica italiana.

La seconda guerra mondiale – conflitto estremamente complesso e refrattario a catalogazioni rigide – è stata spesso letta attraverso la lente deformante dell’ideologia, che ha ingenerato rappresentazioni storiche distorte, parziali e scientificamente inattendibili⁸. È evidente che quel genere di interpretazioni rispondevano all’esigenza di inserire il dramma collettivo in una cornice che lo rendesse accettabile, e che consentisse di utilizzarlo in funzione delle diverse istanze politico-culturali maturate nel dopoguerra⁹. Tali dinamiche segnarono inevitabilmente anche la società, la cultura e la politica in Italia. Nonostante la particolare complessità delle vicende italiane durante il conflitto, era necessario – per salvaguardare l’interesse nazionale sul piano politico-diplomatico – che l’Italia riuscisse a presentare se stessa in maniera chiara ed univoca, rivendicando la propria convinta appartenenza al campo dei vincitori. Come sappiamo, gli sforzi compiuti non andarono

to con il modello fornito dal combattentismo della Grande Guerra, cfr. P. Dogliani, *Associazionismo resistenziale nel primo decennio della repubblica: politiche ed insediamenti di una memoria*, in «Memoria e Ricerca», 1997, 10, pp. 165-184; in particolare pp. 165-69. Cfr. C. Pavone, *Appunti sul problema dei reduci*, in N. Gallerano (a cura di), *L’altro dopoguerra: Roma e il Sud 1943-1945*, prefazione di G. Quazza, introduzione di E. Forcella, Angeli, Milano 1985, pp. 95-96. In fase di correzione di bozze è uscito il documentato studio di Agostino Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani nel secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007. Mi limito a citarlo, segnalando che non ho potuto tenerne conto per la redazione del testo.

8. Cfr. N. Davies, *The Misunderstood War*, in «N.Y.R.B.», June 9, 1994; Id., *The Misunderstood Victory in Europe*, ivi, May 25, 1995. Id., *Europe a History*, Pimlico, London 1997 [ed. or 1996], pp. 39-41; Id., *Rising '44. The battle for Warsaw*, Pan Books, Oxford 2004, pp. 631 e sgg.

9. T. Judt, *The Past is Another Country: Myth and Memory in Post-War Europe*, in I. Deák, J.T. Gross, T. Judt (a cura di), *The Politics of Retribution in Europe. World War II and the Aftermath*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 2000, pp. 293-323; riflessioni poi ampiamente sviluppate in T. Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, Heinemann, London 2005.

propriamente a buon fine¹⁰; va detto però che le strategie elaborate per ripensare la storia recente non avevano ricadute solamente sul piano diplomatico, ma avrebbero inciso a fondo anche sui meccanismi di autorappresentazione della comunità nazionale.

Le prime prese di distanza dalla “guerra di Mussolini” furono compiute già da Badoglio all’indomani dell’armistizio. L’11 settembre 1943, in un proclama radiofonico, Badoglio affermava che la guerra combattuta nei tre anni precedenti era stata «impostaci sostanzialmente dai tedeschi». Invocava dunque la sollevazione unanime contro gli occupanti nazisti che miravano alla distruzione della patria, e la collaborazione per la resurrezione nazionale con «gli anglo-americani, i nostri antichi compagni del Piave e di Vittorio Veneto»¹¹. Il fine di quel proclama era difendersi dall’accusa di tradimento, rassicurare la popolazione circa le intenzioni degli Alleati, ma soprattutto informare «gli italiani che la legittimità... era sempre nel governo sorto il 25 luglio, dopo la caduta di Mussolini e che a questo non sarebbe mai tornata se non mediante un colpo di stato»¹². Un appello simile venne riprodotto da Radio Bari, principale organo di comunicazione del potere monarchico, il 19 settembre, in risposta al messaggio radio con cui il giorno precedente Mussolini aveva rivendicato il proprio potere sovrano dai microfoni tedeschi. Si accusava il duce di aver gettato il Paese in una guerra «non voluta né sentita da alcuno, e non vivificata dall’odio contro il nuovo nemico»¹³. Ci volle poi ancora quasi un mese perché, chiaritasi la situazione con gli Alleati che vedevano nel re il legittimo depositario della sovranità, l’Italia dichiarasse infine guerra alla Germania (13 ottobre). Anche in quest’occasione i riferimenti simbolici andavano significativamente alla Grande Guerra. La «Gazzetta del Mezzogiorno» del 14 ottobre riproduceva la dichiarazione di guerra incorniciata tra due foto: una di Vittorio Emanuele III, risalente al 1914 e riportante la didascalia «il Re soldato», e un’altra più recente di Badoglio¹⁴. Tutto ciò doveva rafforzare la posizione della monarchia agli occhi degli anglo-americani e mirava a sottrarre l’iniziativa anti-tedesca al Cln romano. Quest’ultimo

10. Cfr. I. Poggiolini, *La diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990; S. Lorenzini, *L’Italia e il trattato di pace del 1947*, Il Mulino, Bologna 2007.

11. Cit. in A. Degli Espinosa, *Il regno del Sud 10 settembre 1943-5 giugno 1944*, prefazione di G. Russo, Rizzoli, Milano [ed. or. 1946], in nota pp. 70-72.

12. Ivi, p. 71.

13. Ivi, p. 75 in nota.

14. Ivi, p. 118.

rispose di lì a poco con il suo terzo comunicato (16 ottobre 1943), in cui manifestava la sua «più recisa e attiva opposizione» alla Rsi, invocava l'unità delle forze nazionali, ma nel contempo negava che la sospirata unità potesse essere raggiunta «sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal re e da Badoglio». Chiedeva pertanto la creazione di un governo straordinario, «espressione di quelle forze politiche le quali hanno costantemente lottato contro il fascismo e fin dal 1939 si sono schierate contro la guerra fascista»; infine si schierava apertamente «a fianco delle Nazioni Unite» e si impegnava a «convocare il popolo, al cessare delle ostilità, per decidere sulla forma istituzionale dello Stato»¹⁵.

Si stava profilando un delicato gioco che si muoveva contemporaneamente sullo scacchiere politico interno e internazionale, nonché sul piano della concreta presenza e lotta militare sul territorio¹⁶. L'impasse fu in parte superata, o meglio la tensione fu riassorbita all'interno dell'istituzione governativa con la cosiddetta svolta di Salerno¹⁷. Nacque così il 22 aprile del '44 il secondo governo Badoglio, il primo di unità nazionale antifascista. Da quel momento e fino al maggio del '47 il governo (che riassumeva in sé sia il potere legislativo che quello esecutivo) rappresentò il luogo di confronto e mediazione tra una pluralità di poteri: i partiti dell'area ciellinistica, la monarchia (fino alla proclamazione dei risultati del referendum istituzionale), l'esercito e gli apparati dello Stato. Il governo riproponeva al suo interno, senza risolverle, le divisioni e i contrasti che caratterizzavano i rapporti tra quelle forze. Questo influenzò non solo l'azione politica del governo, ma anche il processo di rifondazione dell'apparato di simboli e rituali che dovevano definire e legittimare le istituzioni statali, che rimasero pertanto avvolte in un alone di ambiguità.

Per quanto concerneva il rapporto con l'ultima guerra – quella che era ormai la "guerra di Mussolini" – la linea politica scelta dalla classe dirigente antifascista si definì chiaramente sin dalla prima seduta del Consiglio dei Ministri presieduto da Bonomi e riunitosi a Salerno il 22 giugno 1944. Su proposta del presidente il Consiglio rivolse «un defe-

15. I. Bonomi, *Diario di un anno*, Garzanti, Milano 1947, pp. 123-124.

16. Per un'efficace sintesi cfr. S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, pp. 50 e sgg.

17. Cfr. S. Peli, *La Resistenza Italiana*, cit., pp. 77 sgg. Sul quadro internazionale e l'influenza di Stalin nell'iniziativa di Togliatti cfr. le diverse letture proposte in E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin: il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 56-66; e in A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Utet, Torino 1996.

rente saluto a Vittorio Emanuele Orlando», affermando di confidare «nel Suo alto consiglio in così grave momento della vita nazionale»; dopodiché approvò all'unanimità la seguente dichiarazione, deliberandone la pubblicazione tramite l'affissione di manifesti sui muri delle principali città liberate:

Il Consiglio dei Ministri, nella sua prima adunanza, constata che esso, per la sua origine politica, *rappresenta quella grande maggioranza del paese che già nel 1940 era schierata contro la dominazione fascista e contraria all'ingresso in guerra dell'Italia accanto alla Germania hitleriana. Perciò, come suo primo atto, il Consiglio afferma che soltanto il fascismo è responsabile dell'adesione dell'Italia al patto tripartito e al suo ingresso nella guerra, e che quindi il distacco dell'Italia da quelli che furono non i suoi alleati ma gli alleati del fascismo non è che legittima conseguenza dell'avvenuto rivolgimento politico*, per il quale la Nazione, non più sottoposta al più oppressivo dei sistemi di polizia, ha potuto riprendere in mano le sue sorti e decidere liberamente il proprio destino [il corsivo è mio].

Pertanto il Consiglio sconfessa le cosiddette rivendicazioni fasciste contro l'onore e l'integrità di altre nazioni e condanna le aggressioni che il fascismo ha compiuto contro la Francia, la Grecia, la Jugoslavia e la Russia, aggressioni che hanno infranto le più nobili tradizioni italiane suggellate a Solferino e poi su tutti i campi di battaglia nella grande guerra 1915-1918¹⁸.

Questo testo, che riproduce in larga misura le parole con cui Bonomi aveva espresso la sua posizione politica nell'estate del 1943 sul primo numero della rivista clandestina «La Ricostruzione», racchiude in sé alcuni elementi essenziali per la comprensione delle pratiche di autorappresentazione dello Stato nel secondo dopoguerra. Da un lato, il riferimento alla Grande Guerra e l'omaggio reso al cosiddetto presidente della Vittoria sono indicativi dello stretto rapporto che si voleva mantenere con il patriottismo tradizionale. Dall'altro, vi si ritrova chia-

18. Conseguentemente il Consiglio dei Ministri dichiarava solennemente la propria intenzione di continuare fino alla sconfitta della Germania la guerra accanto alle Nazioni Unite «verso le quali si eleva un sentimento di gratitudine per il sangue che esse hanno versato nella vittoriosa campagna dell'Italia», di accrescere il proprio contributo alla guerra «introducendo nelle Forze Armate anche l'elemento volontaristico che ha in Italia una così gloriosa tradizione», nonché di epurare e procedere a risanare il Paese in tutti i suoi aspetti. In A.G. Ricci (a cura di), *Verbali del Consiglio dei Ministri*, voll. III, *Governo Bonomi 18 Giugno 44-12 Dicembre 44*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1990, pp. 3-11.

ramente quello che potremmo definire il "mito dell'antifascismo" con la sanzione ufficiale della rappresentazione di un'Italia sostanzialmente immune ed estranea al cancro fascista. L'autoassoluzione collettiva così ufficialmente sancita sarebbe stata alla base di quello che è stato il racconto strutturante l'autocoscienza nazionale¹⁹. È una dichiarazione profondamente significativa in quanto riflette sia la cultura della nuova classe dirigente che elementi di calcolo politico-diplomatico. Con quell'affermazione fu stabilito un importante precedente e fu dato l'avvio al processo di elaborazione di una tradizione nazionale antifascista: da allora, anche se con significati diversi legati al mutare delle contingenze politiche, il richiamo all'antifascismo fu uno dei punti ricorrenti nei programmi dei governi della Repubblica²⁰.

Nonostante le esplicite dichiarazioni del primo governo Bonomi, in cui la guerra era definita senza mezzi termini un conflitto fascista e pertanto non nazionale, il nodo che legava lo Stato italiano con la guerra '40-'43 non si poteva sciogliere esclusivamente nella retorica antifascista. Ci possono avvicinare alla complessità della questione alcuni incidenti in sé stessi modesti, ma profondamente rivelatori dello spirito del tempo e delle aporie fondanti la "nuova Italia". Una prima occasione di verifica è la risposta italiana alle proteste che gli Alleati e i paesi aggrediti dall'Italia (innanzitutto la Grecia) fecero pervenire al governo nell'estate del 1944 relativamente al mantenimento di onorificenze militari riguardanti le campagne di guerra fasciste. Su pressioni dell'ammiraglio Ellery Stone, capo della Commissione di Controllo Alleata, il governo emanò tre circolari il 26 aprile, il 18 giugno e il 28 agosto e infine, a causa dell'evidente inefficacia di queste iniziative, intervenne con un proclama radiofonico l'8 settembre per vietare di «fregiarsi di

19. Si tratta proprio di quel genere di prese di posizione che, come ha osservato a suo tempo Giulio Bollati, sono destinate a deformare la percezione che ha di sé un gruppo umano. Cfr. il suo *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1996 [ed. or. 1983], p. 43. Di racconto egemonico parla F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 10 e sgg.

20. Su ruolo e significato dei richiami all'antifascismo nei programmi di governo cfr. A. Giovagnoli, *La Resistenza nei programmi dei governi repubblicani*, in A.L. Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, prefazione di F. Della Peruta, Edizioni Vita e Pensiero, Milano 1996, pp. 310-320. Vedi anche A. Giovagnoli, *Vicende politiche e memoria delle origini nell'Italia repubblicana*, in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 673-708. I testi dei programmi di governo sono riprodotti in S. Simoni (a cura di), *I programmi dei governi repubblicani dal 1946 al 1978*, Studium, Roma 1978.

distintivi per benemerienze di guerra, onorifici o commemorativi, per l'occupazione dell'Albania e per la campagna italo-greca». In quest'occasione la reticenza dei militari a rinunciare a tali ornamenti e, d'altro canto, l'esigenza del governo di esplicitare con piccoli gesti simbolici l'avvenuto cambiamento testimoniano quanto fossero fragili e delicati gli equilibri su cui si fondava il rapporto con il passato recente, la guerra e il fascismo²¹.

Come è ovvio, il problema posto dalle "guerre del duce" era destinato a riemergere in più occasioni. Ad esempio, il 12 novembre del 1945 il liberale Arangio Ruiz, in qualità di ministro della Pubblica Istruzione, inviò all'Ufficio della Presidenza una lettera nella quale chiedeva se:

[dovesse] essere rimossa l'intitolazione di scuole al nome di caduti (medaglie d'oro) nella guerra Etiopica, quali ad es. Padre Reginaldo Guglielmi, Tito Minniti, Dalmazio Birago, Guido Presel.

Dato il carattere politico di tale questione, e la possibilità che essa si presenti anche in campi differenti da quello scolastico, gradirò conoscere il parere di codesta Presidenza²².

Esisteva una circolare, emanata dal governo Badoglio il 30 agosto del 1943, che imponeva la sostituzione delle intitolazioni di vie ed edifici pubblici «ispirate ad avvenimenti, date e persone del regime». La disposizione non chiariva però adeguatamente i termini della questione, invero piuttosto complessa, e in quel quadro magmatico si inseriva la richiesta di delucidazioni del ministro della Pubblica Istruzione²³. Nonostante l'esplicito invito di Arangio Ruiz, non risulta che il governo abbia affrontato seriamente il problema; piuttosto esso sembra essersi limitato a intervenire solo in casi eccezionali per contrastare eventuali abusi, e senza mai chiarire definitivamente quali fossero i principi a cui ispirarsi, lasciando in sospeso la spinosa questione²⁴.

21. Vedi Acs, Pcm, 1944-47, cat. 12.5, f. 11442.

22. Acs, Pcm, 1948-50, cat. 6.1.1, f. 68663, sf. 1 intitolato «Cambiamento intitolazioni di scuole-piazze-vie ecc. intestate a caduti (medaglie d'oro) nella guerra d'Etiopia».

23. S. Raffaelli, *I nomi delle vie*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 236; cfr. anche pp. 237-242.

24. Tra gli altri casi bizzarri vale la pena che sia ricordato, poiché indicativo della condizione dello spirito pubblico, quanto avvenne nel 1946 quando il commissario prefettizio del Comune di Tolve (Pz) decise di intitolare a se stesso (era stato insignito della medaglia d'oro al valor militare) il locale edificio scolastico già

Un altro episodio in sé modesto ci fornisce il destro per mettere meglio a fuoco la situazione: a seguito di una richiesta inviata dalle autorità nazionali francesi, si sviluppò un lungo dibattito interno agli apparati di governo circa la possibilità di autorizzare un cittadino italiano ad essere insignito di una medaglia commemorativa istituita per tutti coloro che avevano partecipato, in unità militari d'oltralpe, al recente conflitto. In quell'occasione l'amministrazione risultò perplessa, vari ministeri rinviarono la questione l'uno all'altro e infine il ministro della Guerra giunse a stabilire che:

Sentito anche il parere dei Ministeri della Marina e dell'Aeronautica, nonché del S. M. Esercito, osservo che *l'eventuale autorizzazione [alla consegna dell'onorificenza] riferita al periodo anteriore all'8 settembre 1943 verrebbe a crear un pericoloso precedente, in quanto favorirebbe elementi che impugnarono le armi contro il proprio paese impegnato in una guerra che – seppure non voluta e contraria agli interessi nazionali – era stata tuttavia dichiarata da legittimi poteri [...]* L'autorizzazione può, se mai, essere concessa soltanto a coloro che dopo l'8 settembre 1943 si siano trovati nelle condizioni richieste²⁵ [il corsivo è mio].

In quest'occasione il ministro mise bene in evidenza i termini del problema: lo Stato italiano doveva riconoscere una diretta linea di continuità sul piano giuridico con le istituzioni che avevano guidato l'Italia fino all'armistizio e, successivamente, con il cosiddetto Regno del Sud. Il problema giuridico aveva ricadute importantissime per quanto riguarda il rapporto con gli Alleati, ma era anche destinato a pesare, come una sorta di insopprimibile tara originaria, su qualsiasi progetto di compiuta rifondazione nazionale antifascista²⁶.

intitolato "XXVIII ottobre". Acs, Pcm, 48-50, cat. 6.1.1, f. 68663 «Toponomastica», sf. 1 «Cambiamento di intitolazioni di scuole-piazze-vie ecc... intestate a caduti (medaglie d'oro) nella guerra etiopica».

25. Acs, Pcm, 1944-47, cat. 15.2, f. 83363 intitolato «Francia: concessione agli italiani di medaglia commemorativa della guerra 1940-45».

26. In proposito cfr. V. Crisafulli, *La continuità dello Stato*, in «Rivista di storia di diritto internazionale», n. 3, 1964, pp. 365-408. Più recentemente è tornato sul tema M. Fiorillo, *La nascita della repubblica italiana e i problemi giuridici della continuità*, Giuffrè, Milano 1997.

2. Crisi di legittimità: reduci, militari e partigiani

La partecipazione italiana al secondo conflitto mondiale risultava di difficile collocazione: essa era sia “guerra fascista” che conflitto voluto da legittime autorità statali di cui l’apparato istituzionale che si stava faticosamente rinnovando era l’erede e il diretto discendente. Le ambiguità, le incertezze e le incongruenze che costituiscono l’intreccio originario su cui è intessuto il rapporto della Repubblica con l’esperienza della seconda guerra mondiale erano destinate a pesare anche sul modo in cui lo Stato avrebbe concepito e distribuito premi, ricompense e indennità per coloro che, a vario titolo, avevano preso parte alla lotta.

Il problema emerse in tutta la sua gravità nella riunione del Consiglio dei Ministri del 27 luglio 1945. Si discuteva di un decreto-legge volto a definire la figura del reduce che, nella formulazione originaria del secondo articolo, escludeva da qualsiasi beneficio coloro che avevano combattuto prima del 9 settembre. Tale impostazione fu criticata dal Presidente Parri: «Questo criterio non può essere accolto». Dai verbali di quella seduta risulta che egli «pur riconoscendo la necessità di colpire alcuni capi dell’Esercito fascista, ritiene però che vadano tutelati i diritti dei soldati che si sono battuti e che rappresentano la gran massa dei reduci». La sua presa di posizione incontrò il favore degli altri ministri e determinò l’estensione del diritto all’assistenza anche ai combattenti del secondo conflitto mondiale¹. Dunque, anche se la nuova classe dirigente non si identificava nella scelta bellica del duce, essa si sentiva in dovere di offrire i debiti riconoscimenti e le relative indennità ai soldati che, con o senza entusiasmo, avevano servito la patria tra il 1940 e il 1943. Questa scelta non doveva essere scevra di conseguenze

1. Cfr. A.G. Ricci (a cura di), *Verbali del Consiglio dei Ministri*, cit., voll. V, *Governo Parri 21 giugno 1945-20 dicembre 1945*, pp. 165-68. Nel corso del dibattito fu affrontato anche il problema dell’estensione delle politiche assistenziali ai deportati, per il lavoro, per motivi razziali oppure politici.

sul modo di intendere e prestare l'assistenza ai reduci: infatti una volta sancita la natura "fascista" – e dunque implicitamente anti-nazionale – dei conflitti combattuti dagli italiani tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta, risultava malagevole giustificare le forme di assistenza ai reduci in termini di premi e ricompense per atti di alto valore patriottico.

Mentre i militari che avevano preso parte al secondo conflitto mondiale poterono beneficiare delle politiche di assistenza, furono esclusi, con un scelta che è stata definita «molto drastica»²:

- a) «coloro che parteciparono volontariamente alla guerra di Spagna dalla parte di Franco»³;
- b) «coloro che fecero parte in servizio di leva o dopo aver prestato servizio nelle Forze Armate Regolari, dell'Esercito "repubblicano", anche se forzatamente costretti»⁴;
- c) «coloro che, in servizio permanente o di carriera, furono mobilitati per la guerra nei ranghi della M.V.S.N.»⁵.

Quella decisione offriva un'immagine del fascismo piuttosto confusa e imprecisa: erano esclusi dall'assistenza i fascisti e questi erano identificati nei militi repubblicani, nei volontari di Spagna e nei membri di carriera o in s.p.e. della Milizia. Si tendeva così a confondere, anche sotto il profilo giuridico, il fascismo con i fascisti. Un meccanismo del genere ha poi segnato a lungo la cultura e la politica nell'Italia repubblicana favorendo non poche mistificazioni⁶.

2. C. Pavone, *Appunti sul problema dei reduci*, cit., p. 97.

3. Solo più tardi, con il D.L.cps del 25 giugno 1946, n. 13 vennero abrogati i benefici già concessi dal regime fascista per i volontari della guerra spagnola.

4. Successivamente questo punto venne riformulato: si definì come avente diritto all'assistenza anche chi avesse preso le parti della Rsi in un primo momento, ma avesse poi dato chiara prova di essersi ravveduto passando dalla parte degli antifascisti. Il problema venne affrontato in relazione a un dubbio sollevato dall'Ufficio Provinciale di Assistenza di Alessandria. Cfr. il Promemoria *Qualifica di reduce: dati storici*, p. 3, in Acs, Ministero dell'Assistenza Post-Bellica, b. 1, f. 1.

5. Cfr. Circolare del Servizio Reduci del Mapb n. 6175/15 A del 3 dicembre 1945, intitolata *Chiarimenti circa la qualifica di reduce, agli effetti dell'assistenza*, in Acs, Mapb, b. 1, f. 1.

6. Cfr. V. Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991, pp. 156-57. Il dirigente azionista ha ricordato che dopo la Liberazione «Vi era [...] la diffusa convinzione che il fascismo non fosse finito con la sconfitta del suo regime politico e che ci si dovesse cautelare fisicamente contro un suo ritorno. Fino al 1960 questa idea continuò ad aleggiare. Su un piano storico-politico quella cautela era

Quei vincoli e quelle limitazioni di matrice ideologica sarebbero presto caduti con la guerra fredda, che spostò significativamente il baricentro simbolico della nazione⁷, ma merita comunque di essere sottolineato che era stato sancito il principio secondo cui si premiava (o si puniva) in funzione degli ideali per cui si era combattuto e non più in funzione dell'eroismo dimostrato, dell'effettiva e concreta partecipazione alla lotta o del pericolo affrontato. Il modo di concepire il trattamento dei reduci risentiva inevitabilmente degli elementi di novità che si erano affermati nel corso del conflitto e *in primis* della sua caratura ideologica, ma non solo. Pesarono anche altri fattori, come la confusione tra militari e civili, con l'inedito e inaspettato coinvolgimento nella guerra di fasce di popolazione che sino ad allora erano state lontane e distanti dalla sfera bellica: tutti gli italiani – notava già nel 1945 Roberto Battaglia – erano da considerarsi reduci poiché «tutto il paese [era] reduce sulla via della pace»⁸.

La guerra totale aveva sconvolto ritmi e stili di vita, aveva comportato viaggi e spostamenti del tutto eccezionali: per andare a combattere sui vari fronti, a causa della deportazione (razziale, politica o militare), per il lavoro, nonché per sfuggire i bombardamenti e la fame⁹. Anche tra i resistenti vi erano notevoli differenziazioni, poiché

sacrosanta. L'illusione, che oggi ci sembra incredibile, era che si potesse sfuggire al pericolo con l'eliminazione fisica dei fascisti. Cioè che il fascismo ci fosse in quanto c'erano i fascisti e non viceversa». Cfr. p. 157. Si potrebbe peraltro dubitare che tale visione si sia spenta all'inizio degli anni Sessanta.

7. Nel corso degli anni che vanno tra il 1950 – quando vi fu la concessione delle pensioni di guerra ai militi della Rsi – ed il 1952, quando venne riconosciuto ai fini pensionistici l'aver fatto parte della Mvsn, gran parte delle discriminazioni contro i "fascisti" e le loro famiglie caddero, cosicché anch'essi ebbero accesso ai vari benefici previsti per i reduci di guerra. Quelle concessioni facevano parte di una più articolata strategia di integrazione del Msi perseguita da parte delle gerarchie democristiane in sintonia con quelle ecclesiastiche. Cfr. P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 62-67.

8. R. Battaglia, *I reduci*, cit., p. 452.

9. Sui bombardamenti cfr. G. Bonacina, *Obiettivo Italia: i bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Mursia, Milano 1970. Sull'esperienza della deportazione cfr. A. Bravo e D. Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei ricordi di 200 sopravvissuti*, prefazione di P. Levi, Angeli, Milano 1986, e, a cura degli stessi autori, *Una misura onesta: gli scritti in memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Angeli, Milano 1994; A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, presentazione di P. Jedlowski, Rubettino, Catanzaro 1998. Per quanto riguarda in particolare la deportazione razziale cfr. L. Picciotto Fargion, *Il libro della Memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-45*, Mursia, Milano 2001; M. Sarfatti,

assai diversificate erano state le forme della lotta al nemico fascista e nazista¹⁰. La molteplicità dei vissuti aveva creato una «inusitata varietà di reduci»¹¹, una pluralità di profili identitari difficilmente conciliabili.

Ci volle qualche tempo perché il sistema istituzionale cercasse di adeguare la propria strumentazione alla nuova realtà. L'apparato statale era spontaneamente portato a inquadrare l'accaduto facendo ricorso alla strumentazione giuridica e culturale elaborata dopo il conflitto precedente; tendeva cioè ad appiattire la realtà applicando formule e definizioni che spesso risultavano inappropriate. Con l'istituzione dell'Alto Commissariato per i Reduci, nell'ambito della Presidenza del Consiglio dei Ministri¹², i reduci furono definiti così:

i militari di qualunque corpo e grado, che abbiano partecipato alla seconda guerra mondiale o alle guerre precedenti, dal momento del loro collocamento in congedo¹³;

Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione, Einaudi, Torino 2000, cap. V. Per l'internamento militare cfr. almeno F.G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna 1986; G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Ussme, Roma, 1992. Per quanto riguarda l'internamento per motivi di lavoro cfr. B. Mantelli, *I lavoratori italiani trasferiti in Germania dal 1938 al 1945: un tema dimenticato*, in «Passato e presente», 14 (1996), n. 38, pp. 101-111.

10. In merito al problema della resistenza civile il rimando d'obbligo è allo studio di J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa. 1939-1943*, Sonda, Torino 1993. Per quanto riguarda il caso italiano cfr. le osservazioni di G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 21 e sgg.; il problema è stato posto con forza anche da P. Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino 1995. Vedi anche, per quanto riguarda l'assistenza ai soldati alleati da parte delle popolazioni contadine, R. Absalom, *A Strange Alliance: Escape and Survival in Italy*, Olschki, Firenze 1991. Cfr. anche C. Pavone, *Caratteri ed eredità della "zona grigia"*, in «Passato e presente», 1998, 43, pp. 5-12.

11. C. Pavone, *Negazionismi, rimozioni, revisionismi: storia o politica?*, in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 23.

12. D.l.l. 1 marzo 1945, n. 110.

13. Va notata la genericità della formula utilizzata che risultava essere, come evidenziò una successiva relazione interna del Ministero dell'Assistenza Post Bellica, «particolarmente infelice [... poiché] non ponendo nessun limite temporale, ammette alla qualifica di reduce e ai benefici che tale qualifica comporta (artt. 3 e 5 dello stesso decreto) i militari congedati che abbiano preso parte alle guerre precedenti a quella testé conclusasi; quindi, teoricamente, anche gli eventuali superstiti delle guerre Garibaldine». Vedi, Acs, Mapb, b. 1, f. 1, *Qualifica di reduce: dati storici*, p. 1.

i patrioti, dal momento in cui cessa nei loro riguardi la competenza dei ministeri dell'Italia occupata e della Guerra¹⁴;
i militari internati, prigionieri di guerra o rimpatriati dai territori oltre confine, dal momento del loro collocamento in congedo;
i militarizzati internati, dal momento del loro rimpatrio¹⁵.

Questa formulazione testimonia la tendenza a definire il problema in termini prevalentemente militari. Soltanto la figura dei "patrioti" – le cui caratteristiche verranno precisate attraverso un iter lungo e macchinoso – conteneva in sé le premesse per un ampliamento della definizione del reduce al di là della sfera militare in senso stretto. In base a questo primo schema, d'impianto tradizionalista, accedevano ai benefici previsti soltanto coloro che potevano testimoniare una qualche partecipazione attiva al conflitto.

Circa un anno dopo, con la costituzione del Ministero per l'Assistenza Post-Bellica¹⁶, e in conseguenza della definizione delle sue attribuzioni, venivano riconsiderate le categorie meritevoli di assistenza¹⁷. L'articolo 1, 1° comma, stabiliva infatti:

il Ministero per l'Assistenza Post-Bellica ha il compito di promuovere, dirigere e coordinare l'assistenza morale e materiale:
dei partigiani,
dei reduci di guerra,
dei prigionieri di guerra, dei militari internati e delle loro famiglie,
dei profughi e delle altre vittime civili della guerra,
dei rimpatriati dall'estero.

La nuova linea implicava una svolta significativa che promuoveva,

14. Il Ministero dell'Italia Occupata nacque con il d.l.l. 5 aprile 1945, n. 158; esso sostituì la Commissione Nazionale e l'Ufficio Patrioti precedentemente istituiti presso la Presidenza del Consiglio (d.l.l. 9 novembre 1944, n. 319).

15. La qualifica di «militarizzato» era stata definita dal r.d.l. 30 marzo 1943 n. 123; l'art. 1 stabiliva che «in caso di mobilitazione generale o parziale, i dipendenti delle Amministrazioni dello Stato e qualsiasi cittadino, che, non essendo in servizio alle armi, vengano assegnati, in base ai documenti di mobilitazione, a comandi, reparti o servizio delle Forze Armate terrestri, marittime od aeree mobilitati dai rispettivi Stati Maggiori, per operazioni di guerra, assumono di diritto la qualifica di militarizzati». L'art. 12, primo comma, stabiliva che tali figure fossero equiparate «ad ogni effetto, compreso il regime delle pensioni di guerra, al servizio militare».

16. Il ministero è istituito con il d.l.l. 21 giugno 1945 n. 380.

17. D.l.l. 31 luglio 1945, n. 425.

sul piano sociale, un allargamento delle categorie che avevano diritto all'assistenza, ma anche una progressiva ridefinizione, rilevante sotto il profilo simbolico e politico, del rapporto dello Stato e della nazione con il conflitto. Venivano poste le premesse perché fossero riconosciuti gli effetti nuovi e devastanti della guerra totale. Questa impostazione si scontrava con la volontà di tutelare privilegi, ma soprattutto con una mentalità radicata che identificava i reduci esclusivamente con i combattenti. Per superare resistenze e incomprensioni si rese necessaria l'emanazione di un'apposita circolare (n. 6175/15 A del 3 dicembre 1945) intitolata *Chiarimenti circa la qualifica di reduce, agli effetti dell'assistenza*, in cui si affermava con forza e senza ambiguità che «non è possibile né opportuno distinguere fra combattenti (o reduci della prigionia) e non combattenti», spiegando che questo dipendeva non solo e non tanto dai problemi di documentazione, quanto da un'esigenza di equità e dalla volontà di rispondere ai problemi realmente sollevati dal conflitto.

L'assistenza non era più un premio, la corresponsione di un'indennità maturata in conseguenza del valore dimostrato nel difendere la patria: diventava semplicemente una delle risposte alla condizione disagiata imposta dalla guerra a milioni di cittadini. In una relazione interna si affermava infatti che i criteri per attribuire il diritto all'assistenza «si basavano non sui meriti acquisiti sui campi di battaglia, ma sul danno [...] ricevuto [...] in modo da ristabilire [...] le naturali premesse della competizione umana»¹⁸. Lo stesso concetto veniva ribadito dal ministro Lussu in un altro documento di cui merita di essere citato uno stralcio:

L'assistenza è dovuta ai reduci non a titolo di compenso dei rischi e dei disagi della guerra da essi sostenuta, ma bensì deve essere intesa a ristabilire le condizioni di parità [...]. In tal modo *si tendeva a limitare la tradizionale mentalità combattentistica che ha sempre favorito una concezione di privilegio, intollerabile in una vera democrazia*¹⁹ [il corsivo è mio].

Nell'analisi delle politiche messe in atto dal Ministero dell'Assistenza Post-Bellica è stato giustamente messo in evidenza che il percorso delineato da Lussu, indubbiamente assai legato alla tradizione combattentistica nella sua accezione democratica, mirava a stabilire una chiara discontinuità rispetto alle politiche adottate dopo la Grande Guerra. La politica del ministro del PdA, che è stata definita «rigorosamente libe-

18. Cfr. la relazione del Mapb, b. 1, f. 1, *Qualifica del Reduce: dati storici*, p. 2.

19. Cfr. *Promemoria Sezione Reduci*, p. 1, in Acs, Mapb, Ufficio Affari Generali, b. 1, f. 9.

ral-illuministica»²⁰, è il segno del mutare dei tempi; con essa viene reciprocamente negato qualsiasi rapporto tra il valore, l'eroismo o in generale i tributi di fedeltà offerti alla patria e i diritti sociali e politici dei cittadini. Si procedeva cioè a destrutturare un sistema di gerarchie sociali e, in generale, quel modello di società militarizzata che aveva tanto profondamente innervato la mentalità del Paese nel primo dopoguerra.

Quest'impostazione portava ad ampliare notevolmente la sfera di coloro che erano potenzialmente meritevoli di assistenza, fatto in sé rilevante che avrebbe reso le politiche assistenziali uno strumento essenziale per promuovere e organizzare il consenso politico nei primi anni del dopoguerra²¹. In ogni caso, ciò che qui preme evidenziare è che quelle disposizioni sono indizi importanti del lento germogliare di una nuova sensibilità, di una diversa visione del rapporto tra istituzioni e società civile. Alcuni ambienti colsero immediatamente le potenzialità insite in un complessivo ripensamento delle politiche di assistenza: era un'eccezionale occasione per innovare, partendo dall'aiuto ai reduci, rimodellando il sistema dei diritti sociali e sviluppando una più ampia rete di attività volte a costruire il cosiddetto stato sociale²².

20. C. Pavone, *Appunti sul problema dei reduci*, cit., p. 95.

21. Spunti preziosi sull'applicazione in ambito locale delle direttive ministeriali sull'assistenza ai reduci si trovano in C. Forti, *Dopoguerra in provincia. Microstorie paesane e lucchesi (1944-1948)*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 174-183. Sull'assistenza ai reduci come uno dei canali principali attraverso i quali la Dc cercò di fondare una propria base di consenso cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Formapartito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 137-140. Per quanto riguarda il Pci va segnalata tra le attività di sostegno ai reduci l'organizzazione dei "Convitti Scuola Rinascita". Furono attivi soprattutto in Piemonte, Lombardia ed Emilia Romagna operando, sotto gestione Anpi, per riqualificare e rieducare gli ex partigiani, agendo grazie a importanti sovvenzioni statali troncate nel 1949 in conseguenza di un intervento polemico dell'Associazione Liberi Partigiani Italia (Alpi) aderente alla Fivl, che polemizzò duramente ritenendo inaccettabile che fondi governativi fossero devoluti «per sostenere iniziative di Associazioni asservite al P.C.». Cfr. Lettera del Presidente dell'Alpi al Ministro della Pubblica Istruzione e alla PCM del 30 giugno 1949 (Acs, Pcm, 1951-54, cat. 19.13, f. 14564, sf. 45). L'esperienza di quei convitti fu poi mitizzata nel corso degli anni Settanta venendo evocata quale modello di educazione diversa, più libera e migliore: cfr. per es. *A scuola come in fabbrica. L'esperienza dei convitti scuola della Rinascita*, Vangelista, Milano 1978.

22. Il progetto era presente, *in nuce*, nel convegno promosso dal ministro Sereni (*Convegno di studi di assistenza sociale. Atti*, Marzorati, Milano 1947). Ha accennato alla vicenda A. Bistarelli, *Il reinserimento dei reduci*, in B. Micheletti e P.P. Poggio (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-43*, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, 1990-91, pp. 961-962. Sulle connessioni tra assistenza ai reduci e genesi del *welfare*

L'Italia – come del resto tutto il mondo occidentale – si incamminava in quegli anni lungo un tormentato percorso che avrebbe condotto verso una nuova concezione della funzione dello Stato: onore e gloria erano ideali e categorie destinati a segnare sempre meno i percorsi lungo i quali i cittadini potevano giungere a identificarsi con le istituzioni. Questi sviluppi, legati a profonde alterazioni sociali e culturali, avrebbero portato nell'arco di alcuni decenni all'erosione del quadro di riferimenti simbolici sui quali erano stati fondati e si erano retti gli stati nazionali²³.

La difficile integrazione della Resistenza nella tradizione del combattentismo italiano

Le novità che affioravano in quegli anni, sulle quali si è sin qui posta l'attenzione, disorientavano e disturbavano non poco il mondo militare e con esso l'associazionismo combattentistico tradizionale. La questione era complicata dal fatto che, sulla base del modello delle associazioni combattentistiche sorte nel primo dopoguerra, si costituirono presto nuove realtà associative frutto perlopiù della guerra per bande²⁴ e della deportazione²⁵. A differenza delle associazioni sviluppatesi dopo la

state cfr. S. Sepe, *Le amministrazioni della sicurezza sociale nell'Italia unita (1861-1998)*, Giuffrè, Milano 1999, in particolare vedi pp. 245-251 e pp. 285-289. Cfr. anche L. Gaeta e A. Visconti, *L'Italia e lo Stato sociale*, in G.A. Ritter, *Storia dello Stato sociale*, prefazione di Paolo Pombeni, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 227-277, in particolare sul dopoguerra pp. 254 e sgg.

23. Sugli sviluppi del tema nazionale e dell'idea di cittadinanza nel secondo dopoguerra anche in relazione alla genesi dello stato sociale, si veda E. Gellner, *Il mito della nazione e quello delle classi*, in P. Anderson, M. Aymard, P. Bairoch, W. Barberis, C. Ginzburg (a cura di), *Storia d'Europa, I, L'Europa oggi*, Einaudi, Torino 1993, pp. 638-693; in particolare pp. 674 e sgg. In quest'ottica è esemplare lo studio condotto sulle dinamiche statunitensi, ma non privo di spunti generalizzabili, compiuto da Theda Skocpol, *Protecting Soldiers and Mothers: the Political Origins of Social Policy in the United States*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1995.

24. Gli studi sull'associazionismo partigiano sono ad uno stadio assai arretrato. Cfr. L. Cecchini, *Per la libertà d'Italia per l'Italia delle libertà. Profilo storico dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia*, 2 voll., Arti Grafiche Jasilo, Roma 1993; G. Fabris, *Storia della Federazione Italiana Volontari della Libertà*, Padova 1986; R. Biondo, *Parri la costituzione della FIAP. Una scelta necessaria*, Edizioni Fiap, Genova s.d.

25. Non sono a conoscenza di studi specifici dedicati alle attività e al funzionamento delle associazioni di deportati. Per un inquadramento delle dinamiche proprie della memoria della deportazione cfr. A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il*

Grande Guerra, queste ultime tendenzialmente non si riconoscevano nell'universo militare e tendevano piuttosto ad essere in costante attrito con esso e con le realtà associative ad esso in vario modo legate.

Le associazioni di reduci del primo e del secondo conflitto si trovarono sostanzialmente in competizione per la conquista e il controllo di spazi sociali, per il ruolo da ricoprire all'interno delle celebrazioni ufficiali, per questioni concrete come finanziamenti e sovvenzioni. Ciascun ente e associazione mirava a tutelare i propri membri e a promuovere il riconoscimento e la legittimazione ufficiale dell'esperienza, dei drammi e degli eroismi di cui era il frutto. Per comprendere quale fosse il clima conflittuale tra i vari soggetti usciti dalla guerra possiamo citare una relazione interna del Ministero dell'Assistenza Post-Bellica, nella quale si riferisce di una riunione tenutasi il 19 novembre 1945 a cui avevano partecipato i rappresentanti dell'Associazione Nazionale Combattenti, dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi, del Comitato Reduci dalla Prigionia, e dell'Anpi.

Invitati ad esprimere il proprio punto di vista, il rappresentante del Comitato Nazionale Reduci dalla Prigionia affermava che è reduce solamente colui che è stato nei campi di concentramento; il rappresentante della Combattenti contemplava invece solamente coloro che hanno partecipato a fatti d'arme; infine il rappresentante dei Mutilati e Invalidi di guerra si rifaceva ai criteri adottati dal Ministero delle Finanze nel concedere i libretti di pensione²⁶.

Questa testimonianza rende l'idea della complessità che classe politica e apparati burocratici dovettero fronteggiare, non senza apprensione. Qua e là, nei risvolti di circolari ministeriali e dichiarazioni ufficiali, fa capolino la preoccupazione sulla conflittualità tra un reducismo partigiano e uno militare-tradizionale. Così per esempio, nel corso della riunione nel Consiglio dei Ministri presieduta da Parri il 7 luglio del 1945, durante la quale si discussero le misure da adottare in favore dei partigiani, venne espresso il timore

che la categoria dei combattenti [fosse] indotta a falsare la reale portata del provvedimento, sì da scorgervi una voluta scissione tra i reduci della guer-

caso della deportazione, cit. Per quanto riguarda la memoria ebraica mi permetto di rinviare al mio *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari 2004, in particolare la seconda parte.

26. Acs, Mapb, b. 1, f. 1, *Qualifica di reduce: dati storici*, p. 2.

ra di liberazione e gli altri combattenti: il che potrebbe apparire non equo e lesivo della unità morale e materiale della categoria dei combattenti.

Ad evitare siffatta erronea interpretazione, è stato proposto di eliminare dalle predette disposizioni, il riferimento alla guerra di liberazione, accogliendo un criterio puramente temporale e cioè quello della data di smobilitazione²⁷.

Il dibattito fu poi ripreso nel corso della riunione tenutasi il 3 agosto, durante la quale si discusse se le disposizioni relative all'assunzione obbligatoria nelle imprese pubbliche e private dovessero estendersi anche ai combattenti della guerra 1940-43. In quell'occasione venne reso noto che:

gli esponenti dell'Associazione Nazionale dei combattenti e del Comitato Nazionale reduci dalla prigionia hanno fatto conoscere di essere concordi nel ritenere che sarebbe pericolosa una frattura morale fra coloro che in una guerra non sentita e non voluta fecero ugualmente il loro dovere e coloro che hanno combattuto la guerra di liberazione. Anche la Consulta insediata presso l'Alto Commissariato del reduce nella seduta del 20 giugno ultimo scorso ha manifestato all'unanimità identico avviso²⁸.

Queste dichiarazioni testimoniano che era chiaramente avvertita un'esigenza di unificazione e di legittimazione delle diverse esperienze, obiettivo arduo anche a causa dell'atteggiamento assunto dai governi antifascisti nei confronti della "guerra fascista". Il timore che il concentrarsi dell'attenzione sui partigiani potesse portare alla genesi di una vera e propria «frattura morale» è confermato dalle iniziative prese per offrire al combattentismo tradizionale testimonianze di stima e rispetto. In quest'ottica appare esemplare la disposizione emanata dal ministro per l'Assistenza Post-Bellica Luigi Gasparotto – subentrato a Lussu con la formazione del primo governo De Gasperi – e diretta agli uffici regionali e provinciali per l'assistenza il 28 dicembre 1945:

È stato segnalato che negli atti e nelle disposizioni che riguardano in generale tutte le associazioni combattentistiche, i partigiani vengono quasi sempre citati per primi. Ciò ingenera il malcontento dei mutilati ed invalidi e dei combattenti, i quali hanno in tal modo la sensazione di veder svalutato il loro sacrificio e smisurata la loro figura morale quali benemeriti della Nazione.

27. A.G. Ricci (a cura di), *Verballi del Consiglio dei Ministri*, cit., vol V.

28. *Ibidem*.

In considerazione dell'anzianità si dispone seguente ordine da adottare nelle successive circolari:

Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi, Associazione Nazionale Combattenti e Reduci della Prigionia, Associazione Nazionale Partigiani²⁹.

Questo genere di frizioni e rivalità erano destinate a segnare il modo in cui si procedette al riconoscimento ufficiale dei partigiani e alla successiva integrazione degli stessi nell'apparato statale. In Italia come anche in altre realtà nazionali, il riconoscimento formale dei movimenti di resistenza costituì un passaggio essenziale nel tentativo di integrare diverse mentalità e ideali, di smorzare tensioni e contrasti, cercando di collocare le esperienze nuove nel solco di quello che era stato il cemento dell'identità comune della nazione, ovvero il patriottismo tradizionale. Anche all'estero l'affermarsi di nuove associazioni, il progressivo delinarsi di una nuova concezione della figura del reduce e la revisione delle politiche di assistenza furono percepite come una sfida, e in parte anche una minaccia, da parte delle associazioni combattentistiche nate a ridosso dei conflitti precedenti³⁰. L'integrazione e la fusione dello spirito partigiano con le vecchie strutture e la mentalità del reducismo tradizionale risultò nel caso italiano particolarmente difficoltosa, e si risolse in un sostanziale fallimento.

Il processo di riconoscimento dei partigiani si sviluppò in maniera caotica e confusa, condizionato dalla natura ancora incerta e provvisoria degli assetti burocratici e politici, oltre che dalla frammentazione del Paese che aveva portato il movimento resistenziale ad assumere forme e connotati fortemente differenziati³¹. Nel Sud si doveva provvedere a un'identificazione *post factum*, a distanza anche di diversi mesi dalle manifestazioni di resistenza. Le veci dei partigiani erano fatte dal Cln, tuttavia il tentativo di procedere in maniera ordinata e rigorosa era complicato dalla produzione di una molteplicità di attestati emessi a vario titolo, in risposta a quella che era una vera e propria corsa per un riconoscimento inteso come l'occasione di mondarsi da precedenti colpe e di riqualificarsi antifascisti.³² Nelle regioni settentrionali la

29. Acs, Mapb, b. 1, f. 10.

30. Sul caso francese si rinvia a O. Wiewiorka, *Les avatars du statu de résistant en France (1945-1992)*, in «Vingtième Siècle», 1996, 2, pp. 55-66.

31. Per quanto riguarda la frammentazione del vissuto in relazione alle fasi dell'avanzata alleata è ancora utile la riflessione sulle «tre Italie» proposta da Federico Chabod, *Lezioni sull'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1961, pp. 117 e sgg.

32. Per quanto riguarda in particolare il caso napoletano cfr. B. Passaro e F. Poverina, *Un antifascismo difficile: Il Sud d'Italia (1943-1980)*, in «Il Presente e la Storia»,

situazione era differente: il movimento partigiano era stato più forte e soprattutto aveva avuto il tempo di strutturarsi e organizzarsi. I comandi dei Volontari della Libertà disponevano di una documentazione abbastanza ricca e attendibile³³.

Sommando questi elementi alle segmentazioni politiche interne alle forze di governo, si ottiene un quadro frammentario e difficile da decifrare, come osservava sconcolato Roberto Battaglia:

Riesaminando oggi tanti schemi e tante iniziative, siamo come di fronte a uno di quei bassorilievi antichi a tutto tondo in cui si svolge una mischia fra giganti o fra barbari e non si riesce più ad attribuire ad ogni corpo le sue braccia e le sue gambe ma tutto ruota in un'inestricabile confusione³⁴.

In un primo momento per gestire la materia vennero istituiti una Commissione Nazionale e un Ufficio Patrioti nell'ambito della Presidenza del Consiglio dei Ministri³⁵. La prima avrebbe dovuto «studiare con criteri unitari, tutti i problemi riferentisi all'attività svolta dai patrioti nella lotta contro i tedeschi e contro il fascismo, e promuovere

1994, 1, pp. 43-84, sui traffici concernenti la distribuzione di attestati di partigiano falsi cfr. pp. 50-52.

33. Roberto Battaglia – che aveva una conoscenza diretta delle dinamiche essendo stato per un certo periodo alle dipendenze dell'Ufficio Partigiani del Ministero dell'Assistenza Post-Bellica – ha osservato che «Si svolgono [...] parallelamente due storie diverse del problema: a Roma, dopo la liberazione, approfittando anche della non raggiunta unità di comando nell'Italia centrale diviso fra C.L.N. e Centro militare, i diversi dicasteri delle Forze armate organizzano per proprio conto il riconoscimento e mirano a soverchiare l'organizzazione politica; nel Nord invece si creano le condizioni perché tale riconoscimento avvenga attraverso gli organi stessi del movimento partigiano, i comandi regionali del C.V.L.». R. Battaglia, *Il riconoscimento dei partigiani*, in «Il Ponte», 1947, 11-12, p. 1005.

34. Cfr. R. Battaglia, *Il riconoscimento dei partigiani*, cit., p. 1011.

35. Tra il settembre e il novembre del 1944 nel Consiglio dei Ministri si discussero alcuni dei provvedimenti possibili e si arrivò il 7 novembre alla promulgazione del decreto legislativo luogotenenziale n. 319 che istituiva Commissione e Ufficio Patrioti. Vennero designati quali membri della Commissione 3 sottosegretari di Stato, 2 esperti dei partiti e un esperto militare, a presiedere il tutto vi era il Presidente del Consiglio. Pertanto risultavano coinvolti, oltre al presidente Bonomi, a Fenoaltea, Palermo e Spataro quali sottosegretari, Pertini per i socialisti – poi sostituito dal compagno di partito Enrico di Pietro – Aldo Garosci per gli azionisti, Manlio Brosio per i liberali e il generale Oddone quale esperto militare. Cfr. A.G. Ricci (a cura di), *Verbalì del Consiglio dei Ministri*, cit., seduta del 29 settembre 1944.

i necessari provvedimenti»³⁶, mentre l'Ufficio Patrioti, costituito alle dipendenze della Commissione, era incaricato di applicare le disposizioni formulate dall'ente superiore. Sul funzionamento concreto di tali enti non disponiamo che di poche e insufficienti informazioni³⁷. In ogni caso essi furono soppressi immediatamente a ridosso della Liberazione, quando il Consiglio dei Ministri approvò le direttive proposte dalla Commissione per la definizione delle forme e dei modi attraverso i quali provvedere al riconoscimento dei patrioti.

Con il d.l.l. n. 158 del 5 aprile 1945 venivano create alle dipendenze dell'Ufficio della Presidenza del Consiglio due nuove Commissioni: la prima con il compito di occuparsi del riconoscimento delle qualifiche dei patrioti, la seconda responsabile dell'esame delle proposte di ricompensa. Tra gli elementi di maggiore novità vi era il riconoscimento di un'importante e decisiva funzione per l'Anpi³⁸. Ciò suscitò un notevole malcontento tra le fila di coloro che a vario titolo si identificavano nel combattentismo tradizionale, specie tra le Forze Armate che si sentivano sminuite – invero non del tutto a torto – vedendo il loro ruolo e la loro autorità in tema militare ridotto e limitato³⁹. Alla fine di quella che venne eufemisticamente definita una «cortese schermaglia» tra i ministeri interessati e soprattutto tra militari e rappresentanti dei partigiani⁴⁰, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia ottenne comun-

36. Art. 2, d.l.l. 9 novembre 1944, n. 319.

37. Cfr. il memoriale anonimo intitolato *Appunti sull'attività svolta dall'Ufficio patrioti della Presidenza del Consiglio*, datato 7 maggio 1945 che attacca duramente il capo Ufficio ten. col. Siro Bernabò, con accuse di pregiudiziale ostilità al movimento partigiano, di essere filo monarchico e favorevole a tutelare solo gli interessi dei militari. Seguì una dura risposta dell'interessato con una relazione che, con dovizia di particolari, documentava le malversazioni e le difficoltà che segnarono la vita dell'Ufficio da lui diretto. (Cfr. promemoria intitolato *Confutazione delle stolte calunnie contenute in un anonimo promemoria la cui fonte è nota*). Si tratta di testi utili per capire il clima che si respirava in relazione alla questione del riconoscimento dei partigiani; cfr. Acs, Pcm, 1944-47, cat. 19.13, f. 13942.1.

38. L'Anpi era nata a Roma nell'ottobre del 1944. Cfr. L. Cecchini, *Per la libertà d'Italia per l'Italia delle libertà*. cit.; sul primo periodo di attività dell'ente cfr. pp. 11-23. Purtroppo l'autore non ha avuto il buon gusto di citare le sue fonti.

39. La scelta di dare ampio spazio alle rappresentanze partigiane suscitò non pochi malumori in seno agli ambienti militari, cfr. per es. la polemica relazione presentata il 5 dicembre 1945 dal capo dell'Ufficio Patrioti della Provincia di Trento (un militare) alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Cfr. Acs, Pcm, 1944-47, cat. 19.13, f. 13924.36.

40. L'espressione è del ministro per l'Assistenza Post-Bellica Gasparotto che si espresse così nella replica ad alcuni interventi in materia fatti da Moscatelli nella

que un'ampia e determinante rappresentanza all'interno di entrambe le commissioni⁴¹.

Quel decreto provvedeva inoltre a codificare le seguenti categorie in relazione alle quali avrebbero dovuto essere censiti i partigiani:

1. Patriota combattente
2. Caduto per la lotta di liberazione
3. Mutilato o invalido per la lotta di liberazione
4. Benemerito della lotta di liberazione⁴².

Perché si provvedesse ad avviare effettivamente il processo di riconoscimento si dovette attendere la promulgazione di un altro decreto (n. 518 del 21 agosto 1945) che raccolse, dandogli forma compiuta, lo spirito del precedente. È quest'ultimo il vero e proprio punto di riferimento per quanto riguarda il processo di riconoscimento formale delle qualifiche dei partigiani: solo con esso «la legislazione partigiana, prima confinata nel mondo dei miti, prende corpo ed opera»⁴³. Vennero formulate con maggiore precisione le funzioni e la composizione delle commissioni preposte allo svolgimento delle pratiche per il riconoscimento, con la creazione di undici commissioni locali. Furono inoltre lievemente modificati i criteri per l'assegnazione delle varie qualifiche con la traduzione di «patriota combattente» in «partigiano combattente» e di «benemerito per la lotta di liberazione» nella più sintetica formula di «patriota». Queste modifiche terminologiche – riflesso di un'ansia di controllare un fenomeno guardato con sospetto – costituiscono il punto

seduta del 5 marzo della Consulta Nazionale. Cfr. *Il problema dei reduci nel programma del ministro dell'assistenza post-bellica. Discorso dell'On. Luigi Gasparotto Ministro dell'Assistenza Post-Bellica nella Tornata del 4 marzo 1946 con la replica agli interpellanti*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1947, p. 45.

41. Per quanto riguardava la prima commissione, si stabilì di attribuire la presidenza ad un rappresentante Anpi e che la composizione dovesse essere così suddivisa: sei figure nominate dall'Associazione Partigiani, due ufficiali delle Forze Armate un rappresentante dell'Anc e uno dell'Anmi. La seconda commissione doveva essere invece presieduta da un rappresentante delle Forze Armate e composta da un totale di quattro membri: due ufficiali delle Forze Armate e due designati dall'Anpi. Cfr. rispettivamente artt. 3 e 4.

42. Mi pare che non siano necessarie ulteriori specificazioni per illustrare a quali soggetti si riferiscono la seconda e la terza categoria. Invece va chiarito che la differenza tra la prima e la quarta categoria consiste esclusivamente nella volontà di distinguere combattenti e non combattenti.

43. R. Battaglia, *Il riconoscimento dei partigiani*, cit., p. 1005.

di arrivo di un bizantino processo di definizione lessicale sviluppatosi sin dal 1943. Restavano ancora ampi margini di ambiguità ed incertezza, tuttavia da allora vi fu almeno una certa stabilizzazione linguistica: le diverse categorie non sembrano essere più state messe in discussione, come invece era avvenuto di frequente nei mesi precedenti⁴⁴.

Quel decreto luogotenenziale offrì importanti precisazioni soprattutto per l'inquadramento della prima e principale figura, ovvero quella di «partigiano combattente». Fu specificato che per ottenere quella qualifica era necessario aver partecipato ad attività partigiana per almeno tre mesi e aver preso parte ad almeno tre azioni di guerra o di sabotaggio. Peraltro questi ultimi non erano requisiti strettamente necessari poiché era comunque possibile ottenere l'ambito titolo se si era stati in carcere, in campo di concentramento o al confino per almeno tre mesi per attività partigiana, oppure se erano state svolte «azioni di particolare importanza a giudizio delle commissioni». Invece i patrioti, secondo il decreto, erano coloro che «non rientrando nelle categorie di cui ai precedenti articoli, hanno tuttavia collaborato o contribuito attivamente alla lotta di liberazione, sia militando nelle formazioni partigiane per un periodo minore di quello previsto, sia prestando costante e notevole aiuto alle formazioni partigiane» (art. 10).

Il permanere di distinzioni rilevanti che si ispiravano ad una logica combattentistica che potremmo dire classica, tendente cioè a premiare di più coloro che erano stati direttamente e durevolmente coinvolti nelle azioni di guerra, appare in parziale controtendenza rispetto al

44. Non solo gli apparati burocratici, ma anche la classe politica si baloccò a lungo con astruse definizioni e distinzioni che spesso contraddicevano quanto stabilito in precedenza. Per esempio, nel dibattito in seno al Consiglio dei Ministri relativamente all'approvazione del d.l.l. 4 agosto 45 n. 453 «Assunzione obbligatori dei reduci di guerra nelle pubbliche Amministrazioni e nelle imprese private», si distingueva tra la qualifica di «combattente della guerra di liberazione» con la quale ci si riferisce ai militari del CIL e agli appartenenti alle divisioni che formarono i gruppi di combattimento nell'ultimo periodo della guerra nonché ai partigiani inquadrati in formazioni vere e proprie e che abbiano preso parte ad effettivi combattimenti. Invece, «Patriota» era definito quale termine da intendersi in riferimento al corpo dei Volontari della Libertà e dei patrioti dipendenti del CLN e che abbiano i requisiti richiesti per essere ammessi nell'Anpi, inclusi anche civili reduci della prigionia «nella considerazione fatta presente dall'Associazione nazionale combattenti che specie in Africa molti civili furono presi dalle truppe alleate e sottoposti al trattamento vero e proprio di prigionieri di guerra.» (cfr. *Verballi del Consiglio dei Ministri*, a cura di A.G. Ricci, cit., riunione del 27 luglio 1945, p. 165 e sgg. In questo caso il contrasto e le differenze rispetto alle formule adottate nel D.l n. 158 del 5 aprile 1945 (già citato), sono evidenti.

diverso spirito con cui il ministro Lussu aveva ripensato l'assistenza ai reduci. Su un altro versante, si può osservare che lo sforzo per una codificazione rigorosa finiva col cadere nel vuoto per via dell'insopprimibile indeterminatezza delle categorie proposte e della natura sfuggente dell'esperienza che dovevano imbrigliare, lasciando ampio margine di discrezionalità alle commissioni.

Il lavoro di queste ultime portò al riconoscimento di circa il 75% delle domande presentate: 232.841 furono coloro che ottennero il titolo di «partigiano combattente», 7255 coloro che ottennero il titolo di «caduto per la lotta di liberazione», 39.167 i «mutilati ed invalidi», mentre i «patrioti» furono solo 125.714⁴⁵. Risalta immediatamente la sproporzione evidente tra il numero dei patrioti e quello dei partigiani combattenti; infatti sembrerebbe ovvio che un movimento come quello partigiano necessitasse, per sopravvivere ed operare, di un sostegno offerto in misure e modi anche molto diversi da strati di popolazione ben più ampi di quelli direttamente coinvolti nella lotta vera e propria⁴⁶.

Il riconoscimento formale avvenne tra mille difficoltà e doveva inevitabilmente suscitare scontento e dissapori; era solo un passaggio nel processo di smobilitazione in corso nel dopoguerra, ma pur sempre un momento di massima importanza perché lo Stato potesse identificarsi nell'epopea partigiana di cui rivendicava l'eredità.

Le Forze Armate e il retaggio della Resistenza

Perché il processo di smobilitazione potesse avere successo, era necessario che lo Stato fosse capace, attraverso i suoi enti e le sue istituzioni, di farsi carico delle diverse esperienze e di presentarsi come garante di tutti. Un passaggio essenziale era dunque l'inserimento dei partigiani all'interno delle Forze Armate e della Pubblica Sicurezza.

Quest'ultimo aspetto poteva avere importanti ricadute politiche poiché pesava direttamente sul controllo della vita pubblica. Non-

45. Furono presentate 630.018 domande, ed ebbero esito negativo 159.795. Riprendo questi dati da R. Battaglia, *Il riconoscimento dei partigiani*, cit., p. 1009. Dati lievemente differenti furono riprodotti, scomposti anche su base regionale, in appendice a L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano 1947.

46. A questo proposito si può ipotizzare che le commissioni abbiano inteso dare una lettura inclusiva ed elastica del concetto di partigiano combattente, oppure che molti di coloro che avevano fornito il proprio sostegno, specie in seno al mondo contadino, fossero troppo lontani dalle logiche burocratiche delle istituzioni e non abbiano approfittato dell'occasione che sembrava presentarsi.

stante le resistenze dei ministri moderati – Meuccio Ruini incitò alla cautela ricordando «la mentalità speciale dei partigiani», Brosio e Tupini si associarono – e nonostante l’invito a non procedere degli Alleati, con il d.l.l. n. 154 approvato il 12 marzo 1946 venivano messi a disposizione 12.000 posti nelle forze di polizia per i combattenti della guerra di Liberazione (sia partigiani che combattenti nelle unità regolari del Regio Esercito)⁴⁷. Di questi, approssimativamente 5500 furono effettivamente occupati da ex combattenti della guerra di Liberazione, ma la maggior parte fu presto rimossa dall’incarico all’indomani dell’inizio della guerra fredda con la “contro-epurazione” del ministro Scelba⁴⁸.

Ben più rilevante era, ai fini della costruzione di una rinnovata religione civile, l’arruolamento dei partigiani nelle Forze Armate. Istituzione nazionalizzante per eccellenza, esse erano state le naturali depositarie di quei rituali attraverso i quali la nazione si raccoglieva e codificava la propria identità: sin dall’unificazione l’esercito era stato uno dei principali simboli dell’unità della patria e uno dei veicoli primari dell’educazione nazionale degli italiani⁴⁹. I combattenti della guerra partigiana effettivamente inseriti nelle Forze Armate furono ben pochi mentre – suscitando molta amarezza in tanti partigiani – le forze del Cvl venivano sciolte senza troppi indugi⁵⁰. La legislazione in merito si divide sostanzialmente in tre provvedimenti distinti: il riconoscimento dei gradi ai soli fini amministrativi (d.l.l.c.p.s. 6 settembre 1946, n. 93), la definizione di norme per la promozione e il trasferimento in s.p.e.

47. A.G. Ricci (a cura di), *Verbali del Consiglio dei Ministri*, cit., vol. V, seduta del 12 maggio 1945.

48. Cfr. G. Romita, *Dalla monarchia alla repubblica*, Nistri Lischi, Pisa 1959, p. 49. Vedi anche D. Della Porta e H. Reiter, *Polizia e Protesta. L’ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 47 sgg.; A. Sannino, *Le forze di polizia nel secondo dopoguerra (1945-1950)*, in «Storia Contemporanea», 1985, 3, pp. 427-485.

49. Per un inquadramento generale della questione rinvio a J. Vogel, *La legittimazione rituale della “nazione in armi”*. *Esercito, Stato e società civile nelle manifestazioni militari in Germania e Francia (1871-1914)*, in «Quaderni Storici», 1997, 1, pp. 104-118. Sul caso italiano cfr. G. Conti, *Il mito della “nazione armata”*, in «Storia Contemporanea», 1990, 6, pp. 1459-1496; I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazioni dello Stato e spazi sociali nell’Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1997, cap. II; M. Mondini, *La Nazione di Marte. Esercito e nation building nell’Italia unita*, in «Storica», 2001, 20-21, pp. 209-246.

50. Quest’ultimo fatto, pur reso necessario dagli accordi tra il Clnai, gli Alleati e il governo di Roma, avrebbe suscitato insistenti lamentazioni. Cfr. per es. il tono con cui Guido Quazza rievoca la vicenda, nel suo *Resistenza e storia d’Italia: problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 339-345.

(d.l.l.c.p.s. 6 settembre 1946 n. 94), il riconoscimento dei gradi militari a tutti gli effetti (d.l.l.c.p.s. 16 settembre 1946 n. 304). Al ritardo con cui furono approvate tali misure si aggiunsero altri due anni in attesa che la Commissione di secondo grado, prevista dalla legge 304 e presieduta da Luigi Longo, concludesse i propri lavori. Alla fine, come denunciava Arrigo Boldrini nel corso del secondo convegno dell'Anpi, ormai in pieno clima di guerra fredda, soltanto un numero estremamente ridotto di partigiani entrò a far parte dei quadri dell'esercito: 86 ufficiali e 25 sottufficiali di complemento venivano proposti per il trasferimento in s.p.e. o in carriera, mentre alle Commissioni di Avanzamento venivano segnalati 344 partigiani per la promozione e 50 per l'avanzamento⁵¹. Come notava amaramente Giorgio Agosti «non è per questa strada che si democratizza l'Esercito: così come non è stato democratizzato l'Esercito sardo immettendovi pochi garibaldini»⁵². Il ritardo e i magri risultati si spiegano a partire dalle resistenze fraposte da settori importanti del mondo militare e dagli Alleati⁵³.

Per capire come mai furono così pochi i partigiani ammessi a formare i nuovi quadri dell'esercito bisognerebbe ricordare anche – come invitava a fare già il ministro Jacini in risposta alle prime polemiche⁵⁴

51. A. Boldrini, *I compiti della Resistenza nel momento attuale*, rapporto al II Congresso nazionale dell'Anpi, s.e., Roma 1949, p. 34.

52. G. Agosti, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988*, Einaudi, Torino 2005, p. 20.

53. Le autorità alleate si mostrarono contrarie a tale opzione sin dal dicembre 1944; posizione lievemente modificatasi nel corso del febbraio 1945 in considerazione del timore di eventuali disordini. Cfr. G.N. Amoretti (a cura di), *La relazione Cadorna sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito (8 settembre 1943-31 gennaio 1947)*, Ipotesi, Salerno 1983, pp. 27-29. Per quanto riguarda invece i dirigenti delle Forze Armate va notato che, Berardi nel periodo in cui resse lo Stato Maggiore (1944-45) si mostrò tendenzialmente favorevole all'inserimento dei partigiani, mentre Cadorna, che fu capo di S.M. a partire dal 5 maggio 1945, si mostrò nettamente contrario. I diversi atteggiamenti riflettono le mutate esigenze dell'apparato militare. Cfr. P. Berardi, *Memorie di un capo di stato maggiore dell'esercito: 1943-1945*, Premessa di F. Ronco, O.D.C.U., Bologna 1954, p. 136. Per le posizioni di Cadorna è significativo il seguente commento: «Vi fu un momento in cui, mentre i migliori ufficiali del servizio effettivo andavano a gara per abbandonare la carriera militare [...] nel mondo partigiano si tempestava per entrare a far parte dell'esercito. Questo zelo sembrava eccessivo e sospetto». Vedi Id., *La riscossa dal 25 luglio alla Liberazione*, Rizzoli, Milano 1948, p. 292, ma più in generale pp. 291-293 ed i documenti pubblicati alle pp. 296 e sgg. Cfr. anche L. Nuti, *L'esercito italiano nel secondo dopo guerra. La sua ricostruzione e l'assistenza militare alleata*, Ussme, Roma 1989, pp. 21-25.

54. Cfr. S. Jacini, *La crisi dell'esercito italiano*, in «Nuova Antologia», febbraio 1946, pp. 143-155; in particolare pp. 152 e sgg.

– questioni di carattere eminentemente tecnico: le Forze Armate italiane erano legate a doppio filo agli Alleati da «un complesso intreccio tra vincoli giuridici formali e da una condizione di dipendenza materiale», e l'importante ridimensionamento della macchina bellica imposto dall'armistizio e dal trattato di pace rendeva quanto mai improbabile l'immissione massiccia di energie nuove tra i militari di carriera⁵⁵.

Anche nel vivo della lotta l'immissione dei partigiani nell'esercito era risultata molto difficoltosa. Nonostante gli sforzi compiuti da tutti i governi succedutisi dopo l'8 settembre, che avevano tentato di conquistare una nuova credibilità internazionale cercando di contribuire allo sforzo bellico alleato⁵⁶, la partecipazione italiana all'ultima fase del conflitto era stata molto limitata. Questo dipese da vari fattori, tra cui la scarsa fiducia alleata nelle capacità operative dell'esercito italiano e in particolare la determinazione del governo britannico a limitarne il riarmo⁵⁷. Quando le esigenze alleate mutarono in funzione dello sbarco in Normandia fu possibile cominciare ad organizzare il contributo dell'esercito⁵⁸. A quel punto però l'efficace ristrutturazione della macchina bellica fu ostacolata dalla demoralizzazione di un esercito che, giunto all'armistizio con uno spirito già gravemente provato, fu ulteriormente danneggiato dalla crisi successiva all'8 settembre⁵⁹. Vari studi ormai ci hanno restituito un quadro desolante in cui l'autorità si era dissolta, si moltiplicavano le diserzioni destinate a rimanere impunte e il morale era particolarmente basso, anche per via delle pessime condizioni igieniche e del vitto scarso, sintomi di un'evidente miseria, resa ancora più

55. L. Nuti, *L'esercito italiano nel secondo dopo guerra*, cit., vedi p. 25 per la citazione.

56. Bonomi tracciò la storia dei tentativi italiani di contribuire al conflitto e presentò una rassegna delle risorse a disposizione nel memoriale inviato a Roosevelt il 2 luglio del 1944. Il testo della relazione è riprodotto in N. Kogan, *L'Italia e gli alleati*, Lerici, Milano 1963, p. 92.

57. Vedi E. Pedaliu, *Britain, Italy and the Origins of the Cold War*, Palgrave Macmillan, New York 2003, pp. 35-56.

58. G. Conti, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, Ussme, Roma 1986; *Il Corpo Italiano di Liberazione (aprile-settembre 1944)*. Narrazione, documenti, Ussme, Roma 1971. A. Mola (a cura di) *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa*, Ministero della Difesa, Comitato storico "Forze Armate e guerra di liberazione", Roma 1986; A. e G. Ricchezza, *L'esercito del sud. Il Corpo italiano di Liberazione dopo l'8 settembre*, Milano, Mursia 1973; N. Labanca (a cura di), *I Gruppi di combattimento. Studi, fonti, memorie (1944-1945)*, Carocci, Roma 2006.

59. Cfr. G. Conti, *La crisi morale del '43: le forze armate e la difesa del territorio nazionale*, in «Storia Contemporanea», 1993, 6, pp. 115-1154.

avvilente dal confronto con gli eserciti alleati. Questi elementi, insieme a una più generale perdita di credibilità delle istituzioni, fecero sì che anche nel “Regno del Sud” la renitenza alla leva fosse un fenomeno diffusissimo a cui le autorità non seppero far fronte in maniera efficace⁶⁰. Dai rapporti dei carabinieri del 1944 e del 1945 emerge come nel fenomeno della renitenza si fondessero antimilitarismo e spirito antimonarchico, ma anche una generale disillusione e l’assenza di obiettivi chiari. Una relazione del Comando dell’Arma del 17 gennaio 1945 intitolata *Richiamo alle armi classi 1914-1924* ci propone una sintesi efficace della drammatica situazione indicando che la renitenza derivava

dalla incerta sorte riservata al nostro Paese, dopo la guerra; dal trattamento usatoci, specie dall’Inghilterra, che per bocca dei suoi uomini politici rappresentativi, continua a considerare l’Italia una vera e propria nazione vinta; dalla scarsità degli aiuti finora fornitici dagli alleati [...] *dall’ignoranza della vera causa per la quale occorrerà combattere*, in quanto nessuna promessa formale è stata fatta al Paese, come compenso del sangue che gl’italiani hanno versato e dovranno versare a fianco degli alleati; dal trattamento finora usato ai patrioti dopo i sacrifici e i disagi da essi affrontati; dalla evidente inadeguatezza alle reali necessità della vita dei sussidi concessi ai congiunti dei richiamati. Su qualche manifesto di richiamo già si rileva la scritta sintomatica “per chi?”⁶¹ [il corsivo è mio].

Alla disgregazione dei reparti dopo la disfatta non era seguita, anche per via del divieto imposto dagli Alleati, una pronta reimmissione nei ranghi di volontari, molti dei quali erano in effetti soldati (e anche ufficiali) che avevano perso i contatti con le proprie unità ma che erano desiderosi di essere impiegati per difendere la patria⁶². Il territorio liberato si

60. Cfr. E. Aga Rossi, *La situazione politica ed economica dell’Italia nel periodo 1944-45: i governi Bonomi*, in «Quaderni dell’Irsifar», 1971, 2, pp. 40-41; ma cfr. soprattutto i testi delle lettere passate al vaglio della censura del Sim riprodotte in appendice. Cfr. anche G. Conti, *La ricostruzione delle forze armate*, in R.H. Raniero, *L’Italia in guerra. Il quarto anno -1943*, Stabilimento Grafico Militare, Gaeta 1993, pp. 401-406. Ha insistito sul problema della renitenza nel regno del Sud, sia pure in chiave marcatamente polemica, R. De Felice, *Mussolini l’alleato. La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino 1998 [ed. or. 1997], pp. 99 e sgg. Sul cosiddetto movimento dei “non si parte” si veda E. Forcella, *Un altro dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1976.

61. Aussme, cat. I-3, b. 172, f. 2 per l’anno 1944, f. 3 per il 1945.

62. E. Aga Rossi, *La situazione politica ed economica dell’Italia nel periodo 1944-45*, cit., p. 41.

trovò così ad essere brulicante di sbandati⁶³. Solo un anno dopo poterono cominciare seri tentativi di recuperarli, ma era ormai tardi e infatti l'arruolamento di forze volontarie risultò assai difficoltoso, producendo risultati decisamente insoddisfacenti⁶⁴. Estremamente arduo fu in particolare il reimpiego delle forze della Resistenza, con cui entravano in contatto le truppe angloamericane nella loro lenta ascesa lungo la penisola: si scontravano le diffidenze reciproche degli apparati militari e dei partigiani.

Pavone ha messo bene in luce il diffuso antimilitarismo che scorreva nelle vene del movimento partigiano. Il rifiuto della disciplina e delle gerarchie militari, delle divise e dei rituali andava di pari passo con l'insofferenza maturata da molti durante le precedenti, e infauste, campagne militari. Quell'insofferenza era sintomo e spia di un rifiuto più propriamente politico dell'istituzione militare, percepita quale incarnazione di quello Stato che si aspirava a riformare radicalmente⁶⁵; le carte di polizia mostrano quanto pesasse anche la crisi dell'istituzione monarchica, alla quale l'esercito era tradizionalmente legato⁶⁶. Solo nell'ultima fase della guerra partigiana il bisogno di una più solida organizzazione portò all'affermazione di modelli operativi di derivazione militare, e con essi anche del crescente ricorso alle competenze "tecniche" degli ufficiali del Regio Esercito.

Tutti questi elementi, insieme ad altri di natura più tecnica legati

63. Per capire lo spirito dei giovani militari di leva travolti dagli eventi è utile la testimonianza di E. Santarelli, *Mezzogiorno 1943-1944. Uno sbandato nel regno del Sud*, Feltrinelli, Milano 1999.

64. N. della Volpe, *Il problema degli arruolamenti: volontari, cooperatori e leva*, in R.H. Raniero e R. Sicurezza (a cura di), *L'Italia in guerra. Il quinto anno-1944*, Stabilimento Grafico Militare, Gaeta 1994, pp. 415-427.

65. Si veda in proposito l'ampio campionario di sentimenti, emozioni e riflessioni proposto da C. Pavone, *Una Guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1994 (ed. or. 1991), pp. 124 e sgg. e *passim*.

66. Vari incidenti, indicativi di un contrasto latente tra militari e società civile, sono segnalati dalle autorità di pubblica sicurezza nel periodo che va dal 1943 al 1945. Moltissimi di questi hanno per oggetto casa Savoia e nascono per via di reazioni violente dei militari di fronte alle provocazioni antimonarchiche. In proposito è emblematico il caso sviluppatosi a Grosseto dove una vignetta satirica apposta all'esterno della sede locale del partito repubblicano e avente per oggetto il principe Umberto, suscitò la reazione di alcuni militari di passaggio cui seguì una violenta rissa e l'intervento dei carabinieri. Cfr. *ACS, Min. Int., Gab., 1944-45*, b. 72, f. 4460. Sullo stretto vincolo tra istituzione monarchica e militari cfr. G. Rochat, *Monarchia e militari da fine Ottocento alla Repubblica*, ora in Id., *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2000, pp. 75-88, in particolare sul periodo oggetto di questo studio vedi pp. 83 e sgg.

alle modalità di reimpiego dei partigiani e alla loro accoglienza da parte dei compagni d'arme in divisa, incisero fortemente sulle possibilità di un loro pronto inserimento nelle unità regolari. A questo proposito forniscono alcune indicazioni interessanti le carte dell'Ufficio Patrioti, che fu direttamente impegnato nella ricerca di uomini per rinforzare il ricostituendo esercito italiano. In un promemoria specificamente dedicato allo spinoso tema del reimpiego militare dei partigiani, redatto dal capo ufficio tenente colonnello Siro Bernabò l'8 novembre 1944, si elencavano quelle che erano ritenute le difficoltà principali:

1. Scoramento delle forze partigiane in seguito all'applicazione del Bando Alexander: immediato disarmo dei partigiani che «invece di vedersi ben accolti, aiutati, vestiti e vettovagliati, sono trattati come gente degna di poca fiducia».
2. Radicamento sul territorio e desiderio di non lasciare il campo libero a gruppi di altro colore politico.
3. Vari elementi che rendono difficoltoso il ritorno ad una situazione normale: «difficoltà di vita – mancato immediato arresto di elementi fascisti molto noti – immediato disarmo da parte dei Comandanti Alleati – tendenza specifica al banditismo di alcuni Patrioti – abitudine acquisita a vivere da tempo fuori delle consuete norme giuridiche».
4. Propaganda negativa da parte di gruppi che invitano a non arruolarsi e legata alla circolazione di voce secondo la quale «i gruppi di combattimento saranno destinati oltremare»⁶⁷.

Accanto a questi «problemi generali», dopo aver premesso che «i Patrioti desidererebbero [...] essere senz'altro incorporati nelle Unità combattenti, conservando inalterati formazioni ed inquadramento», si elencavano altre complicazioni di «carattere tecnico» che avrebbero causato «notevolissime difficoltà agli arruolamenti»:

1. «La convinzione che l'Esercito è monarchico ed esclusivamente al servizio della Monarchia».
2. Insoddisfazione per politiche di assistenza del governo.
3. «Il modo poco cordiale col quale i distaccamenti dello S.M.R.E. (“Cersa” e Cerseti”) accolgono i Patrioti desiderosi di combattere».

67. Cfr. Acs, Pcm, 1944-47, cat. 19.13, f. 13924.1, «Promemoria: Difficoltà che si oppongono al reimpiego dei Patrioti nell'Esercito». Il promemoria riassume quanto emerge dalle relazioni dei rappresentanti militari italiani presso i comandi alleati e pubblicati nei notiziari del suddetto ufficio.

4. Carenze di armi ed equipaggiamento.
5. La miseria del trattamento economico.
6. «La scarsa fiducia che i Patrioti hanno negli attuali Capi del R. Esercito, considerati compromessi o col passato regime fascista o dai fatti dell'8 settembre, la mancanza di una figura moralmente sana, popolare e che incontri l'indiscusso favore del popolo, la scelta non sempre felice dei Comandanti delle maggiori unità, oltre i motivi su espressi hanno provocato l'arruolamento di intere unità di Patrioti nella Legione Straniera, nella V Armata e nei Reparti Polacchi dell'VIII Armata»⁶⁸.

Si suggerivano varie misure, tra cui modificare la formula del giuramento per evitare attriti tra monarchici e repubblicani⁶⁹, accelerare l'epurazione dei quadri dell'esercito, migliorare le condizioni economiche, e soprattutto favorire il reimpiego di intere unità, senza scioglierle per poi provvedere all'arruolamento dei singoli⁷⁰. Gran parte di questi problemi trova chiari riscontri nella memorialistica partigiana e testimonianza di una realtà di pregiudizi reciproci che non avrebbe conosciuto sensibili miglioramenti nel corso dei mesi successivi⁷¹.

L'opposizione dei militari all'ingresso dei partigiani nei ruoli dell'esercito avrebbe alimentato dibattiti e polemiche per lungo tempo. Nel febbraio del 1945, dalle pagine della «Nuova Antologia», il generale Quirino Armellini avrebbe tuonato contro tale ipotesi. Armellini invitava a superare i vecchi stereotipi che il fascismo aveva contribuito a preservare e a rafforzare. Nell'esercito fascista – egli affermava non senza una qualche esagerazione – «cultura e preparazione furono considerate un ingombrante fardello, del quale gli ufficiali dovevano liberarsi; ad essi doveva bastare un indomito spirito che ne alimentasse

68. Ivi.

69. Il legame tra esercito e Casa Savoia suscitava attriti tali da indurre il generale Umberto Utili, comandante del Primo Raggruppamento Motorizzato, a far rimuovere dalle uniformi dei suoi soldati lo scudetto sabaudo. Cfr. U. Utili, «*Ragazzi in piedi!*» *La ripresa dell'esercito italiano dopo l'8 settembre*, a cura di G. Lombardi, Mursia, Milano 1979, pp. 78-79.

70. Acs, Pcm, 1944-47, cat. 19.13, f. 13924.1

71. Il notiziario redatto dal suddetto ufficio l'11 gennaio 1945, comprendente i numeri 8-9-10-11, presenta una realtà pressoché immutata. Quel clima è confermato nei notiziari dal n. 15 al n. 18 che furono pubblicati dal Ministero dell'Italia Occupata il quale aveva ereditato funzioni precedentemente svolte dall'Ufficio Patrioti. Sulla questione sono significativi anche i carteggi in Acs, fondo Casati, b. II. Cfr. anche P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale: memorie e documenti*, Mondadori, Milano 1946, p. 209.

la fiamma; doveva bastare che in veste di organizzatori, animatori e trascinatori, marciassero in testa alle loro unità, possibilmente con una bomba in mano e un pugnale fra i denti»⁷². Di quell'impostazione l'Italia doveva sbarazzarsi, e pertanto Armellini guardava di cattivo occhio la possibile immissione dei partigiani nelle Forze Armate. Ammetteva che lo spirito dei patrioti che avevano combattuto andava ricompensato, ma sosteneva che non bisognasse cedere nuovamente alla tentazione di anteporre lo spirito e le intenzioni all'effettiva competenza: «il tempo di oggi richiede che gli ufficiali siano animati bensì da un alto spirito; ma siano altresì dei *veri e propri tecnici professionisti della guerra, perché la guerra è oggi l'espressione della tecnica, di una speciale tecnica, tutt'altro che facile e tutt'altro che alla portata di tutti*» [il corsivo è mio]⁷³. Questa presa di posizione testimonia forse del processo di revisione dei meccanismi di autorappresentazione della casta militare⁷⁴, tuttavia la natura strumentale di tale riflessione mi pare palese.

Può darsi che il fossato che separava militari e partigiani fosse insormontabile. Certo è che le strutture previste per l'arruolamento dei volontari e il reimpiego dei partigiani – ovvero quegli enti istituzionalmente destinati a colmare lo iato tra partigiani e militari – furono sostanzialmente incapaci di svolgere adeguatamente il loro compito. Da un lato, infatti, i combattenti irregolari subivano umiliazioni e un trattamento che non favoriva una serena fusione con i militari⁷⁵, mentre dall'altro l'inefficace scrematatura di quegli elementi troppo compromessi con il passato regime o addirittura già collaboratori della Rsi non aiutava certo a conferire una rinnovata credibilità all'esercito già tanto gravemente prostrato dagli eventi⁷⁶. Le indubbie difficoltà che impedivano un'atten-

72. Q. Armellini, *La cultura e la preparazione degli ufficiali*, in «Nuova Antologia», febbraio 1945, p. 140.

73. Ivi, p. 143; ma cfr. in generale pp. 141-43.

74. Cfr. G. Oliva, *L'eroismo militare come linguaggio del consenso: due modelli propagandistici dell'Italia liberale*, in Istituto Storico della Resistenza in Piemonte (a cura di), *I linguaggi della propaganda*, Bruno Mondadori, Milano 1991, pp. 114-119. Cfr. anche M. Rigotti-Colin, *Il soldato e l'eroe nella letteratura scolastica dell'Italia liberale*, in «Rivista di storia contemporanea», 1985, 3, pp. 329-351.

75. Cfr. M. Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Guanda, Parma 1975, pp. 209-231. Per un quadro d'insieme sulla genesi ed il funzionamento del Centro Riorganizzazione Militari Settore Adriatico (Cersa) e del Centro Riorganizzazione Militari Settore Tirrenico (Cerseti) si rinvia alla consistente documentazione custodita presso l'Aussme, cat. I-3, b. 49, f. 2 «Cersa e Cerseti disposizioni dal 7.2.1944 al 20.11.44».

76. La selezione avveniva in base all'autocertificazione fornita da parte dei vo-

ta e rapida verifica delle responsabilità personali dei nuovi coscritti finirono col mettere in grave imbarazzo il governo e l'istituzione militare in generale. Scriveva infatti il ministro della Guerra Casati in una circolare inviata il 22 gennaio 1945 a tutti i comandi territoriali e per conoscenza alla segreteria particolare del capo di Stato Maggiore:

In questi ultimi tempi si è verificato che autorità e comandi alleati, a seguito di accertamenti compiuti dai dipendenti organi informativi, hanno segnalato a questo Ministero alcuni casi di militari incorporati in unità o reparti mobilitati, compromessi con il passato regime o con il sedicente governo repubblicano.

Talvolta le predette autorità si sono limitate a chiedere la sostituzione dei militari in questione; in qualche caso, più grave, hanno adottato provvedimenti di maggior rigore (arresto, internamento ecc.)

L'intervento delle autorità alleate dimostra come siano mancata da parte dei comandanti di ogni grado la tempestiva azione di vigilanza o di controllo, diretta ad avere la sicura conoscenza del personale dipendente indispensabile nell'attuale situazione.

Prego i comandanti cui la presente è diretta di voler disporre perché sia effettuato sui dipendenti reparti un rigoroso controllo in modo di individuare tutti quegli elementi che per i loro precedenti politici non danno sicuro affidamento⁷⁷.

Per ragioni ormai note, i processi epurativi all'interno delle Forze Armate non produssero grandi risultati⁷⁸. D'altronde era ovvio che i propositi di totale defascistizzazione espressi da un esponente di rilievo del partito d'Azione come Adolfo Omodeo non erano per nulla realistici. L'illustre storico aveva presentato alla Commissione Affari Militari della Consulta un ordine del giorno nel quale proponeva di ricavare organismi sani dalle vecchie forze «sotto capi non compro-

lontari i quali dichiaravano quali erano stati i loro comportamenti in relazione allo sfacelo seguito all'armistizio, oltre che la loro estraneità alle attività della Repubblica Sociale Italiana. Aussme, cat. I-3, b. 49, f. 2.

77. Vedi Aussme, cat. I-3, b. 4, f. 40, «Circolari varie, ministeriali e S.M.R.E».

78. Un primo quadro dei maggiori processi è esposto in F. Botti e V. Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra*, Ussme, Roma 1985, pp. 412-436. Sul caso Roatta si veda H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-48*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 308 e sgg; F. Focardi, *I mancati processi ai criminali di guerra italiani*, in L. Baldissara e P. Pezzino (a cura di), *Giudicare e Punire, processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, Ancora del Mediterraneo, Napoli 2005, pp. 185 e sgg.

messi neppure lontanamente nella condotta della guerra»⁷⁹; ma quali alti ufficiali italiani potevano essere considerati del tutto estranei alla condotta della guerra?

In un primo momento parve possibile procedere con una certa determinazione nell'opera di purificazione degli apparati statali ed anche delle Forze Armate⁸⁰. Nonostante le resistenze degli Alleati, Bonomi aprì un'inchiesta sulle responsabilità dell'esercito dopo l'8 settembre (presto limitata alla vicenda della mancata difesa di Roma)⁸¹, mentre parallelamente si sviluppava, sotto la guida del generale Messe, un'inchiesta militare volta però più a rimuovere colpe e responsabilità che a far piena luce sugli avvenimenti⁸². L'accresciuto impegno dell'Alto Commissariato per le Sanzioni contro il Regime fruttò alcuni risultati: furono portati al congedo diversi esponenti delle alte sfere dell'esercito, furono arrestati i generali Pentimalli e Del Tetto per la mancata difesa di Napoli, e si tentò persino di incriminare lo stesso Badoglio per la mancata difesa di Roma. Fu proprio su questo fronte che il governo, osteggiato dalla chiara opposizione della Gran Bretagna che ospitò Badoglio presso la sua Ambasciata finché non mutò il clima, nonché minacciato dalle dimissioni di vari suoi esponenti tra cui lo stesso Bonomi, fu costretto a cedere, rinunciando a portare a termine il processo epurativo⁸³. In pochi convulsi mesi fu sancita la sostanziale impossibilità di risolvere a favore dei partiti antifascisti il conflitto latente con le istituzioni militari e, più in generale, con gli apparati dello Stato⁸⁴.

79. *Consulta Nazionale. Resoconti sommari delle commissioni*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, s.d.; verbali III riunione *Commissione per la Difesa Nazionale*, 27 ottobre 1945. Va sottolineato che una decisa e dura critica delle alte sfere militari fu caratteristica della galassia azionista e si ritrova spesso sulle pagine de «L'Italia Libera». Cfr. per es. quanto nota Giorgio Agosti nel suo diario, riferendo di un colloquio con Gaetano Salvemini: «La liquidazione dell'esercito, soprattutto la liquidazione dei Generali, è il suo *delenda Carthago*.»; in G. Agosti, *Dopo il tempo del furore*, cit., p. 19.

80. Per studi generali sull'epurazione cfr. H. Woller, *I conti con il fascismo*, cit.; R. Palmer Domenico, *Processo ai fascisti. 1943-1948: Storia di un'epurazione che non c'è stata*, con un saggio di A. Galante Garrone, Rizzoli, Milano 1996.

81. Si veda M. Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, cit., pp. 283-332. Ampii stralci dai testi degli interrogatori sono poi stati pubblicati in I. Palermo, *Storia di un armistizio*, Mondadori, Milano 1967. E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna 2003.

82. Ivi, p. 9.

83. Cfr. E. Aga Rossi, *L'Italia nella sconfitta*, Liguori, Napoli 1985, pp. 141-142.

84. Sull'epurazione nell'amministrazione dello Stato vedi G. Melis, *Percorsi del-*

Questa situazione, che subì mutamenti ma non radicali alterazioni nel corso degli anni successivi, contribuì a sancire come elemento costitutivo e caratterizzante del nuovo assetto istituzionale la convivenza tra culture e sistemi di valori diversi e difficilmente conciliabili.

Le alte gerarchie dell'esercito si opposero strenuamente a qualsiasi progetto epurativo e cercarono di dare un nuovo volto al corpo militare ponendo alla sua testa personaggi quali Messe, Berardi e Orlando, che erano stati prigionieri degli Alleati e dunque non avevano svolto alcun ruolo nell'ultima rovinosa fase della guerra. Ma quel goffo tentativo non solo non bastava per garantire nuova credibilità all'istituzione, ma al contrario contribuì a rinfocolare rancori e conflitti intestini destinati ad esasperare i problemi esistenti⁸⁵. Il corpo militare si distingueva anche per la quantità e l'intensità delle rivalità e degli odii che sobbollivano al suo interno, che la crisi non aveva fatto altro che rendere più evidenti; se ne trova conferma nella vera e propria alluvione di memorie militari date alle stampe nell'immediato dopoguerra. Gran parte dei volumi di ricordi e delle autobiografie erano improntate da un «carattere accentuatamente defensionale»⁸⁶, cosa del tutto naturale se si tiene presente che molte furono scritte – è eclatante il caso di Roatta⁸⁷ – durante i soggiorni nella patrie galere o, più banalmente, nel tentativo di difendersi dai provvedimenti epurativi. Quelle opere si articolavano generalmente in una difesa a oltranza del proprio operato individuale: si negavano colpe e responsabilità e si provvedeva a scaricarle sulla figura del dittatore – il bersaglio più ovvio di ogni critica – ma anche su quelle di colleghi rivali⁸⁸. I militari di carriera si sentivano per molti

la continuità: l'epurazione nei ministeri in N. Gallerano (a cura di), *La Resistenza tra storia e memoria*, Mursia, Milano 1999, pp. 298-329.

85. Cfr. G. Conti, *La ricostruzione delle Forze Armate*, cit., pp. 407-408.

86. G. Spini e F. Ravà, *Fonti documentarie e memorialistiche per la storia della crisi dello Stato italiano*, in «Rivista Storica Italiana», 1949, 3, p. 406.

87. Roatta fu autore di un volume autoassolutorio mentre era in prigione in attesa di giudizio, poi, una volta fuggito anche grazie alle molte complicità che la carica di capo del S.I.M. gli garantiva, scrisse un secondo volume per discolarsi dall'accusa di non aver affrontato con coraggio la giustizia. Il primo e più noto volume è *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Mondadori, Milano 1946.

88. Particolarmente accanita in questo senso la battaglia portata avanti dal generale Carboni. Cfr. in proposito G. Carboni, *L'armistizio e la difesa di Roma*, De Luigi, Roma 1945; Id., *L'Italia tradita dall'armistizio alla pace*, E.D.A., Roma 1947; Id., *Difesa di Roma e inchiesta sulla mancata difesa di Roma*, Tipog. Il Giornale del Commercio, Roma 1947.

versi assediati e minacciati e reagirono in modo scomposto, dando la stura a una ridda di accuse reciproche ed elaborando una rappresentazione del recente passato che si dispiegava nell'interpretazione del fascismo come una sorta di congiura, le cui responsabilità andavano attribuite al duce e a una ristrettissima cerchia di colpevoli inetti⁸⁹.

I tentativi di autodifesa delle alte sfere delle Forze Armate erano certo poco efficaci, tuttavia va segnalato che esse reagivano ad un clima sicuramente poco favorevole al mondo militare. Questa insofferenza era alimentata anche dalla suprema diffidenza che gran parte dei partiti antifascisti provava nei confronti di un'istituzione compromessa con il fascismo e legata a doppio filo alla corona. Nonostante i ripetuti tentativi compiuti dal governo per stemperare le tensioni, la struttura militare venne posta frequentemente sotto attacco da parte di alcuni dei maggiori quotidiani di partito⁹⁰. Il dibattito pubblico riguardante i militari si incentrava prevalentemente su due temi: la rabbia e il risentimento per la sconfitta – tema su cui si sarebbe concentrata a lungo soprattutto l'intellettualità di "area longanesiana"⁹¹ – e il ruolo ricoperto da quegli apparati nella presa del potere di Mussolini. Indiscusso

89. G. Spini e F. Ravà, *Fonti documentarie e memorialistiche per la storia della crisi dello Stato italiano*, cit., pp. 405-415. Vedi anche L. Ceva, *Prime riflessioni sulla guerra italiana. Interpretazioni, testimonianze e apologie 1945-1946*, in «Italia Contemporanea», 1998, 213, pp. 895-910.

90. Questa era stata una delle preoccupazioni primarie del governo già all'indomani dell'armistizio (vedi G. Conti, *La ricostruzione dell'esercito*, cit., pp. 403 e sgg.) e poi confermata anche dai governi successivi. Per esempio Bonomi scrisse il 26 giugno del 1944 al capo di Stato Maggiore affermando «bisogna mutare l'intonazione della stampa e valorizzare ciò che le Forze Armate e i loro Comandi hanno fatto e faranno per rin vigorire lo sforzo bellico del Paese entro i limiti che ci sono consentiti. A tal fine mi propongo: 1. di esortare i partiti estremi a temperare la loro stampa ed a informarla della realtà vera; 2. far conoscere al Paese con interviste, note, informazioni su ciò che si è fatto e che si conta di fare». In Aussme, cat. I-3, b. 172, f. 1. Un qualche miglioramento si avverte, specie sulla stampa comunista e socialista, in relazione all'inizio della campagna propagandistica volta ad incitare i cittadini all'arruolamento. Anche se da quel momento in poi non mancarono i riconoscimenti ai meriti delle Forze Armate, continuava ad essere di prammatica l'attacco ai residui fascisti che si sosteneva continuassero a corrompere il vero spirito dell'istituzione. Cfr. per es. *Volontariato*, in «L'Unità» 28 giugno 1944. Vedi anche R. de Felice, *Mussolini l'alleato. La guerra civile*, cit., pp. 158 e sgg.

91. Si vedano per esempio, le ultime pagine di L. Longanesi, *In piedi e seduti*, Longanesi, Milano 1947; oppure si vedano i vari passaggi polemici negli ultimi capitoli di Id., *Parliamo dell'elefante: frammenti di diario*, Longanesi, Milano 1947. Il tema, affrontato sempre con pesante sarcasmo, ritorna sovente anche sulle pagine de «Il Borghese».

protagonista di quest'ultima polemica fu certamente Emilio Lussu, che con accanito fervore attaccò duramente la classe dirigente militare⁹². Con la pubblicazione in Italia del volumetto polemico *Marcia su Roma e dintorni*, originariamente edito a Parigi negli anni Trenta, Lussu contribuì a innescare un'inflammata polemica, avente per oggetto le colpe dell'esercito al momento della marcia su Roma⁹³. Il libro suscitò entusiasmi e consensi notevolissimi nel mondo della rinata cultura italiana, e ci fu chi, come Luigi Russo, non esitò a paragonarne la tensione morale al Pellico delle *Mie prigioni*, proponendo che nei programmi scolastici si sostituisse quest'ultimo con il volume dell'appassionato azionista sardo⁹⁴.

La reazione dell'istituzione militare si incarnò principalmente nella sdegnosa replica del diretto interessato, il generale Emanuele Pugliese, che nell'ottobre del 1922 fu comandante *ad interim* della Piazza di Roma. Il tono della sua risposta, imperniato sulla retorica dell'onore, evocava fantasmi di un mondo che stava crollando e non poteva servire a contrastare l'efficace attacco del leader di GI; ne è testimonianza il fatto che, mentre le amareggiate repliche dell'ormai anziano Pugliese sono delle rarità bibliografiche, edite da piccole case editrici⁹⁵, il *pamphlet* di Lussu conobbe numerose e fortunate ristampe ad opera di alcuni tra i più importanti e prestigiosi editori del Paese. Nello scontro polemico si fronteggiavano non solo contrastanti letture del passato, sensibilità e coscienze politiche, ma anche due mondi, due linguaggi diversi. Il codice culturale di Pugliese era ancora incentrato sulla figura dell'ufficiale erede della tradizione cavalleresca, pronto a lavare con

92. Si veda per es. *La riforma dell'Esercito*, in «Italia libera», 4 ottobre 1946.

93. L'edizione originale, uscì con il titolo *Marcia su Roma e dintorni: il fascismo visto da vicino*, Critica, Paris 1931. Il testo fu edito in Italia da Einaudi nel 1945 con una titolatura abbreviata. Merita inoltre di essere ricordato che critiche analoghe a quelle di Lussu, anche se molto più pacate nei toni, furono mosse nello stesso periodo anche da Efrem Ferraris, già stretto collaboratore di Nitti. Cfr. E. Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Leonardo, Roma 1946.

94. Cfr. L. Russo, *Emilio Lussu Scrittore*, lettera pubblicata all'interno della rubrica «Le Muse», in «Mercurio», 1945, n. 10, pp. 139-147. Un commento entusiasta e appassionato, pur se articolato in forme differenti, fu anche quello proposto da Piero Calamandrei, *Lussu scrittore*, «Il Ponte», 1945, 7, pp. 605-612.

95. E. Pugliese, *Io difendo l'esercito*, prefazione di A. Bronzuoli, Rispoli, Napoli 1946; poi rivisto e ripubblicato in Id., *L'esercito e la marcia su Roma*, Tipografia dello Stato, Roma 1958. Furono anche altri ufficiali ad intervenire in merito. Tra questi merita di essere citato l'intervento del colonnello Luigi Mondini, *Problemi dell'Esercito*, in «Nuova Antologia», giugno 1946, pp. 193-196.

il sangue le macchie al proprio onore: così, fu per lui ovvio sfidare a duello Lussu, il quale non fornì occasioni per la rievocazione di quel rituale d'altri tempi⁹⁶.

Il gruppo dirigente del corpo militare era consapevole del processo di corruzione della propria immagine. Infatti già all'indomani dell'8 settembre si adoperò attraverso il proprio Ufficio Propaganda, poi rinominato Ufficio Collegamento Esercito-Paese, per porvi rimedio. A questo proposito colpisce il fatto che non vi sia stato alcun tentativo convincente di appropriarsi dell'immagine positiva della Resistenza, evidentemente percepita come fenomeno estraneo e inassimilabile, forse anche per via di una tradizionale diffidenza nei confronti del volontariato militare⁹⁷. Uno dei pilastri della campagna propagandistica consisteva nella glorificazione delle gesta dei reparti regolari, dal Cil ai Gruppi di Combattimento, con pressoché nessun accenno alla resistenza non militare. Questo è piuttosto evidente nell'organizzazione della *Mostra dell'Esercito*, esposta nelle maggiori città italiane nell'autunno del 1946⁹⁸. Essa voleva reagire, come scrisse l'organizzatore – generale Clemente Primieri – nella prefazione al catalogo, al fatto che:

Non tutti gli Italiani conoscono ancora bene e perfettamente, come sin dall'8 settembre 1943, molti Comandanti e molte Unità dell'Esercito abbiano fatto degnamente, direi anche spavaldamente il loro dovere, e come essi [...] abbiano saputo fieramente combattere, morire e vincere. – Ciò fors'anche, perché molto, ed apertamente, si è denigrato quelli che hanno mancato, cosicché la colpa degli uni ha annebbiato e nascosto il merito degli altri⁹⁹.

96. Sulla vertenza cavalleresca cfr. l'appendice al libro di Pugliese, *Io difendo l'Esercito*, cit., pp. 166 e sgg. Sulla figura di Pugliese e la marcia su Roma cfr. M. Mondini, *La politica delle armi, Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 171-173.

97. Il confronto con quanto avvenuto alla compagine dei volontari e al suo rapporto con l'esercito sabaudo durante e dopo le battaglie del Risorgimento fu fatto spontaneamente già dai contemporanei. Cfr. per es. R. Levi, *Garibaldini e partigiani*, in «Il Ponte», 1947, 11-12, pp. 1015-1026.

98. La mostra fu inaugurata a Venezia il 16 settembre nella Biennale. Passa poi a Bologna il 29 settembre, dove è «presente uno scelto pubblico, in prevalenza ufficiali», a Napoli il 27 ottobre presso il Maschio Angioino, infine a Roma dove intervengono le massime autorità dello Stato tra cui il presidente del Consiglio De Gasperi che pronuncia un discorso trasmesso dalla radio. Cfr. Acs, Min. Int., D.g.p.s., 1944-46, b. 213, f. 3.

99. Cfr. il catalogo della mostra: *L'esercito nella guerra di Liberazione*, Torino 1946, p. 3.

Il fine dichiarato era di contrastare il discorso pubblico che proiettava il corpo in cattiva luce. In base a quanto si evince dal catalogo, la mostra si articolava illustrando le vicende delle Forze Armate in Italia e nei Balcani dopo l'8 settembre, dando particolare risalto ai reparti che avevano preso parte alla lotta a fianco degli Alleati. Poco e marginale era lo spazio dedicato ai partigiani, mentre erano totalmente assenti i riferimenti alle vicende della guerra 1940-43. Analogo quadro si desume sia dal film di propaganda voluto dal Ministero della Guerra e intitolato *La nostra guerra*¹⁰⁰, che dal volume propagandistico e celebrativo significativamente intitolato *La riscossa dell'Esercito* redatto dal generale Scala, già direttore dell'organo ufficiale del Ministero della Guerra, il quotidiano «Forze Armate». In quel libro non vi era che qualche cenno isolato alla guerra per bande, mentre tutta l'attenzione era volta a celebrare i reparti regolari; non si lesinavano invece sia le critiche e le lamentazioni circa la cattiva fama di cui godeva l'esercito, che alcune annotazioni polemiche rispetto a quella che era considerata l'insufficiente attenzione ai problemi militari manifestata dalla nuova classe dirigente¹⁰¹. Quest'ultimo dato caratterizza l'opinione pubblica militare dell'epoca ed è destinato a sedimentare nella coscienza collettiva del corpo ufficiali portando alla formulazione di un'autorappresentazione incentrata sull'immagine di un esercito che «fece il suo dovere», ma i cui meriti non furono riconosciuti e che dovette invece subire pesanti umiliazioni¹⁰². Quest'impostazione, insieme alle lamentele relative alla perdita di prestigio sociale e alla costante rivendicazione della propria

100. Documentario prodotto dall'Ussme nel 1945.

101. Cfr. E. Scala, *La riscossa dell'Esercito*, Ussme, Roma 1948.

102. Cfr. per es Ottavio Zoppi che rivendicava all'esercito un virginale candore in quanto esso «rimase sempre fedele alle sue tradizioni di assoluta apoliticità e, nei riguardi del fascismo, alla fiera massima dettatagli dal suo ministro gen. Antonino Di Giorgio: "L'Esercito non deve esser né fascista né antifascista"». Egli negava qualsiasi responsabilità delle Forze Armate per la sconfitta e non esitava ad attaccare esplicitamente la coalizione antifascista: «i C.L.N. avevano a piene mani diffuso nel Paese e portato nel governo la psicosi della sconfitta, di quella sconfitta da taluni tanto anelata quale unico mezzo per ritornare alla attività politica e vendicarsi della lunga attesa; psicosi del disastro considerato quale giusto meritato epilogo del "ventennio" e appunto perché meritato da subirsi come una condanna senza appello, come un giudizio di Dio e della Storia, senza speranza. (Come se non si fosse trattato perdio, della nostra Patria e del nostro Esercito!)». Cfr. Id., *Il Senato e l'Esercito nel "ventennio"*, Zucchi, Milano 1948, le citazioni sono rispettivamente alle pp. 61, 65 e 44. Su un piano analogo cfr. anche Quirino Armellini, il quale esprimeva tutto il suo sdegno per il «cumulo di velenose e affrettate accuse di ogni genere» lanciate dai partiti. Q. Armellini, *La crisi dell'Esercito*, Priscilla, Roma 1945, p. 9.

apoliticità, è il tema principale intorno al quale si snoda il dibattito in seno al corpo ufficiali¹⁰³.

Inabile a un compiuta rivisitazione del proprio ruolo, come del resto gran parte degli apparati burocratici e delle istituzioni del Paese, la casta militare si sentiva estranea – se non addirittura ostile – alla retorica antifascista¹⁰⁴ e reagì al nuovo clima ritraendosi nel culto di una “memoria di corpo”, una delle tante “memorie separate” che fiorirono nell’Italia repubblicana, finendo col promuovere un’artificiosa e quanto mai durevole divaricazione fra la memoria militare e quella partigiana¹⁰⁵.

Ad incrinare l’immagine di coloro che esercitavano il mestiere delle armi aveva contribuito il crollo rovinoso di quella costellazione di riferimenti simbolici ai quali la casta si era appoggiata, modellando di conseguenza la propria figura e il proprio ruolo. Il tracollo dell’istituzione monarchica, la fine di un’istituzione e di una dinastia che aveva costruito una parte non irrilevante del proprio prestigio e del proprio mito specchiandosi nell’esercito, pesava certo moltissimo¹⁰⁶. Le Forze Armate avevano cominciato a perdere la propria credibilità – e con essa ogni possibilità di svolgere la propria tradizionale funzione di luogo di incontro e fusione delle varie componenti della comunità nazionale – quando cessarono di essere percepite come l’incarnazione della nazione e assunsero la fisionomia di una parte, solo una componente tra le tante in lotta nell’Italia della guerra civile. Quanto si palesa drammaticamente con l’8 settembre del 1943 è da leggersi quale punto di arrivo di un processo di scardinamento del rapporto tra esercito e nazione che,

103. In proposito cfr. le indicazioni fornite da G. Caforio, *Le riflessioni degli ufficiali italiani nella pagine della «Rivista Militare» dopo la fine della seconda guerra mondiale*, in «Ricerche Storiche», 30 (2000), n. 2, pp. 295-312. Cfr. anche G. Spini e F. Ravà, *Fonti documentarie e memorialistiche per la storia della crisi dello Stato italiano*, cit., in particolare sulla memorialistica militare cfr. pp. 405-415.

104. L’estraneità allo spirito antifascista è stata espressa di rado in maniera aperta. Va ricordata la presa di posizione polemica che portò Giorgio Liuzzi a dimettersi da capo di Stato Maggiore. G. Liuzzi, *Italia difesa*, Volpe, Roma 1963, p. 209.

105. G. Rochat, *Forze Armate e Resistenza*, in «Italia Contemporanea», 2000, 220-221, pp. 523-531.

106. Per quanto riguarda la costruzione del «mito della dinastia guerriera» e, più in generale, sul rapporto dei Savoia con le istituzioni militari cfr. U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell’Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1992, pp. 81-172. Vedi anche M. De Leonardis, *Monarchia, famiglia reale e Forze Armate nell’Italia unita*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1999, 7, pp. 177-202.

come si è illustrato già nella prima parte di questo libro, era cominciato già con la Grande Guerra. La crepa aperta nel muro dell'impoliticità dei militari dalle lotte del primo dopoguerra era stata solo momentaneamente occultata dalla sovrapposizione, pur imperfetta, tra Stato e Pnf. Dietro le quinte, anche a causa dell'intensità del dissidio tra fascisti e antifascisti, quella fenditura nella struttura dell'idea patriottica si sarebbe vieppiù allargata, fino a creare il baratro tra esercito e nazione che si avverte con drammatica evidenza nei giorni cupi del settembre '43. La dittatura aveva consentito ai tradizionali modi di pensarsi e di rappresentarsi dei militari di sopravvivere, quasi che nulla fosse cambiato, ma una volta spezzate le catene del progetto totalitario tornarono ad affacciarsi, con un'intensità inaspettata, pulsioni e passioni che covavano da tempo sotto le ceneri. Nel periodo affrontato da questo studio, come in quello successivo di stabilizzazione del sistema repubblicano, i militari dovettero fronteggiare una società soggetta a un virulento processo di politicizzazione. Coscritti e volontari non erano mossi da un patriottismo incolore; al contrario, nei loro cuori albergavano passioni variopinte che spaziavano lungo tutto lo spettro politico¹⁰⁷.

Il rischio di essere trascinati nell'agone politico e di perdere così il proprio ruolo tradizionale era chiaramente avvertito in seno agli apparati militari, ma gli sforzi per rivendicare la propria impoliticità potevano influire ben poco sui mutamenti in corso nello spirito pubblico. I militari continuarono a definirsi come se la mobilitazione ideologica della masse non avesse mai avuto luogo, come se fosse ancora possibile e utile evocare un patriottismo tradizionale, posto al di là e al di sopra

107. Specie nel periodo 1944-45 sono molti i rapporti dei carabinieri che segnalano con preoccupazione e stupore le testimonianze di un ardore politico diffuso, ancorché ingenuo e non molto articolato, che caratterizzava le nuove reclute. Cfr. Acs, Min. Int., Gab. 1944-46, b. 18, f. 9415 dove si segnala che a Lecce i militari del locale distretto in partenza alla stazione avevano cantato in pubblico inni quali «giovinezza» e «bandiera rossa» e che «durante la sosta, altre reclute, anche esse non identificate, su alcuni carri, con gesso bianco, scrivevano le parole "viva stalin, viva il comunismo, viva la russia, duce a noi!"». Il canto dell'inno fascista *Giovinezza* era segnalato con una certa frequenza in diverse zone dell'Italia meridionale. Più che una convinta fede fascista mi sembra indichi però la difficoltà di spezzare consuetudini consolidate in vent'anni e magari anche un certo spirito di contestazione e un generico e non meglio articolato senso di alterità rispetto all'autorità statale. Per alcune segnalazioni in proposito Aussme, cat. I-3, b. 172, f. 2, rapporto dei carabinieri di Enna dell'11 gennaio 1945 che segnala come i coscritti cantassero *Giovinezza*; cfr. anche varie segnalazioni analoghe nel Napoletano tra il 1944 e il 1945 riportate in Acs, Min. Int., Gab. 1944-46, b. 18, f. 9406 «Napoli: manifestazioni di militari».

di qualsiasi considerazione politica. Quest'inclinazione si riconosce nei volumi di memorie degli alti ufficiali, ma è anche codificata in forma chiara e inequivocabile nel *Libro del soldato* del 1947, testo destinato a istruire i soldati di leva sul proprio compito e dunque indicatore prezioso di meccanismi di autorappresentazione del mondo militare. Nel testo, dopo aver ricordato le glorie dell'esercito e il ruolo fondamentale da esso svolto nell'educazione del popolo italiano, si sottolineava che dopo l'8 settembre esso aveva salvato il proprio onore e quello della nazione e si insisteva moltissimo sulla sua assoluta apoliticità, chiedendo ai coscritti di sospendere qualsiasi attività politica per tutelare quella che era definita «l'unità spirituale» della patria¹⁰⁸. Quel testo si inseriva nel solco di un'ormai antica tradizione di pedagogia militare e conferma l'intenzione di riproporre formule e atteggiamenti convenzionali, nonostante i cambiamenti in corso nella società e all'interno delle stesse Forze Armate¹⁰⁹.

Di fatto, già con gli eventi successivi al 25 luglio, i militari avevano cessato di essere sopra le parti, impegnandosi direttamente ed esplicitamente nell'agone politico. Fino alla svolta di Salerno, le particolari contingenze istituzionali fecero sì che fossero gli alti ufficiali ad essere responsabili, oltre che delle vicende belliche, anche dell'attività di governo e della produzione legislativa¹¹⁰. Tra il 1944 e il 1946 il loro ruolo fu ridimensionato, ma non cessarono di essere uno dei tanti soggetti in lotta, e nient'affatto sopra le parti: erano il maggiore alleato della corona¹¹¹. Poco dopo, con l'avvento della

108. Ministero della Difesa, *Il Libro del Soldato*, Roma, s.e., 1947.

109. La politica di educazione nazionale svolta dall'esercito nell'età liberale, alla quale il *Libro del Soldato* del 1947 si ispirava, è stata oggetto degli attenti studi di Nicola Labanca. Cfr. *I programmi dell'educazione morale del soldato. Per uno studio sulla pedagogia militare nell'Italia liberale*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Pubblicazione degli Archivi di Stato, Roma 1989, pp. 499-521; Id., *Una pedagogia militare per l'Italia liberale. I primi giornali per il soldato (1866-1915)*, in «Rivista di storia contemporanea», 1988, 4, pp. 546-578.

110. Cfr. A. degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, cit., p. 134.

111. Cfr. per es. l'articolo riprodotto in appendice a E. Santarelli, *Mezzogiorno 1943-1944*, cit., pp. 97-99 (*Forze armate e lotta politica. Il pensiero di un combattente*, originariamente apparso in «L'ateneo», edizione per la Campania dell'organo della Federazione Internazionale degli Studenti, 1 (1944), n. 3.). Il giovane Santarelli scriveva: «È certo che in periodo fascista le gerarchie delle forze armate erano tutt'altro che apolitiche. Ma pretendere l'apoliticità delle forze armate oggi sarebbe impossibile. L'organismo militare è scisso in due: da una parte risulta formato di politicanti monarchici, dall'altra dai subordinati in grado, truppa e ufficiali inferiori e di complemento, ai quali s'impone dai comandanti l'apoliticità e... lo scudetto

guerra fredda, avrebbero assunto nuovamente, sia pure non apertamente, una veste politica.

Nonostante le esplicite resistenze di alcuni settori del mondo militare che, consapevoli dei rischi per la propria immagine, manifestavano la loro «viva ripugnanza» verso l'idea di svolgere funzioni di ordine pubblico¹¹², era principalmente a questo scopo che il generale Alexander pensava ad un possibile riarmo italiano dopo la fine della guerra¹¹³. A quel principio lo Stato Maggiore avrebbe di fatto aderito come dimostrano i verbali delle riunioni tenute nell'agosto del 1948: vi presero parte rappresentanti del Ministero della Difesa, i massimi esponenti dello S.M.G., degli S.M. dei vari corpi e il capo della Polizia, e nel corso di quegli incontri si discusse come aggirare, qualora se ne fosse presentato il bisogno, i vincoli posti dalla Costituzione all'intervento delle Forze Armate sul fronte interno¹¹⁴. La pretesa impoliticità dell'esercito risultava viepiù priva di significato; era di fatto divenuta solo una copertura di facciata, giacché la precipua dimensione ideologica della guerra fredda era destinata a rendere sempre più sfocata la distinzione tra nemico interno (ideologico) e nemico esterno (nazionale)¹¹⁵.

La misura e la radicalità della crisi morale dell'esercito italiano può essere considerata senza pari in Europa¹¹⁶. Questo mi pare conferma-

Sabaudo. [...] Al fronte i soldati non leggono che giornali di parte monarchica. Da una parte dunque, da Badoglio a Umberto a Rispoli, l'apoliticità è violata dall'altra è proprio da costoro richiesta». La citazione è tratta da p. 98.

112. L'espressione è tratta dalla lettera del generale Utili, comandante del Gruppo di Combattimento «Legnano», al capo di Stato Maggiore, 21-22 luglio 1945, in Aussme, *Diario Storico Stato Maggiore Regio Esercito, 1945*, allegato 174, cit. in L. Nuti, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra*, cit., p. 57.

113. Cfr. L. Nuti, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra*, cit., p. 57. L'atteggiamento alleato si spiegava largamente con la diffidenza provata nei confronti del movimento di Resistenza. Vedi J. E. Miller, *The United States and Italy. 1940-1950: the Politics and Diplomacy of Stabilization*, Chapel Hill, London 1986, pp. 144-145.

114. Vedi Aussme, cat. I-4, b. 59, f. 20 «Carteggio ordine pubblico 1946-48».

115. Che durante la guerra fredda le Forze Armate si percepissero – e fossero percepite – anche come guardia armata posta a difesa della società contro le minacce di sovversione comunista è ovvio, e forse era inevitabile. È altrettanto evidente che, visto l'assetto del sistema politico italiano, questa fosse una pregiudiziale implicita e solo molto raramente esplicitata. Per una prima riflessione sul ruolo e funzione dei militari nel sistema della guerra fredda, per quanto sintetica e attenta soprattutto alle vicende tedesche, rimando a G. Craig, *The Militarization of Europe 1945-1986*, in J.R. Gillis (a cura di), *The Militarization of the Western World*, Rutgers University Press, New Brunswick and London 1989, pp. 105-118.

116. Paradossalmente anche nella Repubblica Federale Tedesca le cose pare sia-

to dalla comparazione del caso italiano con altre e diverse realtà. In Francia, per esempio, l'esercito riuscì a mantenere un certo grado di credibilità e una qualche aura di nobiltà, anche grazie all'abile regia politica di De Gaulle che vi proiettò parte importante del suo prestigio personale. Anche oltralpe si scontrarono, come del resto in tutta l'Europa occidentale, il discorso patriottico tradizionale e nuove retoriche ideologiche di matrice antifascista; anche lì nuove figure di reduci affollavano lo spazio simbolico offuscando, almeno in parte, la classica figura del combattente¹¹⁷. L'istituzione militare mantenne però un ruolo preminente, anche se non esclusivo, nello spazio simbolico e nella sfera commemorativa della nazione francese, come dimostra il monumento voluto e inaugurato dallo stesso De Gaulle l'11 novembre 1945 a Mont Valérien¹¹⁸. Sebbene a partire dalla guerra d'Algeria l'istituzione militare entrasse in crisi anche in Francia, essa – come tutto l'apparato statale del resto – conservò comunque un prestigio e un'autorità maggiori di quanto non sia avvenuto in Italia. Questo mi pare determinante poiché lo Stato francese ha così potuto trasmettere legittimazione e solennità ai rituali nazionali che era impegnato ad officiare¹¹⁹.

Tornando al caso italiano, la crisi dell'esercito non implicava certo il trionfo della Resistenza. Il vessillo del Cvl era stato decorato con la medaglia d'oro al valor militare e i suoi rappresentanti furono menzionati dalla legge sull'ordinamento del Consiglio Supremo di Difesa come figure convocabili in caso di crisi, a giudizio del presidente della Repubblica¹²⁰. Ciononostante, l'inserimento di Resistenza e antifascismo

no andate meglio. Quanto sembra emergere dalle polemiche suscitate dalla recente mostra sui crimini della Wehrmacht è infatti che si era consolidata un'immagine relativamente "pulita" di un esercito che mantenne sostanzialmente intatto il proprio onore. Sulle Forze Armate nella Rft cfr. D. Abenheim, *Reforging the Iron Cross. The Search for Tradition in the West German Armed Forces*, forward by G.A. Craig, Princeton University Press, Princeton 1988. M. Kutz, *Militär una Gesellschaft im Deutschland der Nachkriegszeit (1946-1995)*, in Ute Frevert (a cura di), *Militär und Gesellschaft im 19. und 20. Jahrhundert*, Klett-Cotta, Stoccarda 1997, pp. 277-314.

117. Cfr. P. Lagrou, *The Legacy of Nazi Occupation*, cit., pp. 38-47.

118. Cfr. S. Barcellini e A. Wiewiorka, *Passant, souviens-toi! Les Lieux du souvenir de la Seconde Guerre Mondiale en France*, Plon, Paris 1995, pp. 166-76.

119. Sull'evoluzione dell'immagine dell'esercito in Francia cfr. J. Hélie, *Les Armes*, in P. Nora (a cura di), *Les Lieux de Mémoire*, v. III, *La France*, t. 2, *Tradition*, Galimard, Paris 1992, pp. 237-283.

120. Il Consiglio Supremo di Difesa è un organo previsto dalla Costituzione con la funzione di fornire le linee generali di politica militare. Esso fu effettivamente istituito con la legge del 28 luglio 1950, n. 624. L'ente era il punto di arrivo di un

nei meccanismi di autorappresentazione delle istituzioni si sviluppò in forme ambigue, incoerenti e complessivamente poco convincenti. Nessuno dei contendenti riuscì a prevalere e ne conseguì un quadro simbolico venato da costanti, sottili e più o meno sotterranee tensioni. Si andava consolidando un sistema politico-istituzionale costruitosi su un equilibrio precario, frutto non di un maturo accordo o di un progetto coerente, ma risultato della somma delle impotenze delle diverse forze in campo. Una delle caratteristiche della «transizione a metà» – figlia della «guerra civile senza rivoluzione»¹²¹ – fu l'evidente incapacità di innovare, di rompere con la tradizione nazionale, i suoi luoghi e i suoi stili celebrativi, e di creare paradigmi retorici e competenze istituzionali nuovi, atti a rielaborare in una chiave unificante il dramma recente.

A determinare questo stato di cose pesava anche l'atteggiamento conservatore delle Forze Armate, arroccate in difesa di una mentalità e di una tradizione di cui, contro ogni evidenza, si rivendicava l'attualità. Il ministro della Guerra democristiano Stefano Jacini sbagliava quando osservava che:

L'Esercito non può durare nelle presenti condizioni, non può essere continuamente sospettato e vilipeso; esso non può sussistere se non possiede interi la fiducia e l'amore della Nazione; se questi gli mancano, è come se gli mancasse l'ossigeno¹²².

Poteva sopravvivere benissimo. Semplicemente in quelle condizioni doveva rinunciare ad espletare l'ufficio di sacerdote della nazione, che invece avrebbe continuato a rivendicare ancora a lungo¹²³. Da quel

più ampio processo di revisione delle strutture dell'Altro Comando iniziato già dal primo governo Bonomi e che aveva portato all'abolizione della figura del Capo di Stato Maggiore Generale e all'eliminazione del corpo di Stato Maggiore. Si trattava di misure prese dalla nuova classe dirigente per riformare il corpo militare e per assicurarsene il controllo; misure che furono percepite da parti consistenti dell'opinione pubblica militare come un'ingiustificata umiliazione. Cfr. E. Cerquetti, *Le Forze Armate italiane dal 1945 al 1975. Strutture e dottrine*, prefazione di A. Boldrini, Feltrinelli, Milano 1975, in particolare pp. 17-27.

121. Cfr. la riflessione di G. Ranzato nell'introduzione al volume da lui curato, *Guerre fratricide: le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. X-XVI.

122. S. Jacini, *La crisi dell'Esercito italiano*, cit., p. 155.

123. Lamentava per esempio Ottavio Zoppi che «Non si era insomma compreso che per iniziare la ricostruzione, prima cosa da ricostruire era lo spirito nazionale il

ruolo, per una sorta di inerzia, l'apparato militare non volle e non poté abdicare, continuando a impegnarsi in compiti per i quali non aveva né l'autorevolezza né la sensibilità necessarie. Era come un sacerdote che avesse perduto la propria aura di sacralità: stancamente e senza convinzione ripeteva vecchi rituali, incapace di coinvolgere, di emozionare e soprattutto di unire come una volta.

cui Tempio fu ognora le forze armate». Cfr. Id., *Il Senato e l'Esercito nel "ventennio"*, cit., p. 45.

3. Riti di mobilitazione e feste di smobilitazione

Se la festa nazionale è – come sostiene Mona Ozouf – una sorta di rito battesimale che trasforma l'individuo in cittadino¹, si può affermare che la funzione delle liturgie patriottiche nell'Italia del secondo dopoguerra consistesse nel riconsacrare la nazione battezzandola antifascista e repubblicana, attribuendo così un nuovo significato all'idea di cittadinanza. Il rito dell'Italia postfascista e antifascista nacque durante la guerra civile ed ebbe, dal giugno del '44 all'aprile del '45, primariamente una funzione di mobilitazione patriottica contro l'occupazione tedesca e i collaborazionisti della Rsi. Dopo esse poté assumere la funzione di festa di smobilitazione, volta a celebrare i caduti, a offrire premi e onorificenze per rinnovare il legame sociale. I rituali che hanno luogo all'indomani della guerra servono a sancire la transizione verso lo stato di pace, a ricondurre i reduci dentro un alveo sociale diverso da quello bellico e vanno ricondotti ai codici culturali del riconoscimento e della ricompensa per il sacrificio compiuto². Nel contempo assunsero anche funzioni diverse, divenendo occasione per mobilitazioni politico-ideologiche in relazione a battaglie nuove: la conquista della forme repubblicana prima, l'obiettivo di una democrazia progressiva poi.

Sotto la dittatura il rapporto tra l'autorità centrale e gli altri sog-

1. M. Ozouf, *La fête révolutionnaire 1789-1799*, Gallimard, Paris 1976, p. 16. Ha scritto: «la fête est [...] l'indispensable complément du système de législation. Car le législateur fait des lois pour le peuple, mais c'est la fête qui fait le peuple pour les lois».

2. Alcuni spunti interessanti sulle alterazioni provocate da quella «language of compensation» tipica del reducismo della Grande Guerra rispetto al genere di rapporto tra cittadini e Stato sino ad allora dominante in Occidente e sull'eco di questi mutamenti anche sul piano delle rappresentazioni rituali e simboliche della nazione, sono stati proposti da John Bodnar. Cfr. Id., *Pierre Nora, National Memory, and Democracy: A Review*, in «The Journal of American History», 2000, 3, pp. 951-963.

getti nelle cerimonie e nei rituali collettivi – attori politici, culture ed *élites* locali ma anche apparati quali il clero e l'esercito – mutò drasticamente. Non si trattava più di un sottile gioco di mutuo riconoscimento e di inclusione, ma di un processo in cui l'autorità centrale alimentava il culto di sé cercando di sottomettere o di soffocare tutto ciò che non era coerente con il proprio progetto³. L'articolato sistema che aveva avvolto la nazione nelle spire di un rituale ben codificato e ripetuto ossessivamente, soffocando le diversità e annegando le individualità in una opprimente comunione con la patria, conobbe per necessità una prima e importante crisi a causa della guerra, in conseguenza della quale la complessa architettura delle cerimonie e delle feste dovette essere largamente ridimensionata, se non addirittura sospesa del tutto. Con il regio decreto legge del 24 luglio 1941 n. 181 fu disposta la sospensione, per tutta la durata della guerra, della celebrazione delle feste nazionali e delle solennità civili, facendo ovviamente eccezione per quelle festività garantite dall'art. 11 del Concordato e lasciando altresì alla Presidenza del Consiglio la facoltà di deliberare, di volta in volta, quali festività dovessero celebrarsi ed in che forme⁴. In attesa di una nuova stabilizzazione legislativa, il rito festivo rimase avvolto in una nube di precarietà e incertezza, ma non fu azzerato.

Con la caduta del fascismo cessò l'asfissiante controllo centralistico del rituale festivo. La festa nazionale ritornò ad avere il carattere duale di festa d'integrazione e di festa partigiana, in cui dovevano convivere temi e discorsi di parte – legati a un uso politico dello spazio propagandistico che la rottura festiva della quotidianità mette a disposizione – e una comunione di atti, gesti ed emozioni che suggerivano invece la possibilità di trascendere le identità particolari. Policentrismo e polisemia ritornarono sulla scena simbolica riproponendo il difficile e delicatissimo meccanismo a incastro che avrebbe dovuto consentire di conciliare la celebrazione della sovranità statale e la messa in scena di identità separate.

3. Su questo aspetto insiste S. Falasca Zamponi, *The Fascist Spectacle: the Aesthetics of Power in Mussolini's Italy*, University of California Press, Berkeley 1997, p. 193 e *passim*. Cfr. anche E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1998.

4. Nonostante la guerra, il cerimoniale del 4 novembre sopravvisse fino al 1942. Si veda, relativamente agli anni 1940-42, quanto emerge dai resoconti sulle varie celebrazioni e dalle informazioni sulla loro preparazione in Acs, Pcm, 1944-1947, cat. 3.3.3, 17578, "Anniversario della Vittoria (4 novembre)", sf. 1-3.

Ripartire dal mito della Grande Guerra

L'anniversario della Vittoria, oscurato nel 1943 dal discioglimento dello Stato e dimenticato – come lamentava Bonomi nel suo diario – dai fogli antifascisti clandestini romani⁵, era stato invece rievocato a Napoli, dinanzi ai monumenti agli studenti caduti, dal rettore dell'Università Adolfo Omodeo. Quest'ultimo, già aedo delle eroiche gesta italiane nel primo conflitto mondiale, si poneva il problema di dare nuova linfa allo spirito patriottico. Rivolgendosi agli studenti li esortò a «volgere il pensiero ai morti del Carso e delle Alpi, alle taciturne vedette delle trincee». Per uomini di quella generazione il riferimento al conflitto precedente era assai naturale e si coniugava altresì con l'esigenza – attraverso la memoria di quello che era ritenuto un eroismo autentico e puro – di dissipare le ombre che la vuota retorica propagandistica del regime aveva gettato sul codice retorico patriottico. Per questo Omodeo proclamava: «crollati gli scenari di carta della menzogna elevata a regime, con quei morti voi dovete entrare in comunione [...] voi che vi ritraete disgustati dalle declamazioni dell'eroismo scenografico e dalle parate dal passo tedesco e siete forse, per questo disgusto, disposti a credere che l'eroismo e le virtù son vuote e false parole, nella semplicità di quei forti sentirete come l'eroismo fiorisca dalla semplice trama del quotidiano dovere»⁶.

Non diversamente da Omodeo, anche Bonomi, Gasparotto, Casati, Lussu, Parri – per fare alcuni nomi dei personaggi che governarono la transizione italiana – erano indubbiamente legati personalmente alla memoria della Grande Guerra e alla sua elaborazione rituale. Richiamandosi al mito della Grande Guerra, nel novembre del 1944 il governo Bonomi cercava di allargare e di rafforzare la propria base di consenso all'insegna di una continuità, coi morti – senza dubbio – ma anche colle istituzioni nazionali (monarchia ed esercito).

Il governo scelse infatti di accogliere le richieste di una solenne celebrazione giuntegli dall'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra, che aveva fatto notare come

5. Nel suo diario, Bonomi non mancò di notare con rammarico come il 4 novembre del 1943 la stampa clandestina avesse ommesso qualsiasi riferimento all'anniversario della vittoria. Cfr. I. Bonomi, *Diario di un anno. 2 giugno 1943-10 giugno 1944*, Milano 1947, p. 128.

6. A. Omodeo, *Il ricordo della vittoria*, in Id., *Per la riconquista della libertà. Raccolta di pagine politiche*, Macchiaroli, Napoli 1944, pp. 37-39.

tutte le associazioni combattentistiche [...] intendono che la data del IV Novembre, segnacolo di vittoria, riaccenda nel cuore di tutti gli Italiani la fede nei destini della Patria [...] un austero rito propiziatorio raccoglierà ai piedi dell'Altare della Patria, innanzi al Sacratio del Milite Ignoto, una rappresentanza delle Forze Armate, le Madri, le Vedove e gli orfani dei Caduti, i Mutilati ed Invalidi di Guerra, i Mutilati Civili di Guerra e quelli del Lavoro, i Combattenti, i Partigiani e il popolo tutto per riaffermare, in nome dei Morti gloriosi, la nostra volontà di resurrezione⁷.

La lettera era accompagnata da un'ampia e particolareggiata descrizione del rito che ci si proponeva di officiare. Un primo passo celebrativo essenziale era costituito dalla partecipazione dei rappresentanti della nazione armata:

Le Forze Armate (rappresentate da un Fante, un Marinaio, un Aviere, un Partigiano) porteranno semplicemente dell'alloro da spargere ai piedi dell'Altare della Patria.

Subito dopo il Rito, costoro monteranno la Guardia al Milite Ignoto. Su quell'Alloro che deve segnare – promessa, fede e speranza della Patria – finito il Rito, i bambini accompagnati dal Popolo deporranno fiori⁸.

Accanto ai militari appaiono le altre figure che convenzionalmente erano cooptate in tali celebrazioni, ovvero fanciulli – preferibilmente orfani di guerra – madri e vedove in lutto, oltre ovviamente ai feriti e mutilati di guerra:

Nella solitudine dell'Altare, appariranno – dinanzi al Milite Ignoto – un umile Frate Franciscano, e un orfano di un Partigiano che accompagnerà un Cieco di Guerra.

Il Frate benedirà il Milite Ignoto e benedirà poi il Popolo per benedire l'Italia. Appena dopo sarà letto il Bollettino della Vittoria, mentre le note del Piave giungeranno dal colonnato dell'Altare della Patria.

Il Governo sarà in mezzo al Popolo – fra i combattenti – ed avrà per scorta d'onore dei Ciechi di guerra accompagnati dai Mutilati Civili di Guerra e dai Mutilati del Lavoro.

Sulla soglia dell'Altare della Patria sosteranno le Mamme dei Caduti, le

7. Acs, Pcm, 1944-1947, cat. 3.3.3, 17578, «Anniversario della Vittoria (4 novembre)».

8. *Ibidem*.

vedove con gli Orfani di Guerra, i Mutilati tutti e tutte le Associazioni combattentistiche ed il Popolo⁹.

La Presidenza aderì alla proposta e diramò inoltre a mezzo telegramma, sebbene con un solo giorno di preavviso, le seguenti disposizioni:

Ricorrenza Quattro Novembre anniversario Vittoria sia commemorata austeri riti militari interno caserme et alloggiamenti et sia letto bollettino vittoria alt edifici militari siano imbandierati alt sarà osservato normale orario lavorativo¹⁰.

Nella capitale, alle ore 11, al termine del suddetto cerimoniale, erano previsti un discorso del "Presidente della Vittoria" Orlando e successivamente, dalle 17 alle 19, un concerto al Teatro dell'Opera, dedicato a «tutti i caduti della causa alleata», aperto dai vari inni nazionali: per l'Italia fu suonata la *Canzone del Piave*¹¹. In serata il presidente del Consiglio Bonomi tenne un solenne discorso alla radio, invitando la popolazione a «servire la Patria con dedizione e operosa concordia»¹². A ben guardare, non erano molti né particolarmente evidenti i segni di innovazione o di rottura rispetto agli stilemi caratteristici del rituale patriottico, già analizzato nella prima parte del volume. La nuova classe dirigente si limitò a riconsacrare quel luogo di culto attraverso alcune cerimonie in cui l'unico autentico elemento di novità era costituito dalla presenza dei partigiani in mezzo alla variopinta galassia di associazioni e movimenti che tradizionalmente svolgevano il loro ruolo di comparse nel complesso rituale¹³.

Il rilancio della festa della Vittoria e dell'Altare della Patria ad essa strettamente collegato rifletteva cultura e mentalità dell'anziana classe

9. *Ibidem*.

10. Ivi, telegramma inviato alle prefetture ed ai comandi militari territoriali il 3 novembre 1944.

11. G. Vecchio, *Tricolore e simboli dello Stato nel primo decennio repubblicano*, in F. Tarozzi e G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Il Mulino, Bologna 1999.

12. Acs, Pcm, 1944-1947, cat. 3.3.3, f. 17578, «Anniversario della Vittoria (4 novembre)». Cfr. anche le notazioni proposte in Y. Guaiana, *Il tempo della repubblica. Le feste civili in Italia (1943-1949)*, pp. 38-40.

13. Si confronti la cerimonia con quelle descritte, per le epoche precedenti, da E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 74 e sgg.

dirigente liberale – guidata da Ivanoe Bonomi – che sicuramente sentiva fortemente il richiamo simbolico di quella data¹⁴ e che fu impegnata dall'estate del 1944 a riannodare i fili di una tradizione interrotta, sforzandosi di coagulare consensi intorno a istituzioni statuali quanto mai fragili. Quella celebrazione costituì il primo atto volto a risolvere il delicato problema di quale rapporto stabilire con la consuetudine delle feste pubbliche dell'Italia liberale e poi fascista. Ben prima che si giungesse a produrre un nuovo e coerente apparato di norme in materia, il tema delle feste fu oggetto di ripensamenti e rielaborazioni fortemente sollecitate dai bisogni della collettività nazionale. L'esitante compagine governativa guidata da Bonomi come presidente del Cln si vide letteralmente sommergere da richieste di celebrazioni¹⁵. Particolarmente delicata e rilevante era proprio la questione delle feste collegate all'epopea della Grande Guerra.

Come abbiamo visto il 4 novembre fu riconfermato e solennemente celebrato già nel '44 dal neonato esecutivo ciellinista¹⁶. La ricorrenza fu solennemente riconfermata dal terzo governo Bonomi, insieme al Primo Maggio, all'anniversario della stipulazione del Concordato, al genetliaco del principe Umberto e all'anniversario della scoperta dell'America¹⁷. Le ricorrenze legate al ricordo del primo conflitto mondiale (24 maggio e 4 novembre), inteso come ultima epopea risorgimentale e fortemente collegate alle rivendicazioni sull'italianità di Trieste – ma anche oggetto di strumentalizzazioni filomonarchiche¹⁸ – ebbero un

14. Nei taccuini di Croce alla data del 4 novembre appare la seguente annotazione: «Recatomi ad assistere alla commemorazione che l'Orlando ha fatto della vittoria italiana nell'altra guerra con un discorso stringente e commosso che ha servito del pari alla posizione internazionale dell'Italia e al risveglio in Italia del sentimento di libertà». Cfr. Id., *Taccuini di guerra*, a cura di C. Cassani, Adelphi, Roma 2004, p. 225.

15. Acs, Pcm, 1948-50, cat. 333, f. 14537, «Festività e solennità civili», lettera del sindaco di Roma al presidente del Consiglio datata 5 ottobre 1944.

16. Cfr. Pcm, 1944-1947, cat. 3.3.3, f. 17578, «Anniversario della Vittoria (4 novembre)». Per informazioni su modalità e caratteri delle celebrazioni rinvio ad Acs, Pcm, 1954-56, cat. 3.3.3, f. 14544 «Celebrazione festa dell'Unità Nazionale». I sottofascicoli dal 2 all'8 contengono rispettivamente informazioni sulle celebrazioni dal 1945 al 1956. Manca il sottofascicolo 1 relativo al 1944.

17. Sul lento processo di riorganizzazione del calendario liturgico cfr. Y. Guaiarna, *Il tempo della Repubblica*, cit., Unicopli, Milano 2007; Cfr. anche M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 105 e sgg.

18. Cfr. M. Ridolfi, *L'immaginario repubblicano. «Amor di patria», apprendistato democratico e mito di fondazione*, in N. Tranfaglia e M. Ridolfi, 1946. *La nascita della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 38.

ruolo centrale nel complesso equilibrio di rituali civili, politici e religiosi che marcano l'uscita dell'Italia dalla guerra e l'incerto percorso di riformulazione di una religione civile postfascista. In relazione a quelle date trovavano spazio sia i codici retorici del patriottismo tradizionale che l'esigenza, sentitissima nei primi anni del dopoguerra, di celebrare i morti. I caduti del Carso e quelli dell'ultima guerra, nonché le vittime della lotta partigiana, erano rappresentati come un'unica e coesa comunità di patrioti. Si trovano ampie tracce di questo atteggiamento scorrendo le principali testate giornalistiche dell'epoca; si è poi strutturato durevolmente prendendo forma nel marmo e nella pietra di tanti monumenti.

Com'è noto in molti monumenti celebranti i caduti del '15-'18 furono apposti nuovi elenchi, che ricordavano i caduti delle guerre fasciste e della Resistenza. Si strutturava così una lettura del passato conservatrice e acritica, volta ad esaltare un martirio senza aggettivazioni politiche, «un sacrificio allo stato puro, segno di soggezione alle strutture intime della patria che si perpetuano senza fratture pur entro la discontinuità delle strutture statuali e politiche».¹⁹ In questa prassi è stato riconosciuto l'intento di svalutare i tratti caratteristici dell'esperienza resistenziale, obiettivo indubbiamente raggiunto, ma essa non era semplicemente il frutto di contaminazioni e distorsioni cercate scientemente dal blocco moderato. Quelle scelte, maturate in genere nei primissimi anni del dopoguerra, rispecchiavano limpidamente il senso comune di un'epoca in cui – sia presso l'area cattolico-moderata che presso quella comunista – aveva grande successo il ricorso alla formula della “guerra nazionale di Liberazione”, dove l'accento era sul carattere nazionale e patriottico della sollevazione popolare. Poteva dunque considerarsi ovvia e naturale l'idea di leggere l'epopea recente solo come l'ultimo passaggio di una più ampia e già gloriosa tradizione²⁰.

19. M. Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in M. Gervasoni (a cura di), *Mappe dell'immaginario. Per una storia culturale del contemporaneo*, Unicopli, Milano 1999, p. 151, ma in generale vedi pp. 150-156; vedi anche M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani: parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989, pp. 352-53.

20. Su affinità e contrasti nelle rappresentazioni cattolica e comunista della Resistenza cfr. G. Miccoli, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra: memoria storica, ideologia e lotta politica*, in «Studi storici», 1997, 4, pp. 951-991. Su Resistenza, antifascismo e discorso patriottico nel mondo cattolico cfr. A. Parisella, *Cattolici, guerra civile, guerra di liberazione. Orientamenti e problemi storiografici*, in M. Legnani, F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 437 e sgg. Sul tema patriottico nella simbologia e nella liturgia comunista

D'altra parte, se si considerano quei monumenti e i rituali collettivi che si svolgevano intorno agli spazi sacri così costruiti in un'ottica di lungo periodo – se cioè non ci si limita al mero dato politico – si può forse vedere in quei gesti il segno tangibile della continuità dei linguaggi della nazione. Le celebrazioni del secondo dopoguerra appaiono così come una tappa di un percorso lungo, che parte dall'Ottocento, e che contraddistingue lo svilupparsi delle figure profonde del martirio e del sacrificio intimamente connesse con l'idea del cittadino-soldato²¹. Il fatto che perdurassero stili e linguaggi datati è forse il segno che tali forme espressive non avevano perso del tutto la loro efficacia: parzialmente riadattate, rispondevano a bisogni collettivi e individuali di elaborazione del lutto.

Riflettevano anche sensibilità e codici espressivi delle istituzioni statali e dell'apparato militare in particolare²². Se osserviamo i rituali del 24 maggio e del 4 novembre, notiamo che le Forze Armate vi ricoprivano naturalmente un ruolo preminente. Fino al 1946 le retoriche celebrative tendevano a esaltare il legame italiano con gli alleati di sempre, a sottolineare ancora una volta quanto l'ultima guerra avesse costituito un tradimento dell'autentico spirito nazionale: erano frequenti e ripetuti gli accostamenti di partigiani e soldati, sia nei discorsi delle autorità che nelle sfilate e nelle manifestazioni²³. Nel caotico quadro politico-istituzionale italiano, dove convivono a lungo centri di potere in costante competizione tra loro (partiti, esercito, monarchia, chiesa, autorità alleate), ricollegarsi alle antiche glorie consentiva di mettere da parte le divergenze e di fornire alle istituzioni quella legittimazione che era loro disperatamente necessaria.

Col tempo il rito del 24 maggio sarebbe scomparso dal calendario liturgico, mentre quello del 4 novembre avrebbe rapidamente perso rilevanza. Significativa a questo proposito è la sua mutazione, nel 1949, in Festa delle Forze Armate. Si concretizzava così un proposito già con-

cfr. G. Vecchio, *Tricolore e simboli dello Stato nel primo decennio repubblicano*, in F. Tarrow, G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore*, cit., pp. 376-382.

21. Cfr. A.M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005.

22. Sui linguaggi con cui i presidenti della Repubblica e i ministri della Difesa celebrano quell'anniversario cfr. le notazioni di N. Labanca, *Una storia immobile? Messaggi alle forze armate italiane per il 4 novembre (1945-2000)*, in Id. (a cura di), *Commemorare la Grande guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, Forum per i problemi della pace e della guerra, Firenze 2000, pp. 69-99.

23. Y. Guaiana, *Il tempo della repubblica*, cit., pp. 66-68 e pp. 86-94.

siderato, e in un primo tempo scartato, dalle alte gerarchie militari. Nel giugno del 1944 era stata vagliata infatti l'opportunità di mantenere in vita «la giornata dell'Esercito, che prima ricorreva il 9 maggio», suggerendo di farla ora «coincidere, per esempio, con la solennità del 4 novembre». Il 4 luglio del 1945 il capo di Stato Maggiore gen. Trezzani si era opposto al progetto:

non ritengo necessario mantenere in vita la celebrazione della festa dell'Esercito; al fine di non disperere i valori della tradizione, ritengo sufficienti le celebrazioni delle antiche feste d'arma, che meglio si prestano allo scopo perché svolte in ambiente ristretto, raccolto e più sentitamente militare.

L'11 luglio il capo Gabinetto del Ministero della Guerra scrisse in tal senso al comando militare territoriale di Bari (che aveva avviato la pratica con esplicita richiesta), e per conoscenza allo Stato maggiore generale, Stato Maggiore Esercito e Ufficio benessere del soldato, osservando che «l'Esercito celebra i suoi fasti nelle tradizionali feste d'Arma e di corpo. Non si ritiene pertanto necessario ripristinare la festa dell'Esercito, come proposto da cotesto comando»²⁴. La svolta del 1949 va collocata nello scenario della guerra fredda, dove accentuate contrapposizioni rendevano particolarmente sensibile il riferimento alla celebrazione dell'anniversario della vittoria nella prima guerra mondiale, specie per quanto riguardava la scottante questione triestina. Inoltre era evidentemente avvertito un rinnovato bisogno di stimolare un positivo incontro tra esercito e cittadinanza. Detto questo è evidente che l'evoluzione del rito riflette il mutato ruolo delle Forze Armate nello scenario italiano, la loro crisi di credibilità e il loro rinchiudersi in una festa di casta, con un suo culto per molti aspetti separato e – una volta superato il bisogno di elaborazione dei lutti bellici – sempre meno capace di coinvolgere efficacemente²⁵.

Per meglio comprendere il modo in cui la società e le istituzioni uscirono dalla guerra e si predisposero a una realtà nuova è opportuno tornare indietro, soffermandosi sul periodo di transizione dal fascismo alla repubblica, momento chiave in cui germogliò lentamente e contraddittoriamente un sistema di simboli e di liturgie parzialmente innovato, modellato per ricordare e celebrare le tappe conclusive del dramma collettivo e l'inizio di una nuova era. Primo deciso gesto in

24. Aussme, Carteggio Comando Supremo II Guerra Mondiale, Cat I-3, f. 30 "Cerimonie", Sf. "Cerimonie e ricorrenze storiche militari 1945".

25. Cfr. M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., pp. 175-193.

questa direzione e primo atto volto ad una vera e propria riconsacrazione del principale monumento nazionale capitolino – l'Altare della Patria – in chiave esplicitamente antifascista fu la "Giornata del Soldato e del Partigiano", voluta per il 18 febbraio 1945 dal Ministero dell'Italia Occupata. Si trattò di un tentativo di risemantizzazione della liturgia patriottica condotto dal presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi, in cui convergevano le spinte dei comunisti, tramite il ministro dell'Italia Occupata Mauro Scoccimarro, e quelle della vecchia élite liberale (oltre a Bonomi furono impegnati il ministro della Guerra Alessandro Casati e il sottosegretario del Ministero per l'Italia Occupata Aldobrando Medici-Tornaquinci). Sforzandosi di legare alle tradizioni patriottiche più antiche elementi nuovi maturati in relazione al tema dell'antifascismo essi elaborarono quello che sotto alcuni aspetti può esser considerato – come ha già notato Ridolfi – un «prototipo» o un «modello»²⁶ per lo sviluppo successivo della fragile e malsicura religione civile antifascista.

Alle origini del rito nazionale antifascista

Mito e rito antifascista e resistenziale ebbero certo un naturale sviluppo in seno alle bande partigiane e all'interno delle officine culturali dei partiti impegnati nella lotta, ma non si deve dimenticare che ad essi fece ricorso, per legittimarsi agli occhi dell'opinione pubblica interna e internazionale, lo Stato. Il rito antifascista non nacque dopo il 25 aprile, ma prima. Se si vuole comprendere appieno quali furono i fattori e le dinamiche che determinarono la sovrapposizione di motivi culturali datati ad un quadro simbolico che si voleva decisamente innovatore, quali furono dunque i processi che determinarono lo strutturarsi di memorie e riti della nazione che si ribattezzava antifascista, mi pare che sia necessario partire dalle scelte maturate tra la liberazione della capitale e la definitiva sconfitta delle forze naziste e fasciste sul territorio italiano. Un primo periodo d'incubazione della ritualità patriottica rinnovata ebbe luogo durante i due fragili ministeri Bonomi: come abbiamo già visto, il notevole ex socialista testimoniò particolare attenzione al recupero del culto patriottico tradizionale, mostrandosi specialmente sensibile alla rivitalizzazione della festa del 4 novembre e in generale alla valorizzazione di un simbolo come l'Altare della Patria. Coerentemente con quest'impianto avrebbe provato a congiungere il ricordo della Vittoria della Grande Guerra con le tragedie del secondo

26. M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., p. 114.

conflitto mondiale, tentando significativamente di promuovere l'immagine delle Cave Ardeatine come «nuovo Altare della Patria»²⁷. Quel piano si scontrò con le divisioni e i contrasti dell'epoca e il primo anniversario della strage, celebrato solennemente per volontà dello stesso Bonomi, fu un fallimento degenerato in una rissosa contestazione antimonarchica²⁸. In ogni caso, quelle scelte erano pregne di significato e avrebbero contribuito a segnare la fisionomia della ritualità antifascista che trovò una prima cruciale incarnazione nella Giornata del Soldato e del Partigiano, celebrata con solennità il 18 febbraio del 1945.

L'iniziativa rispondeva alle sollecitazioni giunte dal Ccln, che denunciava l'insufficiente coinvolgimento della popolazione nella guerra in corso e invitava il governo a prendere provvedimenti per ravvivare la fiamma del patriottismo²⁹. Per fronteggiare la situazione, il Ministero dell'Italia Occupata orchestrò un'imponente manifestazione – con l'esplicito intento di sostenere, attraverso la raccolta di fondi e l'arruolamento di forze fresche – lo sforzo bellico italiano, promuovendo altresì un'armoniosa fusione tra le forze partigiane e i “rinnovati” apparati militari³⁰. Si trattava di una messa in scena volta a rinsaldare la coesione morale e spirituale della nazione, che doveva ritrovare la concordia in occasione dell'ultima fase della guerra di liberazione, ma non mancavano anche fini politico-diplomatici più immediati e concreti, ovvero il desiderio di dare prova agli alleati e alle opinioni pubbliche

27. Nella riunione del 15 luglio 1944 del Consiglio dei Ministri, dopo aver ricordato l'orrenda strage, dichiarò: «invito il Consiglio a prendere solenne impegno di erigere sul luogo della vendetta tedesca un monumento che, nuovo Altare della Patria, ricordi nei secoli la guerra del secondo Risorgimento Italiano». A.G. Ricci (a cura di), *Verballi del Consiglio dei Ministri*, vol II, cit., riunione del 15 luglio 1944, p. 32.

28. Mi permetto di rinviare al mio *Dal Vittoriano alle Ardeatine: la commemorazione patriottica alle origini della Repubblica*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 2003, pp. 305-333.

29. Acs, Ccln, b. 1, f. 7, lettera inviata al presidente del Consiglio Bonomi dalla Giunta Militare del Ccln il 19 dicembre 1945 in cui si chiedeva di intensificare la propaganda e di incentivare l'arruolamento dei volontari con apposite misure.

30. Va ricordato che proprio in quel periodo il Pci insisteva sul riarmo dell'esercito e su una sua “democratizzazione”, invitando i militanti ad inserirsi tra le sue fila per attribuirgli un caratura autenticamente antifascista. Cfr. per es. l'articolo di «Rinascita», n. 1, gennaio 1945, *La partecipazione dell'Italia al conflitto con la Germania*. Cfr. anche la testimonianza di Franco Calamandrei, che alle date del 13 e del 17 gennaio riferisce dell'iniziativa del partito, ma manifesta dubbi e una certa delusione; cfr. Id., *La vita indivisibile. Diario 1941-1947*, prefazione di Romano Bilenchi, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 198 e 201.

di quei paesi della fibra antifascista della nazione italiana e del suo concreto e determinato contributo alla causa comune³¹.

A partire da gennaio il sottosegretario all'Italia Occupata Aldobrando Medici-Tornaquinci si attivò, chiedendo il coinvolgimento di «tutte le forze che nel periodo della dominazione nazi-fascista presero parte alla lotta clandestina» e invitando a Roma «i rappresentanti delle Brigate partigiane e delle famiglie dei Caduti di tutte le province liberate». Le reazioni delle prefetture alla richiesta di mobilitazione testimoniano delle difformità e peculiarità dei vissuti e non tutte furono in grado di rispondere positivamente alla sollecitazione. Molte province del Sud, e della Sicilia in particolare, non avevano avuto un autentico movimento di resistenza all'occupante tedesco e furono dunque spiazzate dall'iniziativa romana³².

È difficile dire se e fino a che punto, visti gli ambiziosi obiettivi prefissati, l'iniziativa sia stata un successo. Certo il problema della concordia nazionale, quello dell'armonioso incontro tra militari e partigiani, nonché la delicata questione relativa alla legittimazione dell'Italia in campo internazionale non furono risolti con quel gesto, ma non per questo bisogna sottovalutarne l'importanza. Sicuramente la manifestazione, che tentò di mobilitare tutte le province già liberate – nonché le popolazioni italiane ospitate nei campi d'accoglienza elvetici e i reduci presenti in Bulgaria³³ –, fu la prima che avesse la forza di muoversi su un ambito geograficamente ampio. Fu dunque capace, in funzione della simultaneità delle attività celebrative, di restituire il senso d'appartenenza a una comunità allargata, contribuendo a far trascendere alla popolazione l'immedesimazione con le "piccole patrie" e promuovendo invece, come non era più avvenuto dall'8 settembre, una comunione rituale di respiro nazionale³⁴.

31. Come risulta dalla documentazione relativa all'organizzazione dell'evento custodita in Isrt, Fondo Aldobrando Medici Tornaquinci, B. 1, f. 1.

32. Ivi, B. 1, f. 1, sf. 1, ssff. 1. Risposte negative giungono da Avellino, Agrigento e Trapani. Il prefetto di Benevento comunicò che «questa provincia liberata ottobre 1943 subito dopo armistizio non ha vero et proprio movimento partigiano punto. Isolati aggredirono et uccisero tedeschi punto. Difficile partecipazione mancante organizzazione». Manifestazioni locali furono invece promosse, con la partecipazione dei partiti e delle associazioni antifasciste, a Bari, Campobasso, Catanzaro, Cosenza, l'Aquila, Lecce, Matera, Napoli, Pescara, Potenza, Ragusa, Rieti, Salerno, Sassari, Siracusa, Taranto.

33. *Ibidem*.

34. Ha osservato Kertzer che «uno dei meccanismi più potenti e più diffusi per legare i gruppi locali all'entità nazionale è quello della simultaneità dell'azione

Tutto si svolse in un clima di relativa concordia, aiutando a rilanciare l'orgoglio nazionale degli italiani e la solidarietà verso i combattenti, come testimonia il successo della campagna di raccolta fondi inaugurata in quell'occasione col fine di sostenere i combattenti e le loro famiglie³⁵. Nelle province dell'area centromeridionale già sotto il controllo governativo furono le prefetture a promuovere e coordinare le manifestazioni, mobilitando là dove era possibile la società civile, attraverso la creazione di appositi comitati che comprendevano i rappresentanti dei partiti della coalizione antifascista, delle associazioni combattentistiche e partigiane. I rapporti di polizia ci restituiscono il quadro complessivo delle manifestazioni che si svolsero sia nei capoluoghi che nei centri periferici: nella maggior parte dei casi vi erano cortei – alla cui testa marciavano rappresentanti delle Forze Armate, dei partigiani e delle associazioni di ex combattenti – che, dopo il rituale omaggio al monumento ai caduti (della Grande Guerra), si dirigevano verso una delle piazze più importanti del centro abitato ove si tenevano discorsi di rappresentanti del Cln locale e della Prefettura. Durante la manifestazione erano raccolte sottoscrizioni in favore dei combattenti e delle loro famiglie e si procedeva inoltre all'arruolamento di volontari. Quasi ovunque si segnalava grande affluenza di un pubblico pacifico e festante che partecipava a una manifestazione dal marcato carattere istituzionale e militare e dal sapore fortemente patriottico³⁶.

La manifestazione principale si tenne ovviamente nella capitale, dove emersero con più evidenza divisioni e dissensi, com'era inevitabile a causa del proliferare di movimenti, gruppi e gruppuscoli in competizione tra loro per rivendicare l'eredità della lotta di liberazione. Infatti sia esponenti della componente militare della resistenza romana che frange di estrema sinistra non rappresentate nella coalizione ciellinista, lamentarono l'esclusione dei loro martiri dal novero di coloro che furo-

simbolica [...] Con la simultaneità si cementa l'unione politica». Cfr. Id., *Riti e simboli del potere*, p. 37.

35. I dati riassuntivi pubblicati dal Ministero dell'Italia Occupata relativamente al risultato della campagna di raccolta fondi indicavano, alla data del 4 giugno 1945, la somma ragguardevole di L. 13.728.603,25. Cfr. Ministero dell'Italia Occupata, *18 febbraio. Giornata del Soldato e del Partigiano*, Ed. Novissima, Roma s.d., p. 31.

36. Acs, Pcm, 1844-47, f. 27009, «Giornata del Soldato e del Partigiano», sf. 1, contiene vari rapporti prefettizi sulle manifestazioni nel Centrosud. Inoltre cfr. sf. 6, per quanto riguarda le manifestazioni che ebbero luogo in seno alla comunità di esuli italiani in Svizzera. Relazioni più dettagliate con riferimento ai fondi raccolti ed alle manifestazioni svoltesi sono presenti nel sf. 5 per quanto riguarda la provincia di Roma, sf. 9 per Cagliari, sf. 10 per Bari, sf. 11 per Frosinone, sf. 13 per Lecce.

no insigniti, in uno dei momenti più solenni della cerimonia pubblica romana, della medaglia d'oro alla memoria, mentre esponenti repubblicani colsero l'occasione per fare propaganda antimonarchica³⁷. Le polemiche relative alla distribuzione delle onorificenze anticipano tensioni e dissensi che si sarebbero riproposti dopo la cessazione delle ostilità e dimostrano quanto fosse difficile spartire equamente gli onori senza seminare rancori e accentuare gli antagonismi che separavano la ridda di sigle, gruppi e movimenti che in vario modo rivendicavano i propri meriti. Invece gli interventi dei repubblicani, in rotta con la coalizione antifascista che aveva trovato un precario accordo con la monarchia, ci consentono di ricordare quanto fosse complicato per lo Stato rivendicare la propria autorità e la propria legittimità senza aver fatto prima i conti con la questione istituzionale³⁸. Il peso di quelle rivendicazioni non era però tale da turbare seriamente il clima di concorde fervore patriottico realizzato grazie alla cauta e attenta orchestrazione dell'evento.

È opportuno illustrare nel dettaglio la cerimonia romana. La manifestazione era divisa, secondo un modello ben collaudato, in due parti: una cerimonia più solenne e dal carattere istituzionale che ebbe luogo la mattina, cui seguirono nel pomeriggio intrattenimenti festivi come balli e incontri sportivi³⁹. Tutto cominciò con la mobilitazione di «gruppi

37. Acs, Pcm, 1944-47, f. 27709, sf. 1, lettere del 13 e 14 febbraio del sedicente Comando Militare Fronte Clandestino «Banda Fulvi», in cui si affermava che «durante il periodo clandestino, in Roma, vi era un Comando Militare il cui capo riassumeva poteri civili e militare e che, pertanto, se una bandiera doveva essere premiata, questa doveva essere quella del Comando, a meno che premiando la bandiera dei volontari della Libertà, che rappresentano una schiera di combattenti appartenente ad un gruppo, non si voglia premiare successivamente la bandiera delle altre Bande egualmente meritevoli». Il dissenso fu espresso anche durante la stessa manifestazione, come sottolinea un rapporto della Questura che inviò alla Presidenza copia di tre volantini polemici fatti circolare uno dal «Movimento Comunista d'Italia» e due da militanti repubblicani. I primi lamentavano la mancata celebrazione dei propri martiri, tra cui citavano Aladino Govoni caduto alle Ardeatine e Ezio Malatesta fucilato a Forte Bravetta. I secondi invece colsero l'occasione per ribadire il loro messaggio politico, uno dei volantini recitava: «POPOLO NON DIMENTICARE! La monarchia ti ha fatto schiavo per ottanta anni ti ha martirizzato col fascismo. Conquista la tua libertà! La libertà è repubblica!». Per queste ultime segnalazioni il riferimento è al fascicolo già citato all'inizio di questa nota.

38. Per quanto riguarda la posizione politica dei repubblicani rinvio a M. Toscano, *Dalla democrazia risorgimentale all'Italia nuova: il Partito Repubblicano Italiano e il problema della nazione (1943-46)*, in «Storia Contemporanea», 1994, 6, pp. 1059-1107.

39. Acs, Pcm, 1944-47, f. 27709, sf. 1, si vedano i dettagli sul programma della ce-

di donne dell'Udi della Croce rossa e di altre associazioni nelle piazze e nelle vie principali [che] raccoglievano sottoscrizioni» mentre altri provvedevano alla vendita di «coccarde tricolore e distintivi ricordo» oltre che di una pubblicazione celebrativa redatta per l'occasione, in cui si presentavano le gesta eroiche dei volontari della libertà e delle forze regolari⁴⁰. Un corteo guidato dalla banda della Guardia di Finanza e composto da formazioni dei vari corpi militari, da partigiani delle divisioni "Modena" e "Potente" reduci dal fronte, oltre che dagli immancabili rappresentanti di tutte le associazioni combattentistiche, marciò «al suono degli inni del Risorgimento e del Piave» sfilando per piazza dell'Indipendenza, via Nazionale e corso Umberto fino a raggiungere piazza del Popolo, dove si tenne la cerimonia e dove affluivano da varie direzioni numerosi altri cortei popolari⁴¹. L'immagine trasmessa dal fascicolo commemorativo pubblicato a posteriori dal Ministero dell'Italia Occupata – peraltro confermata dal materiale fotografico allegato e dai resoconti della stampa⁴² – è di una partecipazione di massa, promossa e guidata dai partiti antifascisti, una partecipazione come non se ne vedevano da tempo a Roma: «dietro alle formazioni militari si addensa un'immensa massa popolare con bandiere e cartelli inneggianti ai partigiani, all'esercito, alla guerra di liberazione, essa copre anche la sovrastante piazza del Pincio, e riempie finestre, logge e balconi»⁴³.

Alle 10.30 giunse il presidente Bonomi che, accompagnato dal ministro della Guerra Casati, passò in rassegna le rappresentanze dei vari corpi impetiti sull'attenti per poi occupare il proprio posto sulla tribuna delle autorità, dove sedevano i leader del fronte ciellinistico e i rappresentanti dell'Allied Military Government. A onorare questo schie-

rimonia esposti nella lettera datata 8 febbraio del dott. Mario Pasetti, collaboratore del Ministero dell'Italia Occupata, al Presidente del Consiglio.

40. Cfr. il resoconto fornito da «L'Unità», 19 febbraio 1945; vedi anche Ministero dell'Italia Occupata, *18 febbraio*, cit., p. 19. Il fascicolo che era venduto durante la manifestazione era il seguente: Ministero dell'Italia Occupata (a cura di), *Guerra di liberazione*, Novissima, Roma 1945. Si tratta di una delle numerose pubblicazioni volte a documentare e a valorizzare la lotta partigiana agli occhi del pubblico interno come di fronte alle opinioni pubbliche straniere, che il Ministero diretto da Scoccimarro prima, e poi – dopo il suo scioglimento – l'Ufficio Storico per la Guerra di Liberazione istituito presso la Presidenza del Consiglio, produssero tra il 1945 e il 1947.

41. Cfr., Ministero dell'Italia Occupata, *18 febbraio. Giornata del Soldato e del Partigiano*, cit., p. 19.

42. Cfr. per es. «Il Messaggero», 19 febbraio 1945.

43. Cfr., Ministero dell'Italia Occupata, *18 febbraio. Giornata del Soldato e del Partigiano*, cit., p. 21.

ramento di potenti salirono tre donne – una partigiana e due mogli di caduti – recanti in dono la bandiera offerta dall'Udi al Corpo volontari della libertà. Una di loro pronunciò un breve e retorico discorso:

In nome delle Donne d'Italia, cadute nella lotta di liberazione, in nome delle Donne d'Italia che per questa liberazione ancora lottano, l'Unione Donne Italiane dona questa bandiera ai fratelli partigiani d'Italia perché il loro eroico ardimento sia vessillo di vittoria⁴⁴.

Quell'atto preguo di rilevanza compiuto dalle donne dell'Udi, struttura di sottopotere e di mobilitazione legata al Pci, conferma visivamente l'impegno dei comunisti per un'adesione al cruciale tema della nazione⁴⁵ e al contempo ripropone uno stilema celebrativo tradizionale che – anche riacciandosi a pratiche precedenti e trovando vari elementi di coerenza morfologica con il rito inaugurale del sacrario del Milite Ignoto del 1921⁴⁶ – attribuisce alle donne un ruolo ancillare, collocandole ai margini del recinto sacro del rito patriottico⁴⁷.

La bandiera fu infine consegnata nelle mani di Arrigo Boldrini, figura che si attagliava splendidamente al disegno politico del momento. Già ufficiale del Regio Esercito, era divenuto dopo l'8 settembre carismatico capo partigiano comunista e, dopo essersi accordato con gli Alleati, dal gennaio 1945 aveva guidato con successo i suoi uomini in battaglia al fianco del Gruppo di combattimento Cremona, stabilendo ottime relazioni con i gen. Clemente Primieri e Giacomo Zanussi e venendo poi decorato con la medaglia d'oro al valor militare dal gen. britannico Richard L. McCreery il 4 febbraio 1945⁴⁸. Nelle mani del

44. Ministero dell'Italia Occupata, *18 febbraio. Giornata del Soldato e del Partigiano*, cit., p. 20.

45. Sul tema nazionale nell'autorappresentazione del Pci cfr. A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Utet, Torino 1996, pp. 288 sgg.

46. Per la descrizione della morfologia delle cerimonie del 4 novembre, a cui il rito del 18 febbraio evidentemente si richiama, rinvio a E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 74 e sgg.

47. Cfr. E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, Milano 1982, p. 399. Per una riflessione di ampio respiro sulla centralità dei ruoli codificati per generi nelle narrative nazionali rinvio ad A.M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005.

48. Cfr. la voce *Boldrini, Arrigo* in *Dizionario della Resistenza*, v. II, *Luoghi, Formazioni, Protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, pp. 492-493. Sulle attività della brigata garibaldina da lui guidata cfr. la cronaca, utile anche se celebrativa, di G. Nozzoli,

comandante della XXVIII brigata Garibaldi il vessillo venne benedetto da un «cappellano partigiano» e quindi decorato con la medaglia d'oro al valor militare. Seguirono i discorsi delle autorità, mentre «nel cielo volteggia[va]no apparecchi italiani che lancia[va]no manifestini inneggianti agli eroi, ai partigiani ed ai soldati». Quindi si procedette alla consegna di alcune onorificenze al valor militare, la maggior parte delle quali alla memoria, e infine sfilò in corteo «una gran massa di popolo» che, guidata dal già celebre “Bulow”, si diresse all'Altare della Patria, riconsacrato tramite la deposizione della Bandiera appena decorata del CvI⁴⁹. Nelle parole dello stesso Bulow-Boldrini quello fu «un pellegrinaggio ed un lavacro per bonificare l'Italia dal fascismo»⁵⁰. Era un passaggio importantissimo nel processo di riappropriazione dei luoghi simbolo del patriottismo italiano:

per la prima volta – notava un anonimo redattore dell'«Unità» – il popolo è salito ieri sull'Altare della Patria portandovi il suo caldo entusiasmo [...] Sull'Altare della Patria uso alle fredde cerimonie ufficiali di governanti e di generali che hanno tradito il Paese e lo hanno portato alla rovina, un popolo intero è salito – non irreggimentato da pressioni o da minacce – ma mosso da un impulso spontaneo, dallo stesso impulso spontaneo che ha creato l'atmosfera rovente nella quale ha potuto organizzarsi la lotta partigiana⁵¹.

Si chiudevano così i solenni riti patriottici e poteva avere inizio la festa vera e propria, la cui gestione era in mano ai vari Cln rionali, alle sezioni dei partiti e delle associazioni che avevano organizzato le più diverse attività: inaugurazione di lapidi in memoria di qualche caduto, organizzazione di incontri sportivi, balli e attività ricreative, ma anche distribuzione di viveri per i bisognosi nei quartieri più poveri della città⁵². Questa distinzione di momenti separati, che riprende uno schema ben collaudato e tipico dei rituali festivi sia dell'Italia liberale che di

Quelli di Bulow. Cronache della 28 Brigata Garibaldi, pref. di A. Boldrini, Editori Riuniti, Roma 2005 (ed. or. 1955). Cfr. anche A. Boldrini, *Diario di Bulow*, pref. di G. Paletta, Vangelista, Milano 1985; C. De Simone, *Gli anni di Bulow*, Mursia, Milano 1996.

49. Ministero dell'Italia Occupata, *18 febbraio. Giornata del Soldato e del Partigiano*, cit., p. 22.

50. Arrigo Boldrini, *Diario di Bulow*, cit., p. 237.

51. *Il popolo e la Patria*, in «L'Unità», 20 febbraio 1945.

52. «L'Unità», 20 febbraio 1945.

quella fascista⁵³, è legata ad una divisione evidente tra sacro e profano; contribuisce a conferire all'evento festivo il suo carattere particolare, poiché così esso riesce a mettere in moto tutto lo spettro delle emozioni e degli stati d'animo. Nell'arco di una giornata i partecipanti passavano da uno stato di solenne raccoglimento in contemplazione dei martiri e degli eroi della nazione a momenti di gioiosa spensieratezza. Bilanciandosi e annullandosi reciprocamente, i due momenti tendevano a circoscrivere all'evento rituale lo *shock* emotivo, favorendo un sereno rientro nella quotidianità al termine del rito.

Quella era stata effettivamente la «festa dell'antifascismo attivo e combattente»⁵⁴: al centro della scena era stata la nazione in armi, incarnata da partigiani e militari che per l'occasione parevano uniti in un fraterno abbraccio patriottico. Con quell'atto le istituzioni si erano sforzate di bonificare una ritualità inquinata dalla dittatura cercando di darle un'impronta nuova. È evidente come per la nuova classe dirigente la riconsacrazione dell'Altare della Patria – presso il quale montarono di picchetto per tutto il giorno, dandosi il cambio, partigiani, marinai, avieri e fanti – e il recupero di un repertorio celebrativo tradizionale anche nelle canzoni e nella coreografia servissero a conquistare un'aura sacrale, manipolando il denso impasto di potenti emozioni legate ai simboli, ai gesti e ai luoghi di cui si sostanzia tradizionalmente il mito nazionale. La caratteristica di rituale del cordoglio che connota fortemente la cerimonia, volta in primo luogo a onorare i caduti, ha un sapore patriottico e marcatamente prepolitico; risponde ai bisogni di consolazione e di significato espressi dalla popolazione straziata dal conflitto⁵⁵.

La «Giornata del Soldato e del Partigiano»: le retoriche

Per tentare di analizzare meglio il problema della ricongiunzione con il vissuto storico della nazione e dell'adeguamento dei codici re-

53. Cfr. rispettivamente I. Porciani, *La festa della nazione*, cit., pp. 123 e sgg; che suggerisce come tale morfologia riflettesse tradizioni ben più antiche; E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 172.

54. *Giornata radiosa*, in «L'Unità», 20 febbraio 1945. Ma si vedano anche i resoconti dell'«Avanti» e dell'«Italia Libera» del 19 febbraio.

55. Sul problema del culto dei caduti rinvio al mio *La morte e la patria: l'Italia e i difficili lutti della seconda guerra mondiale*, in «Quaderni Storici» n. 113 (2003), pp. 551-487.

torici tradizionali alle nuove esigenze politiche, può esser utile citare qui alcuni stralci significativi dei discorsi tenuti dalle autorità nel corso della cerimonia. Nel suo intervento il presidente del Consiglio Bonomi sottolineò che quanto avvenuto dopo l'8 settembre aveva consentito alla nazione di mostrare il suo vero volto:

una successione ininterrotta di eroismi, una serie di sacrifici e di martirii attestano che l'Italia, appena sciolta dai durissimi vincoli che le impedivano ogni movimento, ha ritrovato subito la sua antica anima e ha operato secondo la sua antica tradizione. È questa una prova [...] che la guerra impostaci dal fascismo non era radicata nel cuore del popolo⁵⁶.

Particolarmente intenso era lo sforzo per riallacciare gli avvenimenti recenti all'epica del Risorgimento: «Le nostre città hanno riveduto nelle loro piazze le stesse antiche forche dei martiri di Belfiore e sui loro spalti hanno udite le stesse fucilate che spensero nella primavera della Patria gli insorti di Milano e di Brescia»⁵⁷. Colpisce l'insistenza sulla continuità con la tradizione risorgimentale, mentre sono del tutto assenti dei richiami ai primi martiri antifascisti: nessun cenno ad Amendola, don Minzoni, Gobetti e Matteotti. In ogni caso è evidente che nella rappresentazione degli eventi promossa dal presidente del Consiglio era prevalente la dimensione strettamente politica, e i suoi destinatari principali erano i rappresentanti dell'Amg invitati per l'occasione. Infatti l'enfasi retorica era tutta tesa a sottolineare l'idea che con il suo travaglio l'Italia avesse meritato la libertà nonché il rispetto delle nazioni: «Una tradizione di sacrificio si è riaperta in Italia [...] *A un tale popolo non si possono chiudere le vie dell'avvenire. L'Italia le sta aprendo col suo sangue e col suo sacrificio, due forze invincibili ed immortali*»⁵⁸.

Anche l'intervento del Ministro Casati evidenziò la continuità con la storia nazionale paragonando i martiri delle Ardeatine a quelli di Belfiore. Nel suo discorso il conflitto era definito «guerra di redenzione», e non esitò ad evocare la presenza dei morti, quelli recenti insieme ai fratelli delle generazioni precedenti:

Chi ci chiama con voce che viene da lungi e che pur risuona nell'animo con

56. Ministero dell'Italia Occupata, 18 febbraio. *Giornata del Soldato e del Partigiano*, cit., p. 4.

57. Ministero dell'Italia Occupata, 18 febbraio. *Giornata del Soldato e del Partigiano*, cit., p. 6.

58. *Ibidem*. Il corsivo è mio.

la mestizia di un ricordo? È la voce dei morti, di tutti i nostri morti che si sono ridesti dal sonno, nelle alte valli delle Alpi, sul crinale dei monti che sovrastano Trento, nelle doline del Carso, in vista del mare di Trieste, e che aspettano le giovani schiere dei vivi per affidar loro in sicura e perenne custodia i sacri confini della Patria⁵⁹.

Intervenire infine il ministro dell'Italia Occupata Scoccimarro. Il suo intervento fu sorprendentemente vicino, nella scelta delle immagini e delle metafore, a quelli dei ministri liberali, anche se il tono risulta – anche dal testo – più colloquiale e più acceso. Anch'egli sottolineava la continuità storica, definendo la guerra partigiana un «secondo Risorgimento». Evocò più volte l'insurrezione partigiana e con essa il martirio degli innocenti come logiche premesse della «salvezza e resurrezione» della Patria e affermò che gli italiani avevano il dovere di «riscattare le colpe e la vergogna del fascismo per riacquistare [...] libertà e indipendenza. Per questo sono morti gli eroi e i martiri che oggi onoriamo». Colpisce la frequenza e insistenza di immagini e di un lessico di conio religioso, sia pure opportunamente trasfigurati:

Come un flagello di Dio è passata sulla nostra terra la furia sanguinaria e devastatrice dei nuovi barbari, disseminando ovunque martirii, distruzioni e rovine; ma gli italiani hanno saputo così scoprire e vedere fino in fondo l'animo e il volto criminoso del fascismo⁶⁰.

In questo contesto il tema del riscatto è evidente, ma è presentato in termini particolari, evocando il problema di una nuova presa di coscienza politica e morale di fronte al dramma. Il dirigente comunista proseguiva insistendo fortemente sulla valenza che potremmo definire pedagogica e formativa dei martiri:

Ci vengono da lassù [dal Nord] appelli di soccorso ed aiuto, propositi di lotta, riaffermazioni di unità nazionale contro il fascismo e il tedesco invasore. *Sono le stesse cose che noi diciamo, ma in loro hanno un accento particolare, che noi si può intendere appieno solo accostandoci ai nostri morti*⁶¹ [il corsivo è mio].

59. Ministero dell'Italia Occupata, 18 febbraio. *Giornata del Soldato e del Partigiano*, cit., pp. 8-9.

60. Ministero dell'Italia Occupata, 18 febbraio. *Giornata del Soldato e del Partigiano*, cit., p. 11.

61. *Ibidem*.

Pertanto invitava a recarsi in pellegrinaggio alle Fosse Ardeatine per rigenerarsi nel confronto e nel contatto con i caduti:

c'è lì qualcosa di ferocemente disumano che diffonde un sentimento di più profonda solidarietà umana: il dolore di ciascuno diviene il dolore di tutti, in tutti sorgono gli stessi pensieri e gli stessi propositi; lotta spietata e implacabile fino alla distruzione radicale della mala bestia fascista⁶².

In queste parole ritroviamo, accanto a riferimenti che potremmo definire "classici", come l'evocazione dei morti e la sublimazione della loro perdita, anche un'invocazione dura e accesa alla vendetta e alla riscossa. L'intervento di Scoccimarro si discosta dagli altri soprattutto per il riferimento alla sopravvivenza dello spirito e della mentalità fascista anche dopo la caduta del regime; ne conseguiva che la lotta era destinata a protrarsi anche una volta conclusa la guerra vera e propria⁶³.

Le differenze riscontrate nei toni e negli accenti dei diversi discorsi segnavano una sottile linea di confine tra i discorsi moderati e quelli della sinistra. Differenze che all'epoca potevano essere conciliate e che contenevano però in sé il presagio della rottura futura. Ma, accanto a queste divergenze, sono degne di nota le tante affinità nelle scelte di parole e metafore compiute da figure così diverse, e in particolare il comune riferimento alla tradizione risorgimentale⁶⁴, il ricorso a citazioni mutuata dalla religione con significativi riferimenti cristologici, in cui il percorso della nazione è riallacciato al paradigma del calvario, cui avrebbero dovuto seguire resurrezione e redenzione. Il nuovo "patriottismo antifascista" tende rapidamente ad assumere un carattere «espiativo»⁶⁵, con una forte interrelazione dei codici patriottico e religioso⁶⁶.

62. *Ibidem*.

63. Si tratta di un cenno fugace, cfr. Ministero dell'Italia Occupata, *18 febbraio. Giornata del Soldato e del Partigiano*, cit., pp. 10-11.

64. Sulla valenza di tale riferimento rinvio all'ormai classico contributo di C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, ora in Id., *Alle origini della repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 3-68.

65. Ha coniato la formula G.E. Rusconi, *Patria e repubblica*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 70 e sgg.; ma cfr. soprattutto Id., *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 51-52. L'espressione è stata poi ripresa da Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino 1998, p. 185 e p. 194.

66. Cfr. in proposito le acute notazioni di M. Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile*:

L'imponente manifestazione del 18 febbraio 1945, organizzata con cura dal centro con evidenti propositi propagandistici e di mobilitazione, costituì una sorta di esperimento, un primo tentativo di risemantizzare la ritualità nazionalpatriottica sposandola con il tema antifascista e l'epica resistenziale. Quella costruzione simbolica si reggeva su di un precario equilibrio: traeva la sua forza – oltre che dalla continuità con il codice retorico sul quale si era sino ad allora modellata l'idea nazionale – dalla coesione e dalla collaborazione delle maggiori forze politico-culturali coalizzate contro la Repubblica Sociale di Mussolini e l'occupante nazionalsocialista. Lo spirito di quell'alleanza, come quello della festa, era tutto inscritto nel clima di "unione sacra" e di appassionata mobilitazione di quegli ultimi mesi di intensa ed aspra lotta. Ne ritroviamo l'eco ancora qualche mese dopo nelle manifestazioni, parzialmente spontanee, seguite alla definitiva liberazione del Paese.

Festeggiare l'insurrezione: moti spontanei e iniziative politiche

Con l'insurrezione nazionale della fine di aprile le forze della Resistenza vollero lanciare un esplicito messaggio politico; il significato di quella rivendicazione va tenuto a mente nel riflettere sul processo che portò alla consacrazione della data simbolo di quell'azione militare e politica quale maggiore festività dell'Italia nuova⁶⁷. Per accrescere la solennità e l'importanza, sia politica che simbolica, dell'insurrezione al Nord, nei territori dell'Italia centromeridionale già sotto il controllo della coalizione governativa ciellinista, la fase conclusiva del processo di Liberazione fu oggetto di celebrazioni, in parte sicuramente spontanee, che si protrassero per un tempo anche piuttosto lungo, dal 24 aprile fino ai primi giorni di maggio.

Per esempio, a Lecce il 28 aprile – informava un telegramma del prefetto – un corteo di «parecchie centinaia di studenti cui univansi numerosi cittadini, percorreva con bandiere e musica vie principali città

miti, riti, mass media, ora in M. Gervasoni (a cura di), *Mappe dell'immaginario. Per una storia culturale del contemporaneo*, Unicopli, Milano 1999, pp. 132-216.

67. Sull'insurrezione e le dinamiche che la caratterizzarono mi limito a rinviare a R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964 [ed. or. 1953], pp. 606-663. Sul significato politico di tale azione, anche alla luce della mancata insurrezione di Roma, vedi le considerazioni critiche di E. Forcella, *La Resistenza in convento*, introduzione di Pietro Citati, Einaudi, Torino 1999, pp. 188 e sgg.

inneggiando fratelli Nord et partigiani. Recatisi prefettura teneva loro breve discorso occasione sua Eccellenza Prefetto»⁶⁸. Questa tipologia di manifestazioni, in cui un ruolo di primo piano è svolto dagli studenti, ricorre in numerose città del Meridione (tra le altre, Messina, Sassari e Siracusa). In alcuni casi l'occasione fornisce il destro a gruppi organizzati per promuovere il proprio messaggio politico: così avviene che talvolta queste manifestazioni siano contraddistinte dall'inneggiare dei partecipanti all'italianità di Trieste oppure da atteggiamenti aspramente critici e spesso derisori nei confronti della monarchia⁶⁹.

In relazione all'intervento di partiti e movimenti organizzati, capaci di sfruttare e indirizzare in funzione dei propri obiettivi politici manifestazioni nate pressoché spontaneamente, si può ricordare a titolo esemplificativo quanto segnalavano gli informatori di polizia sulla città di Catanzaro dove i partiti di sinistra seppero incanalare il moto spontaneo di giubilo popolare in occasione della diffusione della notizia della morte del dittatore, riuscendo ad attribuire alla celebrazione uno spiccato sapore antimonarchico. Oppure si può fare riferimento a quanto accadde a Crotone, dove alle ore 20 del 29 aprile, dopo aver appreso dalla radio della cessazione delle ostilità sul territorio nazionale, la popolazione si riversò spontaneamente in piazza e, su iniziativa dei locali dirigenti del Pci, si formò un corteo – stimato in circa 2000 persone – che attraversò le principali vie della città e si sciolse solo dopo un breve comizio d'occasione tenuto dai rappresentanti locali della Dc e del Pci⁷⁰.

Manifestazioni di studenti si svolsero anche nella capitale: «questa mattina, verso le ore 10,30 – riferiva il 30 aprile il capo della Polizia al capo di Gabinetto del Ministero degli Interni – un migliaio di studenti, con bandiere e cartelloni, si sono riuniti sulla Piazza Viminale allo scopo di manifestare la loro gioia per la liberazione dell'Italia del Nord ai rappresentanti del Governo» e un gruppo di essi fu poi ricevuto da uno dei sottosegretari alla Presidenza⁷¹. Varie manifestazioni ebbero luogo a Roma anche nei giorni successivi e non senza incidenti anche aspri dovuti allo scontro, il 3 maggio, di militanti comunisti con un

68. Relazione Prefetto di Lecce, Acs, Min. Int., Gab., 1944-45, b. 121, f. 10545 «Manifestazioni per la Liberazione dell'Italia Settentrionale».

69. Vedi le relazioni dei prefetti delle province citate in Acs, Min. Int., Gab., 1944-45, b. 121, f. 10545 «Manifestazioni per la Liberazione dell'Italia Settentrionale».

70. *Ibidem*.

71. *Ibidem*.

corteo che reclamava Trieste italiana, in cui erano prevalenti gli elementi monarchici⁷².

In molti casi i festeggiamenti si saldarono con la ricorrenza del Primo Maggio, il che portò al protrarsi delle manifestazioni offrendo ovviamente ai movimenti organizzati la possibilità di inserirsi attivamente come coordinatori degli eventi e delle dimostrazioni, che persero progressivamente il carattere di spontaneità che le aveva originariamente segnate e vennero ricondotte nell'alveo di codici retorici di matrice politica⁷³. Alcuni rapporti del capo della Polizia che si succedono nella prima metà del mese di maggio offrono il quadro di un Paese in festa, capillarmente investito, nei capoluoghi come nei piccoli borghi, da un'ondata di manifestazioni ed espressioni di gioia in cui presto trovarono spazio anche i partiti e la politica. Feste, cortei e comizi sono segnalati nel corso dei primi giorni del mese di maggio a Firenze, Pisa, Viterbo, Messina e Matera⁷⁴. Mentre qualche giorno dopo si segnalano espressioni di gaiezza popolare a «Livorno, Nuoro, Montecatini Terme, Cori, Sambuca (Agrigento), Soria nel Cimino (Viterbo), Anagni (Frosinone), Nizza di Sicilia (Messina), Sora (Frosinone), Frascati, Antrodecò (Rieti), Cittaducale (Rieti), Castoreale (Messina), Monteoliveto (Napoli), Ostuni (Brindisi), Tufo (Avellino), San Ferdinando di Puglia (Foggia), Manduria (Taranto), Monterotondo». In queste occasioni – chiosa il capo della Polizia – «si sono svolti dei cortei e sono stati pronunciati discorsi di circostanza fra l'entusiasmo popolare. Non sono stati segnalati incidenti degni di nota e l'ordine pubblico dopo le manifestazione è ritornato normale»⁷⁵.

Quelli erano insieme sfoghi spontanei e riti di smobilitazione; si trovavano inestricabilmente intrecciati propositi di organizzazione del consenso politico e il bisogno collettivo di sancire simbolicamente la fine dell'incubo. Il ruolo delle istituzioni centrali dello Stato nel promuovere e orientare i moti festosi pare scarso. L'unica testimonianza riscontrata di un impegno diretto del governo consiste nel telegramma inviato da Bonomi ai ministri e ai prefetti il 27 aprile in cui, richiamandosi alle norme sull'imbandieramento sancite dal fascismo nel primo dopoguerra, si ordinava: «Per festeggiare liberazione Italia settentrionale edifici

72. Per una cronaca delle manifestazioni e degli scontri romani cfr. V. Gorresio, *Un anno di libertà*, Oet, Roma 1945, pp. 163-166.

73. Prime note sul primo maggio 1945, basate sullo spoglio della stampa quotidiana, in Y. Guaiana, *Il tempo della repubblica*, cit., pp. 63 e sgg.

74. Lettera del Capo della Polizia del 14 maggio 1945, in Acs, Min. Int., Gab., 1944-45, b. 121, f. 10545 «Manifestazioni per la Liberazione dell'Italia Settentrionale».

75. Lettera del capo della Polizia del 24 maggio 1945, ivi.

pubblici dovranno esser imbandierati sino a tutta domenica ventinove corrente»⁷⁶. D'altra parte la frequenza con cui si riscontra il sorgere delle manifestazioni nelle scuole medie suggerisce il sospetto che, forse, qualche stimolo o qualche indicazione dal centro sia stata inviata.

Mentre l'Italia centromeridionale giubilava, nel Nord si trascinarono ancora per qualche giorno gli scontri, cui seguì una lunga scia di violenze e vendette⁷⁷. Nonostante questo, in un clima di euforia, una sorta di irrefrenabile desiderio di festeggiare si saldava con le esigenze politiche del movimento partigiano, che ovviamente voleva dimostrare la propria forza prendendo simbolicamente possesso del territorio⁷⁸. A Milano, Torino e in molte città del Nord si protrassero per diversi giorni manifestazioni, cortei e variopinte dimostrazioni politiche. Racconta per esempio Alberto Vigevani di una grande manifestazione martedì Primo Maggio:

Non amo le feste comandate, ma codesta è spontanea allegrezza di popolo, e coincide con la festa della liberazione, la più bella di tutte. È l'alba e già lunghi cortei muovono verso il centro: Cortei rossi, animati: fazzoletti e bandiere posano macchie vivaci sulle tute turchine. Fiumane di popolo che canta ancora festando, le vecchie canzoni: L'Internazionale, Bandiera rossa. Nei dintorni del Duomo è una marea che sale: non più uniforme come al tempo degli uomini neri. Marea variopinta, di volti e pugni e sorrisi, anche sorrisi di donna e quel colore che domina: già, Milano, la rossa⁷⁹!

Ma la manifestazione più importante fu la grande sfilata della vittoria, organizzata il 6 maggio dal Clnai; a Torino sfilò la bandiera del Cvl, la stessa che fu benedetta e ornata della medaglia d'oro a Roma il 18 febbraio del 1945 e poi portata clandestinamente in Piemonte dal ministro Aldobrando Medici Tornaquinci. L'alfiere fu il partigiano ed ex ufficiale della scuola di cavalleria di Pinerolo, Vincenzo Modica: era un ufficiale

76. Cfr. Acs, Pcm, 1944-47, cat. 3.3.3, f. 12726. Analogamente il sottosegretario alla Presidenza Fenoaltea ordinò che «per associarsi giubilo potenze alleate liberazione di Parigi pubblici edifici dovranno essere imbandierati oggi et domani».

77. Cfr. G. Crainz, *Il dolore e la collera: quella lontana Italia del 1945*, in «Meridiana», 1995, 22-23, pp. 249-273; M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 1999.

78. In proposito si vedano i cenni in P. Murialdi, *La traversata. Settembre 1943-dicembre 1945*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 100 e pp. 109 e sgg.

79. A. Vigevani *Taccuino rosso*, in «Mercurio», 1946, 16, numero monografico intitolato *Anche l'Italia ha vinto*, p. 360.

e in quanto siciliano rappresentava bene l'unione nazionale nel periodo della lotta partigiana. La cerimonia ebbe luogo in piazza Vittorio Veneto alla presenza di «trentamila tra partigiani, gappisti e sappiti. Attorno vi sono migliaia di torinesi che applaudono ai partigiani, dalle finestre delle case sventolano bandiere italiane, inglesi, americane e russe»⁸⁰.

Io – ricorda Modica alias partigiano “Petralia” – con il picchetto formato dalle rappresentanze dei partigiani autonomi, gielle, Matteotti, gappisti e sappisti, attendo l'inizio della cerimonia. Al suono dell'inno di Mameli con tutto il picchetto ci portiamo davanti alla pedana delle autorità, c'è il generale Trabucchi con la bandiera del CVL... Mi avvicino al generale Trabucchi che mi porge la bandiera e io la bacio, poi mi viene consegnata⁸¹.

Seguirono i discorsi delle autorità, la messa solenne celebrata dal Cardinale di Torino Fossati, e poi ha la parata militare – «grande metafora del potere»⁸² –, con la bandiera che passava in rassegna le formazioni ben inquadrato.

La cerimonia più significativa ebbe luogo lo stesso giorno a Milano; essa fu, nelle parole di Raffaele Cadorna, neo capo di Stato Maggiore dell'Esercito: «il coronamento e la consacrazione dei nostri sforzi. Una radiosa giornata, nella quale lo sfavillante sole di maggio ci aveva benedetti coi suoi raggi, spandendo attorno a noi un'atmosfera di bonaria concordia, bene auspicante per la risurrezione della Patria»⁸³. Analogamente entusiastica è la descrizione del clima milanese di quel maggio 1945 offertaci da Francesco Flora: si respira «aria di festa per i colori dell'insurrezione che ornano le strade e le finestre e le soglie, tanto diversi da quelli delle forzate celebrazioni littorie». La sera «i giovani e le ragazze di Milano danzano. Volontà nervosa di allegrezza, dopo tanto soffrire. Si pensa per analogia alle danze sotto gli alberi della libertà»⁸⁴. Fino a quel giorno si erano trattenuti in città la maggior parte dei partigiani confluì dall'oltrepò o dalle montagne che parteciparono al grande rito collettivo che inaugurava una nuova era per il Paese.

80. V. Modica “Petralia”, *Dalla Sicilia al Piemonte. Storia di un comandante partigiano*, Angeli, Milano 2002, p. 159.

81. Ivi, p. 160

82. M. Isnenghi, *L'Italia in piazza*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 100.

83. R. Cadorna, *La riscossa, dal 25 luglio alla Liberazione*, Rizzoli, Milano 1948, p. 286.

84. F. Flora, *Viaggio di Fortuna*, Vecchiarelli, Roma 1995 [ed. or. 1945], p. 71 e p. 75.

La sfilata – ricorda Paolo Murialdi – passa nel centro della città: il Corso tra le macerie, piazza del Duomo, via Dante. Il palco con un generale americano è stato innalzato davanti al Castello Sforzesco. In testa c'è il comando del CVL con Cadorna al centro fra Parri e Longo [...] A tutti i tricolori delle nostre brigate abbiamo tagliato lo stemma sabauda. Le bandiere bucate sono il nostro voto anticipato per la Repubblica⁸⁵.

Oltre alle espressioni simboliche che prefigurano una scelta per il futuro del Paese, la manifestazione – scandita dall'inusitata associazione del «canto di Bandiera Rossa [e] del Piave» – era densamente abitata da segni evidenti della tradizione patriottica, che si andavano intrecciando con simboli e riti resistenziali e di partito, fino a formare quel groviglio inestricabile che è forse il tratto caratteristico del patriottismo antifascista e repubblicano.

L'istituzionalizzazione delle nuove festività

A un anno di distanza dalla grande insurrezione, si pose il problema di quale forma e significato dovesse assumere la commemorazione. Il governo fu presto sollecitato da un'alluvione di insistenti richieste per far sì che l'anniversario venisse degnamente solennizzato: al Gabinetto della Presidenza del Consiglio affluirono una marea di telegrammi e lettere in cui singoli cittadini ma soprattutto sezioni locali – prevalentemente del Centronord – e organi direttivi di associazioni e di vari partiti politici chiedevano che si festeggiasse degnamente la ricorrenza della liberazione completa del Paese. Tra gli altri Arrigo Boldrini, a nome del comitato direttivo dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, scrisse già il 20 febbraio al presidente del Consiglio facendosi interprete di un sentimento che sgorgava da «enti associativi, da Comitati di Liberazione e da ex partigiani» perché il 25 aprile fosse dichiarato festa nazionale «in ricordanza della vittoriosa insurrezione nazionale che proprio il 25 aprile 1945 ebbe la sua prima scintilla a Milano». Egli sottolineava l'opportunità di un tale provvedimento in quanto «verrebbe a valorizzare decisamente tutta la lotta di liberazione fatta dal popolo a fianco delle forze dell'esercito combattente ed a fianco delle forze alleate»⁸⁶. Tra le tante preghiere giunte

85. P. Murialdi, *La traversata*, cit., p. 95.

86. In Acs, Pcm, 1951-54, cat. 3.3.3, f. 14540 «Anniversario della Liberazione del territorio italiano (25 APR)», sf. 3 «Voti ed esposti per ottenere la festa»

al capo del governo vi fu anche quella del sottosegretario di Stato alla Presidenza Amendola, il quale comunicò a De Gasperi che nel corso della riunione della Commissione di secondo grado per il riconoscimento delle qualifiche partigiane, tenutasi il 1° aprile, aveva «trovato particolarissima eco il voto formulato affinché venga dedicata una giornata alla solenne commemorazione dei sacrifici e degli eroismi sostenuti dal popolo italiano durante la lotta contro il nazifascismo, così come negli altri Paesi si festeggia la vittoria sulla Germania e sui fascismi indigeni». Pertanto si proponeva di conferire alla data del 25 aprile il carattere di festa nazionale in quanto data simbolo di quell'insurrezione, «vittorioso suggello di tutta la lotta partigiana di liberazione». Il sottosegretario aggiungeva inoltre alcune importanti considerazioni di carattere politico, che riflettevano bene la condizione internazionale del Paese e la volontà del governo di rivendicare all'Italia un posto tra i vincitori del conflitto:

la cosa risponderebbe non solo a criteri di giustizia in quanto i partigiani e tutti coloro che hanno sofferto per il nazifascismo troverebbero un adeguato riconoscimento ai loro sacrifici ed eroismi, ma anche a criteri di opportunità specialmente nei confronti degli alleati ai quali verrebbe ricordato, specie in questo particolare momento in cui si sta stendendo il trattato di pace con l'Italia, il nostro contributo alla guerra condotta dalle Nazioni Unite⁸⁷.

Le pressioni e gli inviti rivolti a De Gasperi ebbero esito positivo e con il d.l. del 22 aprile 1946 n. 185, il 25 aprile di quell'anno fu dichiarato festa nazionale⁸⁸. Dell'organizzazione fu prevalentemente responsabile l'Anpi, che si assunse quell'impegno con l'intento di farne «una festa che per ampiezza e tradizioni ricordi il 14 luglio francese», testimoniando così la volontà di fare riferimento a un modello indubbiamente forte, ma anche il fascino esercitato dal paradigma rivoluzionario⁸⁹. Furono in particolare i suoi uffici provinciali, in collabora-

87. *Ibidem*.

88. Il decreto – annunciato già da qualche tempo sulla stampa (cfr. «Popolo», 17 aprile 1946) – sanciva peraltro il riconoscimento quali giornate festive a tutti gli effetti del 1° maggio, dell'8 maggio e del 4 novembre.

89. Cfr. lettera circolare del 13 aprile 1946 inviata da Franco Bugliari, segretario del Comitato Regionale Anpi del Lazio, a tutte le autorità: ministri, generali, prefetti, alle segreterie dei partiti e al composito mondo dell'associazionismo. Si comunicava anche l'intenzione di predisporre, di concerto con le autorità e le forze della società civile, un comitato che gestisse la celebrazione. Purtroppo le condizioni in cui versano gli archivi Anpi non consentono di approfondire la vicenda e di

zione con i partiti e i Cln locali, a definire e plasmare le celebrazioni. Il quadro complessivo delle manifestazioni può essere visto di riflesso nello sguardo attento delle autorità di pubblica sicurezza che, con i loro puntuali rapporti, ci restituiscono l'immagine di un Paese che sembra festeggiare in un clima sostanzialmente sereno, in cui però si scorgono i germi del conflitto latente. Quella fonte seriale ci restituisce anche l'immagine di un rito sostanzialmente uniforme: si possono infatti riconoscere i medesimi gesti e temi ripetuti in tutto il territorio con poche varianti⁹⁰.

La festa appare scomposta in più momenti, ognuno dei quali riflette un aspetto del rituale e rinvia a una particolare mistura di stati d'animo. Di volta in volta, all'interno della medesima celebrazione, mutano gli equilibri e i ruoli dei vari soggetti coinvolti: i rappresentanti del governo, le autorità locali, l'esercito, l'Anpi, il clero, i partiti e le associazioni dispongono ciascuno di un proprio spazio e svolgono ciascuno una diversa funzione, mentre nel contempo si legittimano reciprocamente. Le celebrazioni appaiono in genere suddivise in due fasi principali, secondo un modello antico: un passaggio più solenne aveva luogo la mattina, con un corteo che si snodava per le vie principali delle città riconsacrandone il territorio, cui seguivano funzioni religiose, l'attribuzione di riconoscimenti al valore e i discorsi delle autorità. Svolte queste attività in genere la ricorrenza ritrovava un carattere più propriamente festoso, con balli, canti, gare sportive e distribuzione di generi alimentari, ma anche piccole manifestazioni e comizi di parte⁹¹.

A segnare il tono complessivo della commemorazione vi era il suo carattere di grande rito funebre collettivo: il ricordo delle violenze e dei compagni caduti era ancora fresco, il bisogno di consolazione particolarmente pronunciato. Quella era l'occasione ideale per celebrare i martiri e gli eroi, per collocare i drammi privati in un'epopea nazionale colmando di significato le perdite e fornendo conforto ai sopravvissuti. Questo è particolarmente evidente per esempio nelle celebrazioni tori-

indagare le modalità di funzionamento di detto comitato e dunque le vicende attraverso le quali si giunse alla definizione della liturgia commemorativa. Cfr. Acs, Pcm, 1951-54, f. 14540 «Anniversario della Liberazione del territorio italiano (25 APR)», sf. 3 «Voti ed esposti per ottenere la festa», ssf. 1 «1946».

90. Fonti poco utilizzate dagli studi compiuti sin ora, contributi che peraltro hanno rappresentato un indubbio passo in avanti. Il riferimento è principalmente a M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit.; Y. Guaiana, *Il tempo della Repubblica*, cit.

91. Acs, Min. Int., DG. PS., AA.GG., cat. C 4, 1944-46, b. 181, sf. 26 «Anniversario Liberazione Nazionale 1946». Per un quadro d'insieme può essere utilmente visto anche quanto riporta l'«Avanti» del 26 aprile 1946.

nesi, dove «con i vivi anche i morti – racconta un cronista della «Nuova Stampa» – erano presenti nella piazza. Ogni convenuto recava con sé un cartello col nome di uno scomparso. Partigiano Porta... Partigiano Oreste... Partigiano Leschiera... ed una lunga commovente fila di ignoti: selva di nomi di oscuri combattenti che passava al di sopra della folla, insegne gloriose portate, tenute in alto dalle braccia e dal cuore di chi le reggeva»⁹². Fu dunque naturale che quel giorno si moltiplicassero le visite – sia di privati che dei rappresentanti dell'autorità – ai cimiteri, gli omaggi ai monumenti ai caduti, le solenni messe in suffragio dei compagni scomparsi, ma anche la distribuzione di medaglie al valore, nella stragrande maggioranza attribuite alla memoria nelle mani di vedove in lutto e di madri piangenti. Attraverso quest'ultimo passaggio il potere centrale riconosceva meriti e onori: facendosi carico del dramma collettivo, si identificava con i martiri offrendo senso e conforto, ma traendone a sua volta un'importantissima legittimazione. Questi atti, che legavano la ricorrenza al culto dei caduti e ne facevano un momento essenziale per trascendere il senso di perdita sublimandolo nel rinnovarsi della comunione patriottica, sarebbero stati centrali nei riti delle feste nazionali per moltissimi anni ancora.

Nel rendere omaggio agli scomparsi si evocava inevitabilmente una dimensione religiosa e si proiettava dunque la Chiesa al centro della scena. Attraverso messe solenni oppure con la benedizione di lapidi dedicate al ricordo di militanti che furono fucilati, come accadde per esempio a Vicenza, o ancora con la benedizione del labaro di un'associazione di partigiani cattolici, come avvenne a Pavia, l'istituzione religiosa recitò un ruolo da protagonista esercitando una funzione primaria ed essenziale che la rendeva praticamente insostituibile⁹³. La Chiesa non solo ricopriva un ruolo preminente nel rito collettivo, ma tendeva anche a ritagliarsi uno spazio proprio, in cui poter meglio codificare e diffondere un'elaborazione dell'anniversario di matrice più propriamente religiosa e comunque svincolata dalle retoriche patriottiche e antifasciste. A Milano il cardinale Schuster, dopo aver officiato la mattina una messa solenne in duomo alla presenza delle massime autorità, a mezzogiorno si dedicò invece all'incontro con i giovani cattolici. In quest'ultima sede l'alto prelato poté sviluppare una sua lettura particolare degli avvenimenti: manifestò la sua gioia per la concordia che

92. *Nell'anniversario della liberazione*, in «La Nuova Stampa», 26 aprile 1946.

93. Acs, Min. Int., DG. PS., AA.GG., cat. C 4, 1944-46, b. 181, sf. 26 «Anniversario Liberazione Nazionale 1946», in particolare vedi le relazioni inviate da Vicenza e Pavia.

segnava la giornata e nel contempo rivendicò con determinazione la matrice cristiana e cattolica della comunità nazionale⁹⁴. Si sforzò infatti di dare alla ricorrenza, che pure suscitava l'insofferenza degli ambienti cattolici più conservatori⁹⁵, una propria interpretazione in cui «il significato puramente civile della festa viene [...] stemperato e diluito in una festa dai connotati anzitutto religiosi, che di nuovo sia legato alla sottolineatura del carattere cattolico degli italiani»⁹⁶. Il cardinale attribuì alla ricorrenza il carattere di occasione per ringraziare la Madonna per avere miracolosamente liberato il Paese dall'oppressione: una lettura provvidenzialistica che tendeva ovviamente a svilire l'opera dei partigiani e in generale il significato della lotta politica. Quell'impostazione si concretizzò nelle disposizioni date ai pastori perché consacrassero quel giorno «nelle rispettive Parrocchie in onore di *Maria SS. Liberatrice*»⁹⁷. È in questo contesto che si colloca, per esempio, la deposizione avvenuta a Bergamo, da parte del vescovo locale nel corso delle celebrazioni del primo anniversario della Liberazione, della prima pietra di un erigendo tempio dedicato appunto alla Madonna⁹⁸.

Le istituzioni ecclesiastiche giocavano contemporaneamente, nello spazio rituale creato dalla festa, su due piani distinti e separati: svolgevano il proprio ruolo di sacerdozio per onorare i caduti della patria nelle celebrazioni ufficiali e nel contempo promuovevano le proprie manifestazioni di parte, in cui elaborare in maniera più articolata la propria lettura particolare degli eventi. Questo duplice ruolo non era prerogativa soltanto della Chiesa; esso era in un certo senso il frutto naturale della logica su cui poggiava tutta l'impalcatura celebrativa. La festa tende ad aprire degli spazi, libera una gran massa di persone dagli obblighi quotidiani e getta dunque le basi perché si scateni una pacifica battaglia per l'educazione delle masse e l'organizzazione di un

94. Cfr. «Corriere d'Informazione», 26 aprile 1946, *L'anniversario della liberazione*.

95. La Civiltà Cattolica contrappose il ricordo del 25 aprile definito giorno della «furia fraticida» alla più pacata e controllata svolta istituzionale sancita dal referendum del 2 giugno. Cfr. La Direzione, *Per un'Italia migliore*, «La Civiltà Cattolica», 97, II, 15 giugno 1946, pp. 400-403. Cfr. P. Blasina, *Resistenza, guerra, fascismo nel cattolicesimo italiano*, cit., p. 173.

96. G. Vecchio, *Tricolore, feste e simboli dello Stato nel primo decennio repubblicano*, cit., p. 361. Ma si veda più in generale pp. 361 e 362.

97. Cfr. I. Schuster, *25 aprile: Per la festa della Liberazione*, in «Rivista Diocesana Milanese», maggio 1947, p. 108, cit. in G. Vecchio, *Tricolore feste e simboli dello Stato nel primo decennio repubblicano*, cit., p. 362.

98. Acs, Min. Int., DG. PS., AA.GG., cat. C 4, 1944-46, b. 181, sf. 26 «Anniversario Liberazione Nazionale 1946», relazione del prefetto di Bergamo.

consenso politico. Vi era un momento per la celebrazione collettiva e comune in cui confluivano tutti i gruppi e le corporazioni, ma c'erano anche alcuni spazi separati in cui ciascun gruppo poteva sviluppare, indipendentemente, la propria liturgia e il proprio discorso. Dei tanti attori attivi e radicati sul territorio, solo il Pci appariva intenzionato e capace di sfruttare in maniera sistematica e capillare ogni spazio, impegnandosi anche a competere con la Chiesa; ma i rituali di consacrazione – ovviamente secolare – delle bandiere cucite dalle donne dell'Udi e solennemente consegnate alle sedi dell'Anpi, come avvenne per esempio a Grosseto il 25 aprile del 1946⁹⁹, non avevano lo stesso impatto dei riti religiosi. Come è stato notato da diversi studiosi, gli apparati religiosi cattolici erano destinati a mantenere a lungo un sostanziale primato nella gestione dei riti di passaggio, mentre le organizzazioni di area comunista ottennero un certo successo nella gestione di quei riti che celebravano, più prosaicamente, la dimensione comunitaria¹⁰⁰.

Un passaggio chiave del rituale consisteva nella riconsacrazione degli spazi comunitari. Questo avveniva attraverso lo snodarsi di cortei che si fermavano a rendere omaggio e talvolta anche a benedire la moltitudine di lapidi, cippi e targhe che andavano addobbando lo spazio urbano, ma anche attraverso la deposizione di corone di fiori presso monumenti e targhe che ricordavano momenti di una storia più remota. I rapporti prefettizi indicano che, specie al Sud dove erano più scarse le tracce vive della lotta antifascista, venivano riscoperte nel giorno di festa le iscrizioni dedicate ai caduti della guerra 1915-18, oppure i monumenti dedicati a figure di spicco della lotta risorgimentale¹⁰¹. Per esempio a Cosenza il corteo guidato dalle autorità comunali e dal prefetto, con la partecipazione dei rappresentanti di tutti i partiti e delle associazioni combattentistiche, si recò a rendere omaggio e a deposita-

99. Ivi, relazione del Comando Carabinieri di Grosseto.

100. Cfr. D.I. Kertzer, *Comrades and Christians. Religion and Political Struggle in Communist Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 1980, pp. 131-167. Sul rituale comunista cfr. anche F. Andreucci, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bononia University Press, Bologna 2005, pp. 239 e sgg. Più in generale sull'importanza dei riti di passaggio come momenti fondativi delle identità collettive si può vedere P. Bourdieu, *I riti come atti di istituzione*, in «Problemi del socialismo», 1992, 6, pp. 33-64. Non va dimenticato il fondamentale lavoro di A. Van Gennep, *Les rites de passage. Etude systématique des rites*, E. Nourry, Paris 1909.

101. Cfr. per es. il rapporto del prefetto di Catanzaro in Acs, Min. Int., DG. PS., AA.GG., cat. C 4, 1944-46, b. 181, sf. 26 «Anniversario Liberazione Nazionale 1946».

re una corona di fiori al monumento dedicato ai fratelli Bandiera, cui seguì analogo rito presso un luogo che poteva riallacciare, sia pure in maniera indiretta, la comunità locale all'*epos* resistenziale, ovvero la casa natale di uno dei martiri delle Fosse Ardeatine¹⁰².

Il richiamo alle patrie glorie e alla tradizione del Risorgimento non era prerogativa solo delle città dell'Italia meridionale, anche se in quei luoghi questo aspetto era più marcato per la relativa scarsità di segni visibili della lotta partigiana. Anche nella manifestazione di Milano il riferimento all'*epopea* del Risorgimento svolse un ruolo di primo piano. Infatti l'Anpi provinciale aveva organizzato all'ex Arengario la «Mostra del Primo e del Secondo Risorgimento», in cui furono esposti materiali iconografici, armi e testimonianze di entrambe le vicende, che venivano accomunate come parti di un'unica *epopea nazionale*¹⁰³.

Quelli sin qui esposti erano tra i temi ricorrenti della celebrazione nazionale, ma per meglio comprendere il significato di quest'ultima è necessario approfondire la ricostruzione degli equilibri che andavano regolando ruoli e competenze dei diversi soggetti coinvolti nella gestione del cerimoniale patriottico. A questo proposito è opportuno rievocare brevemente le due manifestazioni maggiori, di Milano e di Roma, per meglio cogliere la struttura complessiva del rituale festivo, il suo essere un'unica esperienza punteggiata da una varietà di momenti particolari, talora anche contrastanti o comunque non sempre pienamente coerenti, cercando così di toccare con mano la natura poliedrica del rito collettivo antifascista e la sua intrinseca polisemia.

A Roma, di prima mattina, partirono da zone diverse della città i cortei formati presso i centri rionali del Cln o dell'Anpi: da Porta San Paolo, Porta Pia, Porta del Popolo e Porta San Giovanni essi sfilarono diretti al Gianicolo, e alcuni sostarono anche presso la tomba del Milite Ignoto dove venne deposta dalle autorità governative una corona. Al Gianicolo – con presenti ed in evidenza rappresentanze delle Forze Armate – intervennero Mattei, Pertini e Moscatelli. In seguito il ministro Gasparotto tenne un breve discorso quindi consegnò alcune medaglie al valore. Parallelamente si era svolta anche una solenne funzione religiosa in suffragio dei caduti presso la chiesa di Santa Maria del Popolo, con la partecipazione di alte cariche governative. Nel pomeriggio i dirigenti dell'Anpi del Lazio si recarono alle ex prigioni di via Tasso – che non senza difficoltà e dopo molti anni poterono divenire un Museo

102. Ivi, rapporto del prefetto di Cosenza.

103. Per una sintetica descrizione della mostra rinvio a *Inaugurata la mostra del Primo e del Secondo Risorgimento*, in «L'Unità», 26 aprile 1946.

Storico¹⁰⁴ – per rendere omaggio ai martiri della Resistenza. Inoltre fu organizzato uno spettacolo in favore dei partigiani presso il Teatro dell’Opera, mentre nei vari rioni si organizzarono feste popolari e le locali sezioni dell’Anpi e dell’Udi provvedevano anche alla distribuzione di abiti e generi alimentari¹⁰⁵.

A Milano invece tutto partì da piazza del duomo, che già alle 8 del mattino si ritrovò gremita di gente. Erano presenti rappresentanze dei reparti regolari che avevano fatto la guerra ai nazifascisti e varie formazioni di “volontari della libertà”, forti del gran numero di partigiani affluiti dalla provincia. Si svolse la funzione religiosa in forma solenne all’interno del tempio, con la partecipazione del sottosegretario Arpesani in rappresentanza del governo, con rappresentanti degli Alleati, con Longo, Parri, Cadorna e altri esponenti delle autorità civili e militari. Seguì un rituale discorso di Arpesani che lesse un messaggio del capo del governo e poi Cadorna, in qualità di comandante del Cvl, distribuì sei onorificenze ai parenti degli eroi. Quindi si formò un corteo, con in testa – come già era avvenuto un anno prima – Parri, Longo e Cadorna. Esso procedette, al canto di inni partigiani e canzoni patriottiche di altra matrice, in direzione dell’Arena dove, superato un piccolo incidente nel corso del quale vennero strappate delle bandiere monarchiche¹⁰⁶, si tennero – alla presenza di circa 50.000 persone – discorsi di Parri, Longo, Mara e Bonfantini, cui seguirono esibizioni di atleti dilettanti e professionisti. Nel pomeriggio vi fu anche una solenne cerimonia presso il Municipio dove – dopo un discorso del sindaco – l’ufficiale britannico John Mc Caffery consegnò una targa intitolata

104. Indicazioni preziose per ricostruire il travagliato percorso che portò – dopo quasi un decennio dalla Liberazione – all’elezione di via Tasso a luogo della memoria ufficiale della Resistenza sono reperibili in Acs, Pcm, 1951-54, cat. 19.13, f. 14564 «ANPI», sf. 12. Cfr. anche M. De Nicolò, *Museo storico della Liberazione – Roma*, in A. Parisella (a cura di), *Roma e il Lazio 1930-50. Guida per le ricerche*, Angeli, Milano 1994, pp. 324-327.

105. Cfr. la relazione del questore di Roma in Acs, Min. Int., DG.PS., AA.GG., cat. C 4, 1944-46, b. 181, sf. 26 «Anniversario Liberazione Nazionale 1946». Cfr. anche i resoconti giornalistici offerti da «Il Messaggero», «L’Unità», «L’Avanti» e «Il Popolo» del 26 aprile 1946.

106. Un gruppo di partigiani cattolici che recavano con sé bandiere monarchiche fu assalito e indotto a lasciare la festa dalla reazione sdegnosa della folla alla vista dell’emblema sabauda. Con essi si allontanarono pure diversi dirigenti della Dc milanese. In proposito si vedano i rapporti di P.S. e dei Carabinieri, nonché il carteggio di De Gasperi con i rappresentanti del gruppo partigiano “Alfredo Di Dio” (così si chiamava il raggruppamento dei cattolici monarchici che fu aggredito) in Acs, Pcm, 1951-54, cat. 3.3.3, f. 14540, sf. 1.1 «1946».

Spirit of Resistance nelle mani di Cadorna. Si svolsero in contemporanea riunioni dei gruppi cattolici e manifestazioni di quartiere promosse dai Cln locali, furono inaugurate targhe da parte di associazioni partigiane come da parte della locale comunità israelitica. Infine, la sera i partigiani sfilarono nuovamente in corteo con una fiaccolata per le strade della città, sostando brevemente in Corso Magenta dove venne inaugurata una targa all'interno della casa in cui – durante la lotta – aveva avuto sede il comando del Cvl¹⁰⁷.

Queste sintetiche descrizioni mettono in luce quanto il rito antifascista differisse dalle celebrazioni del regime: non vi era più la *reductio ad unum* che mirava ad azzerare le presenze vive nella società civile e a schiacciare le individualità in una mistica comunione con la patria. In questo contesto la festa creava uno spazio nel quale si inserivano – ciascuno secondo le sue facoltà e in funzione dei propri obiettivi – i diversi gruppi e corpi attivi nel Paese. Ciò consente a ciascuno di articolare nuove appartenenze, di declinare il proprio rapporto col passato e col futuro, di cominciare il processo di elaborazione del lutto e di smobilitazione culturale. Il rito collettivo dal sapore più marcatamente nazionalizzante e unificante si svolgeva la mattina; in esso le autorità governative ricoprivano un ruolo circoscritto, anche se non irrilevante. Le Forze Armate appaiono in secondo piano, con i reparti regolari posti vicino ai partigiani quasi che dovessero da questa vicinanza trarre beneficio e soprattutto una nuova legittimazione, ma sembrano restare come in quarantena. Invece i partiti, per mezzo dei loro rappresentanti sui palchi delle autorità, o della loro presenza viva sul territorio tramite l'attivismo della associazioni – è il caso del Pci che si manifesta anche attraverso le attività dell'Udi – erano ben presenti e visibili. Lo stesso vale per l'Anpi e per le gerarchie ecclesiastiche.

Rispetto alle feste nazionali del passato è lampante l'“assenza di un centro”, di una figura capace di dominare la scena simbolica e di essere il fulcro attorno al quale ruota l'azione. Non vi era nessuna autorità che svolgesse un ruolo comparabile a quello del monarca nell'Italia liberale o del duce in quella fascista. Anzi, il moltiplicarsi dei messaggi alla nazione, da parte del luogotenente generale del Regno¹⁰⁸ e del

107. Acs, Min. Int., DG.PS., AA.GG., cat. C 4, 1944-46, b. 181, sf. 26 «Anniversario Liberazione Nazionale 1946»; relazione prefetto Milano. Cfr. anche il resoconto in «Il Nuovo Corriere», 26 aprile 1946.

108. Il testo del proclama – retorico e poco incisivo – del principe Umberto si ritrova in Acs, Pcm, 1951-54, f. 14540 «Anniversario della Liberazione del territorio italiano (25 APR)», sf. 1.

Clnai¹⁰⁹, danno il senso della frammentazione dei poteri e della condizione incerta e confusa in cui versava l'apparato statale. Non bisogna scordare che l'Italia arrivò a celebrare quell'anniversario nel pieno di un'aspra campagna elettorale in cui i partiti lanciarono le proprie parole d'ordine e presentarono i propri programmi: al centro della scena politica era la delicata questione istituzionale¹¹⁰.

Tutto considerato la festa riuscì, il processo di smilitarizzazione della società era stato avviato. Il clima fu quello di una ricorrenza lieta anche se pensosa del futuro, turbata complessivamente da pochi inconvenienti oltre che dall'aleggiare del fantasma di Mussolini, la cui salma – con un tempismo eccezionale – era stata trafugata dal Cimitero Monumentale di Milano appena il giorno prima¹¹¹. In quelle condizioni lo Stato non poteva fare di più: considerate le frammentazioni politiche e le aspettative legate al voto del 2 giugno, quello era già un notevole successo.

Verso la repubblica

Quando l'11 giugno, in un clima alquanto teso¹¹², vennero comunicati i risultati della battaglia referendaria, l'avvento della Repubblica fu sancito da una cerimonia

Spoglia sin quasi all'eccesso di qualsiasi forma retorica, mi apparve – ricorda l'ex-Ministro degli Interni socialista Giuseppe Romita – come il simbolo dei tempi nuovi. Eravamo appena usciti dal fascismo e il contrasto era stridente.

Quando comandava Mussolini si abusava di un aggettivo: «storico». Storiche erano le più disparate date, dal 23 marzo al 28 ottobre, dal 9 maggio al 10 giugno; storici erano tutti i discorsi del Duce. E ogni volta la messa in scena era sfarzosa, curata nella regia, appariscente nella forma. Ora, invece,

109. L'appello del Clnai, firmato da tutti i partiti, fu pubblicato da vari quotidiani: cfr. per es. «Avanti» 25 aprile 1946.

110. Per una panoramica d'insieme di umori e posizioni espressi dai maggiori partiti rispetto al tema istituzionale cfr. M. Ridolfi, *Repubblica e monarchia: immagini e tradizioni politiche nella transizione istituzionale*, in M. Salvati (a cura di), *La fondazione della repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 27-46.

111. Su quella vicenda si veda ora S. Luzzatto, *Il corpo del duce, un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino 1998.

112. Cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla Liberazione al potere DC*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 215 e sgg.

che ci trovavamo ad una svolta veramente storica, *la semplicità, direi quasi la pudica modestia, era la più peculiare caratteristica della cerimonia*. E l'evento traeva solennità soltanto dalle toghe austere dei giudici¹¹³. [il corsivo è mio]

La Repubblica nacque all'insegna di un'austera modestia e di uno stile lontanissimo dalle roboanti retoriche fasciste; vari osservatori notarono questo fatto, alcuni anche con una certa ansietà. Se ne preoccupò anche Piero Calamandrei, lamentando gli atteggiamenti ambigui dei partiti rispetto alla questione, temendo che lo stile dimesso potesse fiaccare la credibilità istituzionale fino a portare i cittadini a disamorarsi della Repubblica:

Repubblica in sordina, repubblica a lumi spenti, proclamata con tono burocratico di ordinaria amministrazione: sembra che gli stessi partiti di sinistra non amino parlare ad alta voce, per non dare scandalo alla compagnia. E qualcuno motteggia anche, strizzando l'occhio, di "repubblica monarchica". Se tutto questo significa misura, serietà, coscienza antiretorica e antidemagogica, segreto pudore che vieta alla commozione di corrompersi in oratoria, meglio così.

Ma non bisogna esagerare: perché il popolo la repubblica l'ha voluta, e la vorrà, sul serio¹¹⁴.

Certo colpiva lo stile dei nuovi uomini che sedevano alla guida del Paese. La stampa notò, anche con una certa sorpresa, il carattere schivo e l'atteggiamento sobrio di un Bonomi o di un Parri, e l'insistenza sul contrasto tra i modi dei nuovi leader e le pose teatrali di Mussolini divenne ben presto un *topos* giornalistico¹¹⁵. Questi particolari atteggiamenti personali non potevano non pesare, finendo quasi col suggerire

113. G. Romita, *Dalla monarchia alla Repubblica*, cit., p. 200.

114. P. Calamandrei, *Primi passi*, in «Il Ponte», 2 (1946), nn. 7-8, pp. 581-598, ma in particolare p. 598. Cfr. a questo proposito anche I. Silone, *La repubblica dei poveri*, in «Avanti», 9 giugno 1946. Per un'articolata riflessione su quest'ultimo testo e il suo significato cfr. M. Ridolfi, *L'immaginario repubblicano*, cit., pp. 36-38. In generale sul carattere dimesso del culto repubblicano cfr. E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 312 e sgg; G. Vecchio, *Tricolore e simboli dello Stato nel primo decennio repubblicano*, cit., *passim*.

115. Cfr. per es. il modo in cui Ennio Flaiano evoca la figura di Bonomi: *Piazza della Libertà 4*, in «Risorgimento Liberale», 20 giugno 1945; oppure i toni con cui fa riferimento alla modestia e alla delicatezza dei modi di Parri: *Lectures pour tous*, ivi, 22 luglio 1945. Cfr. anche sullo stesso tono le annotazioni di V. Gorresio, *Un anno di libertà*, cit., pp. 282-301.

che con le stravaganze e le forzature del regime dovesse essere buttata a mare tutta la retorica patriottica. Era diffusa l'idea che l'Italia necessitasse di mondarsi con un bagno d'umiltà: «la sobrietà – osservava un giornalista anonimo nel commentare il secondo anniversario della Liberazione – si addice a un popolo che fu per venti anni lungamente intossicato di coreografia e di barocca liturgia»¹¹⁶.

In occasione della vittoria repubblicana, se anche non vi fu un'attenta regia simbolica e rituale, pure non mancarono manifestazioni di pubblica allegrezza: tutto il Paese fu segnato da comizi e cortei, onoranze rese ai monumenti dei padri dell'idea repubblicana – soprattutto Garibaldi – e ai monumenti ai caduti, ma anche feste e balli popolari, il tutto turbato da solo occasionali e sporadiche proteste monarchiche¹¹⁷. Si aprì anche una vasta gamma di questioni legate al modo in cui dovevano essere trattati i segni della presenza monarchica sul suolo italiano e, più in generale, al rapporto tra la Repubblica e il suo passato. Già con le manifestazioni d'entusiasmo popolare del 25 luglio, insieme ai fasci littori e ai busti del duce, erano stati rimossi o sostituiti i nomi delle vie intitolate ad esponenti della dinastia sabauda. Le istituzioni tardarono a prendere una posizione chiara; il 10 dicembre del 1947 il Comune di Roma scriveva alla Presidenza del Consiglio chiedendo lumi sul da farsi e lamentando che:

essendo alcune strade centrali da tempo senza denominazione, in quanto le targhe portanti i nomi dei membri suindicati [i Savoia] furono asportate o arbitrariamente sostituite con altre non autorizzate, occorre che sia sollecitamente definita la questione.

Ciò anche perché importantissime arterie della città non possono restare oltre senza denominazione o essere identificate con nomi inesatti¹¹⁸.

La questione rimase in sospeso a lungo e l'atteggiamento delle istituzioni mirò alla conservazione delle intitolazioni originarie, anche per

116. Cfr. *La celebrazione del 25 aprile a Milano*, in «Nuovo Corriere della Sera», 25 aprile 1947. Sul tema della sobrietà dei rappresentanti delle istituzioni cfr. M. Riboldi, *Le feste nazionali*, cit., pp. Cfr. anche le osservazioni di F. De Giorgi, *La Repubblica grigia. I cattolici e l'educazione alla democrazia nel secondo dopoguerra*, in «Annali di storia dell'educazione» (2001), pp. 9-41.

117. Per un quadro d'insieme delle manifestazioni si rinvia ad Acs, Min. Int., 1944-46, AA.GG., P.S., b. 78, f. 1/115 «Proclamazione della Repubblica».

118. Cfr. Acs, Pcm, 1948-50, cat. 6.1.1, F. 68663, sf. 2.2.

evitare di alimentare la tensione presente nel Paese per la questione monarchica¹¹⁹. Questa può considerarsi una delle tante aporie costitutive della “nuova Italia”, che da una parte condannò all’esilio gli eredi maschi del casato, dall’altra continuò a riconoscere e onorare i vari re d’Italia nelle sue strade e nelle sue piazze, anche se non senza contrasti e divisioni¹²⁰. La scarsa propensione della nuova classe dirigente a far fronte in modo coerente alla dimensione simbolica su cui doveva poggiare parte rilevante della legittimità dell’apparato statale emerge chiaramente anche in relazione al problema dell’inno nazionale: non essendo più utilizzabile la marcia reale venivano suonate, di volta in volta e senza utilizzare chiari ed univoci criteri, *l’Inno di Garibaldi*, *La leggenda del Piave*, *La canzone del Grappa*, o *l’Inno di Mameli* (il cui nome esatto è *Canto degli italiani*)¹²¹. La confusione era destinata a protrarsi per diversi anni¹²². Un’analoga disattenzione è testimoniata dalle dinamiche che caratterizzarono l’elaborazione e l’adozione del nuovo simbolo dello Stato. I ritardi e la penuria di carta costrinsero le nuove istituzioni ad utilizzare a lungo carta intestata recante i simboli del regime fascista e della monarchia¹²³.

Ulteriore conferma delle difficoltà incontrate nel ridisegnare la fisionomia dell’apparato istituzionale e nel ripensare la liturgia nazionale si ottiene dall’osservazione delle vicende relative al riconoscimento della data dell’11 giugno 1946 come festa nazionale, sancito provvisoriamente con la promulgazione del decreto legislativo del capo provvisorio dello

119. In alcuni casi il governo fu costretto a far intervenire la forza pubblica per contrastare le iniziative delle amministrazioni locali che provvedevano a sostituire i nomi dei Savoia. Talvolta si trattava di iniziative esplicitamente provocatorie, come avvenne per esempio a Piombino nel 1946 dove il nome di Umberto I fu sostituito con quello di Gaetano Bresci, l’anarchico che lo aveva assassinato. Cfr. *ivi*, sf. 2.7.

120. A questo proposito è significativo che ancora nel 1955 vi fossero interrogazioni parlamentari in merito, in particolare una del deputato comunista Michele Magno, e che il governo rispondesse di non poter intervenire. In proposito vedi S. Raffaelli, *I nomi delle vie*, cit., per quanto riguarda i nomi dei Savoia cfr. in particolare p. 237. Più in generale cfr. le acute osservazioni di M. Ridolfi, *Il nuovo volto delle città. La toponomastica negli anni della transizione democratica e della nascita della Repubblica*, pp. 147-164, in «Memoria e ricerca», n. 20, 2005.

121. In proposito rimando all’analisi di G. Vecchio, *Tricolore, feste e simboli dello Stato nel primo decennio repubblicano*, cit., pp. 344-350.

122. *Ivi*, p. 348.

123. In proposito rimando a M. Serio, *I due concorsi per l’emblema della Repubblica*, in *La nascita della Repubblica. Mostra storico-documentaria*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1987, pp. 344-352; cfr. anche le annotazioni di G. Vecchio, *Tricolore e simboli dello Stato*, cit., pp. 342-344.

Stato n. 2 del 19 giugno¹²⁴. La vittoria dell'opzione repubblicana chiariva una delle questioni che più avevano inciso nel rendere poco credibili le istituzioni, d'altra parte essa non comportò però, di per sé, un consistente rafforzamento dello Stato, che – anche per via delle difficoltà che avevano caratterizzato il passaggio dei poteri¹²⁵ – continuò a mantenere un profilo debole e alquanto precario: «tutto provvisorio dal 2 giugno in poi», osservava sconsolato Pietro Nenni nel suo diario¹²⁶.

La persistente indecisione degli apparati statali, che non avevano formulato alcun progetto articolato di rifondazione simbolica, rese determinanti, ancora una volta, le pressioni della società civile sulla Presidenza del Consiglio, che nel 1947 venne nuovamente sommersa di richieste perché si festeggiasse la ricorrenza del 25 aprile e si consacrasse definitivamente tale data quale festività nazionale¹²⁷. La festa della Liberazione venne poi celebrata secondo le modalità già collaudate l'anno precedente: con messe di suffragio, attribuzione di medaglie al valore, scoprimento di lapidi nonché, nel pomeriggio e in serata, balli e feste popolari. Ancora una volta il culto dei caduti spiccava come tema portante di tutta la celebrazione, mentre si segnala – come novità – l'attribuzione delle prime medaglie sui labari cittadini di Belluno, Torino e Genova. Specie in quest'ultimo caso la manifestazione, che durò due giorni interi, assunse un carattere particolarmente solenne¹²⁸.

124. Mi paiono emblematiche le incertezze con cui il Consiglio dei Ministri affrontò il problema. Cfr. A.G. Ricci (a cura di), *Verballi del Consiglio dei Ministri*, cit., voll. VI. Vedi pp. 1360-61 in relazione alle discussioni del 9 giugno sulla questione delle competenze in materia di simboli dello Stato e festa nazionale, nel corso delle quali Nenni propose di festeggiare il giorno successivo alla comunicazione dei risultati; poi vedi p. 1391, riunione del 18 giugno, in cui si discusse del giuramento e si approvò la bozza di decreto sulla celebrazione della festa; infine vedi p. 1397, per il prosieguo del dibattito e la definitiva approvazione del decreto. In proposito cfr. anche le indicazioni, volte a inquadrare la questione, fornite da G. Vecchio, *Tricolore, feste e simboli dello Stato nel primo decennio repubblicano*, cit., pp. 357-358.

125. Ricorda per esempio il ministro Romita che «al Viminale quel giorno [11 giugno], per la prima volta nella storia, era stata issata la bandiera italiana senza lo scudo sabaudo. Un evento importante – mi sembra – anche se al Quirinale sventolava ancora l'altra bandiera». Cfr. G. Romita, *Dalla monarchia alla Repubblica*, cit., pp. 216-217.

126. Cfr. P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zuccaro, Sugarco, Milano 1981, p. 285.

127. Vedi Acs, Pcm, 1951-54, f. 14540 «Anniversario della Liberazione del territorio italiano (25 APR)», sf. 3 «Voti ed esposti per ottenere la festa», ssf. 2 «1948».

128. In proposito si rinvia ad Acs, Min. Int., AA.GG., P.S. 1947-48, b. 237, f. 2 «Festa della Liberazione – 25 aprile 1947».

All'anniversario si giunse in un clima ben più teso rispetto all'anno precedente. Il problema non furono tanto le provocazioni fasciste che pure giunsero puntuali¹²⁹, quanto il fatto che il fragile equilibrio su cui si reggevano i governi di coalizione cominciava a dare segni di cedimento. I maggiori blocchi politico-culturali si mostrarono impegnati ad elaborare e a diffondere il proprio messaggio, mentre la tutela e il patrocinio di una simbologia comune tendeva a cadere in secondo piano. Proprio in quel periodo il partito comunista era intento a sviluppare quella che pare la più convincente e articolata iniziativa di elaborazione del recente passato, cercando di congiungere una dimensione strettamente politica di parte con il tema nazionale e patriottico: a cavallo del secondo anniversario della Liberazione, il Pci si sforzò di legare la ricorrenza al culto di Gramsci, il cui anniversario di morte ricorre il 27 aprile¹³⁰, e nel contempo montò ad arte il mito del «Colonnello Valerio», che pubblicò a puntate sull'«Unità» le proprie memorie sui fatti che portarono all'eliminazione di Mussolini¹³¹.

129. Per esempio a Bologna, nella notte del 24 aprile, venne dato fuoco ad una sorta di precario e spontaneo monumento in ricordo dei caduti cittadini creato nel tempo dai congiunti che, lungo un muro dove erano stati fucilati molti antifascisti, avevano depresso numerose fotografie, fino a farne un piccolo sacrario. Cfr. in proposito «Avanti», 25 aprile 1947 e «Nuovo Corriere della Sera», 25 aprile 1947.

130. In questo senso è indicativo come «L'Unità» si sforzi di costruire il culto del martire, attraverso un *reportage* dal paese natale del leader comunista, oppure pubblicando ricordi e testimonianze di vari compagni. Cfr. i numeri dal 23 al 30 aprile.

131. Vedi «L'Unità», dal 24 al 27 aprile. A conferma del fatto che si trattava di una scelta ponderata e che si iscriveva in una precisa strategia culturale si veda come questo atteggiamento caratterizza i due numeri di marzo e aprile del «Quaderno dell'Attivista» dedicati appunto alla formulazione delle linee guida della propaganda per il secondo anniversario della Liberazione. Cfr. 27 aprile 1947 (*Decimo Anniversario della Morte di Gramsci*), in «Quaderno dell'Attivista», 2 (1947), n. 6, p. 166. Questo il senso della commemorazione: «La celebrazione dovrà quindi avere un larghissimo carattere nazionale ed è proprio in occasione di essa che la figura di Gramsci dovrà esser maggiormente popolarizzata e diventare, non solo nella coscienza ma anche nella fantasia popolare la figura del più grande italiano del secolo, di un grande ed eroico capo nazionale che ha saputo indicare alla classe operaia, ai contadini, a tutti i lavoratori la strada per salvare se stessi e insieme il Paese dalla Rovina, cadendo alla loro testa». Tra le altre misure propagandistiche suggerite vi erano, seguendo un copione ben collaudato, commemorazione solenne in tutte le sedi, come nei circoli culturali, l'intestazione di vie e piazze, la vendita del volumetto *Gramsci edito unità*, nonché la realizzazione di appositi giornali murali. Ma soprattutto, per quanto concerne lo sforzo atto a legare la ricorrenza del 25 aprile con la celebrazione del grande martire cfr. il numero successivo del «Quaderno dell'Attivista», 2 (1947), n. 7, in particolare si noti come accanto allo *Schema di Conversazione* e alle *Parole*

Il clima politico si andava inasprendo e gli atteggiamenti dei maggiori partiti si andavano radicalizzando. Dopo le elezioni amministrative e il referendum, il mondo cattolico aveva alzato il tono della polemica¹³², mentre il Pci era impegnato in arditi equilibrismi che cercavano di conciliare le scelte politiche di fondo, compiute con la svolta di Salerno, con gli umori delle basi i cui impulsi dovevano essere controllati e frenati¹³³. La dirigenza comunista, se da un lato suggeriva ai militanti di sottolineare nei comizi i temi di unità e concordia delle forze antifasciste¹³⁴, dall'altro alimentava il montare della polemica politica e delle rivendicazioni partigiane. Proprio l'esigenza di non perdere il contatto con i sentimenti della base è evidente nell'editoriale che Pietro Secchia scrisse in occasione del secondo anniversario della Liberazione. Partendo dalla definizione dell'insurrezione del 25 aprile come «data della resurrezione del nostro popolo», e dopo essersi premurato di sottolineare la coincidenza della data con l'anniversario della morte di Antonio Gramsci – confermando una strategia cui già si è accennato –, propose una lettura critica della recente storia nazionale. Evocò la crisi e l'insufficienza del regime liberale, il dramma del fascismo, commentando che «toccò alle classi lavoratrici, agli umili ai figli del popolo salvarlo [il Paese]. Sì, l'insurrezione fu opera di popolo. Il patriottismo delle masse popolari diede scacco matto al tradimento ed alla vigliaccheria delle classi dirigenti italiane». A conclusione di questa rievocazione storica d'impianto smaccatamente propagandistico e autocelebrativo, l'autore cercò di far fronte alle frustrazioni del mondo partigiano evocando «le calunnie, le diffamazioni contro gli uomini migliori della resistenza», affermando che esse erano promosse da un blocco reazionario composto «dagli uomini della grande industria, del latifondo, dell'alta finanza [che] temono le forze rinnovatrici dell'Italia e tutto mettono in opera

d'ordine prodotte per l'anniversario della Liberazione (rispettivamente a p. 195 e a p. 196) si proponessero uno *Schema di Conversazione* e uno *Schema di Conferenza* dedicati ad *Antonio Gramsci martire della libertà* e ad *Antonio Gramsci uomo di partito e di cultura* (rispettivamente alle pp. 197-198 e 199-201).

132. Ha osservato Paolo Blasina, che «dal 2 giugno in poi [...] negli ambienti ecclesiastici e più in generale cattolici, la lotta al comunismo diveniva imperativo categorico, con toni, modi e argomentazioni – e con una frequenza – assai più elevati di prima». Vedi Id., *Resistenza, guerra, fascismo nel cattolicesimo italiano*, cit., p. 176; ma più in generale pp. 175-86.

133. Sulla funzione di freno effettivamente svolta dal Pci ha insistito A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Utet, Torino 1996, pp. 313-314.

134. Cfr. *Schema di comizio. 25 aprile: festa dell'indipendenza della patria*, in «Quaderno dell'Attivista», 1947, 7, p. 195.

per gettare il paese nel disordine [...] Mirano persino a fare dell'Italia una colonia dello straniero. Oggi come ieri». Per reduci, partigiani, lavoratori, la salvezza non poteva giungere che dal partito che «non conosce soste nella lotta per la libertà»¹³⁵. Nelle celebrazioni dell'anniversario della Liberazione processi di mobilitazione politico-ideologica assumevano crescente rilievo, al contempo i rituali del 25 aprile continuavano ad avere una funzione smobilitatrice e di riassetto degli equilibri simbolici su cui si reggeva il legame sociale.

Nonostante gli inviti alla pacificazione che giungevano numerosi da parte moderata¹³⁶ e la tendenza della stampa di sinistra a negare i conflitti e a promuovere nelle cronache della grande giornata festiva un'immagine di gioiosa concordia¹³⁷, lo studioso non deve farsi trarre in inganno. Le celebrazioni si dimostrarono ben più tumultuose di quanto non fosse avvenuto l'anno precedente. Da questo punto di vista risultano davvero preziose le informative di polizia che ci aiutano a capire quanto fossero reticenti e ideologicamente orientati i resoconti giornalistici che – nella stragrande maggioranza – evitarono di mettere in rilievo le tensioni pur esistenti. Per esempio, in provincia di Brescia i rapporti delle autorità periferiche segnalavano scontri tra Carabinieri e partigiani; nella stessa città in serata ignoti scagliarono bombe a mano contro la Pretura e l'ufficio postale, mentre nella notte si registrò un attacco alla sede di un quotidiano «lontano dallo spirito antifascista». Assalti alla sede dell'Uomo Qualunque erano avvenuti in provincia di Piacenza. In provincia di Brindisi il sindaco impedì all'oratore comuni-

135. P. Secchia, *Lotta per la libertà*, in «L'Unità», 25 aprile 1947. Già sei mesi prima Secchia aveva affermato: «Il fascismo non è morto con Mussolini [...] Mussolini e la monarchia ci hanno lasciato molto fascismo in eredità. Rovine, miseria, disoccupazione filibustieri, corsari neri, sabotatori, eroi del doppio gioco, cavalieri della menzogna. Tra le tante piaghe della triste e pesante eredità vi sono pure i metodi fascisti. Mitra e bastone vengono tuttora adoperati in Italia». Cfr. Id., *Mitra e Bastone*, in «L'Unità», 5 ottobre 1946. Sul tema della continuazione della lotta al fascismo cfr. M. Dondi, *The Fascist Mentality after Fascism*, in P. Dogliani e R.J. Bosworth (a cura di), *Italian Fascism. History, Memory, Representations*, MacMillan, London 1999, pp. 125-142.

136. Cfr. per es. Panfilo Gentile, *Un anniversario indimenticabile*, in «Risorgimento Liberale», 25 aprile 1947.

137. Così per esempio «L'Unità» del 26 aprile 1947 titola «Lo spirito unitario della Resistenza ha aleggiato nelle piazza d'Italia»; mentre l'«Avanti» chiude con tono conciliante la descrizione delle celebrazioni svoltesi nel Paese: «le manifestazioni della giornata hanno recato l'impronta di un sentimento di riconoscenza nazionale.». Cfr. l'articolo intitolato «Milano esulta nel glorioso anniversario», in «Avanti», 26 aprile 1947.

sta di intervenire, mentre a Luino, in provincia di Varese, l'infiammato discorso dell'oratore socialista indusse liberali e democristiani ad abbandonare la manifestazione. In provincia di Ragusa come ad Ascoli-Piceno, a causa dell'esposizione di una bandiera con «visibili chiare tracce scudo sabaudo», si sviluppò il risentimento dei dimostranti e si rischiarono tumulti. Ad Agrigento, i locali rappresentanti della Dc non parteciparono alla manifestazione; si svilupparono inoltre polemiche tra esponenti socialisti e la Questura, per quanto concerneva l'organizzazione del servizio d'ordine pubblico. La tensione montante coinvolse anche le autorità ecclesiastiche che in moltissimi casi vietarono l'ingresso in chiesa ai labari delle associazioni di partigiani e dei movimenti politici di sinistra: specie nelle Puglie la questione assunse connotati spiacevoli, con veri e propri scontri tra cattolici e comunisti sulla soglia dei templi, mentre nelle maggiori città si provvide ad officiare messe al campo per evitare inconvenienti¹³⁸. Tra i dati più significativi che influenzarono il modo in cui fu vissuta la ricorrenza va ricordata l'insofferenza crescente tra i partigiani: la loro frustrazione e la loro rabbia avevano toccato l'apice tra l'estate e l'autunno del 1946¹³⁹. La questione delle insorgenze partigiane giunse ad esser dibattuta in Consiglio dei Ministri il 29 agosto 1946 e ai fini della nostra analisi è interessante registrare i linguaggi e gli spettri evocati nel corso della discussione; mentre Parri manifestò il dubbio che si trattasse di provocazioni eterodirette, Scoccimarro giunse a ipotizzare l'infiltrazione di elementi criminali e Nenni assicurò che né i partiti né l'Anpi erano coinvolti, il ministro Facchinetti, appoggiato da Gonnella, invece paventò il ripresentarsi della «situazione del 1919-1920». Sulla stessa linea si pose anche il presidente De Gasperi:

138. Questo genere di problemi investe direttamente il ruolo della Chiesa nel rito nazionale e più in generale gli equilibri che regolano la spartizione del tema nazionale tra ritualità cattolica e movimenti di altra matrice. Si tratta di dinamiche che rievocano scontri e tensioni che avevano segnato già la storia dell'Italia liberale ma che nel nuovo contesto assumono un carattere e un rilievo diverso. Già l'anno precedente un caso in cui erano emersi conflitti analoghi era stato segnalato dall'«Unità», 26 aprile 1946, *La messa del 25 aprile rifiutata da un sacerdote*; ma problemi del genere si sarebbero ripetuti con frequenza e intensità crescenti a partire dal '47. Al problema accenna P. Blasina, *Resistenza, guerra, fascismo nel cattolicesimo italiano*, cit., p. 179 e p. 185.

139. Cfr. E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi, Storia del dopoguerra 1945-1948*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 168-175. Vedi anche, per quanto riguarda uno dei casi più significativi, L. Lajolo, *I ribelli di Santa Libera. Storia di un'insurrezione partigiana (agosto 1946)*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1995.

Non si è mai vista tanta aperta e complessa esibizione di armi. Se lasciamo passare la cosa faremo la figura e la fine di Facta. Io non ho nessuna intenzione di fare questa fine anche se qualche collega fosse disposto a transigere. L'insubordinazione armata deve essere condannata. Chiudere gli occhi non possiamo... Nell'altro dopoguerra abbiamo perduto la partita perché abbiamo troppo creduto nelle fortune della libertà. Bisogna ora partire, inizialmente e prudentemente, da una concezione pessimistica¹⁴⁰.

Il primo dopoguerra era fortemente presente, non solo per quanto atteneva al rilancio del discorso patriottico ma anche per quanto riguardava i timori di disordini che potevano sorgere da un nuovo spirito reducistico. Nonostante la determinazione dell'esecutivo i problemi di fondo non poterono esser risolti rapidamente e infatti il 24 aprile del 1947 i giornali segnalavano con allarme formazioni di ex partigiani piemontesi che riprendevano la via dei monti¹⁴¹.

Il clima era particolarmente teso in Piemonte. Infatti il Pci inviò, per cercare di non perdere il controllo dell'insofferenza partigiana, due dirigenti che godevano di grande prestigio tra i reduci della guerra per bande – il coll. Valerio e Moscatelli – che, con un vero e proprio *tour de force*, riuscirono a presenziare, nel corso della stessa giornata e dividendosi parte degli incarichi, alle manifestazioni di Alessandria, Valenza, Acqui e Novara. In quest'ultima località i toni si fecero particolarmente accesi, come testimoniano gli attenti rapporti di polizia che riferivano come il col. Valerio avesse concluso il suo intervento «invitando i partigiani di tutte le tendenze a non disarmare ed a rimanere compatti per le nuove mete da raggiungere e le nuove battaglie da combattere e vincere»¹⁴². A conclusione dello stesso raduno fu approvato un ordine del giorno – firmato «i partigiani della Valsesia-Ossola-Novara» – in cui, dopo aver ricordato la mancata epurazione e le difficoltà in cui versavano molti reduci, si affermava:

i partigiani delle sopradette zone, sempre pronti a nuovo sacrifici nell'interesse del Paese, non hanno spiritualmente disarmato, ma intendono anzi porsi all'avanguardia del Popolo Italiano nel duro lavoro di ricostruzione democratica della Patria,
E INVITANO IL GOVERNO

140. Cfr. A.G. Ricci, *Verballi del Consiglio dei Ministri*, cit., vol. VII, p. 971.

141. Vedi «La Nuova Stampa», 24 aprile 1947.

142. Acs, Min. Int., AA.GG., P.S. 1947-48, b. 237, f. 2 «Festa della Liberazione – 25 aprile 1947»

A decisamente attuare una politica intera di vera valorizzazione delle forze partigiane, colpendo inesorabilmente tutte quelle forze, che, sotto qualsiasi forma, denigrando il movimento partigiano insultano l'intero popolo italiano¹⁴³.

Ciononostante le celebrazioni continuarono ad avere – soprattutto nei centri maggiori – un carattere unitario e a rinviare un'immagine, almeno apparente, di coesione e orgoglio nazionale. Bastò poco più di un mese perché quell'illusione si infrangesse contro le logiche della guerra fredda. Il primo anniversario del 2 giugno cadde proprio il giorno dopo la presentazione del primo esecutivo che rompeva l'alleanza ciellinista, e dunque si sviluppò in un clima di ostilità e aperta contrapposizione, all'insegna di riti separati. In una repubblica senza *ethos* repubblicano era ben difficile che l'anniversario potesse assumere una valenza comunitaria e pacificatrice¹⁴⁴.

Ai primi di maggio il Consiglio dei Ministri si era posto il problema di solennizzare l'anniversario del referendum istituzionale: su proposta del ministro Gullo, cui si associava il ministro della Difesa Gasparotto «facendo presente che egli ha rinviato a tale data la commemorazione del 24 maggio», il governo provvide, con dichiarazione di massima urgenza, a decretare il 2 giugno festa nazionale tramite il d.l.c.p.s. 28 maggio 1947, n. 387¹⁴⁵. Ma anche questa era una decisione provvisoria: sarebbe occorso l'intervento dell'Assemblea Costituente, il 21 dicembre del 1947 – poco prima del voto che ne avrebbe chiuso i lavori portando alla nascita della nuova Carta costituzionale italiana¹⁴⁶ – e poi, a distanza di quasi due anni, la definitiva approvazione del Parlamento perché la Repubblica conquistasse un profilo simbolico-rituale abbastanza stabile¹⁴⁷.

L'evento rituale del 2 giugno 1947 si distingue perché per la prima volta – dai tempi ormai remoti della celebrazione della «Giornata del

143. *Ibidem*.

144. Sulla mancata valorizzazione delle tradizioni repubblicane italiane cfr. M. Ridolfi, *L'immaginario repubblicano*, cit., pp. 34 e sgg.

145. In proposito rinvio a A.G. Ricci (a cura di), *Verbalì del Consiglio dei Ministri*, vol. VIII, cit., p. 770.

146. Cfr. *Atti della Assemblea Costituente*, v. X, *Discussioni dal 28 novembre al 22 dicembre 1947*, Roma 1948, pp. 3563-64. Per una ricostruzione del dibattito cfr. Y. Guaiana, *Il tempo della repubblica*, cit., pp. 167 e sgg.

147. Il riferimento è alla Legge 27 maggio 1949 n. 269, *Disposizioni in materia di ricorrenze festive*.

Partigiano e del Soldato» – vediamo il governo attivo e impegnato direttamente per dare la propria impronta alla festività. Il 31 maggio De Gasperi, con un telegramma inviato a tutti i prefetti, all'alto commissario per la Sardegna, al presidente della Regione Sicilia e al presidente del Consiglio Regionale della Valle D'Aosta, invitò gli organi periferici dello Stato a organizzare con cura manifestazioni atte a celebrare degnamente l'importante ricorrenza:

Il 2 giugno 1946 per solenne e libera volontà del Popolo Italiano al quale, da tutti i Poteri responsabili era stata rimessa la decisione, sorgeva la Repubblica Italiana.

Il grande evento si compiva, di fronte al mondo ammirato, nella forma più pacifica e più disciplinata.

Oggi la Repubblica personifica il volto augusto della Patria, le speranze di tutti gli italiani.

Il Governo ha voluto che il giorno natale del nuovo Stato fosse considerato festività nazionale, a celebrazione dello storico evento e a ricordare che nel rispetto della reciproca libertà e con la concordia sono possibili le più ardite trasformazioni politiche e sociali; mentre il rispetto del metodo democratico superando ogni spirito di violenza crea il consenso operoso attorno alle più alte conquiste.

I prefetti curino pertanto perché le manifestazioni celebrative siano rispondenti alla solennità dell'evento e alla serietà dell'ora e assumano la significazione di un atto di fede nella sicura rinascita della Patria¹⁴⁸.

Anche il ministero della Difesa si mobilitò per dare un carattere marcatamente istituzionale all'evento, rinviando esplicitamente alla tradizione della festa dello Statuto: «ho dato istruzioni – comunicava in una lettera inviata al presidente del Consiglio – perché si ripeta [...] quanto si faceva per lo Statuto, in modo che la manifestazione conservi il suo carattere tradizionale e cioè prettamente nazionale e militare»¹⁴⁹. Il ministro Mario Cingolani, succeduto a Gasparotto, ordinò che si tenesse una rivista in tutti i presidii aventi forza superiore a un battaglione, e una cerimonia militare era prevista anche a Roma, dove sarebbero affluiti modesti contingenti dei reparti dislocati nei presidii vicini¹⁵⁰.

148. In Acs, Pcm, 1959-61, cat. 3.3.3, f. 15460 (già cat. 3.3.3, f. 108465), «Celebrazioni per l'anniversario della proclamazione della Repubblica (2 giugno)», sf. 1 «1947».

149. *Ibidem*.

150. Copia circolare inviata da Min. Dif. A tutti i Presidi Militari, ivi.

Si trattava di un fatto nuovo e importante: era la prima volta dal 1942 che reparti militari regolari sfilavano praticamente in ogni capoluogo, ed era anche la prima volta che parate o manifestazioni militari si tenevano senza che in esse avessero parte attiva anche formazioni di partigiani. Queste manifestazioni si inseriscono all'interno di una vasta e articolata serie di iniziative volte a gratificare l'istituzione armata e a riconfermarne – anche attraverso una riattivazione del «folklore militare» – il ruolo di “sacerdote della nazione”¹⁵¹. Va però notato che le riviste di quella prima celebrazione del 2 giugno ebbero un carattere modesto. Nella capitale sfilarono «pochi soldati» anche se «bellissimi, vestiti bene, bene armati, equipaggiati come truppe di una grande potenza», che incedono «senza musica», in mezzo ad una «folla quieta»; la scena è dominata dal rumoreggiare dei tifosi nel vicino stadio e la parata si conclude «in silenzio, tra lo scambio di convenevoli fra gli addetti militari degli eserciti stranieri accreditati a Roma e il generale Frattini»¹⁵². Una cerimonia alquanto sobria che si chiuse in tono minore¹⁵³. Non vi era nulla che rievocasse la grandiosità delle sceneggiate fasciste, né il rito sembrò avere – nonostante gli intenti del ministro della Difesa – un carattere paragonabile a quello che nell'Italia liberale avevano le parate in alta uniforme in occasione della festa dello Statuto¹⁵⁴. Solo a partire dal 1949 la parata militare della capitale avrebbe assunto carattere di grandiosità, e vi sarebbe stata anche una significativa partecipazione delle alte cariche dello Stato¹⁵⁵.

151. Cfr. J. Vogel, *Military, Folklore, Eigensinn; Folkloric Militarism in Germany and France 1871-1914*, in «Central European History», 2001, 4, pp. 487-504.

152. V. G., *Colore d'un anniversario*, in «Risorgimento Liberale», 3 giugno 1947.

153. In proposito, nel corso di una riflessione sulla crisi dello spirito patriottico e sull'esigenza di riconsiderare forma e funzione delle parate militari, l'ex capo di Stato Maggiore generale Giorgio Liuzzi, rievocò quella manifestazione ricordando «l'indifferenza generale in mezzo a cui si svolse [...], un primo timido tentativo di rivista, a cui parteciparono smilzi reparti di truppa, modestamente equipaggiati ed armati». Cfr. Id., *Italia difesa*, Volpe, Roma 1963, p. 205.

154. Su quest'ultima rinvio a I. Porciani, *La festa della Nazione*, cit., pp. 63 e sgg.

155. Acs, Pcm, 1959-61, cat. 3.3.3, f. 15460, sf. 1949, ssf. «1.6.49 Rivista Militare Disposizioni». Sulle celebrazioni del 2 giugno e le parate militari che le caratterizzano non esiste bibliografia attendibile. Cfr. per qualche spunto S. Bertelli, *Piazza Venezia. La creazione di uno spazio rituale per un nuovo Stato-nazione*, in Id. (a cura di), *La Chioma della Vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'Unità alla seconda Repubblica*, Ponte alle Grazie, Firenze 1997, p. 198; V. Ilari, *La parata del 2 giugno. L'omaggio repubblicano all'esercito*, in S. Bertelli (a cura di) *Il teatro del potere. Scenari e rappresen-*

Nel 1947 la rivista fu solo uno dei tanti intrattenimenti della giornata e non certo quello principale: fu una cerimonia dal sapore marcatamente istituzionale, che si svolse in maniera rapida e senza enfasi all'inizio della mattinata in zone delle città diverse da quelle in cui ebbero luogo – in genere nel primo pomeriggio – i comizi e le grandi manifestazioni dei partiti. Persino nella capitale – come abbiamo visto – il tutto si sviluppò in forma alquanto discreta e senza la presenza delle massime cariche istituzionali. Queste erano invece quasi tutte coinvolte nella solenne cerimonia con cui il presidente della Costituente Terracini accolse il presidente della Repubblica De Nicola, che giunse a Montecitorio alle 18.30 «a bordo di auto scoperta preceduto e seguito da reparto Carabinieri a Cavallo in grande uniforme [...] Lungo tutto l'itinerario, hanno lungamente applaudito il Capo dello Stato al grido di "Viva la Repubblica"»¹⁵⁶. Al termine di questo rito «tutto interno al Palazzo»¹⁵⁷, De Nicola ritornò al Quirinale, dalle finestre del quale salutò le masse, che nella fase finale del lungo corteo organizzato dai partiti di sinistra sfilarono inneggiando alla Repubblica, ma anche scandendo slogan e brandendo cartelli dal tono polemico e derisorio nei confronti di De Gasperi¹⁵⁸.

Va ricordato che alla manifestazione si era giunti in un clima di duro scontro politico, in cui le sinistre accusavano De Gasperi di aver tradito il patto di unità: dalla prima pagina dell'«Avanti» Pietro Nenni non aveva esitato a parlare di un «piccolo colpo di stato»¹⁵⁹. Così le festività si erano svolte in un clima di divisione e la Dc non aveva aderito alle manifestazioni dei partiti di sinistra, celebrando l'anniversario isolatamente, al chiuso delle proprie sedi nelle quali si provvide a spiegare la

tazioni del politico fra Otto e Novecento, Carocci, Roma 2000, pp. 206 e sgg. Vedi anche D. Gabusi, L. Rocchi, *Le feste della Repubblica: 25 aprile e 2 giugno*, prefazione di F. De Giorgi, Morcelliana, Brescia 2006, pp. 402 e sgg.

156. Acs, Min. Int., Gab., 1947, cat. 13.9, b. 17, f. 729 «Celebrazioni anniversario istituzione Repubblica Italiana», telegramma del questore di Roma del 2 giugno 1947.

157. S. Bertelli, *Piazza Venezia. La creazione di uno spazio rituale per un nuovo Stato-nazione*, cit., p. 198.

158. Cantavano tra l'altro i dimostranti: «e vattene, e vattene – specie di cancelliere. Se non sparisci son calci nel sedere». Cfr. *Panoramica sul 2 Giugno*, in «L'Unità», 3 giugno 1947. Cfr. anche V. G., *Colore di un anniversario*, in «Risorgimento Liberale», 3 giugno 1947; *La repubblica appartiene al popolo che l'ha celebrata in tutte le piazze*, in «Avanti», 3 giugno 1947; ma cfr. anche «Il Messaggero» del 3 giugno.

159. P. Nenni, *La Repubblica e l'unione dei repubblicani*, in «Avanti», 1° giugno 1947.

scelta ai militanti e a difenderne la legittimità¹⁶⁰; nella capitale, presso il Collegio Romano, due dei suoi ministri più importanti si impegnarono a chiarire ogni equivoco e delinearono il programma del governo¹⁶¹.

Nonostante le premesse tutt'altro che rassicuranti, la festa si svolse con relativa serenità, scandita dagli omaggi alla tomba di Garibaldi – di cui ricorreva anche l'anniversario della morte – e talora anche ai monumenti ai caduti o a quelli davvero rari di Mazzini. Essa si consumò attraverso le riviste militari, da un lato, e i comizi – generalmente aperti da oratori repubblicani – promossi dai partiti di sinistra. Nel tardo pomeriggio e nel corso delle serate si svolsero, come da copione, feste popolari con balli e competizioni sportive¹⁶². Si stava affermando una tradizione celebrativa, ma nel contempo trovavano conferma l'intrinseca debolezza del profilo simbolico del nuovo Stato e l'insufficienza dei tentativi di coinvolgere le folle nel culto repubblicano: era una «repubblica triste, senza fervore o entusiasmo di popolo», osservò Nenni nel suo diario alla data del 2 giugno del 1947¹⁶³.

Il nuovo calendario liturgico e la stabilizzazione simbolica dell'apparato istituzionale erano probabilmente giunti troppo tardi. Lo Stato, il cui assetto fu sostanzialmente congelato tra il 1943 e il 1947 per mantenere in piedi le coalizioni antifasciste, aveva costituito un soggetto debole che difficilmente poteva competere con i partiti come catalizzatori di processi di identificazione collettiva. Inoltre la rapida evoluzione degli equilibri politici interni e internazionali non lasciò alla Repubblica il tempo di consolidare il proprio assetto simbolico, di costruire cioè una consuetudine celebrativa che potesse svolgere una funzione amalgamante e unificante. La festa della Repubblica si costituì da principio come rituale militare e istituzionale, che evocava la tradizione della festa dello Statuto, ma era intrinsecamente più debole

160. La Direzione della Dc aveva diramato per l'occasione a tutte le sezioni un messaggio in cui si spiegava che la scelta compiuta era pienamente legittima poiché «il nuovo Governo si presenta all'Assemblea Costituente e soltanto se e fin quando ne avrà la fiducia resterà al suo posto. Ogni contraria accusa è così stroncata alla radice. Ingiuriosi sono i sospetti sulla lealtà repubblicana del nuovo Governo. La nuova forma istituzionale è punto fermo per tutti». Cfr. *Fedeltà alle istituzioni e al metodo democratico*, in «Il Popolo», 3 giugno 1947.

161. *I discorsi dei ministri democristiani*, in «Il Popolo», 3 giugno 1947.

162. Acs, Min. Int., Gab., 1947, cat. 13.9, b. 17, f. 729 «Celebrazioni anniversario istituzione Repubblica italiana».

163. Cfr. P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 434.

di essa proprio per via dell'assenza di un centro forte ed autorevole¹⁶⁴. Invece la festa del 25 aprile, che come la ricorrenza del XX settembre era il terreno in cui risultava preminente il ruolo della società civile rispetto alle istituzioni, sarebbe divenuta la cerimonia più rilevante del calendario festivo, quella in cui i vari soggetti erano chiamati a mettere in scena le proprie posizioni¹⁶⁵.

Tra i fattori che caratterizzano la ritualità celebrativa dell'Italia repubblicana, distinguendola da quelle proprie delle epoche precedenti, vi è la rivisitazione degli equilibri tra i vari attori coinvolti. L'inerzia istituzionale e il dinamismo della società civile rinviano a un complessivo rimescolamento di ruoli, con la conseguente modifica di strutture di relazioni, nonché la creazione di nuove prerogative e competenze. Tutto questo segnava pesantemente la morfologia del rito festivo e aveva anche rilevanti ricadute sul modo di concepire e trasmettere l'idea patriottica. Si trattava di veri e propri "spostamenti del sacro" che coloravano di nuovi significati la rappresentazione rituale della nazione in festa: il massiccio coinvolgimento dei partiti e delle associazioni e la delimitazione di ambiti e ruoli per ciascuno all'interno dello spazio scenico rendeva più che mai sfumati e labili i confini tra "festa di sovranità" e "festa partigiana".

Il progredire della guerra fredda avrebbe ulteriormente fatto delle feste un momento di divisione; o comunque un'occasione perché fossero "messe in scena" differenze e conflitti. Con la crisi politica del maggio 1947 il sistema sorto a partire dalla cosiddetta "svolta di Salerno" andò in crisi; con esso anche il codice retorico del nuovo "patriottismo antifascista" mutò forma e funzione. La svolta rispetto alla realtà degli anni della coalizione antifascista fu netta ed evidente sin dall'indomani delle elezioni del 18 aprile del 1948: il governo vietò ogni manifestazione per il 25 aprile successivo, ma le sinistre non esitarono a organizzare comunque importanti cerimonie, che sfociarono in violenti scontri e che portarono anche all'arresto di alcuni dirigenti. Così Luigi Longo,

164. Ridolfi ha giustamente notato che «La repubblica avrà nel 2 giugno la giornata di festa nazionale, ma essa non perderà i suoi originari tratti "difensivi", scadendo dopo i primi anni in manifestazione ufficiali o occasione di iniziative "di parte", senza suscitare comunque quel sentimento di coinvolgimento proprio delle feste nazionali di altre realtà statuali (il 14 luglio in Francia, il 4 luglio negli Stati Uniti)»; Id., *L'immaginario repubblicano*, cit., p. 39.

165. Sulle divisioni in relazione alla memoria del 25 aprile hanno insistito P. Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino 1995; A. Ballone, *La Resistenza*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 416-430.

che fino a poco prima era intervenuto nelle feste pubbliche in qualità di oratore di parte governativa, veniva fermato nel corso della manifestazione milanese, durante la quale ebbero luogo duri scontri e morì un carabiniere¹⁶⁶. Negli anni seguenti i conflitti sarebbero stati meno espliciti, e soprattutto meno violenti, ma le divisioni erano destinate a permanere: da un lato le cerimonie ufficiali con gli oratori di parte governativa, dall'altro i riti di massa promossi dalle opposizioni¹⁶⁷. Pochi e rari furono i momenti e le occasioni di concordia stimolati dal rito del 25 aprile, e anche le grandiose cerimonie promosse per il decennale furono improntate a un fervente anticomunismo.

Nel 1955 fu il governo Scelba-Saragat che, in relazione ad esigenze di politica internazionale, oltre che per rispondere a bisogni e richieste provenienti da diversi settori della società civile, sviluppò un'articolata campagna di intervento sulle politiche della memoria che investì anche la festa della Liberazione¹⁶⁸. In vista dell'importante anniversario il Consiglio dei Ministri affrontò più volte la questione ma l'impianto della politica governativa in materia mi pare possa essere riassunto nelle parole con cui il vicepresidente Saragat intervenne nel corso della riunione del 29 gennaio 1954: «data la presenza di partiti totalitari è bene che le celebrazioni siano soprattutto celebrazioni della riconquistata vita democratica in Italia. Esaltare quindi l'esercito come forza indispensabile della Patria, le forze sane della lotta partigiana come coloro che hanno lottato per la libertà, ma soprattutto occorre l'esaltazione

166. Il governo aveva promosso per l'occasione l'imbandieramento e l'illuminazione, dove possibile, dei pubblici uffici (cfr. telegramma del sottosegretario Andreotti a tutti i prefetti del 23 aprile), nel contempo erano state vietate tutte le manifestazioni. Vedi Acs, Pcm, 1951-54, cat. 3.3.3, f. 14540, sf. 3; per quanto riguarda le manifestazioni e gli scontri effettivamente avvenuti cfr. Acs, Min. Int., AA.GG., d.g.p.s., 1948, b. 238. Ricca di spunti è l'analisi di C. Cenci, *Rituale e memoria. Le celebrazioni del 25 aprile*, in L. Paggi (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze 1999, pp. 325-374.

167. M. Ridolfi, *La "politica della festa". Feste nazionali e feste di partito negli anni di fondazione della Repubblica*, «Memoria e Ricerca», (1997), n. 9, pp. 86-92. Cfr. anche le indicazioni contenuti in Acs, Pcm, 1951-54, cat. 3.3.3., f. 14540, sf. 4-9, relativi alle celebrazioni dal 1949 al 1954.

168. Sulla linea politica del governo Scelba-Saragat cfr. M.G. Rossi, *Il governo Scelba tra crisi del centrismo e ritorno anticomunista*, in «Italia Contemporanea», 46 (1994), n. 197, pp. 791-806. Per quanto riguarda in particolare l'equilibrio internazionale e le pressioni americane in chiave anticomunista cfr. M. Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci, Roma 2001, pp. 230 e sgg.

della rinascita dell'anima dell'Italia»¹⁶⁹. Il Consiglio approvò le indicazioni fornite e incaricò lo stesso Saragat di coordinare le iniziative da prendere in materia.

Per la prima volta dopo moltissimi anni il potere centrale interveniva direttamente nell'organizzazione del rito patriottico: promuovendo la pubblicazione di importanti volumi¹⁷⁰, dando mandato all'Incomm di realizzare un documentario cinematografico¹⁷¹, inaugurando borse di studio per gli orfani dei partigiani e dei soldati¹⁷², emettendo dei francobolli commemorativi¹⁷³. Sopra ogni altra cosa, il ruolo delle istituzioni statali si concretizzò nella rivendicazione del "monopolio del rito commemorativo": furono vietate manifestazioni promosse dai partiti o dalle associazioni e fu demandato ai prefetti di organizzare le celebrazioni nelle varie province¹⁷⁴. Queste ultime si svolsero secondo il copione ormai ben collaudato delle messe al campo, seguite dall'omaggio rituale al monumento ai caduti e, talvolta, anche dall'attribuzione di medaglie al valore; le manifestazioni più grandi ed importanti si ebbero a Genova il 24 aprile e a Milano il giorno seguente, alla pre-

169. Acs, *Verballi del Consiglio dei Ministri*, riunione del 29 gennaio 1955.

170. Il primo e più noto dei due volumi conteneva saggi di importanti studiosi; cfr. *Il secondo Risorgimento. Nel decennale della Resistenza e del ritorno alla democrazia 1945-1955*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955. Il secondo invece era un'antologia d'impronta marcatamente cattolica destinata alle scuole: A. Marchetti, G. Tassinari (a cura di), *La Resistenza nella letteratura*, prefazione di Giovanni Gronchi, Editò dall'Ass.ne Partigiani Alfredo di Dio, Milano 1955.

171. Per quanto riguarda gli echi del passato resistenziale nella radio e nella televisione in occasione del decennale si veda G. Crainz, *I programmi: dalla Liberazione ai primi anni Settanta*, in *La Resistenza italiana nei programmi della Rai*, Rai-Eri, Roma 1996, p. 44.

172. Acs, Pcm, 1959-62, cat. 3.3.3, f. 8859, sf. 7.2.

173. Quell'emissione partì da una proposta dell'Anpi. Cfr. Acs, Pcm, 1951-54, cat. 3.3.3, f. 8859, sf. 7.3.

174. Vedi le sei informative rivolte ai prefetti che si succedono tra il 13 marzo e il 15 aprile 1955. In Acs, Pcm, 1951-54, cat. 3.3.3, f. 8859, sf. 1. Unica manifestazione non direttamente promossa o gestita dal potere centrale ma autorizzata fu quella organizzata dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane il 17 aprile a Milano e volta a «celebrare il sacrificio degli Ebrei nella lotta per la resistenza in Italia e l'aiuto dato dagli Italiani agli Israeliti in quel doloroso periodo». Vedi in proposito l'*Appunto*, datato 3 marzo 1955 redatto dal Gabinetto della Presidenza in merito alle cerimonie previste, punto 8, ivi. Per quanto riguarda il senso di quella manifestazione promossa dalla dirigenza ebraica italiana mi permetto di rinviare al mio *Ritrovare se stessi*, cit., pp. 150 e sgg.

senza del presidente del Consiglio¹⁷⁵. L'intervento dal centro non mirava all'organizzazione di una memoria comune, sopra le parti, bensì a soffocare quegli insediamenti memoriali considerati ostili alla compagine governativa e a sostenerne invece altri, ad essa funzionali¹⁷⁶. Fu un evento importante anche perché in quell'occasione il governo, tramite le Prefetture, provvide a tracciare una prima provvisoria mappa nazionale degli episodi salienti della Resistenza, contribuendo così alla codifica di gerarchie e alla selezione di alcuni eventi a discapito di altri nell'organizzare la memoria collettiva¹⁷⁷. Inoltre, a partire da quell'occasione l'intervento e la partecipazione governativa nella gestione della memoria nazionale si fecero più vivi e presenti.

Il mutare degli equilibri politici con la fine della stagione del centrismo diede nuovo slancio all'impegno istituzionale nella commemora-

175. Acs, Pcm, 1951-54, cat. 3.3.3, f. 8859; sf. 7.3 per Genova, sf. 7.5 per Milano.

176. Cfr. la lettera scritta il 15 maggio 1955 da Raffaele Cadorna, in qualità di presidente della Fivl (Federazione italiana volontari della libertà), e indirizzata al presidente del Consiglio Scelba: «Le reazioni dei circoli dell'opinione pubblica a noi vicina sono state ottime; infine quest'anno abbiamo potuto validamente contrastare ed in alcune zone addirittura sommergere l'organizzazione comunista dell'A.N.P.I.». In Acs, Pcm, 1951-54, cat. 3.3.3, f. 8859, sf. 1. Da parte delle associazioni di area moderata era stato esplicitamente richiesto l'intervento governativo, poiché altrimenti non sarebbe stato loro possibile competere con le più forti associazioni della sinistra. Vedi per es. la lettera inviata il 5 maggio 1955 da Paride Piacenti, presidente dell'Associazione Nazionale ex Internati, al sottosegretario alla PCM Scalfaro nella quale si chiedeva il patrocinio del governo per la manifestazione organizzata da quell'associazione con l'associazione Nastro Azzurro per l'8 maggio del 1955. Egli affermava: «Tu certo intendi come l'iniziativa – presa da due associazioni combattentistiche a-partitiche e filogovernative – sia utile per prevenire altre iniziative similari di altre Associazioni, o formazioni di sinistra o, quanto meno, per “svuotarle”». In Acs, Pcm, 1954-56, cat. 3.3.3 f. 7213, sf. 5.

177. Vedi Acs, Pcm, cat. 3.3.3, f. 8859, sf. 7.2 b, «Decennale della Liberazione: manifestazioni nelle varie città d'Italia», il voluminoso fascicolo raccoglie le schedature dei prefetti su tutti gli eventi (stragi, battaglie ecc.) degni di nota che si erano svolti tra il '43 e il '45 nelle province di loro competenza. Ciascun prefetto propose anche alcune valutazioni in merito a quali eventi fosse più opportuno commemorare, alle politiche della memoria degli anni passati, ai soggetti che nel territorio si contendevano la gestione del ricordo. Tale intervento governativo, volto a ricostruire un quadro d'insieme e a sviluppare una prima mappatura dell'eroismo e dell'orrore, trova un corrispettivo in analoghe iniziative di catalogazione fatte da sinistra, anche se ovviamente con altri fini. Per esempio si veda l'elenco di stragi compiute sul territorio italiano proposto da Gisella Fioravanti in un discorso parlamentare tenuto il 17 dicembre 1954: *Contro il riarmo della Germania. Cronache di massacri ed eccidi nazi-fascisti*, ora in F. Lussana (a cura di), *Una storia nella Storia. Gisella Fioravanti e l'antifascismo italiano dalla clandestinità al dopoguerra*, Res Cogitans, Roma 1999, pp. 189-200.

zione della Resistenza¹⁷⁸. L'impianto commemorativo era ovviamente molto lontano dalle logiche così decisamente conflittuali e faziose che avevano segnato il decennale, eppure i dati raccolti allora e alcuni dei modelli celebrativi sanciti ufficialmente in quell'occasione avrebbero continuato a pesare, seppure ovviamente iscritti in una cornice del tutto differente. Ma era ormai tardi perché l'istituzione centrale potesse gestire efficacemente una memoria che – se non unitaria – avrebbe comunque potuto essere variegata ma condivisa. Le famose frasi con cui dalle pagine dei «Quaderni Piacentini» si gridava contro la “Resistenza imbalsamata” delle retoriche ufficiali sono ben indicative delle difficoltà che si frapponavano a chi sperasse di alimentare, a quindici anni dalla Liberazione e dopo altrettanti anni di strumentalizzazioni di parte, un mito nazionale unificante sulla Resistenza¹⁷⁹. Il mito antifascista e resistenziale risvegliatosi nei cuori e nelle piazze all'indomani del luglio '60 era contestatario e di classe, non tricolore¹⁸⁰.

178. In proposito si vedano le riflessioni di C. Pavone, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 21 (1992), nn. 2-3, ora in Id, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 187-88; A. Giovagnoli, *Vicende politiche e memoria delle origini nell'Italia repubblicana*, in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 678-684.

179. 25 aprile 1945-25 aprile 1962, in «Quaderni Piacentini» (1962), n. 1 bis.

180. Per un primo orientamento in merito cfr. G. Crainz, *La «legittimazione» della Resistenza. Dalla crisi del centrismo alla vigilia del '68*, in *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, cit., pp. 62-132. Per una recente messa a fuoco delle vicende del luglio '60, del contesto in cui si collocano e delle dinamiche che innescano, cfr. P. Cooke, *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, prefazione di L. Canfora, Teti, Milano 2000, in particolare cfr. la prima parte del volume.

4. Il senso di una svolta

Nel corso di quel periodo che Piero Calamandrei definì il «quinquennio rivoluzionario»¹ – che va dalla caduta di Mussolini all’approvazione della Costituzione repubblicana – si andarono cristallizzando non solo nuovi assetti istituzionali e politici ma anche i paradigmi culturali e le pratiche culturali che avrebbero costituito la matrice originaria e il punto di riferimento comune della “nazione antifascista”: fu generato e prese forma quello che può considerarsi l’autentico ancoraggio del sistema politico italiano².

Per comprendere natura e caratteristiche della fragile ma pur presente religione civile antifascista è cruciale ricordare che il profilo della “nuova Italia” fu originato dalla dialettica tra monarchia ed esercito – quali principali rappresentanti della continuità e cultori della tradizione nazionale – e coalizione antifascista e Cln – quali esponenti di una nuova e diversa sensibilità³. È questa «atipicità» della situazione italiana – caratterizzata «dall’esistenza al vertice dello Stato di organi nuovi insieme ad organi del vecchio ordinamento» e più in generale dal fatto che dietro a ogni autentica novità facevano capolino formule e stilemi che evocavano istituti e convenzioni del passato⁴ – a doversi

1. P. Calamandrei, *Cenni introduttivi sulla Costituente e i suoi lavori* in P. Calamandrei, A. Levi (a cura di), *Commentario sistematico della Costituzione*, Barbera, Firenze 1950, p. XC.

2. A. Baldassarre, *La costruzione del paradigma antifascista e la Costituzione repubblicana*, in *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, numero monografico di «Problemi del Socialismo», 28 (1986), n. 7, pp. 11-32.

3. P. Caretti, *Forme di governo e diritti di libertà nel periodo costituzionale provvisorio*, in E. Cheli (a cura di), *La fondazione della Repubblica. Dalla costituzione provvisoria alla Assemblea Costituente*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 51, ma per un inquadramento generale degli equilibri tra le istituzioni e il ruolo dei Cln cfr. pp. 50-53.

4. P. Caretti, *Forme di governo e diritti di libertà nel periodo costituzionale provvisorio*, cit., p. 37.

ritenere una delle chiavi esplicative principali del decadimento dell'autorevolezza dello Stato. Tra il colpo di Stato del 25 luglio e l'approvazione della Costituzione assistiamo all'innesto di un potere nuovo in un quadro giuridico e istituzionale ancora profondamente innervato da tracce di una prassi e di una cultura ben più antica. Da questa ibridazione sorse il "nuovo" Stato italiano, che aveva come tratto caratteristico la fragilità dei centri di potere esistenti derivante dal moltiplicarsi e dal sovrapporsi degli stessi: monarchia, esercito, burocrazia ministeriale, coalizione antifascista e Commissione di Controllo Alleata furono costretti a una scomoda e difficile coabitazione. Quello che si misura nel dopoguerra non è tanto un disfaccimento del tema nazionale o dei linguaggi patriottici, quanto una grave crisi di legittimità degli apparati statali deputati a elaborare e gestire il culto nazionale. I contrasti tra Cln e governo⁵, tra partigiani e militari, tra monarchici e repubblicani – oltretutto la guerra civile e la guerra ai civili con i loro strascichi tragici – influirono pesantemente sul riassetto del potere statale, sulle celebrazioni rituali della patria e più in generale sui rapporti tra cittadini e Stato.

Ciononostante il governo riuscì a imporre e a consolidare il proprio potere⁶, per il 1948 il processo di smobilitazione vero e proprio può dirsi sostanzialmente concluso, anche se permanevano certe pulsioni conflittuali connesse ai diversi vissuti della guerra civile, ai processi di mobilitazione politico-ideologica della guerra fredda e allo strutturarsi dei grandi partiti di massa. Un qualche equilibrio si trovò; a differenza di quanto accadde dopo la prima guerra mondiale l'ipotesi di rivoluzione violenta fu accantonata e, nonostante contrasti asprissimi, l'Italia si incamminò lungo un processo di lenta stabilizzazione democratica.

5. Cfr. G. Grassi, M. Legnani, *Il governo dei C.L.N.*, in M. Legnani (a cura di), *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 69-85. Un'intensa battaglia in questo senso (specie contro la struttura prefettizia) fu condotta dal Comitato toscano di liberazione nazionale, in proposito cfr. E. Rotelli, *L'ipotesi toscana di fondazione della repubblica*, in Id. (a cura di), *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, v. I, *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 13-40.

6. Si può ritenere che, almeno in parte, i conflitti e le violenze del periodo post-bellico siano riconducibili – oltre che alle tensioni alimentate durante la guerra civile e alle difficoltà insite nel ritorno a ritmi e modelli di comportamento stravolti dalle contingenze belliche – anche al problema del riconoscimento e della legittimazione dell'autorità statale. Per alcuni spunti in merito cfr. M. Storchi, *Combattere si può vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-46)*, prefazione di Guido Crainz, Marsilio, Venezia 1998, in particolare pp. 128 e sgg.

In quel contesto si assiste alla crescente frammentazione dello spazio simbolico del rito nazionale, con la creazione di spazi sacri separati e di tanti culti di parte. Tali dinamiche consentivano però di dar corpo e voce alle più diverse appartenenze, di far sfogare ritualmente i conflitti, di caratterizzare in chiave polisemica e policentrica le pratiche discorsive della nazione: le feste dell'Unità oppure i riti della "Madonna pellegrina", che si svilupparono con grande intensità a cavallo del 18 aprile del '48, erano ricolmi di riferimenti di carattere nazionale e patriottico⁷. La "partitizzazione della patria" non rappresentava la fine del discorso patriottico bensì il punto di arrivo di un processo cominciato già con l'inizio del XX secolo, che conobbe una prima accelerazione dopo la prima guerra mondiale e che riguarda la nuova articolazione del rapporto tra società civile e Stato⁸.

Permanevano peraltro forti elementi di continuità con il passato. Le idee di nazione e quella di patria si erano sviluppate non soltanto in rapporto con particolari istituzioni e ideali politici, ma anche radicanosi in un variegato tessuto nel quale si intrecciavano diverse componenti sociali e culturali. Il rapporto con il territorio e lo spazio pubblico, la definizione dei ruoli maschile e femminile in relazione alla genesi della cosiddetta rispettabilità borghese, la codificazione di precise gerarchie sociali e di modelli di comportamento, la rievocazione dei motivi dell'onore e del sacro, erano tutti elementi chiave nella genesi del complesso immaginario di cui si sostanzialmente l'idea nazionale e sul quale si ergevano gli stati-nazione. Era anche in relazione a quel policromo amalgama di idee, sentimenti e modelli sociali che si doveva riorganizzare il rapporto dei cittadini europei con i rispettivi apparati statali, inserendo le esperienze multiformi frutto della "guerra di tipo nuovo" (conflitto ideologico, guerra ai civili, deportazioni, bombardamenti ecc.) nell'alveo del patriottismo tradizionale. In definitiva si trattava di tradurre e adeguare linguaggi, simboli e liturgie per coniugarli con la nuova realtà sociale e culturale che si profilava alla fine del conflitto.

Il problema classico della continuità e della discontinuità non va inteso soltanto come lo scontrarsi di diversi orientamenti politici, ma deve essere concepito anche nei termini di una più elementare tensione tra i sogni di palingenesi socio-culturale e il «potere coercitivo della tradizione». Quest'ultima è in qualche modo immanente all'*habitus*

7. M. Ridolfi, *La «politica della festa»*, cit., pp. 96-103; M. Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile*, cit., pp. 164-188.

8. W. Reinhard, *Storia del potere politico in Europa*, presentazione di E. Tortarolo, Il Mulino, Bologna 2001 [ed. or. 1999], in particolare l'ultimo capitolo.

mentale dei soggetti che appartengono ad una cultura, e in quella rete di significati essi finiscono col ricadere, specie nei momenti di crisi, venendo imbrigliati nei molteplici fili di una trama ideale che, in un certo senso, costituisce l'essenza stessa della comunità⁹. In relazione a questo problema, alla difficoltà se non all'impossibilità di superare in un sol balzo tutto un insieme di idee, stereotipi, pratiche sociali e codici linguistici, si delineano le aporie che danno corpo a una società tanto gravemente provata e trasformata dalla guerra, quanto saldamente ormeggiata nelle placide e rassicuranti acque della tradizione.

Il discorso nazionale e patriottico è ben presente nell'Italia del secondo dopoguerra – almeno fino alla fine degli anni Cinquanta¹⁰ –, mentre la capacità di sfruttare quel tema e di addomesticarlo sposandolo con la propria visione del mondo è stata riconosciuta tra i fattori determinanti il successo dei due maggiori partiti politici della Repubblica¹¹. L'Italia dopo la Liberazione conobbe grandi entusiasmi e procedette verso una radicale revisione del quadro politico e istituzionale. Restò però, per molti aspetti, un Paese nel quale permanevano profondi e diffusi elementi di arretratezza. La modernità si affacciò sulla nazione influenzando, in qualche misura, l'agenda dei costituenti e il dibattito culturale, ma la maggioranza del Paese era indubbiamente ancora tenacemente avvinta a una visione del mondo di tipo tradizionale, per non dire arcaica. Caratteristica della "transizione incompiuta" del '45 è proprio questa, ovvero la non corrispondenza dell'accelerazione politica con eguali modificazioni sul piano sociale e della mentalità. Per molti aspetti la società italiana dei primi dieci-quindici anni del dopoguerra è molto più vicina a quella degli anni '20-'30 che non all'Italia degli anni '60-'70¹². Vi erano certo elementi di novità visibili nello spirito pubblico sin dall'indomani della fine del conflitto, riscontrati

9. Cfr. la riflessione di Pierre Bourdieu. Vedi almeno *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1983. Ma si veda anche M. Douglas, *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna 1990.

10. Sul ricorso al tema nazionale nel secondo dopoguerra cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997, pp. 279-302, pp. 328-345. Diversi spunti interessanti sono contenuti anche nel numero monografico di «Storia Contemporanea», 25 (1994), n. 6.

11. Cfr. R. Gualtieri, *Nazionale e internazionale nell'Italia del dopoguerra 1943-1950*, «Italia Contemporanea», 50 (1999), n. 216, pp. 446-463.

12. Questo è chiaramente avvertibile se si getta lo sguardo alla narrativa. Cfr. le dense riflessioni di Vittorio Spinazzola *Itaca, addio. Vittorini, Pavese, Meneghello, Satta: il romanzo del ritorno*, Il Saggiatore, Milano 2001.

per esempio dai recenti studi sull'onomastica¹³, ma in linea generale – contrariamente a quanto ha affermato certa critica letteraria nel corso degli anni Settanta¹⁴ – perché potesse maturare una decisiva rottura nei linguaggi e nei codici espressivi, si dovette attendere il ricambio generazionale e i mutamenti sociali che si affermarono con la cesura degli anni Sessanta¹⁵. Il tentativo di mantenere in vita riferimenti a un canone nazionale preesistente, maturato con il Risorgimento, poi cristallizzatosi in un paradigma retorico e liturgico nel corso dei decenni post-unitari e poi riconsacrato dopo la Grande Guerra, avrebbe fortemente segnato lo sviluppo della ritualità postfascista, peraltro coerentemente con quanto avveniva anche altrove in Europa¹⁶.

Il trionfo dei grandi partiti di massa dipese in larga misura dalla loro capacità di far fronte alle esigenze di una popolazione che nel corso della guerra aveva subito, oltre a consistenti danni materiali, anche la devastazione di quei “beni immateriali” che sono tra i dati costitutivi delle identità individuali come di quelle collettive¹⁷. È indubbio che in quel processo il peso delle istituzioni statali quali punto di riferimento identitario venne grandemente ridimensionato, purtuttavia era all'apparato statale – nelle sue molteplici incarnazioni – che si rivolgevano, alla ricerca di sostegno, riconoscimenti e legittimazione, i diversi soggetti impegnati a scontrarsi in un'estenuante *battaglia per la memoria*¹⁸.

13. Cfr. S. Pivato, *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 302-308.

14. In alcuni dei pur importanti studi dedicati alla letteratura partigiana sono riscontrabili una serie di forzature ideologiche, con una eccessiva accentuazione dei caratteri innovativi maturati nel linguaggio durante la Resistenza. Il riferimento è a D. Tarizzo, *Come scriveva la Resistenza. Filologia della stampa clandestina 1943-45*, La Nuova Italia, Firenze 1969, pp. 1-8; ma anche a G. Falaschi, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Einaudi, Torino 1976, *passim*. Per una critica di queste interpretazioni si vedano le considerazioni proposte da C. Pavone, *Una Guerra civile*, cit., pp. 428 e sgg. e le relative note.

15. *La lingua italiana e il fascismo*, Consorzio Provinciale di Pubblica Lettura, Bologna 1977.

16. P. Lagrou, *The Legacy of Nazi Occupation*, cit. Cfr. anche M. Myers Feinstein, *State Symbols. The Quest for Legitimacy in the Federal Republic of Germany and in the German Democratic Republic 1949-1959*, Brill, Boston 2001; P. Ory, *Une nation pour mémoire. 1889, 1939, 1989 trois jubilés révolutionnaires*, Pfnsp, Paris 1992; J. Duvallon, P. Dujardin, G. Sabatier (a cura di), *Commémorer la Révolution. Politique de la mémoire*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1993.

17. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana, forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana, (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 149-152.

18. Le riflessioni su questo tema si sono moltiplicate negli ultimi anni, ma esse

Ciascuno di essi, partiti politici ma anche associazioni e movimenti di svariata natura, si sforzava di diffondere tra i propri adepti un messaggio specifico, la propria interpretazione del passato recente e della storia nazionale; ma era altresì dedito a una lotta serrata perché la visione elaborata prendesse piede e si diffondesse anche oltre la ristretta schiera dei militanti. L'evidente perdita di potere normativo da parte dell'autorità centrale e la crescente autonomia dei maggiori blocchi politico-culturali facevano sì che le rappresentazioni collettive legate al tema nazionale non necessitassero della legittimazione istituzionale per sopravvivere o per avere successo; ciò non toglie che quest'ultima continuava ad avere un peso rilevante e ad essere perseguita con determinazione da tutti i contendenti. Allo Stato spettava l'insidioso compito di selezionare e discernere tra le plurime sollecitazioni inviategli da una società civile densa e vivace. Quella funzione di arbitraggio e mediazione non si articolava solo in relazione ai diversi impulsi politico-culturali ricevuti, ma anche in rapporto con la pressante esigenza di ricongiungere e armonizzare i codici e i simboli della tradizione patriottica con il retaggio dell'ultimo conflitto. In assenza di un centro capace di amalgamare e congiungere istanze diverse, non poteva che proliferare una varietà di messaggi, riti e simboli tra loro incoerenti, mentre lo Stato si spogliava del ruolo di gestore privilegiato del mito e del rito patriottico e quest'ultimo perdeva progressivamente la centralità che aveva avuto sino ad allora.

Ciò che contraddistingue particolarmente il caso italiano è la debolezza, la drammatica perdita di autorevolezza e legittimità di uno dei soggetti tradizionalmente deputati a svolgere un ruolo centrale nei riti della nazione e della patria: non muore il senso di patria – che è anzi invocato da tutti i contendenti, sia pure con declinazioni anche assai diverse ma sovente con linguaggi tradizionali – mancano piuttosto le agenzie sociali cui sia riconosciuto un legittimo predominio sul piano delle ritualità nazionale. Le Forze Armate e le associazioni partigiane avrebbero infatti promosso memorie diverse e divise, e anche sul piano rituale le due forze avrebbero trovato collocazioni distinte: mentre la ricorrenza del 25 aprile sarebbe stata dominata dall'associazionismo

trovano tutte un fondamento ideale nell'opera e di Maurice Halbwachs, il quale ha per primo evidenziato come nelle società complesse sia naturale la coesistenza di una pluralità di memorie e discorsi in costante competizione tra loro. Vedi Id., *La memoria collettiva*, a cura di Luisa Passerini, prefazione di Paolo Jedlowsky, Unicopli, Milano 1987 [ed. or. 1950]; cfr. anche Id., *I quadri sociali della memoria*, Vivarium, Napoli 1997 [ed. or. 1935].

partigiano, le manifestazioni del 4 novembre e del 2 giugno avrebbero invece assunto un forte sapore istituzionale e militare. La casta militare avrebbe continuato certo a ricoprire un ruolo importante nelle politiche della festa, tuttavia il suo peso, il suo prestigio e la sua forza quale sacerdote della nazione risultarono fortemente ridimensionati se paragonati alle stagioni storiche precedenti.

L'orizzonte simbolico sul quale facevano affidamento i moderni Stati nazione si oscurò lentamente: alla scossa prodottasi in occasione del conflitto 1939-1945 si sommarono i fermenti indotti dai nuovi stili di vita affermatasi grazie al benessere lentamente conquistato a partire dagli anni '50, provocando una crisi nel rapporto dell'Occidente con la morte,¹⁹ premessa importante perché ci si incamminasse verso una nuova età della commemorazione, oramai «post-nazionale»²⁰. Rappresentazioni della morte e mito nazionale erano da sempre interconnessi, congiuntamente cedettero il passo ai miti nuovi della società dei consumi²¹. Nell'arco di pochi decenni un denso impasto di trasformazioni rivoluzionò sistemi di valori e modelli di comportamento: modernizzazione, secolarizzazione e progressi della medicina portarono alla «distruzione, ormai irreversibile, di tutto un sistema di gesti» che ac-

19. Il capofila dei teorici della crisi della morte nella società contemporanea è Geoffrey Gorer, che ha suggerito come al tabù ottocentesco del sesso si sostituisca quello novecentesco della morte (Id., *Death, Grief and Mourning in Contemporary Britain*, London 1965). La sua riflessione ha poi ispirato, tra l'altro, l'opera di Philippe Ariès, *L'uomo e la morte dal medioevo a oggi*, Milano 1982 [ed. or. 1977], in particolare vedi pp. 678 e sgg. Per una critica della tesi di Gorer si veda W. Fuchs, *Le immagini della morte nella società moderna*, Torino 1973 [ed. or. 1969], pp. 12 e sgg.

20. Ritengo in linea di massima condivisibile la suddivisione proposta da Gillis: «While there are many "blanks" still to be filled in, it is nevertheless possible to speculate on the broad outlines of the history of commemoration, which, at least in the Western world, can be divided into roughly three overlapping phases: the pre-national (before the late eighteenth century), the national (from the American and French revolutions to the 1960s) and the present, post-national phase». J.R. Gillis, *Memory and Identity*, in Id. (a cura di), *Commemorations. The Politics of National Identity*, Princeton, 1996 [ed. or. 1994], p. 5. In proposito risulta densa e stimolante anche la riflessione di Jay Winter, *La memoria della violenza. Il mutamento dell'idea di vittima tra i due conflitti mondiali*, in L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra, L'ancora del mediterraneo*, Napoli 2004, pp. 127-141; cfr. anche J. Winter e E. Sivan, *Setting the Framework*, in J. Winter, E. Sivan (a cura di), *War and Remembrance in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 6 e sgg.

21. Su cui vedi R. Barthes, *Miti d'oggi*, Torino 1974 [ed. or. 1957].

compagnava da secoli l'esperienza della morte in Occidente²². Nel contempo, l'avvento del *welfare state*, l'emancipazione femminile e il periodo di pace prolungata (pur sotto la minaccia pendente della catastrofe nucleare) conosciuti dalle società europee dopo il 1945, promossero identità collettive in cui i temi della guerra, dell'onore e della gloria pesavano sempre meno. Il "cittadino" si trasformava in "consumatore" ed entrava così in crisi una complessa costellazione di riferimenti simbolici. Vista in un'ottica di lungo periodo, la smobilitazione italiana dopo la seconda guerra mondiale non è che una tappa di un plurisecolare processo di evoluzione dei codici strutturanti l'idea patriottica e il loro rapporto con la legittimazione rituale del potere statale.

Il moltiplicarsi dei soggetti attivi e dinamici in seno alla società civile, la loro grande vitalità e, conseguentemente, la difficoltà a governare i processi sociali e culturali, condussero nel tempo alla crisi e al declino dello Stato moderno. In conseguenza di quei processi, i riti e le liturgie attraverso i quali lo Stato aveva stabilito un rapporto diretto coi cittadini persero la loro rilevanza, sia a causa della debolezza di questo, che per via della dissoluzione del tessuto sociale e culturale in seno al quale quelle pratiche simboliche erano maturate. Dagli anni '60 in poi quei riti erano destinati a decadere, talvolta a venire effettivamente cancellati come nel caso della ricorrenza del 2 giugno, talaltra a sopravvivere stancamente, incarnando la nostalgia per il passato e l'incapacità di rompere con la tradizione: «i legami sociali e le relazioni oggetto delle nostre cerimonie potrebbero esser così attenuati che il massimo che siamo disposti a dedicare loro è appunto una celebrazione periodica, quindi ciò che indicano non è la nostra realtà sociale, ma piuttosto la nostra nostalgia, la nostra cattiva coscienza e il nostro persistente rispetto per ciò che non è più vincolante»²³.

I miti e i riti della nazione e dello stato non scomparvero in seguito alla caduta del regime fascista, persero vitalità ed efficacia, mutando fisionomia e funzioni, in conseguenza delle tumultuose trasformazioni socio-culturali seguite al così detto boom economico. Nei primissimi anni del dopoguerra feste e riti collettivi svolsero un ruolo essenziale nell'accompagnare la società italiana nella difficile transizione dalla guerra alla pace, dalla dittatura alla democrazia. Il processo di smobilitazione della società italiana fu lento e difficoltoso, sicuramente imperfetto, ma ebbe comunque un esito positivo, consentendo la stabilizza-

22. M. Vovelle, *La morte e l'Occidente*, Roma-Bari 2000 [ed. or. 1983], p. 618.

23. Cfr. E. Goffman, *L'ordine dell'interazione*, Armando, Roma 1998 [ed. or. 1983], p. 78.

zione e la pacificazione del Paese. Rimanevano certo tensioni e conflitti latenti, che talvolta potevano sfociare in aperta violenza, ma il peso e il significato di quei fenomeni non va sopravvalutato. Bisogna riconoscere che nel formulare una Costituzione condivisa e – parallelamente – nel tratteggiare un profilo simbolico polisemico per la Repubblica antifascista, le fragili coalizioni governative che amministrarono la transizione seppero attrezzare il Paese per uscire dal conflitto e affrontare la ricostruzione. Un ruolo cruciale in quel processo lo ebbero i grandi partiti, capaci di educare, guidare e – in molte occasioni – di frenare gli impulsi estremistici. In quei primi anni di apprendistato democratico furono i partiti che seppero interpretare le esigenze morali e materiali della popolazione, stabilendo un efficace raccordo tra società civile e istituzioni politiche, scongiurando il rischio di una deriva alla greca, con una nuova guerra civile e una nuova dittatura.

Indice dei nomi

- Abenheim D., 162n
Absalom R., 130n
Abse T., 99n
Ackermann V., 50n
Adenauer K., 10
Affren M., 56n
Aga Rossi E., 121n, 146n, 152n
Agosti A., 121n, 180n, 206n
Agosti G., 144n, 152n
Ajalbert J., 53
Alatri P., 41n
Albanese G., 90n
Albricci A., 42, 42n, 45, 45n
Amendola Gior., 183
Amendola Giov., 192
Amoretti G.N., 144n
Anderson P., 134n
Andreucci F., 196n
Antonibon P., 61
Antliff M., 56n
Arangio Ruiz V., 124
Ariès P., 227n
Armellini Q., 44, 44n, 150n, 157n
Arpesani G., 198
Assmann A., 52, 52n
Audoin-Rouzeau S., 12n, 50n
Aymard M., 134n

Badoglio P., 8, 120, 121, 124, 149n
Bairoch P., 134n
Baldassarre A., 221n

Baldassini C., 96n
Baldissara L., 151n, 227n
Ballone A., 215n
Banti A.M., 17n, 28n, 77n, 172n, 180n
Baravelli A., 25n, 40n, 72n
Barberis W., 28n, 55n, 77n, 134n
Barcellini S., 162n
Baroni E., 66, 67, 68
Barrois C., 13n,
Barthes R., 227n
Battaglia, R. 118n, 129, 129n, 138, 138n, 140n, 142n, 186n
Beaupré N., 11n
Becker A., 12n, 50n, 52n, 53, 53n, 82, 82n, 86, 86n
Becjer J.J., 50n, 52n
Bencivenga R., 108
Benjamin W., 17n
Berardi P., 153
Bernabò S., 139n, 148
Bertelli S., 29n, 212n, 213n
Berti G., 37n, 38n
Bianchi R., 19, 23, 23n, 24n, 90n, 103, 103n
Biondo R. , 134n
Birago D., 124
Birilli G., 60
Bissolati L., 40n
Bistarelli A., 119n
Blasina P., 195n, 206n, 208n

- Bodnar J., 165n
 Boldrini A. (alias Bulow), 144, 144n, 163n, 180, 181, 181n, 191
 Bollati G., 123n
 Bonacina G., 129n
 Bonfantini C., 198
 Bonomi I., 7, 8, 9, 18, 54, 83, 98, 99, 99n, 105, 106, 109, 109n, 121, 121n, 122, 123, 138n, 145n, 152, 154n, 155n, 167, 167n, 174, 175n, 179, 183, 188, 201, 201n
 Borelli G., 48
 Borselli P., 85
 Botti F., 151n
 Bourdieu P., 16, 16n, 196n, 224n
 Bovio O., 108n
 Bracco B., 32n, 48n
 Bravo A., 129n
 Bresci G., 203n
 Brosio M., 138n
 Bugliari F., 192n
 Burgwyn James H., 26n

 Cabanes B., 24, 25n, 47, 47n, 101n
 Caciulli V., 28n, 38n
 Cadorna L., 37, 37n, 38, 110
 Cadorna R., 144n, 190, 190n, 198, 199
 Caffarena E., 85n
 Caforio G., 37n, 38n, 158n
 Calamandrei F., 175n
 Calamandrei P., 26n, 74, 75, 75n, 92, 93, 93n, 94, 155n, 201n, 221, 221n
 Canal C., 54n
 Canfora L., 219n
 Cantagalli R., 101n
 Carboni G., 153n
 Caretti P., 221n
 Carlotti A.L., 123n
 Carrà C., 58
 Capdevila L., 50n, 53n
 Casati A., 8, 151, 167, 174, 179, 183

 Cassani C., 170n
 Cassirer E., 15, 16n,
 Cavara O., 58
 Caviglia E., 29, 29n, 34, 76n
 Cecchini L., 134n, 138n
 Cenci C., 216n
 Cerquetti E., 163n
 Ceva L., 154n
 Chabod F., 26n, 73, 137n
 Cheli E., 221n
 Chiurco G., 97, 97n, 98n, 99n, 101n, 102n, 103n
 Cingolani M., 211
 Citati P., 186n
 Claudel P., 11
 Clemenceau G., 25
 Collotti, E. 118n
 Connerton P., 15n
 Conti F.G., 130n
 Conti G., 143n, 145n, 153n, 154n
 Cooke P., 219n
 Coppedé A., 60
 Corbin A., 75n
 Cornali G., 36n, 44n
 Corner P., 73n
 Corradini C., 104
 Craig G., 161n, 162n
 Crainz G., 189n, 217n, 219n, 222n
 Cresti C., 55n, 57n, 67n
 Crisafulli V., 124n
 Croce B., 29, 30n, 32n, 58, 170n

 Dalissons R., 79n
 Davies N., 119n
 De Amicis E., 34
 De Biase C., 27n
 De Bono E., 34, 36n, 40, 40n, 45n, 74, 74n, 76n
 De Chaurand de St. Eustache F., 28n, 30, 30n, 35, 35n
 Decleva E., 39n
 De Felice R., 100n, 105n, 146n, 154n

- De Gasperi A., 10, 136, 156n, 192, 198n, 208, 211, 213
 De Gaulle C., 162
 De Giorgi F., 28n, 202n, 213n
 De Mori G., 78n, 84n
 Del Negro P., 29n, 34n, 37n, 38n
 De Leonardis M., 158n
 De Nicola E., 213
 De Nicolò M., 198n
 De Rosa G., 123n, 219n
 De Simone C., 181n
 Deák I., 119n
 Degli Espinosa A., 120n, 160n
 Del Pero M., 216n
 Del Tetto E., 152
 Della Porta D., 143n
 Della Volpe N., 147n
 Diaz A., 37, 72, 108n, 109, 110
 Di Giorgio A., 157n
 Di Nucci L., 43n
 Di Pietro E., 138n
 Dogliani P., 49n, 50n 119n
 Dolci F., 84, 84n
 Dondi M., 189n, 207n
 Douglas M., 224n
 Douhet G., 110
 Dujardin P., 225n
 Duménil A., 11n
 Durkheim E., 15n, 180n
 Duvallon J., 225n

 Edelman M.E., 118n

 Fabietti U., 16n
 Fabris G., 134n
 Facchinetti C., 208
 Facta L., 209
 Falasca Zamponi S., 166n
 Falaschi G., 225n
 Fantinato A., 63n
 Fava A., 41n
 Fenoaltea S., 138n
 Fergonzi F., 58

 Ferraris E., 155n
 Fincardi M., 19, 76n, 96n
 Fioravanti G., 218n
 Fiorillo M., 124n
 Flaiano E., 201n
 Flora F., 190, 190n
 Flores E., 39n, 71, 71n
 Foa V., 128n
 Focardi F., 123n, 151n
 Forcella E., 119n, 133n, 146n, 186n
 Formigoni G., 65n
 Fornari L., 102n
 Fossati P., 58n
 Franco F., 128
 Frattini Gen., 212
 Frevert U., 162n
 Frontali G., 35n
 Fuchs W., 227n

 Gabusi D., 213n
 Galante Garrone A., 152n
 Gallerano N., 119n, 153n
 Galli della Loggia E., 43n
 Gallinari V., 42n
 Gambino A., 200n
 Garibaldi G., 202, 214
 Garosci A., 138n
 Garrone E., 86n
 Garrone G., 86n
 Gasparotto L., 7, 7n, 8, 9, 106, 107, 107n, 108, 108n, 109, 109n, 110, 136, 167, 210, 211
 Gatti A., 36, 36n, 45n, 107n, 108n
 Geertz C., 16n
 Gellner E., 134n
 Gentile E., 29n, 66, 66n, 90n, 93n, 96n, 98n, 166n, 169n, 180n, 182n, 224n
 Gentile G., 93
 Gentile P., 207n
 Gérome N., 75n
 Gervasoni M., 171n, 185n
 Geyer M., 33n

- Giardino G., 29n, 34, 45n, 61, 62, 63, 63n, 64, 65, 77, 80
 Gibelli A., 32n, 54, 54n
 Gillis J.R., 33n, 161n, 227n
 Ginzburg G., 134n
 Giolitti G., 78, 97
 Giobbio A., 39n
 Giovagnoli A., 123n, 219n
 Gluckman A., 17n
 Gobetti P., 183
 Goffman E., 228n
 Gonnella G., 208
 Gooch J., 11n, 39n
 Gorer G., 227n
 Gorresio V., 188n, 201n, 213n
 Govoni A., 178n
 Gozzini G., 18n
 Gramsci A., 205, 206
 Grassi G., 222n
 Grazioli F.S., 62
 Gronchi G., 8, 217n
 Gross J.T., 119n
 Gualtieri R., 224n
 Guglielmi R., 124
 Gullo F., 210
 Guyana Y., 169n, 172n, 188n

 Halbwachs M., 226n
 Hélie J., 162n
 Hendel C., 16n
 Horne J., 25n, 41n, 73n

 Ignazi P., 129n
 Ilari V., 151n
 Ingrao C., 11n, 12n
 Isnenghi M., 32n, 34n, 37n, 54n, 62n, 65, 74, 79, 80n, 124n, 171n, 185n, 189n, 215n, 223n
 Isola G., 54, 54n

 Jacini S., 144, 144n, 163n
 Jalla D., 129n
 Janni E., 57, 67, 68

 Janz O., 85, 85n
 Jedlowski P., 129n, 226n
 Judt T., 9, 9n, 119n

 Karsteiner W., 86n
 Kertzer D.I., 15n, 176n, 196n
 King A., 53, 53n, 55, 55n, 69, 69n
 Kogan N., 145n
 Koselleck R., 51n
 Krumeich G., 12n
 Kutz M., 162n

 Labanca N., 34n, 37n, 160n, 172n
 Lagrou P., 9, 9n, 118n, 162n, 225n
 Lajolo L., 208n
 Lavagnini S., 102
 Lawrence J., 101n
 Leed E., 12n, 14n, 101n
 Legnani M., 41n, 222n
 Leoni D., 72n
 Levi A., 221n
 Levi P., 129n
 Levi R., 156n
 Levra U., 16n, 158n
 Levy C., 11n
 Liuzzi G., 158n
 Lombardi G., 149n
 Longanesi L., 154n
 Longo L., 142n, 144, 198
 Longo L.E., 62n
 Lorenzini S., 9, 9n, 120n
 Lussana F., 218n
 Lussu E., 132, 136, 155, 156, 167
 Luzzatto S., 185n, 200n

 Maginot A., 53
 Magno M., 203n
 Malatesta E., 178n
 Mangoni L., 24n, 32n
 Mantelli B., 130n
 Marchesini P., 56n
 Marchetti A., 217n
 Marcora G., 25

- Marselli N., 34
 Mariani M., 32n
 Martignoni M., 56n
 Martini A., 58n
 Martinet C., 55, 55n
 Massignani A., 83n
 Mattei E., 197
 Matteotti G., 183
 Mazzini G., 214
 McCreery R.L., 180
 Medici-Tornaquinci A., 174, 176, 176n, 189
 Melis G., 152n
 Melograni P., 37n
 Messe G., 152-3
 Miccoli G., 171n
 Micheletti B., 133n
 Miller J. E., 161n
 Minniti T., 124
 Minzoni A., 183
 Missiroli M., 23, 23n
 Modica Vincenzo (alias Petralia), 189, 190, 190n
 Mola A., 145n
 Mondini L., 155n
 Mondini M., 18, 18n, 28n, 34n, 62n, 77n, 78n, 81n, 143n, 156n
 Montuori L., 76, 77, 77n
 Moretti R., 60
 Moscateli V., 139n, 197, 209
 Mosse G.L., 10n, 12, 49, 49n, 50, 50n, 117n
 Munari C., 60n
 Murialdi, 189n, 191, 191n
 Mussolini B., 57, 58, 61, 65, 110-11, 120-21, 154, 200, 201, 205, 221
 Myerly S.H., 80n
 Myers Feinstein M., 225n

 Nenni G., 204n
 Nenni P., 43, 43n, 73, 204n, 208, 213, 213 n, 214n
 Nitti F.S., 33, 41, 41n, 42, 42n, 44, 45, 45n, 71, 72, 72n, 73, 155n
 Nora P., 162n
 Nozzoli G., 180n
 Nuti L., 144n, 145n, 161n

 Oddone gen., 138n
 Oliva G., 151n
 Omodeo A., 32, 33n, 151, 167, 167n
 Oriani A., 28
 Orlando T., 153
 Orlando V.E., 25, 71, 80, 82, 82n, 122, 170n
 Ortaggi S., 73n
 Ory P., 225n
 Ozouf M., 165, 165n

 Paggi L., 216n
 Palermo I., 152n
 Palermo M., 138n, 150n, 152n
 Paletta G., 181n
 Palla M., 99n
 Palmer Domenico R., 152n
 Pantaleoni M., 23, 23n
 Panzini A., 94, 95n
 Papafava N., 27, 28n, 21, 21n
 Parisella A., 171n, 198n
 Parri F., 127, 135, 167, 198, 201, 201n, 208
 Pasetti M., 179n
 Passaro B., 137n
 Passerini L., 226n
 Pavone C., 119n, 128n, 130n, 147n, 185n, 219n, 225n
 Pecori Giraldi G., 91n, 100n
 Pedaliu E., 145n
 Pedroncini G., 39, 39n
 Peli S., 121n
 Pellico S., 155
 Pellizzari V., 64
 Pentimalli R., 152
 Perry R., 14
 Pertini S., 138n, 197
 Pezzino P., 151n, 227n

- Piacentini P., 218n
 Piazzesi M., 45n, 74n, 97n, 101n
 Pieri P., 26n
 Picciotto Fargion L., 129n
 Piscitelli E., 208n
 Pivato S., 225n
 Poggio P.P., 133n
 Poggiolini I., 120n
 Pombeni P., 8n, 134n
 Pontiggia E., 56n
 Porciani I., 16n, 143n, 212n
 Poverina F., 137n
 Pratolini V., 102
 Presel G., 124
 Prezzolini G., 26, 27n
 Primieri C., 156, 180
 Procacci G., 72n
 Prost A., 50n
 Pugliese E., 155, 155n, 156n

 Quazza G., 119n, 143n

 Raffaelli S., 124n, 203n
 Raniero R.H., 146n, 147n
 Ranzato G., 163n
 Ravà F., 153n, 154n, 158n
 Reinhard W., 223n
 Reiter H., 143n
 Remotti F., 16n
 Riccardi L., 26n
 Ricchezza A., 145n
 Ricchezza G., 145n
 Ricci A. G., 122n, 127n, 136n, 138n,
 141n, 143n, 174n, 204n, 209n
 Ridolfi M., 16n, 42, 42n, 47, 47n,
 76n, 78n, 111n, 170n, 173n, 174n,
 193n, 200n, 201n, 202n, 203n,
 204n, 210n, 215n, 216n, 223n
 Rigotti-Colin M., 150n
 Ritter G.A., 134n
 Roatta M., 151n, 153, 153n
 Roberto M.T., 58n, 60
 Rocchi L., 213n

 Rochat G., 25n, 35n, 37n, 38n, 39n,
 43n, 83n, 90n, 107n, 108n, 109n,
 147n, 158n
 Roccucci A., 109n
 Rodinò G., 8
 Romanelli R., 8n,
 Romita G., 143n, 201n, 204n
 Ronco F., 144n
 Roosevelt F.D., 145n
 Roseman M., 11n
 Rossi M.G., 216n
 Rossi-Doria A., 129n, 134n
 Rotelli E., 222n
 Rousso H., 12n
 Rumi G., 39n
 Rusconi G.E., 130n, 185n
 Russo G., 120n
 Russo L., 30, 30n, 155, 155n

 Sabatier G., 225n
 Sabbatucci G., 32n, 43n
 Salvagnini G., 56n
 Salvati M., 200n
 Salvemini G., 32, 32n, 101n, 103n,
 104n, 152n
 Sannino A., 143n
 Santarelli E., 146n, 160n
 Saragat G., 216
 Sarfatti M., 67, 667n
 Scala E., 157, 157n
 Scalfaro O.L., 218n
 Scardelli P., 16n
 Scarpai G.B., 60
 Scelba M., 216, 218n
 Schnapper D., 14, 15n,
 Schreiber G., 130n
 Schuster I., 194, 195n
 Schuman R., 10
 Schwarz G., 18, 18n
 Scoccimarro M., 174, 185, 208
 Scoppola P., 10n, 130n, 215n
 Secchia P., 207n
 Sémelin J., 130n

- Sepe S., 134n
Sereni E., 133n
Serio M., 203n
Seton-Watson C., 104, 104n
Sicurezza R., 147n
Silone I., 201n
Silva P., 32, 32n
Simoni S., 123n
Sivan E., 50, 50n, 227n
Soleri M., 8
Spataro M., 138n
Spinazzola V., 224n
Spini G., 153n, 154n, 158n
Spriano P., 37n
Staderini A., 34n, 37n
Stanghellini A., 36, 36n, 74, 74n
Stone E., 123
Storchi M., 222n
- Tarizzo D., 225n
Tarozi F., 169n, 172n
Tasca A., 97, 97n, 98, 101n, 103n,
Tassinari G., 217n
Terracini U., 213
Tobia B., 55n, 97n, 110, 110n
Todorov T., 118n
Tognarini I., 99n
Tognon G., 31n
Tomaselli C., 84, 84n
Tommasini L., 73n
Tortarolo E., 223n
Toscano M., 178n
Trabucchi A., 190
Trani V., 105, 105n, 106n
Tranfaglia N., 170n
Trevisan G., 56n
Trezzani C., 173n
Tridenti C., 67, 667n
Turner V., 17n
Turiello P., 28
- Umberto I, 203n
Umberto II, 199n
Ungari A., 27n
Utili U., 149n, 161n
- Vaccari G., 45n
Vanzetto L., 62n, 77n
Vanzo A., 62
Van Gennep A., 196n
Vecchio G., 169n, 172n, 195n, 201n,
203n
Ventrone A., 24n, 75n, 89n, 133n,
225n
Vicentini R., 45n
Vidotto V., 56n
Vigevano A., 189, 189n
Viguzzi B., 39n, 41n
Villari P., 28, 31
Vittorio Emanuele III, 64, 78, 120
Vivarelli R., 23n, 32n, 42n, 45n, 72n,
97n
Vogel J., 80n, 212n
Voldman D., 50n, 53n
Volpe G., 73, 73n
Vovelle M., 228n
- Weber M., 33n
Wieviorka A., 162n
Wieviorka O., 137n
Wildt A., 56, 56n
Winter J., 10n, 49, 49n, 50, 50n,
227n
Woller H., 151n, 152n
- Zadra C., 72n
Zanussi G., 180
Zaslavsky V., 121n
Zoppi O., 44, 44n, 157n, 163n
Zuccaro D., 204n
Zunino P., 8n, 93, 93n

nordest *nuova serie*

ultimi volumi pubblicati

35. Dino Coltro, *Gnomi anguane basilischi. Esseri mitici e immaginari del Veneto, del Friuli-Venezia Giulia, del Trentino e dell'Alto Adige*
36. Antonio Conzato, *Dai castelli alle corti*
37. Michela Morgante, *Il canale e la città. Il Consorzio canale Camuzzoni nel primo Novecento*
38. Benito Gramola, *La 25^a brigata nera "A. Capanni" e il suo comandante Giulio Bedeschi. Storia di una ricerca*
39. Valentina Catania, *L'unione delle donne. L'Udi a Verona dal dopoguerra alla metà degli anni Sessanta*
40. Christian Serpelloni, Livio Simone, Vito Quaranta, *In difesa di Napoleone*
41. Luca Valente, *Dieci giorni di guerra. 22 aprile-2 maggio 1945: la ritirata tedesca e l'inseguimento degli Alleati in Veneto e Trentino*
42. Mario Gecchele, *L'Educandato Agli Angeli nella storia dell'educazione a Verona*
43. Francesco Torresin, *L'emigrazione dal Padovano nel secondo dopoguerra (1945-1966)*
44. Roberto Bonente, «Condannato a ricordare». *Augusto Tebaldi a Soave: vita, Resistenza, deportazione*
45. Wladimiro Dorigo, *Battaglie urbanistiche. Temi di pianificazione territoriale 1958-2005*
46. Giacomo Sebastiano Pedersoli, *Il disastro del Gleno*
47. Arrigo Caleffi, Eugenia Mazzali, *A lezione di agricoltura. Le Cattedre ambulanti nel passaggio dalla società mantovana da agricola ad agro-industriale*
48. Paolo Tagini, *Le poche cose. Gli internati ebrei nella provincia di Vicenza 1941-1945*
49. Alessandro Sacco, *Il Cadore nelle lettere dei rettori veneti*
- [50. Antonio Fabris, *Le lotte per l'acqua nella Valle dell'Agno*]

- [51. Danilo Gasparini, *Serenissime campagne*]
52. Sante Rossetto, *La rivoluzione silenziosa. Società e dissenso giovanile nella Marca degli anni Sessanta*
53. Vittorino Colombo, *Cronache politiche veronesi 1914-1926*
54. Claudio Povolo, *La selva incantata. Delitti, prove, indizi nel Veneto dell'Ottocento. Saggio di etnografia giudiziaria*
55. Davide Mantovanelli, *Lavoratori e lavoro nel Veronese (1866-1922)*
56. *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano* (a cura di Renato Camurri)
57. Gianna Marcato, *La forza del dialetto. Autobiografie linguistiche nel Veneto d'oggi*
58. Giuseppe Pupillo, Filippo Schiavo, *Per una storia della Camera del Lavoro vicentina. I. Repertorio cronologico 1945-1954*
59. Nadia Olivieri, *Il lanificio Tiberghien fra storia e memoria. Documenti storici e testimonianze di lavoro del lanificio di San Michele Extra a Verona*
- [60. Francesco Pevarello, *Tra fede e politica. I cattolici del dissenso in Italia (1954-1978). Il caso veronese*]
- [61. Edward Muir, *Vendetta sanguinosa a Udine*]
62. Eugenio Turri, *La Lessinia*
63. Luca Valente, *I geologi di Himmler. L'SS-Wehrgeologen-Bataillon 500 tra Veneto e Trentino: dalla rappresaglia della Laita (Tretto di Schio, 30 novembre 1944) all'ipotesi Pedescala*
64. David Celetti, Elisabetta Novello, *Contadini senza terra. La Federbraccianti nell'economia e nella società padovana dal dopoguerra agli anni Ottanta*
65. Giovanni Domaschi, *Le mie prigioni e le mie evasioni. Memorie di un anarchico veronese dal confino e dal carcere fascista* (a cura di Andrea Dilemmi)
66. Sante Rossetto, *Politica e cultura a Treviso. "Le Venezie" e l'arte contemporanea: 1987-2007*
67. Ferruccio Vendramini, *Belluno nel Novecento. Antonio e Flavio Dalle Mule tra socialismo, azionismo e socialdemocrazia*
- [68. Giovanni Chiodi, *L'amministrazione della giustizia penale nel Lombardo-Veneto*]
- [69. Valentina Catania, *Donne partigiane*]
70. Marco Mondini, Guri Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*
- [71. Sonia Residori, *Il massacro del Grappa. Vittime e carnefici del rastrellamento (21-27 settembre 1944)*]
- [72. Dino Coltro, *Le Acli a Verona*]

OTTOBRE 2007

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libreria a cura di
CIERRE DISTRIBUZIONE EDITORIALE
tel. 045 8581820 - fax 045 8589609
distribuzione@cierrenet.it